CDU 82-84+929L.Giuricin

ISSN 0353-3271
ISBN 978-953-7891-10-7

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ETNIA - Extra serie n. 2

Luciano GIURICIN

MEMORIE DI UNA VITA

con la collaborazione di Ezio Giuricin

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

Rovigno 2014

ETNIA-Extra serie, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, n. 2, p. 1-304, Rovigno, 2014

L'11 febbraio 2015 è venuto purtroppo a mancare Luciano Giuricin, l'autore di queste Memorie, *mentre si stavano correggendo le bozze del volume e apprestando gli ultimi preparativi per la stampa. Luciano, uno dei fondatori del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, presidente per lunghi anni del suo Consiglio d'amministrazione e prezioso e indefesso collaboratore del nostro Ente, non ha avuto la fortuna di vedere stampata la sua ultima opera; questa particolare autobiografia che riassume, con il racconto di una vita e l'insieme delle sue esperienze individuali, il percorso, tormentato e difficile, della "comunità dei rimasti". L'autore lascia in noi un enorme vuoto e il rimpianto di non avere potuto porgergli, in vita, con il dono di questo volume, l'ultimo doveroso omaggio.*

Ma a tributargli il più grande riconoscimento è la nostra consapevolezza della straordinaria eredità culturale, civile e morale che ci ha lasciato con i suoi libri, le sue coraggiose ricerche, e soprattutto con l'esempio di una vita spesa in difesa della dignità e dell'affermazione della comunità nazionale italiana.

Egli è stato, non solo per la mole e la qualità delle sue opere, la "memoria" dei rimasti, il fedele "custode" della difficile, travagliata storia della comunità italiana in queste terre. Il fedele interprete del nostro tortuoso calvario, come affermava Pier Antonio Quarantotti Gambini, di "italiani sbagliati", di "esuli in Patria", e con essi della costante lotta in difesa della nostra identità, e insieme critico, attento a svelare, sciogliere i tanti "nodi" del nostro passato.

Resta l'augurio che queste sue ultime pagine possano offrire degli ulteriori spunti di riflessione per comprendere meglio il nostro passato e determinare il nostro futuro.

La Redazione

Rovigno, marzo 2015.

CDU 82-84+929L.Giuricin

ISSN 0353-3271
ISBN 978-953-7891-10-7

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ETNIA - Extra serie n. 2

LUCIANO GIURICIN

MEMORIE DI UNA VITA

con la collaborazione di Ezio Giuricin

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2014

ETNIA - Extra serie, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, n. 2, p. 1-304, Rovigno, 2014

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

Internet: www.crsrv.org *e-mail*: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

GIORGIO CONETTI, Trieste
EZIO GIURICIN, Trieste
NIVES GIURICIN, Rovigno
LUCIANO LAGO, Trieste
RAUL MARSETIČ, Rovigno
ALESSIO RADOSSI, Rovigno
CLAUDIO ROSSIT, Trieste
FULVIO ŠURAN, Rovigno

REDATTORE

SILVANO ZILLI, Rovigno

DIRETTORI RESPONSABILI

LUCIANO LAGO, Trieste
GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

COORDINATORE EDITORIALE:

FABRIZIO SOMMA, Trieste

© 2014 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, nessuno escluso.

Opera fuori commercio

Il presente volume è stato realizzato con i fondi del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale - Direzione generale per l'Unione Europea

INDICE

Capitolo I
DALL'INFANZIA ALL'ADOLESCENZA 13
La mia famiglia 13
I casati dei miei nonni 14
La difficile infanzia 16
I primi ricordi 17
Un'ardua coesistenza 18
Una nuova dimora 21
La scuola 22
Il regime 25
La chiesa 26
"Voce bianca" nel coro rovignese 28
La mia contrada 29
I miei primi mestieri 31

Capitolo II
L'ANTIFASCISMO ROVIGNESE 33
La guerra d'Etiopia 34
Di scena l'"Autarchia" 37
L'Italia in guerra 38
Boicottaggio premilitare 41
Le avvisaglie del MPL 43
I primi disertori 44
La caduta di Mussolini 45
L'incontro con Pino Budicin 47
Cortei e manifestazioni 48
Gli insorti rovignesi 49
Il mio ferimento 50
I fucilati rovignesi 52
La presa del potere 53
L'incursione tedesca 55
I primi dissensi 57
L'occupazione nazista 58

Capitolo III
LA GUERRA PARTIGIANA 61
L'egemonia del MPL 62
I "guastatori rovignesi" 63
Budicin alla Conferenza di Brgudac 66
Nascita del MPL a Rovigno 67
La questione nazionale 68
L'assalto alla Casa del Fascio 69
La morte di Pino Budicin 71
In onore dell'Armata Rossa 73
La temeraria azione delle carceri 74
Contro il bando tedesco 75
La prima Compagnia italiana 77
La fuga dalla Landschutz 78
Il battaglione "Pino Budicin" 79
Distrazioni pericolose 82
La grotta della salvezza 84
Il distacco dal battaglione 85
L'emarginazione di Rovigno 87
Dall'Unione alla brigata italiana 89
La prima resa dei conti 92
L'eliminazione dei dirigenti italiani 93
Il sacrificio di Aldo Rismondo 95
La lettera di Paliaga 97
Il massacro della base di Valle 99
Tra la vita e la morte 100
Smobilitazione partigiana 102
Lo scioglimento del partito rovignese 103
Dallo sconforto alla ripresa 106
I preparativi per la liberazione 108

Capitolo IV
LA LIBERAZIONE DI ROVIGNO 111
Il 1° Maggio, una fuga precipitosa 112
Il ritorno del "Budicin" 113
La morte della baronessa Hütterott 114
L'ente per i "beni popolari" 116
A Pola con l'Unione degli Italiani 117

L'evacuazione della città 119
Con la gioventù a Zagabria 120
Un congresso straordinario 121
L'incontro con Antonio Budicin 122
Le prime autocritiche 123
Di scena i giovani contestatori 124
Il linciaggio del "Gobbo Trani" 125
La mia attività nell'organizzazione della Gioventù 126
I primi contrasti 126
Il confronto sui confini 127
Il "Processo Budicin" 130
Epurazioni in vista 132
La Commissione alleata 133
Un convegno riparatore 134
Un nuovo membro in famiglia 136
Sotto tiro i gestori privati 137
L'esonero dall'organizzazione della Gioventù 138
Nuovi impegni ad Albona 139

Capitolo V
L'INCLUSIONE NEL NUOVO STATO 143
I contraccolpi dell'annessione 143
Nel mirino pescatori e tabacchine 144
Passaggio ad altri incarichi 145
L'impresa di fare un giornale 146
La nascita di "Vie Giovanili" 147
Esodo e controesodo a Fiume 149
La "Casa collettiva" 150
Il calvario degli optanti 151
Di scena il Cominform 153
La mia battaglia personale 155
Dubbi e perplessità a confronto 156
Dal teatro "Fenice" al "Talia" 158
Coinvolta anche l'Unione 160
Riorganizzazione della stampa italiana 161
Gli studi al Ginnasio serale 162
Il tabù di Goli Otok 163
La tentata svolta dell'UIIF 164

L'esodo in famiglia 165
L'abbandono di nonno Gregorio 167
Le nuove carte d'identità 168
La Commissione d'inchiesta 169
Un "eroe" per forza 171
Una "svolta" mal riuscita 172
La sconcertante inversione di rotta 174
Le accuse sulla "Voce" 175
Il matrimonio con Mirella 177

Capitolo VI
LA NUOVA SFIDA CON L'"EDIT" 181
La nascita di "Panorama" 181
Le "Edizioni Italiane" 183
Le conseguenze della crisi di Trieste 185
Il ruolo dei Consigli scolastici 187
La nascita di mio figlio 188
L'ingaggio nella "Fratellanza" 191
Il "Festival della canzone" 192
Il "Dramma Italiano" in pericolo 193
La ribellione della base 194
Il risveglio dei CIC dormienti 195
Una difficile fusione 196
Complotti e macchinazioni 197
Il nuovo assetto dell'EDIT 198
La ripresa delle Rassegne UIIF 198
Dal "Supplemento" all'Università 199
Nuovi avvicendamenti a "Panorama" 200
Gli Statuti comunali 202

Capitolo VII
LA GRANDE RINASCITA DEL 1963 203
Il mio passaggio alla "Voce" 204
Mirella "factotum" dell'Unione 204
I primi mutamenti 205
Nelle cronache de "La Voce" 206
I chiaroscuri del giornale 208
L'esperienza a "l'Unità" di Roma 208

Il libro "Fratelli nel sangue" 209
Una nuova stagione per l'EDIT 211
Da Rovigno all'Australia 212
La morte dei miei genitori 213
Il Concorso "Un mare-due sponde" 215
L'impegno al Centro di ricerche storiche 216
Tra gite e campeggi 217
Primi sintomi del nazionalismo 218

Capitolo VIII
DAL RINNOVAMENTO ALLA RESTAURAZIONE 219
Gli azzardi commerciali dell'EDIT 219
Il grave dissesto finanziario 221
Le reazioni contro la minoranza 222
L'apporto al Centro di Rovigno 224
Storia contro nazionalismo 225
Il convegno sul Partito comunista di Fiume 227
L'isolamento dell'Unione 228
Le Comunità degli italiani 229
"Promemoria" e "Analisi" a confronto 229
Glavina direttore dell'EDIT 231
Le iniziative della "Voce" 233
Il "Foglio d'informazioni" 234
Nuovi processi inquisitori 235
Le prime gravi ripercussioni 237
Trieste: minoranze a confronto 238
Una drammatica seduta 240
Il difficile "dopo Borme" 241
Caporedattore di "Panorama" 242
Il libro "Rossa una stella" 243
Alcuni personaggi a confronto 244
Nuovi cambi della guardia 245
UIIF: la lenta ripresa 247
Il ruolo di "Panorama giovani" 248
Il mio pensionamento 249
I primi temi "tabù" 250

Capitolo IX
SULLE ALI DELLA LIBERTÀ 253
Una nuova famiglia 253
Una condanna per spionaggio 254
Ribaltata la sentenza 258
Primi aliti di libertà 259
Le rivendicazioni di Capodistria 260
I presupposti del rinnovamento 261
Verso la "Costituente" 261
I contatti con gli esuli 262
Le prime elezioni democratiche della minoranza 264
Convegno storico con gli esuli 266

Capitolo X
I MIEI CONTRIBUTI IN CAMPO STORICO 269
Le prime polemiche 269
Una campana stonata 270
Nazionalismo ed esodo 271
Le ricerche sul Cominform e Goli Otok 272
L'opera sui censimenti jugoslavi 275
Gli "Italiani a Fiume" 276
La storia della "Comunità nazionale italiana" 277
Un ragguardevole bilancio 278
Le speranze di una vita 280

SAŽETAK 284

POVZETEK 285

SUMMARY 287

APPENDICE FOTOGRAFICA 289

Capitolo I
DALL'INFANZIA ALL'ADOLESCENZA

La mia famiglia

Ho vissuto intensamente per diciotto anni in seno alla mia famiglia che mi ha insegnato ad affrontare i disagi e le difficoltà del mondo reale attorno a me. I miei genitori erano persone semplici e modeste: mio padre faceva l'agricoltore, mia madre era tabacchina. Un lavoro duro cui si affiancava l'impegno di accudire tre figli. Giovanissimi entrambi si erano innamorati subito uno dell'altra. Mio padre era un bell'uomo. Mia madre mi raccontava, che da giovane, prima di sposarsi, passeggiando con gli amici, usava tenere in tasca in bella evidenza una copia del quotidiano "l'Unità", per palesare la sua appartenenza a un partito di sinistra, ma anche per darsi l'aria di un giovanotto istruito. La cosa all'inizio contribuì a fare colpo su mia madre, attratta soprattutto dal suo fascino. Solo dopo qualche tempo apprese che, al contrario, aveva prematuramente abbandonato la scuola.

Si sposarono nel 1921, anche perché mia madre rimase incinta di mia sorella Lina. I giovani coniugi si trovarono così ad affrontare non poche difficoltà e preoccupazioni, sia per la loro poca esperienza che per le risorse molto limitate di cui disponevano. Mio padre era costretto a lavorare la poca terra in possesso dei propri genitori o a fare il bracciante, mentre mia madre riceveva una modestissima paga come giovane operaia della Manifattura Tabacchi. Trovarono sistemazione in un piccolo alloggio in affitto, nel centro storico, che costava loro non pochi sacrifici. Come primo introito mio padre portò una piccola parte del raccolto ottenuto dopo una stagione di duro lavoro nella campagna dei genitori: un sacco di farina, un po' di polenta e di patate, qualche chilo di ceci e di fagioli e poche altre cose. Una miseria che, assieme alle poche lire del salario settimanale di mia madre, doveva bastare alla nuova famigliola per vivere. Tra l'altro mia madre era convalescente per una grave malattia contratta durante la gravidanza che per poco non la condusse alla morte. A causa di questa malattia anche la neonata subì delle serie conseguenze che la segnarono per tutta la vita. I rapporti in famiglia pertanto s'incupirono, anzi assunsero ben presto toni alquanto burrascosi. Da quanto ho potuto apprendere, so che fin dall'inizio del loro matrimonio le cose si misero male, tanto che, loro malgrado, furono costretti a separarsi.

In seguito alla separazione (allora non esisteva il divorzio), ambedue rientrarono nelle rispettive famiglie, dove avevano sempre vissuto. Dopo quanto successo, la coabitazione nelle case dei rispettivi genitori fu molto difficile. Ormai erano considerati dei corpi estranei. Specie per mia madre con la bambina malaticcia e bisognosa di cure, la situazione si stava facendo sempre più scomoda. Veniva continuamente rimproverata per l'"errore" commesso, che doveva pagare di persona.

I casati dei miei nonni

Il casato di mio nonno materno Gregorio Budicin, padre padrone per eccellenza, era tipico delle famiglie apparentemente patriarcali, come tante altre allora a Rovigno. Il nonno "Trigambe", questo il suo soprannome, aveva un carattere ostico con il quale era difficile andare d'accordo. Ne aveva fatto subito le spese il figlio primogenito Cristoforo, che fu costretto a lasciare la famiglia per imbarcarsi, nonostante fosse l'unico figlio maschio con tanta terra a disposizione da coltivare. Si trasferì a Trieste con la propria famiglia, che aveva creato nel frattempo. Le altre quattro sorelle e mia nonna stessa cercavano di fare buon viso a cattiva sorte, per sopportare le continue sfuriate del patriarca e le sue abituali bisbocce con le compagnie di turno. La secondogenita Lucia faceva la modista. Aveva un proprio laboratorio, dove si era specializzata nella confezione di cappellini per signore e costumi vari che noleggiava durante il Carnevale. Un genere di attività che non rendeva più e la costrinse ben presto a dismettere l'attività. Le sorelle Maria e Benedetta, come del resto mia madre assieme alla nonna, lavoravano tutte presso la Manifattura Tabacchi. Nonna Regina era maestra, mansione di notevole prestigio alla fabbrica, poiché dirigeva un intero reparto di sigaraie. Allora, e per molti anni ancora, a Rovigno si producevano quasi esclusivamente sigari, specie Toscani, tutti fatti a mano, e da qui l'altissimo numero di lavoratrici impiegate. La fabbrica allora contava circa un migliaio di persone, in maggioranza operaie.

La Manifattura Tabacchi nei lunghi anni della sua storia (fu fondata nel 1872), contribuì notevolmente all'emancipazione delle donne rovignesi, assicurando alle stesse degli introiti garantiti, che le rendevano indipendenti e un posto di tutto rispetto non solo nell'ambito familiare, ma anche a livello sociale.

Le cose stavano ancora peggio nella famiglia paterna dei Giuricin. Con la differenza che qui esisteva una specie di matriarcato, poiché il nonno Domenico, che di soprannome faceva "Ciuor", mancava di spina dorsale. Un uomo bonaccione e fin troppo arrendevole, tanto che mia nonna "Chichina" (Francesca)

assunse ben presto le redini di comando, coadiuvata dalla figlia secondogenita, "Chichina" pure lei, sposata con Pietro Malusà, operatore edile in forza presso il Municipio.

Anche in questo caso ci fu un polverone con il figlio primogenito Domenico, che dopo essersi sposato con Caterina Benussi, detta "Cartacia", famiglia nota per aver dato i natali a don Mimi, l'ultimo prelato italiano di Rovigno, si mise in collisione con l'intera parentela chiedendo di ottenere la propria parte di eredità, pur essendo il nonno ancora vivo. Chiedeva gli fosse anticipata la sua parte, ceduta qualche campagna, o dato po' di denaro di cui aveva estremo bisogno. Una richiesta incompatibile con gli usi e le abitudini in auge allora. Successe un finimondo con accuse e offese reciproche, che portò al distacco completo della famiglia di Domenico dai genitori.

A proposito di cognomi, nomi e soprannomi, le nostre famiglie Giuricin e Budicin non facevano alcuna eccezione alle regole esistenti a Rovigno. Si trattava di due tra i più vecchi ceppi familiari, i cui capostipiti erano segnalati a Rovigno sin dal 1481 nel primo caso e dal 1510 nel secondo.

Rovigno, come del resto tutte le città e località dell'Istria, aveva un'infinità di famiglie con lo stesso cognome. Secondo l'Anagrafe del 1880 la città contava 2.852 famiglie, 196 delle quali col cognome Sponza, 152 Rocco, 130 Benussi e via di seguito. Di Budicin esistevano sessantadue famiglie e oltre una cinquantina di Giuricin. Siccome in quasi tutti i nuclei familiari era d'uso ripetere nei figli l'identità sia del nome, sia del cognome degli avi, era inevitabile ricorrere ai soprannomi per distinguerli uno dall'altro. Ad esempio tra i Giuricin, oltre al soprannome "Ciuor", c'erano i "Nauria" (tra i quali figurava pure mio cugino Gianni Giuricin, noto uomo politico di Trieste), i "Cuco", nostri parenti più prossimi. Esistevano anche altri nomignoli tra i Giuricin con i quali, però, non avevano alcuna parentela.

Notissimi e numerosi erano poi i "Trigambe" tra i Budicin. Da tenere presente che entrambe le mie nonne erano di cognome Benussi. Altra originalità il fatto che tutte le femmine della famiglia Budicin, che lavoravano in prevalenza alla Manifattura Tabacchi, erano note quasi esclusivamente con il soprannome di "Brusafero" portato da nonna Regina Benussi. Nessuno in fabbrica le conosceva come "Trigambe". Tra le caratteristiche abituali anche delle nostre famiglie, come detto, figuravano gli stessi nomi, tramandati da padre in figlio, i primogeniti dei quali, ma anche diversi altri, ricevevano obbligatoriamente i nomi dei nonni paterni, come pure di quelli materni. Ad esempio, nella numerosa famiglia di mio nonno "Ciuor", che aveva avuto ben dodici figli dei quali solo cinque rimasero vivi (la mortalità infantile allora era altissima), a quattro di essi

furono imposti i nomi di Francesco o Francesca, gli altri erano stati battezzati rispettivamente Domenico, Nicolò e Angelo. I nonni stessi si chiamavano Domenico e Francesca. Nella famiglia Budicin, a questo riguardo, successe che dopo la morte di due Lucie, pur contro la volontà di nonna Regina che diceva trattarsi di un nome iellato, il nonno impose che la secondogenita rimasta viva continuasse a portare il nome di sua madre Lucia.

La difficile infanzia

Trascorso un certo periodo dalla separazione, anche su sollecitazione diretta dei rispettivi genitori, si arrivò alla ricomposizione della mia famiglia. Mio padre e mia madre, che in definitiva si volevano sempre bene, decisero di tornare a vivere nuovamente assieme alla bambina ormai cresciuta.

I disguidi e le incomprensioni tra i giovani coniugi però non cessarono. Mia madre rimproverava mio padre di non essere stato capace di pretendere dai suoi genitori qualcosa di più, in altre parole di godere una certa autonomia nella gestione dei modesti poderi della famiglia. Essi, infatti, si comportavano come se si trattasse di un mezzadro e non di un familiare; il suo duro lavoro quotidiano nelle poco produttive campagne del padre non gli consentiva, dovendo dividere i proventi del raccolto con gli altri, di mantenere la propria famiglia. E come se non bastasse mio padre continuava a uscire da casa e a trascorrere il tempo con gli amici come all'epoca quando era celibe.

Appena allora mia madre seppe che suo marito non aveva alcuna istruzione. Da quanto ho potuto apprendere in seguito mio padre sin da bambino soffriva di forti emicranie, al punto che dovette abbandonare la scuola. Questa malattia lo perseguitò per quasi tutta la vita. Io stesso ebbi modo di costatare in più occasioni le sue continue ricadute, tanto che molto spesso doveva stare a letto tutto il giorno soffrendo moltissimo.

Mia madre gli chiese di cercare un lavoro remunerativo, il che voleva dire lasciare definitivamente il vincolo che lo legava alla campagna dei genitori. Papà si trovò un lavoro saltuario, ma non lasciò gli amici, anzi ne trovò altri quando, dopo essersi comprato un fucile da caccia, decise di partecipare alle prime battute di caccia. Si trattava di un passatempo alquanto dispendioso, che solamente i benestanti, o almeno quelli che avevano una buona occupazione, potevano concedersi. Andare a caccia fu la sua nuova grande passione, anche perché era un provetto cacciatore e tutti cercavano di averlo nella propria compagnia.

Nel 1925 nacqui io. Ebbi un'infanzia non tanto facile, tranne il periodo iniziale passato all'asilo nido, che i rovignesi chiamavano "Cunambolo" (dal

latino cunae, cunula, incunabulum) della Manifattura Tabacchi, dove ero accudito per tutta la giornata da brave inservienti mentre mia madre era al lavoro. Terminato il periodo dello svezzamento e scaduto il tempo di essere assistito al nido, bisognava trovare una sistemazione anche per me, in quanto a casa nostra non c'era nessuno. Mia sorella passava le giornate con mia nonna Regina, che nel frattempo era andata in pensione. Io, ancora in tenera età, fui assegnato alla nonna Chichina, naturalmente a pagamento. Mia madre doveva alzarmi presto ogni mattina per portarmi in tutta fretta dalla nonna e quindi arrivare al lavoro in fabbrica entro le otto. D'estate non c'era alcun problema, non così d'inverno che dal caldo del letto dovevo affrontare il freddo gelido tutto infagottato. Fu così che a un certo momento, avevo appena tre anni, mi buscai una potente polmonite con conseguente pleurite essudativa, tanto da dover essere ricoverato d'urgenza all'ospedale di Rovigno, dove rimasi tre lunghi mesi. Allora con un male del genere difficilmente si restava vivi. Rimasi tra la vita e la morte per diverso tempo, fino al momento in cui il pus formatosi nei polmoni suppurò fortunatamente all'esterno. Era avvenuto quello che speravano i medici, quanto bastava per essere operato d'urgenza con un difficile intervento.

I primi ricordi

I miei primi ricordi coincidono proprio con questo difficile momento della mia vita; ovvero la mia prima degenza in ospedale a Rovigno (l'"Ospizio marino", l'"uspeisio" in rovignese, fondato nel 1888). Ricordo come fosse oggi quando mi portarono urgentemente, in braccio a suora madre Puharda, nella sala operatoria piena di luci con i dottori tutti in camici bianchi pronti per l'operazione. Poi il mio risveglio a notte fonda mentre dal mio lettino seguivo, attraverso la grande finestra del salone, il procedere del lumicino di una barca che navigava nello specchio di mare attorno a Punta Muccia. Quando fui dimesso dall'ospedale il primario, dott. Egon Zadro, disse a mia madre che la malattia avrebbe sicuramente lasciato delle serie conseguenze sul mio fisico. Infatti, durante la mia lunga convalescenza contrassi la difterite, che quasi mi soffocò, facendomi correre ancora una volta il rischio di morire. Non era finita, però, perché poco tempo dopo fui colpito da una preoccupante forma di strabismo. L'unico rimedio allora non era altro che quello di portare gli occhiali, che usai per diversi anni. Una menomazione che, oltre a crearmi non pochi fastidi, mi procurò pure un serio complesso d'inferiorità e d'insicurezza. Infatti, spesso ero oggetto di scherno per via degli occhiali che usavo, che allora erano insoliti, specie per un ragazzo, per cui cercavo il più possibile di farne a meno. Il tormento svanì quando, quindicen-

ne, mia madre, con gravi sacrifici economici, decise di farmi operare a Trieste correggendo definitivamente questo mio difetto.

Intanto mio padre ebbe la fortuna di trovare un lavoro sicuro, alle dipendenze del possidente Antonio Ferlan. Oltre ad occuparsi dei lavori agricoli nelle varie "stanzie", a mio padre era stata affidata la gestione degli orti della casa padronale, dei frutteti adiacenti e della cantina vinicola. Qui poteva tener anche i cani da caccia e dedicarsi in parte a quell'onerosa attività. In quel periodo mio padre ebbe modo di affinare le sue conoscenze in campo agricolo, operando a contatto con gli esperti e gli agronomi che la proprietà aveva coinvolto al fine di incrementare la produzione e innovare le tecniche di coltivazione.

Il Ferlan, come del resto gran parte dei proprietari terrieri di allora, aveva fatto la sua fortuna prestando denari ai contadini nei momenti più difficili della loro esistenza, quando si trovavano privati di ogni risorsa a causa dalle continue siccità o dalla distruzione dei raccolti. In questi casi, visti gli altissimi tassi d'interesse, era molto difficile restituire il denaro prestato. Pertanto scattavano uno dietro l'altro gli incanti con le vendite all'asta, che in sostanza facevano entrare in possesso dei creditori i beni di numerose persone sventurate, specie di etnia croata, dimoranti nelle zone circostanti.

Un'ardua coesistenza

Proprio all'inizio di questo periodo accadde un altro fatto, che ebbe le sue ripercussioni per diversi anni nella mia famiglia. Tutto incominciò con la morte di mia nonna Regina all'inizio del 1934. Poco tempo dopo ci fu una riunione di famiglia con tutte le figlie per decidere sul da farsi e stabilire chi doveva sacrificarsi per andare ad abitare con il nonno Gregorio, che rischiava di rimanere solo. All'epoca zia Lucia, l'unica rimasta nubile fino allora con i genitori, dopo aver chiuso il suo *atelier* e aver racimolato i beni di un certo valore della casa, era partita per Napoli in cerca di fortuna con l'intento di continuare la sua attività in una grande città. Zia Maria si era appena sposata, mentre zia Benedetta con il marito elettricista era la meno indicata a stare con il vecchio. Tutti indicarono che mia madre era la più adatta a svolgere questa mansione, in considerazione del fatto che il marito contadino poteva occuparsi della campagna di famiglia. Lei però non era propensa ad accettare questa soluzione, conoscendo il carattere di suo padre ed anche perché era prossima ad avere il terzo figlio. Ci vollero alcuni altri incontri per convincerla a fare questo difficile passo, con la precisa condizione da lei posta che nessuna proprietà doveva essere venduta, com'era invece l'intenzione del nonno pronto a sperperare con gli amici tutto ciò che poteva.

In breve andammo ad abitare in via San Tommaso. La casa di proprietà dei nonni era piuttosto ampia. Comprendeva due piani, il magazzino, la cantina, due appartamenti con camera e cucina, la stalla che custodiva l'asino "Carlon" e la capra, infine una grande terrazza. Un'abitazione sufficiente quindi per tutti noi. Mio padre, oltre al suo impiego, incominciò a lavorare pure le campagne che il nonno, vista l'età, non riusciva più ad accudire.

In questo periodo nacque mio fratello Virgilio, con nuove incombenze quindi per mia madre. Ben presto però incominciarono i primi attriti, perché il nonno voleva vendere a tutti i costi i poderi, sollecitato in qualche modo pure dalla figlia Lucia che era ritornata da Napoli, dopo aver fallito l'impresa di riprendere la propria attività. Si era anche sposata, ma ben presto rimase vedova. Come se ciò non bastasse, era rientrata nella casa paterna senza introiti e molto ammalata, colpita da una grave asma che le toglieva il respiro. Più tardi anche zia Maria incominciò a fare continue pressioni per venir abitare nella casa del nonno. Le cose con lei si complicarono alquanto dopo il matrimonio e la nascita dei figli, perché dovette separarsi dal marito e fu costretta a lasciare la dimora dei suoceri Quarantotto.

In poche parole le sventure delle zie e le loro nuove necessità cambiarono le carte in tavola, mettendo nonno Gregorio nelle condizioni di attuare i suoi vecchi propositi. Vendette d'urgenza la sua principale e più fertile campagna, assieme a tutto il raccolto, dilapidando ben presto buona parte dell'ingente capitale. Nella vendita della campagna con l'intero raccolto, il vecchio incassò pure il corrispettivo che sarebbe dovuto andare a mio padre per il suo lavoro e i costi da lui sostenuti. Anche questo ricavo andò ben presto perduto, come tutti gli altri proventi.

Era sempre più difficile per la mia famiglia rimanere nella casa di via "San Tumà" anche perché il nonno sempre più spesso giungeva ubriaco a casa, al punto che in una di queste occasioni rovinò giù per le scale ferendosi gravemente. La mia famiglia decise così di lasciare la casa del nonno, e di andare ad abitare in affitto in un altro alloggio. Andati via noi a S. Tommaso, oltre a zia Lucia, si trasferì pure l'altra sorella Maria con i suoi due figli Uccio e Daria.

Nel frattempo mio padre continuò la sua opera dai Ferlan, nella casa dei quali era venuto ad abitare un abile perito agrario, un certo Biagini, giunto a Rovigno per insegnare ai contadini, soci del Consorzio, le novità circa la coltivazione delle talee delle viti, che venivano messe allora a dimora in grande quantità. L'incontro con questo esperto fu molto proficuo per mio padre perché poté apprendere una gran quantità di nozioni nel campo ortofrutticolo e della viticoltura affinando in particolare le tecniche dell'innesto, che praticò anche sugli

alberi da frutta diventando a sua volta un esperto del ramo, richiesto da numerosi contadini della zona. Tra l'altro all'epoca papà riuscì a selezionare una nuova varietà di carciofo con l'incrocio di vari tipi di tale ortaggio. La cosa gli valse non poche segnalazioni, anche da parte della ditta "Sgaravatti" di Padova, data l'alta qualità del prodotto ottenuto. Ferlan all'epoca gli dette in gestione un grande orto in località Accademia, nei pressi della scuola d'Avviamento professionale. L'orto, nel quale fra l'altro sperimentava nuove tecniche e metodi di coltura, era diventato quasi suo, perché lo coltivava, anche con il mio aiuto, a suo piacimento fruendo completamente di tutto il raccolto. Lo stesso Ferlan gli disse più volte che, alla sua morte, l'orto sarebbe diventato di proprietà di mio padre.

Purtroppo nel marzo del 1938 Antonio Ferlan morì improvvisamente. Le sue proprietà vennero ben presto vendute dagli eredi. Svanirono così anche le speranze di mio padre di ottenere quanto promesso. Restò per di più senza lavoro.

Papà rimase disoccupato per circa due anni, riuscendo ad ottenere saltuariamente qualche lavoro come manovale nella costruzione della strada asfaltata attorno a Rovigno, o presso le "Bauxiti istriane", che dal 1932 avevano scelto nuovamente il porto rovignese per il trasporto del minerale via mare. Attraversammo un periodo difficilissimo. Fummo costretti a sbarcare il lunario con la sola paga di mia madre, che nel frattempo era riuscita a farsi trasferire, alla Fabbrica Tabacchi, alla rilegatura dei libri per la biblioteca del "Dopolavoro", mansione molto meno faticosa e meglio remunerata di quella, massacrante, di sigaraia.

Con i proventi a disposizione, però, si arrivava a stento a metà del mese. Ricordo che quando non c'erano più soldi mia madre mi mandava regolarmente da mia zia Benedetta per chiederle di prestarci cinque lire. Andavo di malavoglia, perché per me era come chiedere l'elemosina. Pure alla bottega di generi alimentari di sior Rocco, dove facevamo regolarmente la spesa, dovevamo effettuare gli acquisti a credito. Tutto veniva annotato su un libretto speciale. Non appena arrivava la paga, quasi tutta andava per saldare i debiti.

Nel 1938 morì anche mio nonno "Ciuor". Seguì un'altra riunione di famiglia, indetta ufficialmente per dividere la proprietà, alquanto modesta e per di più ipotecata, tra i figli. Emerse un'amara verità: per ottenere la propria parte delle campagne di famiglia ogni erede doveva sborsare 100 lire per fare fronte alle pendenze e riscattare l'ipoteca. Non avendo tale somma mio padre, disoccupato com'era, dovette rinunciare alla sua parte di eredità e cedere tutto agli altri fratelli.

Una nuova dimora

Finalmente all'inizio del 1940 si aprì un nuovo spiraglio per la famiglia, quando mio padre fu assunto come guardia notturna all'"Ospizio marino". Da allora non ci furono più problemi di sorta, all'infuori di quelli riguardanti la guerra che coinvolse tutti.

Questo nuovo lavoro contribuì a risolvere l'intricata questione dell'abitazione. Dopo le numerose dimore provvisorie e alquanto scadenti (fino allora la mia famiglia ne aveva cambiate ben otto), finalmente riuscimmo a occupare un alloggio di tutto rispetto con diverse stanze, dove per la prima volta potemmo servirci di un vero bagno. All'epoca, infatti, la gran parte degli alloggi del centro storico ne era sprovvista. Non essendoci le fognature, gli abitanti erano costretti a gettare le acque nere e di scolo in mare. Questa mansione sgradevole era riservata di regola a mia sorella Lina, la quale ogni sera, seguendo la marea di gente diretta verso le rive, versava la proverbiale "chibula" o "mastella", o il secchio, pieno del nauseante liquido, nel mare sottostante.

La nuova dimora era in periferia, in un caseggiato di via Circonvallazione, all'altezza della fabbrica "Ampelea". L'entrata era in via Androna San Francesco; avevamo anche un grande orto. Qui mio padre coltivava ogni tipo di ortaggi e frutta, mentre mia madre, con il nostro aiuto, allevava numerosi animali da cortile: galline, conigli e persino oche, guardate a vista da una grossa oca maschio che, forse per il suo risoluto portamento, chiamammo Romano. L'animale era così aggressivo da fare le veci di un vero e proprio cane da guardia. Nel cortile di casa, sua dimora preferita, non lasciava passare nessuno. Se qualche ospite osava entrare senza essere accompagnato da qualcuno di noi, Romano lo aggrediva distendendo le ali e facendo uno schiamazzo indiavolato. Varie volte mia madre dovette soccorrere delle conoscenti che, ignare del pericolo, erano state attaccate a beccate dall'ostinato animale. Romano una volta fece scappare persino un graduato tedesco all'epoca dell'occupazione nazista della città, che si era incautamente introdotto nel cortile di casa.

In quel periodo, oltre a queste mansioni casalinghe, mia madre, intraprendente com'era, riuscì ad ottenere pure la gestione di una latteria la cui proprietaria aveva smesso la sua attività. Fece questo passo al fine di assicurare un'occupazione sicura a mia sorella Lina ormai ventenne, guarita quasi del tutto dalla sua grave malattia, che per lunghi anni l'aveva debilitata. All'epoca della sua adolescenza, quando la mia famiglia abitava in via San Tommaso nella casa di nonno Gregorio, mia sorella era soggetta a continui attacchi di epilessia, che nel gergo popolare chiamavano "mal de San Valentin". Ricordo molto bene le

convulsioni che la facevano diventare paonazza e con la schiuma alla bocca. Durante gli attacchi perdeva i sensi rovinando a terra. Se c'era qualcuno in casa la soccorrevamo facendola rinvenire con il solito "Spirito di Melissa". La maggior parte delle volte, però, si trovava da sola e allora erano seri guai, perché cadendo a terra continuava ad agitarsi per le convulsioni provocandosi non poche contusioni, fino a quando non arrivava qualcuno. Regolarmente dopo ogni attacco doveva rimanere a letto diversi giorni. Per fortuna, con gli anni, riuscì a guarire completamente.

La gestione della latteria da parte di mia sorella, per quanto mia madre che lavorava alla Manifattura Tabacchi si occupasse degli acquisti e dell'amministrazione, non ebbe molto successo. Nel frattempo i miei genitori avevano acquistato persino una mucca, con il cui latte mio padre faceva il formaggio, che si vendeva nella bottega. Ben presto io, appena quindicenne, dovetti sostituirla. L'impresa, però, non poteva andare avanti in questo modo, vista la nostra inesperienza. Fummo pertanto costretti ad abbandonare quest'attività.

Bene o male grazie alla stessa latteria, all'orto e agli animali da cortile avevamo racimolato qualche soldo. Fu proprio in questo periodo che mia madre riuscì a realizzare il suo intento di sempre: farmi operare l'occhio strabico, che con gli anni mi condizionava sempre più. Tanto disse e tanto fece che riuscì ad accordarsi con un oculista-chirurgo di Trieste, il quale stava sperimentando un nuovo sistema per interventi del genere. Qualche tempo dopo fui sottoposto alla tanto attesa operazione. Dopo l'intervento, durato un'ora e mezzo, fui ricoverato per una decina di giorni in un convento di suore, che fungeva da supporto alla clinica, fino a quando mi levarono le bende. L'operazione riuscì a meraviglia. Gli occhi erano tornati normali e lo strabismo era stato completamente eliminato. Rimasi a Trieste un altro mese sotto controllo medico. Per l'occasione fui ospitato a casa di mio zio Cristoforo, allora militarizzato. Quello della mia permanenza a Trieste fu per me un periodo felice e spensierato; ero sempre in giro con i miei cugini, specie con i più giovani Silva e Vinicio, mentre le sorelle maggiori Gina, Licia, Ester e Lidia lavoravano. Quasi tutti i cugini venivano spesso in vacanza a Rovigno, ospiti nostri o dei nonni.

La scuola

Il mio primo approccio con la scuola lo ebbi nel 1931, quando frequentai la prima classe elementare alle cosiddette "Scuole vecchie" Edmondo De Amicis. Allora la scuola era già completamente fascistizzata, nel senso che non solo durante le lezioni veniva esaltato il regime ma specie nei giorni celebrativi gli

insegnanti giungevano in classe tutti bardati con le divise nere d'orbace. All'epoca le scuole elementari erano divise in maschili e femminili.

Il mio primo insegnante fu il maestro Carlo Fabretto, noto soprattutto come autore di musiche e canzoni che si rifacevano alla tradizione folkloristica rovignese. Al primo contatto m'ispirò fiducia in quanto, oltre a farci cantare costituendo subito il coro di classe, ci raccontava storie sulle avventure di "Buffalo Bill". Ambedue le cose mi entusiasmavano parecchio. Mi piaceva cantare e fui subito scelto nel coro della scuola diretto sempre dal Fabretto. Le materie scolastiche con lui passavano in seconda linea. Ben presto, però, ebbi le prime delusioni proprio nel campo dell'insegnamento. Le punizioni allora erano all'ordine del giorno e il maestro Fabretto era uno specialista in materia. Appena iniziata la scuola ordinò a uno scolaro croato del contado di procurargli cinque verghe di legno. Dovevano essere nodose e di vario spessore. Non appena le bacchette furono pronte volle provarle tutte e cinque sulla mano del disgraziato che le aveva procurate. Fu uno spettacolo ripugnante che mi rimase impresso. Per ogni infrazione, anche la più insignificante, il maestro applicava le sue punizioni con particolare sadismo, fino a spellare le mani di quasi tutti i ragazzi. Col tempo anch'io fui preso di mira dalle sue bacchettate, che cercavo di evitare scansando la mano. Allora la punizione veniva raddoppiata; mi ricordo le lacrime che sgorgavano più per la rabbia che per il dolore.

Il maestro Fabretto aveva un'altra grossa pecca. Quella di prediligere e premiare non gli alunni più bravi, bensì chi apparteneva ai ceti sociali più altolocati, o alle famiglie più in vista, specie se figli di camerati.

A un certo momento, proprio all'inizio della terza classe, costatai, mio malgrado, che ero diventato uno dei bersagli preferiti del maestro. Probabilmente avevo osato ribellarmi alle punizioni che impartiva, spesso senza ragione alcuna. Non ero certamente uno stinco di santo: ero molto vivace, anche se mi piaceva studiare. Sta di fatto che un giorno mi cacciò da scuola. Rimasi allibito. Dove potevo andare? A casa non c'era nessuno. Allora incominciai a vagabondare con altri ragazzi per le contrade e per le campagne. Naturalmente non feci parola con i miei genitori per paura delle loro reazioni. Il giorno seguente non mi presentai a scuola, così per una settimana intera e per un'altra ancora, senza che il maestro informasse i miei genitori. Certamente qualcuno nel frattempo aveva avvisato mia madre, che incominciò a insospettirsi. In genere ogni mattino prima delle otto uscivo con lei, che mi accompagnava sino alla via che conduceva a scuola. A questo punto ci dividevamo proseguendo ognuno per proprio conto, io a scuola, lei alla Manifattura Tabacchi. Un giorno lei si nascose e vide che invece di andare a scuola stavo prendendo un'altra strada. Mi seguì e

riuscì a bloccarmi. Mi portò subito a casa, dove le raccontai quanto era successo. Mi misi a piangere e la implorai che non mi mandasse più a scuola, almeno non con quel maestro.

Mia madre, dopo quanto successo, affrontò subito il maestro Fabretto. Non avendo avuto una risposta adeguata, si recò dal direttore didattico. Riuscì se non altro a farmi passare in un'altra classe parallela condotta dal maestro Rischner. Anche questo, però, forse per solidarietà con l'altro insegnante, non si dimostrò per niente indulgente né fece nulla per venirmi incontro o per aiutarmi. Sta di fatto che fui bocciato e perdetti l'anno. Mia madre a questo punto non si dette per vinta. Andò a parlare con il direttore dell'elementare "Giosuè Carducci" nell'edificio delle "Scuole Nuove", che ospitava anche l'Istituto tecnico commerciale, dove esisteva un'ala riservata alla scuola elementare. Il maestro Pedicchio, direttore didattico di quella scuola, era una pasta d'uomo. Comprese subito l'accaduto e s'impegnò a seguirmi di persona. Ripetei con lui la terza classe, che terminai con ottimi voti. Egli addirittura mi conduceva qualche pomeriggio nella sua campagna, che coltivava personalmente, dandomi lezioni supplementari e soprattutto consigli utili. Ben presto presi nuovamente amore per la scuola, riuscendo a finire la quinta classe elementare, per poi passare all'Avviamento professionale "Bernardo Benussi" ad indirizzo agricolo. Era questa la scuola media inferiore per i poveri, mentre l'Istituto tecnico era riservato ai rampolli delle classi abbienti, dove non c'era posto per i figli dei lavoratori. Ricordo che quando mio cugino Toni, figlio di operai, riuscì a iscriversi in questa scuola dovette affrontare ogni tipo di ostacoli. Pur essendo bravo e intelligente, dovette sopportare non poche angherie, anche da parte degli altri studenti che, evidentemente, non lo consideravano del loro "rango".

Una volta terminato l'Avviamento generalmente si andava a lavorare per imparare il mestiere. Questa scuola, con il suo indirizzo agrario, non era adatta alla stragrande maggioranza dei ragazzi rovignesi.

Coloro che volevano continuare gli studi potevano iscriversi solamente alla Scuola media agraria di Parenzo, onde ottenere il titolo di perito agrario. Per fare questo passo c'erano delle spese da sostenere per la retta del Convitto, a Parenzo, che solamente le famiglie più benestanti potevano sostenere.

A me, come del resto alla maggior parte degli alunni della scuola d'Avviamento, questi studi potevano servire ben poco. L'unica via da seguire, dunque, era di imparare qualche mestiere andando a "bottega" da qualche artigiano.

Il regime

Il mio primo contatto con il regime fascista, oltre a quello dell'ambiente scolastico, avvenne subito all'età di sei anni, quando dovevo andare alla Colonia montana di Erpelle-Cosina e fui costretto a indossare per la prima volta la divisa di Balilla, che costava cinque lire. Naturalmente sia per la mancanza di soldi, ma anche per la contrarietà dei miei genitori, correvo il rischio di veder naufragare questo mio tanto desiderato appuntamento vacanziero. Rimasi molto male nel costatare che la maggior parte dei miei coetanei sfoggiava la divisa nuova di zecca. Cercavo con tutti i mezzi di convincere, anche separatamente, mio padre e mia madre di comprarla, ma essi si dimostrarono irremovibili, sempre per la mancanza di soldi dicevano. All'ultimo momento, per intercessione dell'addetto alle colonie della Manifattura Tabacchi, fui indirizzato alla sede locale dell'organizzazione Balilla dove, nel suo capace deposito, potei procurarmi un paio di pantaloni grigio-verdi, una camicia nera, un fazzoletto celeste e un fez. Una divisa completa insomma, anche se di seconda mano, che indossai subito con grande soddisfazione, potendo così partire assieme agli altri in treno alla volta della colonia.

Durante la mia infanzia, ma anche nel periodo dell'adolescenza, ebbi occasione di prendere parte, come del resto tutti i ragazzi dell'epoca, a numerose adunate indette dal regime, in particolare durante le varie manifestazioni e celebrazioni. Soprattutto in occasione del 28 ottobre, anniversario della "Marcia su Roma", del 4 novembre "Giornata della Vittoria", del 24 maggio, ovvero del "Natale di Roma" e via di seguito. In queste circostanze venivano organizzate delle sfilate che confluivano regolarmente in piazza Vittorio Emanuele III dove, nel capace palco, gli oratori di turno arringavano la folla.

Abitualmente in queste occasioni i partecipanti si radunavano in massa presso le loro sedi: le scuole per gli alunni e gli studenti, la Manifattura Tabacchi, l'"Ampelea" e altre fabbriche per le rispettive maestranze, ma anche presso il Consorzio agrario, la Cooperativa pescatori e il Municipio per le altre categorie. Tutte queste persone convogliavano poi in un unico corteo che attraversava la città. Alla testa si trovava sempre la banda cittadina, seguita dai fascisti veterani in divisa con le medaglie e i vari gonfaloni, quindi dalle scolaresche pure in divisa e da tutti gli altri manifestanti. Molte di queste persone, specie quelle più anziane, si perdevano per strada. Ricordo mia madre assieme a numerose altre tabacchine, che appena potevano, senza essere osservate dai controllori, si eclissavano lungo le viuzze di via Carera per precipitarsi a casa.

Più tardi, quando l'Opera Nazionale Balilla (con i suoi Figli della lupa,

Balilla, Balilla moschettieri, Avanguardisti e Fasci giovanili di combattimento) fu sostituita dalla GIL (Gioventù italiana del Littorio) ogni anno si promuoveva la cosiddetta "Leva fascista", durante la quale avveniva l'avanzamento di tutte le categorie fasciste con la sfilata, sempre nel capace palco della piazza centrale, dei rappresentanti dei vari corpi. In ambito maschile l'iniziazione incominciava con i Figli della lupa, quindi il passaggio di questi a Balilla, che a loro volta diventavano Avanguardisti, quindi Giovani fascisti e Fascisti. Lo stesso avveniva con le Figlie della lupa, le Piccole italiane, le Giovani italiane, le Donne rurali vestite con le loro abituali divise. Il tutto a suon di marce, di canti, di "Eia, eia, alalà". Le canzoni non potevano essere che "Giovinezza", "Fischia il sasso", che noi regolarmente cantavamo alterando i testi originali con parole poco riguardose, specie quando eravamo costretti a marciare con la pioggia, cosa che succedeva spesso. Da qui anche il detto "Festa fascista piova in vista".

Naturalmente il regime approfittava di ogni occasione per essere sempre presente, magari organizzando particolari manifestazioni per dimostrare l'attaccamento delle masse allo stesso. Era il caso dell'ormai nota "Festa dell'uva", poi della "Festa del mare".

Questa era pure la stagione delle colonie estive. Oltre a quella montana di Erpelle-Cosina, che praticai per diversi anni, frequentai pure le colonie marine dell'isola di Santa Caterina e quella del "Porton da Biondi", situata nella pineta nei pressi della stazione ferroviaria. Ricordo molto bene la frequenza in quest'ultima colonia per la cacciata, a suon di sassi, di un manipolo di Balilla moschettieri giunti in visita alla stessa. In realtà essi non erano ben visti da tutti noi, perché erano considerati dei privilegiati, appartenenti ai ceti più abbienti, i quali ostentavano con vanagloria il loro moschetto per distinguersi da tutti gli altri ragazzi. Le differenze di classe si notavano allora anche da queste particolarità.

La chiesa

Anche la chiesa, specie quella dell'Oratorio salesiano, ebbe un notevole influsso su di me e su tanti altri giovani rovignesi. Io frequentai i Salesiani fin da ragazzo, perché in questo centro trovavo tutto ciò che desideravo. I più grandi giocavano al pallone, partecipando a continui tornei di calcio con tanto di graduatorie, di premiazioni delle migliori squadre, di riti e manifestazioni, che imitavano anche dai loro nomi e dalle casacche le gloriose squadre italiane di "Serie A". Per i più piccini c'erano altri giochi: la giostra in primo luogo, l'altalena con la quale i più spericolati dimostravano la loro destrezza facendo vere e proprie acrobazie. Io ero tra i più scalmanati, tanto che un giorno, tentando di

eseguire qualche esercizio senza l'ausilio delle mani, feci un capitombolo rovinando a terra. Si trattò di una brutta caduta a causa della quale mi ferì seriamente alla testa, tanto che dovettero portarmi d'urgenza all'ospedale dove mi praticarono diversi punti di sutura. Ricordo che portai la benda per diversi mesi perché, a causa di qualche scappellotto o per le continue baruffe di cui ero protagonista, la ferita stentava a rimarginarsi. All'epoca, oltre alla testa, portavo regolarmente altre bende specie alle gambe, giacché per via di un'altra brutta caduta, dovetti essere operato a un ginocchio. I frequenti infortuni mi debilitarono per diverso tempo. Tanto che quando passavo per la via San Martino che conduceva verso la mia scuola, all'altezza della bottega di Luigi Biondi, compare di mio padre, questi, vedendomi sempre fasciato per qualche ferita, mi chiedeva se ritornavo dal fronte abissino o da quello spagnolo, facendo poi osservare a mio padre che ormai non mi avrebbe riconosciuto più senza le mie abituali bende.

All'Oratorio salesiano i preti avevano escogitato un accorto sistema per far assistere i ragazzi alle abituali funzioni religiose. Ognuno di noi all'inizio dell'anno riceveva un libretto di preghiere, che comprendeva pure delle rubriche mensili e giornaliere con le date e brevi spazi dove erano posti dei timbri con i contrassegni dell'Oratorio. Le timbrature venivano effettuate ogni giorno, all'entrata in chiesa da un addetto di fiducia, prima della funzione religiosa. Per le messe della domenica (tre complessivamente) veniva posto un timbro speciale di colore rosso, che valeva il doppio. Alla fine dell'anno chi aveva più timbri veniva premiato. Ma raccoglierli non era facile. Specie d'estate, quando si andava al bagno, o a causa delle continue scappatelle e assenze ingiustificate, si perdevano molti di questi timbri. Io non ricevetti mai alcun premio, perché se nei primi due o tre mesi accumulavo regolarmente tutti i timbri possibili, in seguito ne mancava sempre qualcuno, per poi sparire del tutto durante i mesi estivi.

Ai Salesiani cantavo nel coro e partecipai, anche come comparsa e cantante, a diverse recite e operette messe in scena al teatro dell'Oratorio. Frequentavo pure la Scuola di musica diretta dal maestro Locatelli, dove imparai il solfeggio e a suonare il flicorno. Non arrivai mai, però, a far parte della banda giovanile, fiore all'occhiello dei Salesiani. C'erano troppe regole, anche astruse, da rispettare ed io non sopportavo l'eccessiva disciplina; e poi consideravo sin troppo oppressivi e rigidi i precetti e i riti religiosi, specie quando si doveva fare la prima comunione. Ricordo a questo proposito che quando venne il mio turno, fui incluso anch'io nelle lezioni di catechismo per imparare le preghiere di rito. Lezioni che dovevano durare una quarantina di giorni, dopo la scuola regolare. Si trattava di un'istruzione snervante e noiosa, che sopportavamo ai primi

momenti, ma poi, con l'andare del tempo, diversi di noi incominciarono a disertare. A questo punto si correva il pericolo di venir esclusi dalla solenne cerimonia collettiva della prima comunione. Pertanto, pur senza i meriti richiesti, parecchi di noi furono ugualmente promossi. Fu così che anch'io feci la prima comunione e poi anche la cresima. In seguito si doveva continuare con la prassi della comunione domenicale, per la quale era d'obbligo confessarsi, una barba specie per le penitenze. La cosa più penosa era quella di dover rimanere a digiuno dalle otto di mattina, orario della prima messa, fino alle undici quando c'era la messa cantata. A causa di ciò ho visto più di una volta parecchi ragazzi svenire. Come me tanti altri non ne potevano più di questi supplizi. Delle volte prima di fare la comunione si mangiava qualcosa di nascosto a casa, cosa severamente proibita allora, oppure ci fermavamo lungo la strada in qualche orto prima di raggiungere l'Oratorio per fare delle scorpacciate di ciliege o di altri frutti.

"Voce bianca" nel coro rovignese

Io, come tanti altri, sopportavo a fatica la ferrea disciplina che ci veniva imposta dai salesiani. Particolarmente pressanti erano le funzioni religiose in programma ogni pomeriggio alla fine della giornata e dei giochi. Tutti dovevano recarsi nella chiesa maggiore per le preghiere, dove si doveva sempre stare inginocchiati e impegnati nei canti dedicati a Maria Ausiliatrice, con l'immancabile predica finale del direttore. La cerimonia di regola durava più di un'ora, con i ragazzi inginocchiati su banchi senza potersi muovere, pena qualche scappellotto o, nel peggiore dei casi, qualche colpo in testa dalle terribili nocche di don Ottavio.

Era un po' troppo per il mio carattere. Così molto spesso succedeva che, all'orario previsto per la cerimonia, diversi di noi varcavano il portone centrale per raggiungere il vicino campo sportivo comunale per continuare a giocare a pallone fino a tarda sera. In seguito i preti sprangarono il portone. Ormai nulla poteva fermarci, perché finivamo regolarmente col superare anche le reti di recinzione, per continuare i nostri giochi fuori dall'Oratorio.

Nonostante tutto, il lungo periodo trascorso da me ai Salesiani fu piacevole e istruttivo. Altri ragazzi frequentavano la chiesa di San Francesco, dove i frati facevano concorrenza all'Oratorio di Don Bosco, senza riuscire però nell'intento di superare in popolarità i Salesiani.

Anche la Parrocchia con il suo imponente Duomo e i suoi preti si davano da fare per attirare i fedeli. Nel loro ambito operava un tradizionale coro, nel quale avevano cantato diversi miei avi, compreso nonno Gregorio, noto con il nomi-

gnolo di "Orgàno", perché cantava da basso e la sua voce assomigliava all'organo della chiesa. Allora nel coro, diretto dal giovane maestro Domenico Garbin, cantava pure mio zio Nicolò. Proprio in quel periodo io, mio cugino Antonio, figlio di zio Nicolò, e qualche altro ragazzo fummo ingaggiati, come "voci bianche", per cantare il "Miserere" di Ricci, assieme al coro del Duomo durante la Pasqua. A insegnarci le parole in latino c'era il sacrestano "Nane della pagura", un autodidatta che suonava perfettamente l'organo. Ben presto dopo quest'approccio, prendemmo contatto con il coro vero e proprio, frequentando le prove e le lezioni impartite dal maestro Garbin, esigentissimo perché doveva amalgamare le nostre voci che non dovevano superare quelle dei coristi.

Finalmente il coro si presentò al completo il Venerdì santo e durante le altre cerimonie. Tutta Rovigno, comprese le nostre famiglie, si riversò per l'occasione a sentire per la prima volta questo speciale "Miserere" con le "voci bianche". Fu un grande successo e un avvenimento di prim'ordine per la città.

La mia contrada

Di regola d'estate, durante le vacanze scolastiche, la mèta principale erano le spiagge e i bagni di mare. La mia contrada era situata nel rione "Monte", la nota cittavecchia, dove abitavano ambedue i nonni, e contava allora più di tremila anime. La ripida scogliera del rione Monte era frequentata da centinaia di ragazzi e giovani. S'incominciava dalla "Cuguliera", il bagno preferito dalle ragazzine e dai più piccini. Poco più distante c'era il "Purtisol", una specie di promontorio con una piccola baia mèta dei ragazzi della mia età, dove generazioni di bambini hanno imparato a nuotare. Quattro passi più in là si trovava la "Baluota", denominata così per il grande masso perpendicolare che si ergeva sopra un'altra piccola baia, da dove i più grandicelli, dopo aver imparato a nuotare, facevano sfoggio dei loro "sabusi", i tuffi in mare. A qualche centinaio di metri, proprio a ridosso della Lanterna, nella zona balneare denominata "Fulin", si davano appuntamento i giovanotti assieme alle ragazze più grandi che già amoreggiavano. Anche qui da varie sporgenze si esibivano i tuffatori più spericolati facendo salti mortali da cinque fino a dieci metri d'altezza, con il pericolo di sfracellarsi sugli scogli sottostanti. Abitualmente tutte queste zone erano frequentate dai ragazzi del posto a mano a mano che crescevano.

I ragazzi delle altre contrade preferivano fare il bagno alla "Nuona" appena passata la stazione ferroviaria, oppure ai "Bagni Romani", alle "Piane lise" e più tardi nel nuovo bagno costruito in Lone presso Monte Mulini.

Qualche volta andavo al bagno, assieme al mio gruppo di amici, addirittura

alle Saline, nella nota palude, dove l'acqua stagnante era più calda e si poteva tentare di tuffarsi sin dal mese di marzo.

Naturalmente la maggior parte della costa rovignese, la più rinomata, che andava dal parco di Punta corrente a Montauro, Scaraba e Cuvi con l'arcipelago di S. Andrea, era quasi interamente interdetta alla cittadinanza poiché proprietà privata dei baroni Hütterott. Proprio per questo diventava una specie di stimolo per noi sfidare i custodi e i guardaboschi di tutta questa zona, i quali scacciavano, spesso a suon di fucilate, tutti quelli che ardivano avventurarsi in questi luoghi, pescatori compresi.

Rammento nei particolari il periodo della costruzione delle "casite", quando fui protagonista di una delle tante imprese compiute dalla mia "banda" di ragazzi a Punta corrente. Decidemmo di erigere uno di questi covi fatti di pietra e coperti dai caratteristici "aghi di pino" secchi proprio al centro del bosco di Scaraba. Sapendo che il guardiano, certo Balgiamin, come lo chiamavano i rovignesi, era sempre all'erta con il fucile in mano in cerca di eventuali trasgressori, per evitare sorprese recintammo la nostra dimora con alcune mandate di filo di ferro tra la fitta boscaglia. Fu così che un giorno sentimmo un baccano attorno alla nostra improvvisata casetta. Era Balgiamin il quale, scoperto il rifugio si era avventato con tutta la sua foga per acciuffare chi aveva osato sfidare il suo regno. Nell'impeto, però, era incappato nella trappola tesa da noi rovinando al suolo tutto malconcio, giusto in tempo per darci alla fuga.

A Rovigno allora, c'era una grande rivalità tra le varie contrade. Nella stessa cittavecchia, anche se generalmente era conosciuta con l'appellativo di Monte, i ragazzi avevano formato vari gruppi in competizione fra loro; quelli di via S. Tommaso, della Grisia, di Dietro Castello o di via Spirito Santo, per nominare i principali. L'antagonismo e lo "spirito di bandiera" erano fortissimi, e spesso i confronti finivano a sassate. Io ero tra i più piccoli, ma con noi c'erano pure dei giovanotti che, a turno, capeggiavano le bande esibendosi con le loro bravate.

In quei momenti stavo vivendo gli ultimi sprazzi di vita spensierata, fatta tutta di giochi e di divertimenti. Assieme a mio cugino Toni avevamo creato una specie di *gang*, così la chiamavamo, che si dava da fare sia ai Salesiani, sia in contrada alla ricerca di nuovi spunti per divertirci. Era questo il periodo dell'uscita del giornalino a fumetti "L'Avventuroso", nel quale seguivamo con grande interesse ogni settimana le storie fantastiche di "Flash Gordon" di Alex Raymond, quelle magiche di "Mandrake", le avventure dell'"Uomo mascherato" e di "Cino e Franco". Queste ultime continuarono poi nel nuovo giornalino chiamato proprio col nome dei due eroi, che facevano sognare le giovani generazioni ponendole lontano dai pensieri delle guerre. Io e i miei amici divoravamo

tutte queste storie, assieme a quelle di "Buffalo Bill" e dei "Tre Moschettieri", leggendo gli album a fumetti, o i libri. Seguivamo però anche i film d'avventure, allora all'ordine del giorno. Di regola imitavamo le gesta dei nostri eroi, a mano a mano che venivano di moda, mettendo in subbuglio la contrada, ma il più delle volte scorrazzando per i prati e per le pinete duellando, o affrontandoci con le pistole e le spade costruite da noi stessi.

Spensierati com'eravamo solamente alla fine della giornata, tornando a casa, ci imbattevamo con la realtà quotidiana, gli stenti familiari, le preoccupazioni dei genitori per il futuro sempre più incerto dell'epoca.

I miei primi mestieri

Appena ultimato l'Avviamento professionale, fui mandato a imparare il mestiere. La prima possibilità che mi fu offerta fu quella di fare il garzone nel nuovo panificio meccanico aperto in via del Fornetto, il quale operava al pianterreno della mia abitazione. Fu un'esperienza breve e alquanto traumatica, poiché ragazzo di appena quindici anni, dovevo recarmi al lavoro ogni mattino alle quattro. Uno sforzo al quale non ero abituato; ancora assonnato non riuscivo a tenere gli occhi aperti. Fino a quando un mattino, operando su una macchina per la lavorazione del pane, entro la quale spingevo la pasta dentro i rulli di gomma, le mie mani finirono agganciate dai cilindri stessi e poco mancò che non rimasero schiacciate. Fui salvato dal padrone in persona che riuscì a fermare la macchina in tempo e levarmi dall'impaccio tirandomi fuori le mani ormai tutte livide. La paura fu tale che lasciai subito questo lavoro.

Più tardi andai a lavorare come garzone nella bottega di prodotti alimentari di Brunetti, situata dirimpetto alla vecchia pescheria. All'epoca con l'entrata in guerra dell'Italia tutti i prodotti alimentari fondamentali erano stati razionati. Pertanto in negozio la mia mansione principale era di ritagliare i bollini delle tessere annonarie, che incollavo su un foglio di carta, per il necessario controllo presso l'ufficio comunale. Fu un'esperienza insignificante per me poiché, così facendo, non imparavo alcun mestiere ed era quindi inutile rimanere in quel posto.

Poco tempo dopo divenni nuovamente garzone, questa volta in una pasticceria, quella di Angelini, che aveva aperto i battenti allora all'angolo della piazza dirimpetto all'attuale Museo civico. Fui impiegato, come tutti i principianti di allora, a fare le pulizie, a lavare i capaci recipienti del laboratorio, a sbattere le uova montandole a neve e a svolgere in genere tutti i lavori pesanti, inclusi i trasporti della legna per il forno e di altri materiali indispensabili. Di più non

potevo imparare. Le ricette erano segretamente custodite dal padrone, che all'infuori della manovalanza non gli serviva altro.

Finalmente mi si presentò l'occasione di andare a imparare un mestiere presso l'"Ospizio marino" in San Pelagio, dove mio padre lavorava da qualche tempo come guardia notturna e mio zio Giorgio faceva l'elettricista. Eravamo già nel marzo del 1942 quando entrai nell'officina elettromeccanica dell'ospedale, che si occupava di tutti i lavori di manutenzione e di riparazione del nosocomio. Accanto all'officina c'era un'immensa sala motori, con le vecchie turbine a gas e generatori a nafta che erano serviti nel passato, accanto alle dinamo e ai generatori di nuova generazione. Al secondo piano esisteva un'altra grande sala con numerose enormi pile elettriche di vetro collegate tra loro, emananti un odore pungente di acido solforico. Servivano per far funzionare gli ascensori, l'illuminazione e le attrezzature della sala operatoria in caso d'emergenza. Era un lavoro che finalmente mi appagava e mi affascinava, anche perché a dirigere l'officina c'era l'abile direttore Giuseppe Borme, padre del prof. Antonio Borme ed ex capo macchinista della vecchia Società di navigazione "Lloyd" di Trieste, che tutti chiamavano maestro.

Il maestro Borme, inoltre, era stato nel passato un noto socialista e spesso venivano a confabulare con lui altri antifascisti rovignesi che conobbi qui, tutti impegnati in discussioni accademiche sull'andamento della guerra e sui futuri sviluppi della politica mondiale.

I miei primi abboccamenti con il maestro furono di carattere prettamente scolastico. Visto il mio interesse a imparare questo nuovo mestiere volle incominciare a impartirmi le nozioni teoriche. Pertanto iniziò a darmi delle lezioni di fisica, di chimica e in particolare di matematica. Con lui imparai l'algebra e la trigonometria, che m'insegnava ben volentieri vista la mia propensione per le materie scientifiche, che io apprendevo con passione, svolgendo compiti e problemi tra i più complessi. In definitiva quello che non avevo potuto apprendere a scuola lo imparai dal maestro Borme, il cui insegnamento mi aiutò molto più tardi, quando completai il Ginnasio-liceo e la Facoltà di economia nel dopoguerra a Fiume.

Capitolo II
L'ANTIFASCISMO ROVIGNESE

Il movimento antifascista a Rovigno nacque come reazione alle prime violenze delle squadre fasciste. Il Fascio di combattimento rovignese fu uno dei primi operanti allora in Istria. Già nell'agosto del 1919 venne fondato il giornale "Ardito", primo periodico fascista in senso assoluto sorto in Istria. Ad esso si opposero prima i socialisti, quindi i comunisti dopo la scissione di Livorno del gennaio 1921, subendo numerose violenze. La più nota fu senza dubbio l'aggressione delle squadre fasciste locali che, assieme a quelle polesi, uccisero il 23 febbraio, il giovane comunista Pietro Ive. Da allora si fecero sempre più numerose le rappresaglie fasciste compiute con la piena connivenza delle autorità civili e militari italiane. Violenze contrastate da una difesa ad oltranza delle forze antifasciste: dagli scioperi delle tabacchine, dalle contese elezioni fino all'avvento del Blocco nazionale capeggiato dai fascisti e all'ultima mobilitazione con la rivolta dei contadini rovignesi del gennaio 1925.

A Rovigno, oltre ai militanti antifascisti italiani, c'erano pure diversi attivisti di nazionalità croata residenti nella campagna rovignese. Quasi tutta la popolazione croata del contado era ben amalgamata con gli abitanti italiani della città, poiché comprendevano molto bene la lingua e conoscevano gli usi e i costumi degli stessi. Nei croati era molto forte l'avversione al fascismo, soprattutto a causa delle misure imposte dal regime contro i loro diritti nazionali, dalle chiusure delle scuole alla proibizione di usare pubblicamente la loro lingua. Pertanto non fu difficile per loro dimostrarsi dei fedeli interpreti della lotta antifascista, condotta a Rovigno sin dai primi momenti in particolare dal Partito comunista italiano (PCI), partecipando a numerose azioni comuni. Questa collaborazione dette i suoi primi risultati durante le grandi manifestazioni di lotta, come quella organizzata nel gennaio 1925, quando fu deciso di fondare la Lega dei contadini rovignesi. In tale occasione, dopo il netto rifiuto del Municipio di concedere il teatro comunale o qualsiasi ambiente cittadino per la costituzione del sodalizio, la Sezione locale del PCI decise di indire un comizio all'aperto in località Lamanova alla periferia della città. Il 3 gennaio, infatti, si riunì in detto luogo una grande massa di contadini italiani e croati. A un certo momento, mentre l'oratore ufficiale Domenico Buratto stava arringando la folla, giunsero sul posto i carabinieri con il deliberato proposito di disperdere i manifestanti. A questo

punto la massa compatta dei contadini, esasperata dalle continue provocazioni, insorse mettendo in fuga la forza pubblica, decidendo quindi di marciare verso la città. Durante il tragitto, quando i contestatori si trovarono al cospetto della vituperata "Cinta daziaria", attraverso la quale veniva imposto a ogni contadino di pagare una gabella per i prodotti che portava in città, rovesciarono il casello al grido di "Abbasso le tasse". Non paghi i dimostranti raggiunsero la piazza principale mettendola a soqquadro e ingaggiando una vera e propria battaglia con i tutori dell'ordine. Per sedare il tumulto dovette intervenire l'esercito, che proclamò lo "stato d'assedio". Per tutta risposta la Lega dei contadini, che a Rovigno contava oltre 350 iscritti, indisse il "blocco economico" della città, durante il quale il mercato rimase per diverso tempo senza rifornimenti.

Tutti questi fatti mi furono raccontati da mio padre il quale, come tanti altri militanti di allora, aveva partecipato alle manifestazioni della Lega contadina.

Fu questa l'ultima azione legale del movimento antifascista rovignese. Proprio allora furono introdotte le Leggi eccezionali con lo scioglimento di tutti i partiti ad eccezione di quello fascista, l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, l'asservimento della stampa e delle istituzioni, che determinarono l'avvento del regime totalitario fascista.

Per il movimento antifascista, che subì anche a Rovigno numerosi arresti e la fuga dei principali dirigenti e attivisti all'estero, non restava altro che l'attività clandestina condotta principalmente dai seguaci del PCI.

Difficile si presentò questa lotta durante la campagna d'Etiopia e l'intervento fascista in Spagna, quando il fascismo registrò la sua massima espansione.

La guerra d'Etiopia

La prima notizia che esisteva un paese chiamato Etiopia, o Abissinia, entrato di prepotenza anche nei più distaccati pensieri di noi ragazzi, la ebbi proprio all'Oratorio salesiano, quando fu visitato da uno dei tanti missionari dell'ordine, il quale aveva soggiornato per lunghi anni anche in questo lontano paese africano. Interessò a molti il suo racconto sulla speciale "guerra santa" intrapresa dai missionari operanti lì per la conquista delle anime dominate dalla religione cristiana copta, dissidente da secoli dall'autorità del Papa. Ci parlò della confusa situazione del paese, dominata dall'imperatore Hailé Selassié, il "Negus Neghesti", com'era chiamato, e dei suoi Ras, i noti vassalli feudali che comandavano da despoti le varie regioni, con le popolazioni ridotte in schiavitù che chiedevano libertà. Sapemmo per la prima volta proprio allora che c'erano stati non pochi sconfinamenti e razzie da parte degli etiopici oltre la frontiera della Somalia

italiana e del pericolo esistente per la popolazione, i missionari stessi e della necessità dunque di pacificare il paese.

Pure a scuola gli insegnanti ci parlavano di queste cose. Da allora la propaganda sulla stampa, per radio e nei "Giornali Luce" al cinema si fece sentire con sempre maggiore insistenza. Non si menzionava ancora la guerra, ma era chiaro che il conflitto non era lontano, anche perché pure da Rovigno erano partiti i primi richiamati e non pochi volontari per essere inviati in Abissinia.

La guerra non si fece attendere. Nella grande adunata del 2 ottobre 1935, annunciata con il fischio delle sirene e con il suono delle campane di tutte le chiese, fu comunicata la notizia dell'inizio delle operazioni militari. Erano già giunti da qualche tempo a Rovigno numerosi reparti militari, per le "manovre annuali" si disse, ma mai prima di allora si erano visti tanti camion e persino carri armati, così minuscoli tanto che potevano ospitare a stento due persone. Oltre a ciò erano incominciate le prove delle sirene e dell'oscuramento totale di notte.

Anche l'Italia, dunque, aveva incominciato a combattere la propria guerra per creare il suo Impero, come tutte le grandi potenze del mondo. Da allora a scuola, prima di ogni lezione, seguivamo su una grande carta geografica dell'Etiopia l'avanzata delle truppe italiane, segnalando con le bandierine appuntate sulla stessa la conquista delle città e delle principali piazzeforti. Quando fu conquistata Adua, ci fu un grande giubilo, a ricordo della prima avventura coloniale del 1896, quando l'Italia, nel primo tentativo di occupare l'Abissinia, subì una delle sue più grandi sconfitte coloniali, venendo battuta dalle truppe di Menelik, proprio ad Adua. Per l'occasione fu lanciata una delle tante canzonette propagandistiche di questa nuova avventura, che diceva nelle strofe iniziali: *"Adua sei conquistata, sei ritornata a noi. Adua sei liberata, ritornano gli eroi"*. Della quale ricordo ancora tutte le parole che allora cantavamo con orgoglio. Poi ci fu la volta di "Makallé". Altra canzone che spiegava tutta la sua tragica storia dal seguente tenore: *"Da oggi nonnina* (erano passati quaranta anni da allora) *campane a festa, l'Italia cammina con i labari in testa, pugnali alla mano con i fanti del Re, ritorna Galliano nel suo Makallé"*.

All'epoca andava di voga anche la canzonetta *"Faccetta nera bell'abissina, aspetta e spera che già l'ora s'avvicina, quando saremo vicino a te, noi ti daremo un'altra legge e un nuovo Re"*.

Poi arrivarono le sanzioni contro l'Italia messe in atto dalla Società delle Nazioni, che "indignarono tutto il paese", come si espresse la propaganda del regime. Anche in quest'occasione venne lanciata una nuova canzone, a Rovigno, autore della quale fu proprio il maestro Fabretto: *"Chi se ne frega delle Sansion e della Lega delle Nasion, tiremo drito fino alla fin, la vol Benito, la vol Benito che*

la vadi cusì. Strinseremo la cintura non importa de patir", ... e via di seguito.

Contemporaneamente fu indetta la "Giornata della fede" durante la quale tutte le donne sposate furono "invitate" a regalare il proprio anello nuziale alla Patria. Anche in quest'occasione fu organizzata una delle tante manifestazioni di regime in piazza con bandiere, banda, canti e il solito palco, dove le donne a turno si privarono dalla propria fede nuziale deponendola in una capace urna. Rovigno in tale circostanza vantò di aver dato alla Patria oltre 1.300 preziose vere d'oro.

Intanto le operazioni militari, condotte da un esercito in piena efficienza, dieci volte superiore a quello raccogliticcio del Negus, si susseguivano sempre più incalzanti, divulgate a spron battuto dalla propaganda. Ogni giorno la stampa poneva in grande evidenza le conquiste e le vittorie del Regio esercito. Pure la radio faceva la sua parte, divulgando con gli altoparlanti in piazza i "Bollettini di guerra". Mentre nei cinema prima di ogni film veniva proiettato il "Notiziario Luce", durante il quale si dava conto dell'esito delle varie battaglie. Il fatto che più impressionava la gente era la grande mobilitazione di centinaia di migliaia di soldati, senza parlare dei volontari con le "Camicie nere", trasportati con continui convogli navali dall'Italia all'Africa.

L'altro avvenimento riguardò la benedizione delle fedi nuziali in ferro, che vennero a sostituire quelle d'oro donate alla Patria. Mia madre non la portò mai, così come la maggioranza delle rovignesi.

Finalmente, dopo l'annuncio dato il 6 maggio 1936, terminarono definitivamente tutte le operazioni militari etiopiche. Per l'occasione fu organizzata a Roma un'altra "adunata oceanica", durante la quale Mussolini annunciò "al popolo italiano e al mondo" che la guerra d'Abissinia era finita, divenendo così "italiana di fatto e di diritto". Il Re Vittorio Emanuele III fu proclamato "Imperatore d'Etiopia", mentre il Duce assunse il titolo di "Fondatore dell'Impero".

Come in tutte le città italiane anche a Rovigno i cittadini furono chiamati a manifestare in piazza, per ascoltare direttamente il discorso del Capo del Governo trasmesso dalla radio. Era la seconda grande adunata per l'Abissinia, dopo di quella del 2 ottobre 1935, con le scolaresche e le maestranze delle fabbriche schierate. La manifestazione finì quando fu bruciato in un grande falò il pupazzo del Negus, con le bravate e gli "evviva" da parte dei soliti scalmanati. Fu sicuramente questo il periodo in cui il regime calamitò la massima popolarità e adesione, perché l'Africa Orientale Italiana sembrava poter risolvere, o almeno blandire, i gravi problemi che l'Italia si portava dietro da secoli, con la grave disoccupazione in primo luogo.

Di scena l'"Autarchia"

A due mesi di distanza dalla proclamazione dell'Impero, dopo ben 250 giorni, anche le sanzioni furono sospese. La punizione impartita all'Italia per l'aggressione all'Etiopia ebbe, a dire il vero, un significato ambiguo e una scarsa incisività economica, anche perché non si era verificato alcun embargo per il petrolio e per le altre materie prime strategiche indispensabili all'avventura africana. In realtà diversi paesi non applicarono le sanzioni, o le adottarono solo in parte.

A ogni caso il regime prese subito le proprie misure. Si sentì parlare per la prima volta di "autarchia", di surrogati e di altri sforzi interni per parare in qualche modo la "subdola manovra". Ebbe così inizio anche la "battaglia del grano", attuata pure in tutta l'Istria, allo scopo di produrre più cereali a buon prezzo e con maggiore rendita. A Rovigno poi fu potenziato il trasporto della bauxite dal porto di Valdibora verso Marghera per la produzione dell'alluminio. Le operazioni di carico da Valdibora erano massacranti. Vi lavorò per un periodo anche mio padre, che mi raccontava delle durissime condizioni in cui centinaia di lavoratori erano costretti a svolgere, senza sosta, quest'attività. Da parte loro i conservifici del pesce "Ampelea" e "SAFICA" incominciarono a operare a pieno ritmo con l'assunzione di quasi 500 nuove lavoratrici.

Era appena finita la guerra d'Etiopia che già, nel luglio 1936, si profilò l'intervento armato italiano in Spagna a fianco dei nazisti, per sostenere la rivolta dei falangisti di Franco contro la legittima Repubblica popolare spagnola affermatasi nelle elezioni del 1934. Allora diversi gerarchi e volontari rovignesi si recarono a combattere in questo paese contro altri antifascisti rovignesi (oltre una decina), impegnati a loro volta a difendere la Repubblica spagnola nell'ambito delle Brigate internazionali. All'epoca si sapeva ben poco della guerra di Spagna. Ecco perché ogni tanto giungeva a scuola qualche oratore di ritorno dal fronte, incaricato da parte del Fascio locale di fare un po' di propaganda per legittimare in qualche modo questa guerra, che i più giudicavano sfavorevolmente.

La questione dell'autarchia prese sempre più piede durante il biennio 1937-1938 con l'esplosione della "campagna del grano", che ormai anche a Rovigno stava soppiantando le altre colture tradizionali. Mio padre già allora si prendeva cura di selezionare le sementi, che riuscivano a far raddoppiare il raccolto pure nel nostro appezzamento di terreno comprato in zona "Sarisol", rendendo redditizio il prodotto anche per molti altri contadini sottoposti già ai primi ammassi obbligatori.

Oltre all'"Ampelea" e alle "Bauxiti", pure le "Miniere d'Arsia" continuarono a potenziare la produzione, triplicando l'estrazione di carbone con l'impiego di centinaia di nuovi minatori fatti affluire dalla campagna istriana, compresa quella di Rovigno.

I surrogati ormai non si contavano più. A sostituire il caffè vennero la cicoria e poi l'orzo già di pubblico uso tra la gente comune. La fibra sintetica *lanital*, fabbricata con la caseina, subentrò alla penuria delle fibre animali. C'era poi la cellulosa nazionale, il *raion*, prodotto in grandi quantità dalla *snia-viscosa*, il *gelsofil*, la *sisal*, fibra tessile ricavata dall'agave, che a Rovigno abbondava, e via di seguito. Si stavano introducendo anche vari surrogati nel campo dei combustibili, con il metano e l'etanolo, e l'uso sempre più diffuso dei gasogeni con le caldaie alimentate a legna o carbone per i camion e le automobili.

Intanto si profilavano le prime avvisaglie della seconda guerra mondiale. La gente incominciava ad avere paura. Tuttavia fu proprio questo il momento più indicato per la prima ripresa degli antifascisti, che si fecero sentire con maggiore slancio. Già in concomitanza con la guerra d'Abissinia, a dire il vero, venne issata la prima bandiera rossa sulla ciminiera del Mulino Calò, a causa della quale avvennero numerosi arresti. In seguito furono registrate altre sfide del genere con le bandiere rosse poste sulla sommità del campanile del Duomo. In queste imprese si distinse, in particolare Matteo Benussi-Cìo, che fu il primo a issare, nel 1936, la bandiera rossa sul campanile di Rovigno e sulla ciminiera dell'"Ampelea". Si trattava di azioni molto ardite; in una di queste circostanze la bandiera fu lasciata sventolare sul campanile per alcuni giorni date le difficoltà incontrate per toglierla. Da Monte l'avevo scorta anch'io, assieme ad altri ragazzi, ma fummo subito allertati dai nostri genitori di non farci sentire da nessuno per paura di qualche rappresaglia da parte dei fascisti imbestialiti per l'onta subita.

Altre bandiere rosse furono issate sul Monte della Torre e in altre località. Il Tribunale speciale fascista lavorava a tutto spiano allora per colpire ogni tipo di attività o di sedizione antifascista. Intanto il malumore e la protesta stavano montando contro le nuove avventure della politica fascista, come quella dell'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia nell'aprile 1939.

L'Italia in guerra

La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra del giugno 1940 portò un grande scompiglio pure a Rovigno.

Anche questa volta l'annuncio fu dato da Palazzo Venezia, durante la solita adunata oceanica, trasmessa per radio in tutto il paese. A Rovigno la folla venne

radunata in piazza dell'orologio, facendo affluire dalle fabbriche, dalle scuole e dagli uffici una grande fiumana di gente. Eravamo tutti incolonnati per ascoltare il discorso radiotrasmesso del Duce. I fascisti, come sempre, erano in prima fila salutando a viva voce le singole frasi del discorso. Ricordo che nella piazza, sulla facciata dell'allora palazzo del Tribunale, dominava un gigantesco tabellone raffigurante il mare Mediterraneo, sul quale sovrastava la scritta "Mare Nostrum", con gli stretti di Gibilterra, di Suez e dei Dardanelli chiusi da imponenti lucchetti posti, come recitava la propaganda di allora, dalla "perfida Albione". Dappertutto avevano incominciato a fare la loro apparizione enormi scritte murali e manifesti con le numerose e immancabili parole d'ordine: "Credere, obbedire, combattere", "Vincere e vinceremo", "Taci! Il nemico ti ascolta" e via di seguito.

Ben presto, oltre al razionamento dei generi alimentari, seguì l'introduzione della censura e il divieto, pena grosse ammende e la reclusione, di ascoltare Radio Londra. Infine ci fu l'arrivo delle prime cartoline precetto con il richiamo dei giovani, ma anche degli anziani, al servizio militare e il loro invio all'inizio sul fronte alpino, in Francia, quindi in Africa, e poi in Grecia, in Jugoslavia e in Russia.

A Rovigno, come altrove, la guerra lasciò i suoi primi evidenti segni, con la rimozione di tutte le cancellate e le ringhiere di ferro, necessarie per costruire cannoni. L'abbattimento delle grosse e maestose inferriate della Manifattura Tabacchi dall'inconfondibile color verde, che circondavano gli imponenti padiglioni, colpì fortemente la cittadinanza. La fabbrica così ridotta sembrava una costruzione squallida, anche quando l'intera recinzione fu sostituita con delle palizzate.

Con l'inizio della guerra le sirene delle fabbriche non erano più destinate a "chiamare" le maestranze al lavoro ogni mattino, bensì dovevano essere pronte per suonare l'allarme nel caso d'incursioni aeree. Inoltre venne subito ripristinato l'oscuramento totale della città, in seguito al quale erano state imposte severe sanzioni nei confronti dei trasgressori. Nei primi momenti gli addetti speciali arruolati tra le file del Fascio locale facevano i gradassi, strillando per le strade e minacciando chi dimenticava, o non si curava, di spegnere le luci di casa. La città sembrava spettrale. Per l'occasione erano stati dipinti con la calce determinati angoli delle vie e i posti più critici, onde evitare il pericolo di eventuali capocciate da parte dei passanti. Anche i fari delle poche automobili in circolazione erano stati schermati da cappucci neri con piccole feritoie che non bastavano a illuminare sufficientemente la strada. Persino i pescatori non potevano più uscire per pescare di notte con la lampara. Per l'occasione furono escogitati

degli accorgimenti con l'applicazione sul fondo delle barche alcune lastre di vetro con inseriti dei fanali, che però non riuscirono a risolvere il problema. Si doveva quindi pescare solo di giorno.

Tutti questi avvenimenti, compresi l'attacco all'URSS e l'invasione della Jugoslavia dell'aprile 1941, erano tema di continui commenti e discussioni anche all'"Ospizio marino", dove lavoravo, come pure tra i giovani antifascisti che incominciavano a organizzarsi in città.

Il maestro Borme, oltre all'istruzione teorica e pratica m'impartì pure le prime nozioni di antifascismo, parlandomi della sua esperienza personale. I suoi insegnamenti mi fecero scoprire un mondo nuovo e aderire agli ideali antifascisti. Del resto l'ambiente operaio nelle officine dell'"Ospizio marino" era un centro di antifascisti, dal quale assorbivo tutto come una spugna.

Era quanto bastava per iniziare la mia stagione antifascista clandestina, che praticai in compagnia di nuovi amici, i quali la pensavano come me e stavano cercando di contribuire in qualche modo a trasformare la società di allora e di contrastare le brutture della guerra.

La mia vita da allora cambiò radicalmente, diventando piena di nuovi interessi. Nel frattempo, durante tutto l'apprendistato, frequentai pure la Scuola serale per apprendisti, dove oltre alle materie teoriche venivano impartite anche quelle pratiche con l'ausilio di esperti artigiani: fabbri, falegnami, elettricisti e via di seguito. Come se ciò non bastasse, anche per guadagnare qualche soldo, andai a lavorare la sera come aiuto operatore al cinema "Gandusio", alle dipendenze di mio zio Giorgio, dove incontrai Giordano Paliaga, sostituto di mio zio, che divenne il mio più grande amico e futuro compagno di lotta.

Rovigno vantava all'epoca una delle più forti organizzazioni locali del PCI in Istria con numerosi gruppi di simpatizzanti specie tra i giovani. I militanti del partito sin d'allora seguivano con grande simpatia le gesta dei partigiani, insorti dopo l'occupazione della Jugoslavia, presi d'esempio in tutta l'Europa. L'influsso del Movimento popolare di liberazione (MPL), come pure gli appelli del PCI rivolti a stimolare il boicottaggio della produzione bellica e a sviluppare la collaborazione con tutte le forze antifasciste, non tardarono a produrre i loro primi effetti in città. Ebbero inizio così i primi atti di sabotaggio, di raccolta degli aiuti, di armi per i partigiani, e l'attività di contrasto nei confronti delle organizzazioni fasciste, delle loro istituzioni e manifestazioni.

Indicative furono le azioni che, nell'estate 1942, causarono la distruzione di numerosi motori al conservificio del pesce "Ampelea" e l'abbattimento di alcune insegne fasciste presso la Casa del Fascio. A questi devono essere aggiunti i sabotaggi eseguiti dagli attivisti di Villa di Rovigno e di Sossici nelle miniere di

Arsia, dove, dopo il grave incidente avvenuto il 28 febbraio del 1940 che causò 185 morti e 149 feriti, il regime tentò di far riprendere la produzione ferma da qualche tempo.

Già allora alcuni attivisti rovignesi, che svolgevano il servizio militare a Pola e altrove, trafugarono ingenti quantitativi di armi e munizioni, in parte inviate alle unità partigiane oltre confine e in parte nascoste nel magazzino di Giovanni Degobbis, noto esponente del PCI. Intanto la città registrò il primo caduto in guerra. Si trattava del tenente di fanteria Francesco Damuggia, morto l'11 aprile del 1941 proprio sul fronte jugoslavo. Il suo decesso divenne per diversi giorni argomento fondamentale della propaganda fascista locale, ma per la popolazione si trasformò in un monito e un triste presagio delle sciagure che avrebbe provocato il conflitto. E come non ricordare fra i tanti caduti rovignesi della seconda guerra mondiale anche il capitano di cavalleria, l'olimpionico Silvano Abbà, caduto nel 1942 in Russia, nella famosa carica di Isbushenskij?

Boicottaggio premilitare

All'epoca in città erano attivi almeno una quarantina di giovani comunisti e antifascisti, organizzati illegalmente in gruppi nei vari rioni e nelle fabbriche. Il loro impegno era rivolto alla diffusione della stampa clandestina, al lancio di manifestini, alla realizzazione di scritte murali, alla divulgazione dei libri della biblioteca del partito, o alla raccolta di offerte del "Soccorso Rosso" per aiutare le famiglie dei carcerati. La principale funzione dei gruppi giovanili era però rivolta a screditare e fiaccare le organizzazioni e le attività fasciste, in particolare quella improntata all'istruzione premilitare dei giovani.

L'istruzione premilitare obbligatoria era stata introdotta già qualche tempo prima della guerra, ma fu ulteriormente intensificata durante i primi anni del conflitto coinvolgendo alcune centinaia di giovani. Nel corso delle esercitazioni, noi che già allora facevamo parte dei primi gruppi di giovani antifascisti organizzati, davamo non poco "filo da torcere" agli istruttori, mandando all'aria le manovre e causando continue assenze di massa dei premilitari. Questi atti venivano puniti con severe sanzioni e anche con l'immediata carcerazione preventiva. La detenzione però produceva l'effetto contrario e spesso si trasformava regolarmente in una vera e propria gazzarra. Diversamente dalle intenzioni del regime, che voleva fare dell'istruzione premilitare la base principale della propria azione politica tra i giovani, le manovre e le esercitazioni premilitari creavano invece la cornice per organizzare delle attività antifasciste. Il nostro gruppo arrivò persino ad adoperare gli apparecchi di segnalazione visiva in dotazione per

trasmettere e diffondere da una parte all'altra tra la massa dei giovani le direttive, le parole d'ordine e i moti antifascisti. Bastava solo che da parte nostra fosse coniata qualche frase disfattista perché la maggior parte dei premilitari rispondesse agli ordini boicottando le esercitazioni.

L'esempio più marcante dell'attività svolta dai giovani antifascisti rovignesi si ebbe in occasione delle campagne di mobilitazione di volontari per la Marina da guerra, che era a corto di coscritti. In questa circostanza presso la Casa del Fascio di Rovigno venne indetta un'adunata dei giovani di tutte le classi che non avevano ancora ricevuto le cartoline precetto, durante la quale parlò il federale fascista di Pola giunto per dare maggior rilevanza all'avvenimento. Alla convocazione obbligatoria partecipammo anche tutti noi attivisti organizzati, che passammo subito la parola di boicottare l'operazione, rilevando che l'intento degli organizzatori non aveva altro fine che quello di mobilitare volontari per la guerra contro i partigiani jugoslavi e greci. Fu così che tutti i presenti (alcune centinaia di giovani) resistettero a ogni sorta di lusinghe, di minacce e d'intimidazioni, esercitate anche individualmente su diversi di noi. Alla fine, perduta la pazienza e visto che lo scopo dell'adunata era fallito, il federale scacciò i partecipanti al raduno definendoli "sovversivi e comunisti". Non ci facemmo ripetere l'ingiunzione, dandocela a gambe levate giù per le scale sollevando un grande schiamazzo. Fu quello uno dei sintomi più evidenti delle contraddizioni e della grave crisi politica che di lì a poco avrebbero travolto il fascismo.

L'intento del regime di trasformare i giovani in volontari della Marina da guerra, ancor prima della loro regolare leva militare, fu evidente per noi quando, a un certo momento, furono consegnate a tutti i premilitari rovignesi le divise di "marinaretti". Una parte di questi indumenti militari mi fu di grande ausilio quando entrai nelle file della Resistenza.

Sin dall'inizio della mia attività, oltre ai rapporti quotidiani con Giordano Paliaga presso il cinema "Gandusio" dove lavoravo, ebbi dei contatti pure con Sergio Curto, un giovane contadino di famiglia antifascista, che frequentavo spesso nella sua campagna nei pressi dell'"Ospizio marino". Era orgoglioso di lavorare la terra, ma nello stesso tempo cosciente che si doveva fare qualcosa di concreto per osteggiare il fascismo. Ci incontravamo frequentemente con altri giovani antifascisti del nostro rione: Domenico Simetti, Armando Apollonio e Giuseppe Cherin che abitavano tutti vicino a me. Avevo pure dei contatti anche con altri gruppi guidati da Tino Lorenzetto, Bruno Zorzetti, Tullio Biondi, Silvano Curto e Domenico Medelin, i quali operavano in vari rioni della città. Ci scambiavamo opinioni sull'andamento della guerra, sulle azioni da intraprendere durante l'istruzione premilitare, sulla necessità di stabilire dei collegamenti con

altri gruppi antifascisti dei quali sapevamo l'esistenza, come pure di fare nuovi proseliti. Si trattava però d'iniziative più che altro personali. Da qui la necessità di avere contatti con i massimi esponenti delle organizzazioni antifasciste attivi in città.

Le avvisaglie del MPL

Il primo contatto del genere lo attuai al più presto con Antonio Buratto, segretario dell'organizzazione giovanile comunista di Rovigno. Da quanto ero a conoscenza, allora, altre organizzazioni clandestine antifasciste attive, all'infuori di quella comunista, non esistevano a Rovigno. Egli mi fece il nome di altri organizzati, alcuni di mia conoscenza, con i quali m'incontrai. Da allora feci anch'io parte ufficialmente dell'organizzazione, nell'ambito della quale potei operare e dirigere i primi gruppi giovanili, cui fornivo le istruzioni e le direttive ricevute a mia volta. I compiti, oltre a quelli di pagare la quota d'adesione, mutavano di volta in volta, secondo le circostanze. Tra i più importanti figuravano anche quelli di esercitare la nostra propaganda nei confronti dei militari rovignesi che giungevano in licenza, per convincerli a sabotare, ma anche a disertare l'esercito e poter quindi passare con i partigiani che combattevano nei pressi dei confini con la Jugoslavia. Partigiani che avevano già fatto la loro apparizione da qualche tempo pure in Istria, nel Fiumano e addirittura nella zona attorno a Trieste e Gorizia, operando in particolare nell'ambito delle popolazioni slave.

Eravamo già allora a conoscenza dei primi incontri tra gli esponenti del PCI di Rovigno con alcuni emissari del Movimento popolare di liberazione, avvenuti nel maggio 1942. In quell'occasione i rappresentanti rovignesi espressero non poche riserve in merito ad eventuali accordi comuni sulla futura lotta. Detti emissari, però, avevano avuto, contemporaneamente, degli approcci con i militanti croati di Villa di Rovigno, i quali aderirono subito al Movimento popolare di liberazione senza informare i dirigenti rovignesi dell'accaduto, impegnandosi quindi su ambedue i fronti. Lo stesso fenomeno avvenne in altre località istriane, in particolare nell'Albonese, nel Pisinese, nel Parentino e intorno a Pola. La nascita e l'espansione delle prime organizzazioni del MPL avvennero subito dopo l'occupazione della Jugoslavia e l'annessione dei territori sloveni e croati all'Italia. La Resistenza jugoslava si diffuse ben presto tra le popolazioni slave dimoranti nel territorio metropolitano italiano.

All'epoca, quando ormai la crisi militare e politica italiana si stava profilando all'orizzonte, ebbe inizio in tutta la Venezia Giulia l'ultima grande retata poli-

ziesca fascista, nell'intento di stroncare la vasta rete di collaboratori e attivisti del MPL e di dare il "colpo di grazia" alle organizzazioni e ai militanti più in vista del PCI. Furono effettuati arresti in massa con l'invio di numerose persone nei campi di prigionia.

In questa circostanza, nell'aprile 1943, furono arrestati dall'OVRA a Rovigno Domenico Buratto, responsabile dell'organizzazione locale del PCI, suo fratello Pietro, quindi Matteo Benussi-Cìo, Milan Iskra di Villa di Rovigno, Silvio e Antonio Zorzetti, Antun Brajković e altri ancora. I vuoti creatisi nel movimento ci costrinsero a serrare ulteriormente le nostre file e a impegnarci a sostituire i numerosi dirigenti e militanti arrestati.

I primi disertori

Proprio in quel periodo si intensificarono le diserzioni dall'Esercito italiano, iniziate in certi casi sin dal 1942, di cui furono protagonisti pure diversi rovignesi, primi tra tutti Claudio Sugar, Luigi Ferrara e Giuseppe Turcinovich. Essi ben presto costituirono il primo gruppo armato partigiano della zona, in attesa di potersi unire alle forze partigiane oltre frontiera dove esistevano migliori condizioni per combattere, anche perché erano stati localizzati dai carabinieri che li stavano braccando. L'occasione propizia si presentò nel giugno 1943, quando gli stessi poterono aggregarsi alle unità partigiane della XIII Divisione litoraneo-montana operante nel Gorski kotar. A quell'epoca raggiunsero le file partigiane ben 380 volontari istriani, tutti disertori dell'Esercito italiano. Con i primi scaglioni, oltre ai rovignesi citati, seguiti subito dopo da Domenico Pesel, erano pronti a partire pure altri giovani che avevano disertato più tardi: Arialdo Demartini, Pietro Paliaga, Andrea Quarantotto, Nicolò Grandi, Spartaco Zorzetti, Domenico Biondi, Gino Jurman, Luciano Simetti, Domenico e Cristoforo Sponza e altri ancora. Una parte di essi riuscì a passare il confine, mentre gli altri rimasero bloccati in Istria in seguito alla capitolazione dell'Italia. Dal territorio rovignese allora riuscirono a raggiungere le file partigiane in Jugoslavia cinquantasei giovani, tredici dei quali italiani.

Oltre che dell'invio dei disertori nelle file partigiane eravamo informati anche dei nuovi abboccamenti avvenuti a Rovigno tra i rappresentanti dell'organizzazione locale del PCI e rappresentanti del MPL croato e jugoslavo. Dopo il primo incontro del maggio 1942, nel mese di giugno 1943 ebbe luogo un'altra di queste riunioni. La delegazione rovignese era composta da Aldo Rismondo (diventato nuovo segretario del partito dopo l'arresto di Buratto), Matteo Nadovich e Mario Hrelja. Al successivo incontro di luglio, oltre a Rismondo e

ai propri collaboratori, partecipò pure un rappresentante della federazione triestina del PCI, mentre l'interlocutore principale del MPL era Dušan Jardas, nuovo membro del Comitato regionale provvisorio del PCC dell'Istria.

Anche a Rovigno, com'era avvenuto a Pola e altrove, nonostante le posizioni distinte e le diatribe registrate nel 1942, si arrivò a delineare un primo accordo sulla questione della collaborazione tra le due parti, operando una specie di suddivisione territoriale, nel senso che dove risiedeva l'elemento croato dovevano essere costituite le organizzazioni del MPL, mentre il PCI avrebbe continuato a operare a Rovigno e nelle altre località, ove prevaleva la popolazione italiana.

Lo spirito di queste intese traspare pure nel "Proclama agli Italiani dell'Istria" emanato nel giugno 1943 dal "Fronte di liberazione nazionale dell'Istria", altro nome in cui si riconosceva il MPL, divulgato anche nel territorio rovignese, nel quale gli italiani erano invitati a seguire l'appello del loro Partito comunista e degli altri partiti antifascisti che combattevano il fascismo, di unirsi agli antifascisti slavi dell'Istria.

Negli incontri del 1943 svoltisi a Rovigno e altrove, nonostante emergessero vari motivi di attrito fra gli esponenti del PCI e quelli del PCJ, i rappresentanti italiani accettarono, sia pure parzialmente, la linea del MPL, almeno per quanto riguardava l'invio dei primi volontari italiani nelle file dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo (EPLJ) e la raccolta in città di aiuti e armi a favore dei partigiani. Naturalmente rimaneva aperta la questione della futura appartenenza del territorio istriano, che si sarebbe decisa solo a conclusione del conflitto, e la cui italianità per gli esponenti del PCI locale non doveva essere messa in discussione pur nel rispetto dei principi di autodeterminazione. Tutti questi fatti furono ampiamente trattati da me sia nella relazione presentata al "Pazinski Memorijal" del 23-24 settembre 1987, sia su "La Voce del Popolo".

La caduta di Mussolini

Il 25 luglio 1943 si propagò in un baleno la notizia dell'arresto di Mussolini e dell'incarico di nuovo Capo del Governo affidato dal Re al maresciallo Pietro Badoglio. Il regime fascista era caduto, scatenando in tutta l'Italia imponenti manifestazioni di giubilo. L'esercito, che rimaneva ancora l'unica forza organizzata, tentò di prendere in mano la situazione, ma non poté fare nulla perché la resa dei conti con i fascisti era inevitabile.

A Rovigno la scintilla scoccò il giorno seguente, quando due marinai gettarono in strada da un ufficio il busto di Mussolini. Bastò questo gesto per accendere una tumultuosa manifestazione popolare, alla testa della quale si

posero Francesca Bodi e altri giovani organizzati. Fu assalita la Casa del Fascio, divelte e distrutte le insegne e i simboli del regime fascista. All'"Ospizio marino" dove lavoravo, aiutato dal maestro Borme e da altri operai, tolsi con un piccone dalla facciata della direzione l'insegna nazifascista raffigurante il fascio e la croce uncinata uniti assieme, che in quell'istituto italo-germanico simboleggiavano il cosiddetto "Patto d'acciaio". L'insegna venne fatta a pezzi con un grosso maglio. Nelle fabbriche tabacchi e "Ampelea" gli operai si sollevarono cacciando fuori gli aguzzini del "Ventennio". Lo stesso avvenne in tutti gli uffici pubblici. Molti gerarchi fascisti si diedero alla fuga rifugiandosi a Pola, a Trieste e altrove. Altri si misero sotto la protezione dell'esercito.

La forza pubblica, non potendo far altro, proclamò anche a Rovigno lo "stato d'assedio". Dappertutto lungo le rive, in piazza e nelle principali vie circolavano pattuglie di militari e di carabinieri in pieno assetto di guerra. Diverse mitragliatrici erano state piazzate lungo le rive allo scopo di intimidire la popolazione e di far rispettare l'assurda disposizione emanata allora dai vertici dell'esercito, che intimava ai cittadini di "non raggrupparsi in numero superiore di tre persone". In quella situazione confusa cadde anche la prima vittima innocente. Il fatto successe in seguito alla cacciata dei fascisti dalla Manifattura Tabacchi, quando una folla di cittadini si mise a inseguire uno dei principali dirigenti del Fascio locale. Poiché i dimostranti si rifiutavano di obbedire agli ordini di cessare l'atto d'insubordinazione, i militari spararono sulla folla causando la morte di Antonio Malusà, un ragazzino che, senza neanche sapere il perché, si era unito agli inseguitori.

Proprio in quel periodo furono emanate una serie di direttive da parte del PCI riguardanti la nuova situazione venutasi a creare in Italia e nella Venezia Giulia. Iniziarono a circolare le seguenti parole d'ordine: "Pace immediata, fuori i tedeschi dall'Italia, liberazione dei detenuti politici, cacciata dalle fabbriche delle persone compromesse con il fascismo, punizioni adeguate nei confronti dei gerarchi fascisti, creazione dei Gruppi partigiani d'azione patriottica (GAP) e del Fronte nazionale d'azione patrocinato dal PCI".

Sotto la spinta del PCI, ma anche dai rappresentanti degli altri partiti antifascisti che incominciarono a svegliarsi dal lungo letargo in tutto il paese, il Governo Badoglio fu costretto a cedere alle istanze degli antifascisti. Uno tra i suoi più importanti provvedimenti emanati allora fu il decreto sulla liberazione dei prigionieri politici, che portò alla scarcerazione di numerosi antifascisti anche della Venezia Giulia. Tra questi figurava pure Giorgio Privileggio, che fu liberato la mattina del 21 agosto 1943, assieme a Pino Budicin e a due noti comunisti polesi: Giuseppe Zahtila (che rimarrà ucciso durante la manifestazione antifascista del 9 settembre 1943 a Pola) e Alfredo Stiglich, già segretario della

federazione polese (istriana) del PCI. I due ex carcerati rovignesi arrivarono a Rovigno pochi giorni dopo.

L'incontro con Pino Budicin

Il mio primo incontro con Pino Budicin avvenne in una circostanza alquanto singolare. Il fascismo, dopo vent'anni di tirannia, era appena crollato e a Rovigno, come altrove, si stava respirando una certa aria di libertà, nonostante la guerra e le prese di posizione del governo Badoglio, che aveva posto in allarme l'esercito per frenare le tumultuose manifestazioni popolari. La situazione allora si presentava oltremodo esplosiva. Molti dirigenti antifascisti stavano per essere rilasciati dalle carceri. Attendevamo i nostri compagni da un momento all'altro. Ed è perciò che fui incaricato, assieme ad un gruppo di giovani antifascisti, di accoglierli alla stazione ferroviaria.

Dopo qualche giorno di attesa, in un caldo pomeriggio di fine agosto vedemmo scendere dal treno tre uomini con i vestiti tutti sgualciti, la testa rapata a zero e zoccoli di legno ai piedi. Sembravano dei miserabili, ma i loro occhi brillavano: erano impazienti di conoscere cosa stesse succedendo a Rovigno e di dare il loro contributo al riscatto di una società che era stata piegata troppo a lungo dal regime e dalla guerra. Non fu difficile comprendere che si trattava del primo gruppo di comunisti rovignesi scarcerati. Andammo loro incontro spiegando la nostra presenza. Subito uno di essi ci tempestò di domande: "Ci sono ancora i fascisti a Rovigno? Come si comportano i militari e i carabinieri? Chi dirige l'organizzazione del partito? Com'è la situazione in città? Ci sono stati scontri?" e altre cose del genere. Era Pino Budicin a interrogarci: giunto assieme a Giorgio Privileggio e a Romano Malusà, di cui avevamo sentito parlare con ammirazione nei circoli antifascisti. Da questo primo contatto con il Budicin capimmo che si trattava di un uomo eccezionale, destinato a diventare uno dei simboli della Resistenza in Istria.

Pino Budicin era appena arrivato, ma l'armistizio e la capitolazione dell'Esercito italiano non lo colsero impreparato, nonostante dovesse ancora rimettersi dal lungo periodo trascorso in carcere. La sera dell'8 settembre 1943, verso le 18, quando la radio italiana trasmise la notizia dell'armistizio, a Rovigno scoppiò un vero e proprio finimondo. La gente scese nelle strade chiedendo notizie più precise e interrogandosi a vicenda. Molti, colmi di felicità, gridarono "La guerra è finita!" I soldati della guarnigione locale, assieme ai carabinieri e alle altre forze dell'ordine, stavano vigilando con le armi in pugno.

Cortei e manifestazioni

In quel momento mi trovavo anch'io in piazza in compagnia di un gruppo di giovani organizzati. La situazione era tesa e nessuno sapeva cosa fare. A un tratto vedemmo arrivare Pino Budicin seguito da un gruppo di compagni quasi tutti ex carcerati, tra i quali Giorgio Privileggio, Romano Malusà, Domenico Segalla, Francesco Poretti, Giovanni Turcinovich e altri ancora. Pino era in testa a tutti sventolando una bandiera italiana presa al caffè "Risorgimento". Immediatamente la gente gli si fece attorno seguendolo e improvvisando un corteo, che procedendo lungo le vie cittadine s'ingrossava sempre più gridando slogan contro il fascismo e la guerra, fino a raggiungere la piazza principale. Qualcuno procurò una sedia, dall'alto della quale Budicin improvvisò un discorso, il primo dal lontano 1925 tenuto da un antifascista rovignese. L'improvvisato oratore invitò i presenti a liberare la città disarmando l'Esercito italiano, che anche a Rovigno si stava mettendo contro il popolo, per organizzare la Resistenza armata e affrontare preparati il nuovo grande pericolo che minacciava tutti: l'invasione dell'Italia e di Rovigno stessa da parte dei tedeschi. Mise in guardia la popolazione dall'illusione che la guerra fosse finita, perché con la capitolazione dell'Italia era giunto il momento della riscossa, nel quale anche gli antifascisti italiani dovevano sentire il dovere di prendere in mano le armi per dare inizio alla lotta partigiana. Parole chiare e convincenti, pronunciate da un uomo che da solo, senza direttiva alcuna, seppe infiammare il cuore dei presenti, indicando al popolo la via da seguire in quelle terribili circostanze.

Terminato il discorso ci fu un tentativo da parte dei carabinieri di arrestare l'oratore e di disperdere la folla. La gente minacciosa, però, li costrinse a desistere dal loro intento. A questo proposito ricordo un episodio avvenuto a conclusione della manifestazione. Pino Budicin, al quale facevamo scudo lungo la piazza perché non venisse preso dai carabinieri, stava per raggiungere la riva quando un drappello di soldati con le armi spianate riuscì a fermarlo, ma si trovarono subito circondati da un folto gruppo di giovani. Fu un momento molto imbarazzante per tutti, che venne risolto da uno dei manifestanti, il quale tirò fuori dalla giacca un vecchio pistolone puntandolo sui soldati. Questi, nonostante fossero armati di tutto punto, si ritirarono precipitosamente, trincerandosi nei vari posti di blocco istituiti nelle vicinanze.

Dopo questo fatto il Comando militare emanò un'ordinanza che proibiva qualsiasi assembramento. Sentimmo così per la prima volta parlare di coprifuoco.

Quella notte per precauzione i dirigenti antifascisti si rifugiarono in casa di amici. Ormai la situazione era incandescente, con la gente in piena agitazione e

le autorità militari e civili completamente disorientate.

Le giornate che seguirono l'8 settembre furono caratterizzate da un vero e proprio caos, dovuto al dissolvimento dello Stato italiano e dell'Esercito, con i militari, ormai senza ordini, che stavano smobilitando ed erano in fuga dappertutto.

Il vuoto di potere dovuto all'assenza delle autorità politiche, civili e militari fu colmato in qualche modo da un organismo provvisorio denominato "Comitato di salute pubblica", il quale si insediò il 10 settembre in Municipio, con il compito di tutelare l'ordine e la legalità in città. L'organismo era costituito da cittadini fra i più stimati che non si erano mai compromessi con il fascismo, di differenti strati sociali e professionali, in rappresentanza anche delle più svariate tendenze politiche.

Gli insorti rovignesi

In quei giorni arrivarono a Rovigno numerosi soldati sbandati provenienti dai presidi istriani e dai vari reparti delle zone circostanti. Il loro unico obiettivo era di lasciare l'Istria e raggiungere incolumi al più presto le proprie case. Diversi autocarri pieni di militari, di armi e di munizioni si sistemarono nel tratto del lungomare tra la Manifattura Tabacchi e lo Squero, proprio davanti alla caserma dei carabinieri. L'arrivo delle truppe in fuga contribuì a rendere ancora più confusa la situazione. Ben presto, infatti, la notizia si sparse in tutta la città facendo accorrere sul posto centinaia di persone, con noi giovani in prima fila. La gente prese d'assalto i camion appropriandosi di ogni cosa, come avevano già fatto in varie caserme e depositi militari in città. In precedenza erano stati saccheggiati i beni della Casa del Fascio e di altre organizzazioni fasciste. I soldati, presi alla sprovvista, all'inizio lasciarono fare, aiutando persino i cittadini a disfarsi degli equipaggiamenti. In qualche caso si misero a mercanteggiare con la gente al fine di racimolare qualche lira. Quando qualcuno tentò di arraffare le armi il comandante del convoglio minacciò di sparare sulla folla. Più tardi i militari giunsero a più miti consigli. Infatti, dopo brevi trattative con alcuni esponenti politici locali, cedettero armi e bagagli in cambio di un mezzo di trasporto con il quale partirono via mare.

Con quelle armi e quegli autocarri fu costituito il primo nucleo improvvisato degli insorti rovignesi.

La situazione a Rovigno in quei giorni era alquanto sconcertante. In città circolavano le notizie più disparate sui movimenti delle truppe tedesche che, si diceva, stavano occupando vari punti della penisola, e presidiando le principali

vie di comunicazione. Nello stesso tempo venivano segnalate anche azioni degli insorti istriani in diverse località dell'interno ormai sotto il controllo del Movimento di liberazione croato e jugoslavo. I carabinieri e le guardie di finanza in città, benché numerosi e ben armati a Rovigno, si erano asserragliati nelle loro caserme e non volevano sentire di arrendersi. Il Presidio militare invece si era sciolto quasi immediatamente. Gli insorti rovignesi, seppure armati, non potendo disarmare la forza pubblica, decisero di attendere il momento più opportuno per farlo, ponendosi nello stesso tempo in difesa della città.

Intensa fu, in questo periodo, anche l'attività del Comitato di salute pubblica. Oltre a mantenere l'ordine in città, a distribuire i generi alimentari indispensabili alla popolazione, riuscì a recuperare dai depositi dei servizi sanitari della Regia Marina, trasferiti presso l'isola di Santa Caterina, parte del loro inventario (posate, stoviglie, lenzuola e coperte), per rifornire a prezzi modici i negozianti rovignesi e metterli a disposizione dei cittadini. Arrivò perfino a fermare un'imbarcazione partita da Trieste con un grosso contingente di pasta e di patate, che fu distribuito alla popolazione, assieme al tonno prelevato dai conservifici locali.

Nelle condizioni veramente precarie e complesse in cui versava la città, i principali esponenti politici rovignesi decisero di darsi alla macchia nella vicina zona di Montero in attesa di decidere sul da farsi e dirigere provvisoriamente da lì le eventuali operazioni. Contemporaneamente un forte nucleo di giovani, con tutte le armi e gli automezzi sottratti ai militari italiani, decise autonomamente di fare la prima sortita fuori città nell'illusione di fermare l'avanzata tedesca e organizzare la difesa del territorio.

Il mio ferimento

La mattina di domenica, 12 settembre, una cinquantina di giovani armati, di cui facevo parte, quasi tutti appartenenti all'organizzazione giovanile antifascista operante da qualche tempo in città, partì con due camion decisi a unirci agli altri insorti istriani per combattere assieme a loro i tedeschi.

Io facevo parte del secondo gruppo. Eravamo equipaggiati come meglio potevamo. Ricordo che indossavo una giacca di ufficiale dell'Esercito italiano, avevo un elmo nero di carabiniere ed ero munito di un fucile francese "Saint Etienne" con tre sole cartucce. Gli altri erano muniti di ogni sorta di fucili e molte pallottole i cui calibri, come costatammo più tardi, spesso non corrispondevano. Inoltre avevamo caricato sul camion una gran quantità di armi, anche pesanti, con tantissime cassette di munizioni, di cui non conoscevamo la provenienza e che sicuramente non sapevamo adoperare. Il nostro gruppo, dopo aver fatto sosta

a Villa di Rovigno, fu alleggerito dalle munizioni e dalle armi superflue da parte degli insorti locali. La sosta si prolungò alquanto, anche perché l'autista, forse più consapevole dei rischi, ci avvertì che dovevamo procedere a piedi poiché il camion aveva subito un guasto.

Ci mettemmo subito in marcia passando per Sossici, fino a raggiungere il bivio che porta alla strada per Leme. A causa del nostro grande ritardo non potemmo sapere cosa fosse successo al primo gruppo. Appena fatti i primi passi sulla provinciale, davanti a noi si presentò una scena indimenticabile: una lunga fila di soldati italiani, disarmati, con vestiti di fortuna, molti dei quali addirittura in mutande e canottiera, erano in cammino provenienti dalla piazzaforte di Pola occupata dai tedeschi, per cercare, forse inutilmente, di salvarsi dalla deportazione in Germania. Noi tutti armati fermammo i primi drappelli di ex soldati, chiedendo informazioni. Venimmo a sapere del tradimento degli ufficiali, che si erano arresi a Pola, senza opporre la minima resistenza, a una sparuta schiera di tedeschi consegnando l'intera guarnigione, composta di oltre trentamila soldati, con tutto l'armamento pesante, nelle loro mani.

Ad un tratto scorgemmo in lontananza diverse autoblindo che stavano piombando su di noi. Al primo momento credevamo trattarsi di automezzi partigiani, che allora, com'eravamo informati, erano stati catturati in gran numero durante le azioni di disarmo dell'Esercito italiano. Quando però dagli automezzi incominciarono a sparare capimmo che si trattava di tedeschi. Fu una fuga generale. Vidi i soldati italiani che si gettavano giù dai ripidi pendii del vallone. Noi cercammo di salvarci inoltrandoci nella vicina boscaglia nei pressi del bivio. Durante la corsa l'elmo nero di carabiniere che portavo in testa mi cadde e una pallottola di una raffica di mitragliatrice sparata dalla prima autoblindo, ormai vicina a noi, mi colpì all'orecchio. Sentì come fossi colpito da una sassata. Arrivammo a penetrare nella boscaglia, gettandoci a terra ormai privi di forze. Assieme a me c'era un altro compagno di ventura, un certo Soldatich, il quale mi disse che stavo sanguinando dalla testa. Cercai di trattenere il sangue come meglio potevo con il mio fazzoletto. Rimanemmo fermi sul posto senza fare il minimo movimento. Sentivamo il vociare dei tedeschi vicino a noi, che nel frattempo erano scesi dai loro automezzi sparando qua e là nel tentativo di stanarci. Si vede però che avevano paura di inoltrarsi nella macchia. Sarebbe bastato che facessero quattro passi penetrando tra la sterpaglia per poterci acciuffare, poiché i cespugli erano molto bassi. Mi ricordo che qualche tempo dopo andai a perlustrare la zona e mi accorsi che la macchia in cui c'eravamo nascosti non superava la cintola. Rimanemmo sul posto qualche ora fino a quando le autoblindo tedesche, che continuavano a sparare percorrendo più

volte la carrozzabile da Sossici a Villa di Rovigno, improvvisamente si allontanarono. Allora, non sentendo più i rumori degli automezzi, tentammo di raggiungere la cima del monte. A mano a mano che ci inoltravamo di corsa nella boscaglia, sempre guardinghi, riuscimmo a incontrarci con gli altri del gruppo. Tutti assieme rimanemmo ancora qualche tempo nascosti tra le rocce della sommità della collina, per essere certi che non ci fosse pericolo. La mia ferita non sanguinava più e dopo aver ricevuto l'incoraggiamento dei miei amici, che commentarono tutti della fortuna che avevo avuto per essere scampato da sicura morte, proseguimmo verso Rovigno, incamminandoci lungo la massicciata della strada ferrata.

I fucilati rovignesi

Percorsi alcuni chilometri ci fermammo presso un laghetto che serviva per abbeverare gli animali. La superficie era tutta verde a causa dell'acqua stagnante. Mi feci coraggio e con un fazzoletto mi lavai la faccia tutta sporca di sangue, assieme alla ferita che, da quanto poterono osservare gli altri, si era quasi rimarginata, anche se si notava molto bene il foro nell'orecchio provocato dalla pallottola.

Lungo la strada, a un certo momento ci imbattemmo in alcuni compagni, che ci accompagnarono all'accampamento base, il quale ospitava da qualche giorno i maggiori responsabili dell'organizzazione rovignese datisi alla macchia dopo la manifestazione cittadina dell'8 settembre. Tra questi c'era anche Pino Budicin con i suoi collaboratori, ai quali raccontammo quanto era accaduto.

Arrivati a Rovigno, mi recai subito all'ambulatorio sanitario per farmi visitare dal dottore di turno, il quale mi disse, incredulo, che la ferita si era miracolosamente rimarginata e che non serviva alcuna sutura. Giunto a casa dovetti sorbirmi i rimproveri dei miei genitori i quali, preoccupati della mia assenza, erano andati alla mia ricerca dappertutto. Più tardi erano stati informati della mia partenza con il primo nucleo di armati rovignesi. Da qui la loro grande apprensione.

Intanto la notizia del mio ferimento si era sparsa in città. Quando mi recai in piazza tutti quelli che incontravo, non facevano altro che salutarmi e darmi pacche sulle spalle. Ero il primo ferito rovignese e mi consideravano una specie di eroe. Allora, purtroppo, non si sapeva ancora nulla della sorte toccata al primo gruppo di giovani. All'indomani la tragica notizia fu portata direttamente da tre di loro scampati miracolosamente alla morte, due dei quali rimasti feriti.

Secondo quanto riferito dai pochi superstiti, il drappello partito prima di noi

con l'obiettivo di disarmare la caserma dei carabinieri di Leme, dopo aver catturato un camion nemico e fatti prigionieri diversi soldati tedeschi, s'imbatté in una grossa colonna motorizzata proveniente da Trieste. In breve tempo il gruppo di giovani fu circondato e catturato. Trasferiti al Comando tedesco di Pola per essere interrogati, furono inviati poi verso una destinazione ignota. Era quasi mezzanotte quando furono fatti sbarcare dai camion sul ciglio della strada provinciale vicino a Dignano e fucilati in fretta e furia in tre distinti gruppi.

Dopo la fucilazione venne dato a ognuno il "colpo di grazia" da parte di un ufficiale. Tre di loro rimasero miracolosamente vivi. Uno di essi, Mario Soveri, addirittura incolume, gli altri due, Vladimiro Massarotto e Mario Locatelli, riuscirono a cavarsela con diverse ferite agli arti e alla testa. Dopo la scampata fucilazione rimasero per diverso tempo ad attendere che i tedeschi se ne fossero andati. Quando tutto ormai era finito, riuscirono a liberarsi dagli altri corpi ormai esanimi, che avevano fatto da scudo, e ripresero a stento e malconci la via del ritorno. I corpi dei sedici fucilati rovignesi furono poi sepolti dalla gente di Dignano.

Più tardi, quando si seppe dell'eccidio, un gruppo di rovignesi disseppellì le salme trasportandole a Rovigno, dove furono celebrati i solenni funerali. Sul monumento innalzato nel luogo della fucilazione, sono scolpiti i nomi di Mercanti Ino, Caenazzo Tommaso, Zorzetti Bruno, Sincich Giovanni, Bossi Giovanni, Tanconi Giuseppe, Biondi Tullio, Cherin Giuseppe, Marangon Nicolo, Borme Giorgio, Curto Sergio, Sbisà Giuseppe e quattro ignoti, probabilmente ex soldati italiani aggregatisi al gruppo rovignese, o fatti prigionieri a Pola. Diversi tra questi appartenevano ai primi gruppi di giovani antifascisti con i quali anch'io collaborai sin dal 1942-43. Tra essi c'era pure il mio amico Sergio Curto, uno dei primi con cui iniziai a collaborare.

La presa del potere

A Rovigno in quei giorni esisteva un tacito accordo tra il Comitato di salute pubblica, i carabinieri, le guardie di finanza, asserragliati nelle loro caserme, e i gruppi di partigiani rovignesi armati, che circolavano liberamente in città senza per altro prendere alcuna iniziativa. Intanto la maggior parte dei dirigenti antifascisti rovignesi, rifugiatisi nella campagna circostante, si erano messi in contatto con gli insorti insediati a Canfanaro, al fine di accordarsi per la definitiva presa del potere nella città di Rovigno. Canfanaro, allora, era diventato un passaggio obbligato per tutti quelli che si erano dati alla macchia, o fuggivano dalla bassa Istria. Attraverso questo centro transitavano anche i militari italiani

che erano riusciti a scappare dalla piazzaforte di Pola e dalle altre guarnigioni italiane dell'Istria, cercando di proseguire il loro viaggio verso la salvezza. In questa località, liberata subito dopo l'8 settembre, operavano pure numerosi esponenti del PCI fuggiti da Pola occupata dai tedeschi con Giulio Revelante e Alfredo Stiglich in testa. Nella zona c'era un continuo viavai di uomini, militari, partigiani armati vestiti nelle più disparate fogge e un gran vociare nei diversi dialetti dell'Istria: croati e italiani. Proprio in quei giorni a Canfanaro si aggregarono al gruppo degli esponenti rovignesi anche Giusto Massarotto e Mario Cherin, che avevano abbandonato l'Esercito italiano per ritornare a casa.

In seguito agli accordi presi a Canfanaro, il 16 settembre di buon mattino, un centinaio di uomini armati, italiani e croati, (questi ultimi provenienti principalmente dai dintorni di Rovigno e dalle zone di Villa di Rovigno e di Sossici), entrarono in città a bordo di alcuni autocarri. Dopo aver disarmato, senza colpo ferire, i carabinieri e le guardie di finanza, ormai rassegnati alla resa, fu costituito subito il Presidio armato degli insorti, con sede presso la Capitaneria di porto, al comando di Giusto Massarotto.

Il Comitato di salute pubblica, che ormai aveva esaurito la sua funzione di emergenza, fu sostituito da un Comitato rivoluzionario, definito in seguito "Comitato del Fronte nazionale partigiano di Rovigno". L'organismo era composto da alcuni dei più noti esponenti del PCI locale: Pino Budicin, Aldo Rismondo, Anton Brajković, Mario Hrelja, Gianni Degobbis, Mario Cherin e Giusto Massarotto. Cherin e Massarotto avevano assunto il ruolo di coordinatori militari, coadiuvati da Paolo Poduje e Armando Valenta.

Sul municipio di Rovigno fu innalzato il tricolore italiano con la stella rossa. Era la prima volta che questo simbolo faceva la sua apparizione in città, segno evidente dei profondi cambiamenti che stavano segnando Rovigno e tutta l'Istria.

Quel giorno successe un episodio particolare, del quale fui testimone oculare. Alcuni militanti erano intenzionati ad issare sulla grande asta, che si ergeva sopra il monumento alla Vittoria in piazza, una grande bandiera rossa con la falce e il martello, custodita gelosamente per lunghi anni dopo l'avvento del fascismo. Ci vollero la grande autorità e il carisma di Pino Budicin per farli desistere, considerata la necessità di coinvolgere nella lotta antifascista le più larghe masse popolari e di garantire la collaborazione di tutte le altre forze politiche democratiche.

Una delle prime misure assunte dal nuovo Comitato, assieme al Presidio militare locale, fu quella di preparare la difesa armata nell'eventualità di un'offensiva tedesca che si credeva imminente. Contemporaneamente venne creata la prima formazione armata locale, conosciuta con il nome di "battaglione

rovignese". Il collegamento di quest'unità armata e in genere degli insorti rovignesi con il Comando militare partigiano dell'Istria, costituito il 15 settembre a Pisino, era mantenuto da Mario Cherin, che ne era divenuto membro. Si trattava del cosiddetto "Comando partigiano istriano-sloveno", una struttura militare comune creata a conclusione del primo tumultuoso periodo insurrezionale, al fine di unificare e coordinare l'azione delle prime unità sorte dopo la resa delle numerose guarnigioni militari italiane in Istria. Queste formazioni, però, non avevano l'aspetto di vere e proprie unità militari. I loro effettivi, infatti, mutavano di giorno in giorno, poiché nella maggior parte dei casi di sera i combattenti tornavano nelle proprie abitazioni e spesso mancavano all'appello.

Con l'aiuto dell'amministrazione comunale il "Comitato del Fronte nazionale partigiano" rovignese operò sin dall'inizio per garantire l'approvvigionamento della popolazione cittadina, molto provata, e dei numerosi militanti armati presenti nel territorio, organizzando allo scopo persino una mensa in città. Tra i primi provvedimenti messi in atto, fu il prelevamento, dal conservificio "Ampelea" e dalla Manifattura Tabacchi, d'ingenti quantitativi di tonno, sardine in scatola e sigarette, sia per soddisfare i fabbisogni locali, sia per rifornire gli insorti istriani ai quali furono spediti interi convogli ferroviari.

Un'altra iniziativa del Comitato fu la compilazione di una lista di circa una ventina di ex squadristi, fascisti e altre persone compromesse col regime, principalmente ex carabinieri e guardie di finanza rimasti in città, ritenuti responsabili di vari "atti contro il popolo". Dopo essere stati arrestati, essi furono tradotti nella sede di detto Comitato, nell'ex Casa del Fascio in riva, per essere poi trasferiti nelle carceri locali e inviati quindi a Pisino, dove – secondo quanto era stato assicurato ai dirigenti rovignesi – avrebbero dovuto essere regolarmente processati.

L'incursione tedesca

Il 22 settembre Rovigno fu attaccata all'improvviso da una grossa colonna motorizzata tedesca, con l'appoggio di alcune motosiluranti e persino di aerei che sorvolarono minacciosi la città. Nei primi automezzi si trovavano pure alcuni ex fascisti rovignesi, che ebbi modo di scorgere di persona. Erano riparati a Pola dopo la caduta del regime, collegandosi subito con i fascisti polesi per far risorgere i nuovi fasci repubblichini in quella città e in altre località dell'Istria.

L'arrivo delle forze corazzate germaniche fortunatamente fu annunciato da una staffetta partigiana partita in motocicletta da Sossici non appena era stata avvistata la colonna. I tedeschi entrarono in città seminando il terrore, mentre

gli ultimi camion partigiani riuscirono a sfuggire alla cattura inoltrandosi nell'altra carrozzabile che, nei pressi dell'ospedale, porta in aperta campagna. Si trattò di un attacco fulmineo, con il quale il Comando tedesco aveva l'intenzione di sorprendere e annientare le forze insorte di quello che era considerato il più grande centro istriano non occupato dai tedeschi. I nazisti rimasero in città per diverse ore, prendendo di mira tutti i bersagli mobili e persino le persone che si affacciavano alle finestre. Terrorizzarono la popolazione, uccidendo alcuni pescatori e pacifici cittadini, prima di far ritorno alla propria base. Tra le vittime dell'attacco figurarono il pescatore Giovanni Gnot, padre di Gino e Silvio caduti in seguito nelle file del battaglione italiano "Pino Budicin", lo spazzino Ernesto Bon e il giovane partigiano Pietro Malusà.

Il giorno seguente il grosso degli insorti locali, ritiratosi a Gimino, rientrò nuovamente in città. Dopo l'improvviso attacco si decise subito di trasferire le principali sedi militari degli insorti in luoghi più sicuri fuori città. Così il Presidio e lo stesso Comando militare s'insediarono nell'edificio della scuola d'Avviamento professionale "Bernardo Benussi" in periferia, mentre il battaglione rovignese si accampò nei pressi di Stanzia Bognolo, ai piedi del Monte della Torre.

La seconda fase insurrezionale a Rovigno se da una parte fu meno caotica dall'altra fu caratterizzata purtroppo anche da una serie di atti irresponsabili e inqualificabili commessi da vari estremisti e avventurieri. Essi, vantandosi di appartenere a una fantomatica "polizia del popolo", definita come "Ghepeu volante" o "Ceka" di evidente stampo sovietico, eseguirono diversi arresti arbitrari, intimidazioni e persino furti e saccheggi. A causa di questi comportamenti dovettero intervenire in più occasioni i maggiori esponenti politici e militari del Comitato di liberazione cittadino, che riuscirono a liberare le baronesse Hütterott e qualche altra persona altolocata (la Baronessa Barbara Elisabetta de Hütterott e sua madre Maria Augusta de Kayl furono uccise però nel 1945). Il più delle volte il loro intervento giunse troppo tardi. Infatti, tra la decina di nuovi arrestati ci furono pure l'ottantenne Angelo Rocco, primo podestà italiano di Rovigno nel primo dopoguerra, l'artigiano Vittorio Demartini (Dalmato), il dirigente della Fabbrica Tabacchi Cristoforo de Angelini, il vigile urbano Giorgio Abbà (sua figlia Alice scomparve, tredicenne, nel febbraio del 1945) e Tommaso Bembo, possidente ma anche noto antifascista, i quali furono subito trasferiti a Pisino da dove non fecero più ritorno. Solo qualche tempo più tardi saremmo venuti a conoscenza dei tragici fatti delle foibe e delle esecuzioni sommarie di cui furono vittime centinaia di istriani e di conterranei.

I primi dissensi

Quasi contemporaneamente a questi fatti accadde una svolta indicativa nell'ambito del movimento insurrezionale istriano, con l'insediamento del "Comando operativo partigiano dell'Istria". La nuova direzione militare venne a sostituire l'improvvisato Comando istriano-sloveno, dando il via alla completa riorganizzazione delle unità degli insorti, le quali furono poste sotto l'egida dell'Esercito popolare di liberazione croato (jugoslavo).

Una delle prime decisioni del nuovo organismo fu la costituzione della I brigata "Vladimir Gortan", che raccolse formalmente tutte le unità operanti nella bassa Istria, compreso il battaglione rovignese. Nello stesso tempo il nuovo Comando nominò un "Tribunale militare" con il compito di giudicare e condannare tutti gli ex fascisti, arrestati in gran numero in Istria, e gli eventuali nemici del Movimento popolare di liberazione che stava sviluppandosi in tutta la regione.

Queste decisioni contribuirono ad acuire i contrasti tra le diverse componenti etniche istriane, specie dopo le deliberazioni pisinesi sul "diritto della popolazione croata di unirsi alla madre patria", che relegarono per la prima volta gli italiani al ruolo di minoranza.

I primi screzi con i nuovi dirigenti militari partigiani si registrarono proprio a Rovigno, quando alcuni reparti della brigata "Vladimir Gortan" ricevettero l'ordine di occupare la città, nonostante l'evidente presenza delle strutture politiche e militari rovignesi che avevano già liberato la città e assunto il potere in nome del Fronte d'azione nazionale partigiano. All'operazione, tentata in precedenza pure a Valle e Dignano e in altre località abitate da italiani, si opposero decisamente le già attive forze locali, compreso il battaglione rovignese, come riferì in una relazione dell'epoca il comandante del Presidio rovignese Giusto Massarotto. Si rischiò, in quell'occasione, un vero e proprio scontro a fuoco tra i partigiani italiani di Rovigno e quelli croati della "Vladimir Gortan".

Ebbi modo di leggere attentamente questa relazione in seguito, presso la base partigiana di Rovigno dove era custodita. Sullo stesso avvenimento si pronunciò pure Dušan Diminić, nominato proprio allora membro del Comando operativo partigiano dell'Istria, il quale non appena saputo dell'accaduto si precipitò a Rovigno per appianare i malintesi tra le forze rovignesi e quelle del Comando operativo. Contrasti che furono momentaneamente superati, anche se lasciarono evidenti strascichi.

La presenza delle forze resistenziali italiane a Rovigno e in altre località, che per i loro programmi e finalità si distinguevano da quelli del MPL operante nelle

zone interne dell'Istria, abitate prevalentemente da croati, indica nel modo più eloquente che durante l'insurrezione popolare istriana si profilarono due realtà distinte. Componenti che, seppure nella maggior parte dei casi riuscirono a collaborare reciprocamente per combattere il nazifascismo, in talune circostanze si confrontarono duramente a causa dei diversi obiettivi nazionali, politici e sociali che le connotavano.

A prescindere dagli ultimi sussulti politici e militari, la situazione dell'Istria occupata dalle forze partigiane si stava facendo di giorno in giorno sempre più difficile, con i tedeschi pronti ormai per l'attacco finale, essendo queste zone ritenute strategiche e a rischio per la Germania.

L'occupazione nazista

L'Istria fu investita, all'inizio d'ottobre, da una possente offensiva tedesca. Si trattava dell'"operazione Nubifragio" (*Wolkenbruch*) con la quale l'Esercito nazista si proponeva di riottenere il completo controllo della Venezia Giulia, della Provincia di Lubiana e dell'Istria. In precedenza, subito dopo l'armistizio, le truppe germaniche avevano già occupato, nell'ambito dell'"operazione Achse", le principali città, fra cui Trieste, Pola e Fiume e posto sotto controllo le principali viabili. Nell'offensiva fu impiegata, fra gli altri reparti, la Settima divisione SS "Prinz Eugen" composta prevalentemente da *volksdeutshe* provenienti dalla Serbia, dalla Croazia e dalla Romania. In Dalmazia, poche settimane prima tale divisione si era macchiata dell'ecidio di Trilj, a Spalato, ove, nel corso del disarmo della Divisione "Bergamo", furono trucidati 3 generali e 47 ufficiali italiani. La città di Rovigno fu l'ultima a capitolare il 9 ottobre, occupata dalle forze corazzate e motorizzate naziste. L'offensiva in Istria provocò oltre 2.500 vittime, soprattutto fra i civili. Ricordo nei minimi particolari l'arrivo dei contingenti germanici con numerosi carri armati. Ne contai un centinaio. Si trattava per la maggior parte dei famosi "Tigre", muniti di lunghissimi cannoni: macchine da guerra terrificanti, che con i loro pesanti cingoli danneggiarono completamente le principali arterie cittadine. Al seguito dei carri armati giunsero le autoblindo, e colonne di autocarri pieni di truppe e rifornimenti. Dal mare giunsero alcune motovedette, che attraccarono sulle rive.

Il battaglione rovignese, che dopo il primo improvviso attacco tedesco del 22 settembre si era trasferito a Stanzia Bognolo, riuscì a sganciarsi in qualche modo e trovare rifugio nei dintorni. Alcuni gruppi di questa unità arrivarono a portarsi fuori dalla zona, incappando però nelle maglie tedesche presso il Monte Maggiore, dove subirono, assieme ad altre unità partigiane, fortissime perdite,

tra le quali quella di due noti comandanti militari rovignesi Mario Cherin e Giovanni Apollonio.

L'occupazione di Rovigno e i rastrellamenti che seguirono nelle campagne e nei territori circostanti, dove si erano rifugiate le rimanenti forze degli insorti e tutti gli esponenti politici della Resistenza, causarono ingenti perdite, in particolare tra la popolazione civile. Furono dati alle fiamme e distrutti per rappresaglia numerosi edifici pubblici, tra cui la scuola d'Avviamento professionale "Bernardo Benussi", che aveva ospitato sino ad alcuni giorni prima il Presidio partigiano. Ebbi modo di assistere al rogo da casa mia, situata ad alcune centinaia di metri dalla scuola, che avevo frequentato da ragazzo. Rimasi sgomento perché di quell'istituto non si salvò nulla. Fu distrutto persino l'archivio, con la perdita di tutti i preziosi documenti sulla frequenza e gli scrutini scolastici di intere generazioni. Oltre alla scuola furono incendiati la Stanzia Bognolo, sede del battaglione rovignese; quindi lo stabile di Moncodogno della famiglia Pauletić, quello di Valfrida dei Matika, le case dei Hrelja e dei Poropat in località Stanga-Lamanova alla periferia della città.

Appena occupata la città di Rovigno, come prima misura il Comando tedesco impose alla popolazione maschile di radunarsi in piazza, intimando la consegna delle armi pena la fucilazione. Subito dopo furono prelevati dall'ospedale cinque partigiani feriti che furono uccisi. Uno di essi, tutto ricoperto di bende per le gravi ferite riportate, venne impiccato su un lampione pubblico presso la riva. Alla macabra scena fu costretta ad assistere, a titolo di monito, una grande massa di gente. Era la prima volta che vedevo una persona impiccata. Di questo raccapricciante fatto mi rimase impresso in particolare il collo dello sventurato, allungato a dismisura a causa del peso del corpo, con il nodo scorsoio che lo aveva stretto fino a rompergli la spina dorsale. Rimase in quella posizione, proprio dirimpetto all'albergo "Adriatico", fino a sera tarda.

Lo stesso giorno il Comando tedesco proclamò anche a Rovigno lo "stato d'emergenza" decretando, come primo provvedimento, il coprifuoco dalle ore 20 di sera alle 8 del mattino successivo, durante il quale nessuno poteva circolare pena severe sanzioni.

Deve essere posto in rilievo il fatto che durante l'offensiva tedesca furono impiegati sin all'inizio, quasi dappertutto, gruppi e formazioni minori di fascisti, questurini ed ex miliari dei corpi speciali dell'Esercito italiano, diversi dei quali fuggiti dall'Istria, come potei costatare io stesso durante l'arrivo dei tedeschi a Rovigno. A tutti questi furono affidate mansioni specifiche: servizi informativi, assicurazione delle retrovie, presidio e tutela delle località occupate, che furono ripulite subito di tutti i "nemici", reali e presunti, specie da coloro che avevano

collaborato con il movimento partigiano ai quali fu data una caccia spietata.

Contemporaneamente prese il via la costituzione dei nuovi Fasci di combattimento e della Milizia fascista in quasi tutte le località occupate. A Rovigno il cosiddetto Fascio repubblicano fu creato il 20 ottobre, a capo del quale fu posto l'ex impiegato della miniera d'Arsia Edoardo Moraro. Al nuovo Fascio, a dire il vero, aderirono pochissimi elementi locali. Altri gruppi e presidi fascisti s'insediarono a Valle, a Canfanaro e presso il Canale di Leme, specie quando furono costituite le prime unità armate della Milizia per la difesa territoriale (MDT). Come a Rovigno, così anche a Villa di Rovigno e in parte a Sossici s'insediarono, già il 10 ottobre, delle forti guarnigioni militari tedesche.

L'intera guarnigione militare del capoluogo rovignese contava complessivamente circa 300 uomini, molto bene armati e quasi tutti asserragliati entro il perimetro dell'albergo "Adriatico", situato in pieno centro cittadino, sede del Comando germanico. Mi fece una grande impressione vedere allora i cavalli di Frisia, con lunghi tratti di filo spinato che circondavano il Comando. Segno evidente che i tedeschi e gli stessi fascisti temevano la reazione delle forze insurrezionali, che attendevano il momento opportuno per riprendere la lotta. Della guarnigione di Rovigno facevano parte un distaccamento della "Kriegsmarine" composto da una cinquantina di soldati tedeschi, un reparto dell'ex Scuola marina italiana CREM di Pola, un nucleo di aderenti alla Milizia fascista (MDT) appartenente al II Reggimento "Istria", la nuova Tenenza dei carabinieri e il corpo delle Guardie di finanza mobilitati dai tedeschi tra coloro che erano rimasti in città. A Villa di Rovigno, Valle, Sossici e presso il Canale di Leme furono attivati una guarnigione comprendente trentotto soldati tedeschi (Villa di Rovigno) e altri presidi minori di fascisti.

Capitolo III
LA GUERRA PARTIGIANA

In questa nuova situazione i tedeschi, ormai padroni assoluti in città, erano impegnati a mobilitare ogni sorta di collaborazionisti e di delatori per dare una caccia spietata a tutti i rovignesi che avevano in qualche modo aderito e partecipato all'insurrezione armata. I loro principali esponenti, però, si erano subito adeguati alla difficile situazione, in attesa del momento opportuno per riprendere la lotta contro l'occupatore. Pino Budicin e Giusto Massarotto, assieme ad altri, rimasero alla macchia. Aldo Rismondo e Gianni Degobbis, invece, si rifugiarono a Trieste, allo scopo anche di riprendere i contatti con la federazione locale del PCI, mentre Paolo Poduje e Giovanni Valenta raggiunsero con un'imbarcazione l'Italia, dove parteciperanno alla Resistenza italiana.

Molti tra i numerosi insorti si erano nascosti a casa propria o in alloggi di fortuna, mutando continuamente rifugio, perché braccati da agenti e spie messi sulle loro tracce, tanto che diversi di loro furono ben presto arrestati e condotti al Coroneo per finire poi nei campi di concentramento in Germania. La maggior parte degli antifascisti meno compromessi circolava liberamente, seppure con precauzione, perché poteva essere arrestata in ogni momento a causa delle continue delazioni.

Per il Movimento di liberazione locale si trattava di ripartire nuovamente da zero. Si deve tenere presente, inoltre, che tutta la Venezia Giulia era entrata a far parte, con le Province di Udine e di Lubiana, della "Zona d'operazioni del Litorale Adriatico" (*OZAK - Operationszone Adriatisches Küstenland*) sottoposta alla diretta amministrazione tedesca e sottratta al controllo della Repubblica Sociale Italiana, ovvero di fatto isolata dal resto dell'Italia. Pertanto le nostre organizzazioni erano prive di qualsiasi collegamento con i centri nevralgici dell'antifascismo italiano.

Noi giovani antifascisti iniziammo nuovamente a riunirci nei locali del cinema "Gandusio", dove lavoravo da diverso tempo assieme all'amico Giordano Paliaga. Ben presto ci riunimmo assieme ai militanti più fedeli: Armando Apollonio, Giovanni Veggian, Gianni Naddi, e con il nuovo arrivato Cesco Dessanti, l'intellettuale del gruppo sempre pieno di dubbi e di domande sulla lotta che stava riprendendo. Come noi altri gruppi si riunivano in differenti luoghi della città (Monte, Squero, ma anche nelle fabbriche) all'insaputa l'uno dell'altro.

Discutevamo principalmente sul da farsi e come impegnarci nelle azioni contro l'occupatore, anche perché il Movimento popolare di liberazione croato stava ormai assumendo una posizione sempre più decisa e di predominio assoluto nella lotta di liberazione. Dai contatti con i principali dirigenti che si trovavano alla macchia, avevamo appreso che si stavano facendo sempre più insistenti le posizioni annessionistiche assunte dagli organismi partigiani croati e sloveni nel settembre 1943. I dibattiti a questo riguardo erano sin d'allora molto accesi e si attendeva solo la posizione definitiva dei maggiori esponenti del partito, con Pino Budicin in testa, che si trovavano a contatto diretto con i dirigenti croati del MPL.

Da quanto ne sapevamo noi l'atteggiamento del PCI a Trieste e in Italia era chiaro: lotta comune dei democratici e antifascisti italiani, sloveni e croati contro i tedeschi e i fascisti, rinvio a dopo la vittoria di ogni soluzione riguardante la questione delle frontiere, con l'impegno di collaborare e risolvere queste questioni nel pieno rispetto dei diritti nazionali, secondo il principio di fraternità e di cooperazione con tutti i popoli confinanti.

I contrasti sulla questione dei futuri confini diventarono invece ogni giorno sempre più profondi. Da una parte operavano gli antifascisti italiani, che volevano partecipare alla lotta per riscattare l'onta del fascismo, ma intendevano nello stesso tempo salvaguardare gli interessi nazionali. Dall'altra c'erano le popolazioni slave aggredite e oppresse dal fascismo le quali, stimolate da potenti correnti nazionaliste, non solo esigevano che fossero riparati i torti subiti, ma tendevano ad approfittare della sconfitta italiana per far prevalere le loro mire espansionistiche.

L'egemonia del MPL

Proprio allora ebbe inizio la forsennata campagna propagandistica sugli eccidi delle foibe, con i giornali italiani nuovamente in mano ai fascisti che quotidianamente erano pieni di notizie e di racconti raccapriccianti, con titoli a caratteri cubitali in merito al ritrovamento di cadaveri di "italiani orrendamente mutilati e assassinati dalla furia slava". Era la prima volta che sentivamo parlare di questi fatti. Le notizie sulle foibe ci sconvolsero e disorientarono e crearono non poco scompiglio nel movimento, poiché era difficile giustificare in qualche modo questi delitti di cui ormai tutta la popolazione in città era venuta a conoscenza.

I rapporti del PC croato nei confronti delle organizzazioni del PCI in Istria, rimaste senza collegamenti con le proprie direzioni in Italia e prive di direttive, erano completamente mutati. Ormai si era definitivamente imposta la linea

politica del MPL, alla quale dovevano sottostare anche i membri del PCI e gli antifascisti italiani in genere.

Sin d'allora la "conquista politica delle città", in primo luogo di Pola, Fiume e quindi anche di Rovigno, abitate da una stragrande maggioranza di italiani, era diventato un imperativo per il Movimento di liberazione croato. A questo fine fu creato pure un gruppo dirigente regionale composto da italiani, denominato "Comitato istriano", o "Comitato paritetico italo-croato". Dell'organismo erano entrati a far parte Vincenzo Gigante-Ugo, già membro del Comitato centrale del PCI giunto nel Litorale croato direttamente dalle carceri fasciste assieme a diversi altri prigionieri politici jugoslavi, Ermanno Solieri-Marino, membro del Comitato cittadino del PC di Fiume, Giorgio Sestan, Franjo Debeuc, come pure Guerrino Grassi, conosciuto come Augusto Ferri, uno dei primi soldati italiani collaboratori del MPL sin dal 1942, inviato proprio allora nel territorio rovignese per porgere il suo aiuto e la sua esperienza ai compagni di Rovigno. Erano questi i principali esponenti italiani sui quali il MPL faceva maggior affidamento per mobilitare nella LPL le masse antifasciste italiane, quelle operaie in primo luogo.

Il mese di novembre 1943 fu fondamentale per la ripresa della Resistenza in tutta la penisola istriana. A Rovigno l'operazione ebbe inizio dapprima nella campagna circostante tra l'elemento croato, dove l'11 novembre fu costituito il primo Comitato distrettuale dello SKOJ (Gioventù comunista jugoslava). A farne parte furono Mario Hrelja (segretario), Mario e Josip Bozić, e Antun Pavlinić. Quasi contemporaneamente si costituì il primo Comitato popolare (CPL) della località Stanga, in periferia di Rovigno, del quale fece parte pure Matteo Nadovich noto membro del PCI, che manteneva il collegamento con la città.

I "guastatori rovignesi"

A quell'epoca, come risulta dal mio saggio "L'Eroe popolare Benussi Matteo-Cìo" (Quaderni IV, CRS, 1974, p. 287-313), fu costituita a Rovigno pure la prima unità partigiana dopo l'offensiva tedesca dell'ottobre del 1943. Si trattava in realtà di un piccolo gruppo di "guastatori", composto da Matteo Benussi-Cìo, appena ritornato dalla prigionia dopo una rocambolesca fuga dal treno che doveva portarlo in Germania, Luciano Simetti, Antonio Abbà, Stanko Pauletić e Giuseppe Turcinovich. Assieme a loro, oltre a Pino Budicin e Giusto Massarotto, si trovavano alla macchia diversi altri rovignesi, tra i quali i genitori di Abbà, Giovanni e Giustina, costretti ad abbandonare la città perché braccati dai fascisti. Assieme ad altri esponenti costituirono la prima base partigiana rovignese alla

macchia, che iniziò a operare con l'apporto decisivo della popolazione croata del contado e di non pochi contadini rovignesi.

Uno dei primi compiti dei guastatori rovignesi, coadiuvati dagli altri attivisti politici, fu la raccolta delle armi e delle munizioni abbandonate o nascoste durante l'offensiva tedesca. In breve tempo si riuscì a racimolare un'ottantina di fucili, tre mitragliatrici, cinque mitra e oltre 30.000 cartucce, un contingente con il quale furono armate le prime unità partigiane della zona. I guastatori rovignesi, specie dopo che si unirono a loro Giorgio Bognar e Milan Iskra, riuscivano a fabbricare da soli le loro micidiali mine al tritolo, ricavate da un vecchio siluro ripescato in mare, il cui esplosivo veniva poi inserito in capaci vasi di tonno, o in cassette di legno, e dotato di micce. Come ebbi modo di costatare quando entrai a far parte della prima compagnia italiana di Rovigno, Cìo, Bognar e Iskra erano abilissimi in questa importante attività. Prima della guerra, infatti, si erano specializzati nella pesca di frodo, allora in auge anche a Rovigno, che praticavano con particolari ordigni esplosivi di cui erano diventati abili costruttori.

L'arrivo e l'azione di Augusto Ferri nel territorio di Rovigno si dimostrarono oltremodo utili. Grazie alla sua influenza e all'aiuto degli attivisti croati della zona, in breve tempo si costituì (nel novembre del 1943) il primo Comitato distrettuale del Partito comunista croato, del quale entrarono a far parte i due maggiori esponenti del PCI locale, Pino Budicin e Giusto Massarotto. A dirigere il nuovo organismo con l'incarico di segretario politico fu proprio Pino Budicin, mentre ad Augusto Ferri venne affidata la funzione di segretario organizzativo. Nel Comitato entrarono anche Giusto Massarotto e tre dei maggiori esponenti croati del territorio: Antun Pavlinić, Mario Hrelja e Ivan Poropat-Skrlj. Subito dopo nacque anche il nuovo Comitato distrettuale dello SKOJ (la Gioventù comunista), guidato da Mario Hrelja, cui aderì pure Antonio Buratto in rappresentanza della città.

Il nuovo Comitato di partito, l'unico in tutta l'Istria a essere diretto da un appartenente italiano, assunse sin dall'inizio una certa autonomia, senza la quale sarebbe stato difficile operare in città tra i membri del PCI rimasti e gli antifascisti italiani in genere.

Un'altra importantissima iniziativa del MPL, tesa a promuovere un'intensa campagna propagandistica per mobilitare gli antifascisti italiani nelle file del MPL croato e jugoslavo, fu la nascita dei primi fogli partigiani in lingua italiana: "Il Nostro Giornale" e "Lottare", quest'ultimo dedicato ai numerosi ex soldati italiani combattenti nelle file dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo.

Il primo numero de "Il Nostro Giornale", organo del MPL dell'Istria, uscì l'8 dicembre del 1943. In questa circostanza, nel breve editoriale rivolto "ai

lettori", il redattore responsabile Vincenzo Gigante-Ugo invitava i connazionali a "contribuire efficacemente affinché il giornale diventasse la bandiera della popolazione italiana dell'Istria nella lotta cruenta condotta contro l'aggressore". Il "Nostro Giornale", sin dal primo numero, ebbe una larga diffusione nella città di Rovigno, passando di mano in mano tra gli operai delle fabbriche, la popolazione, ma in particolare tra i nostri gruppi della gioventù, contribuendo a divulgare la linea politica del Movimento popolare di liberazione tra gli antifascisti italiani. Da rilevare a questo riguardo che la nostra sede clandestina, operante presso il teatro "Gandusio", era il principale centro di distribuzione tra i giovani de "Il Nostro Giornale".

Sin dai primi numeri, però, la stampa partigiana in lingua italiana dette inizio a una campagna oltremodo ostile nei confronti di coloro che non intendevano assoggettarsi alla linea del MPL. "Il Nostro Giornale", ad esempio, puntò subito i suoi strali contro i cosiddetti sostenitori del Governo Badoglio, e in genere contro le forze politiche antifasciste italiane che non intendevano sottomettersi alla linea annessionistica del Partito comunista jugoslavo.

Dalle sue pagine furono presi di mira pure gli autonomisti "zanelliani" di Fiume, descritti come "mestatori e servi dei fascisti."

L'abile azione di propaganda per cercare di attrarre gli antifascisti italiani nell'orbita del Movimento di liberazione croato e jugoslavo fu condotta, sin dall'inizio, dalla Sezione italiana dell'Agit-prop, sorta proprio allora nell'ambito del Comitato regionale del PCC dell'Istria, diretta da Vladimir Švalba-Vid e da Eros Sequi.

Agli inizi di dicembre fu costituita, nei pressi della Stanzia Moncodogno, la "Compagnia istriana-rovignese", della quale fecero parte pure il gruppo dei guastatori di Cìo, altri rovignesi e diversi ex soldati italiani. Si trattava del primo reparto partigiano misto italo-croato dell'Istria, sorto nel territorio di Rovigno, meglio noto come "Compagnia rovignese". Si trattava della terza unità partigiana sorta, nell'ordine, delle tredici formazioni costituite in quel periodo in Istria dopo l'occupazione tedesca. La Compagnia istriana-rovignese, assieme al suo gruppo di guastatori, si fece notare subito nel mese di dicembre operando numerosi attacchi contro le colonne nemiche in transito nel territorio, attuando attentati ai treni, abbattendo tralicci dell'alta tensione, linee telegrafiche e telefoniche. L'unità partigiana riuscì inoltre a disarmare la guarnigione dei carabinieri di Valle, requisendo una gran quantità di armi e munizioni.

Budicin alla Conferenza di Brgudac

Un primo bilancio della ripresa del Movimento popolare di liberazione dell'Istria fu discusso alla "Prima Conferenza regionale del PCC", svoltasi il 10 dicembre 1943 a Brgudac, nel territorio di Pinguente. All'incontro parteciparono tutti i massimi esponenti del Movimento di liberazione istriano. In questa circostanza fu affrontata pure la questione dei rapporti con il PCI, alla presenza di diversi suoi rappresentanti: Vincenzo Gigante-Ugo, Ermanno Solieri, Giorgio Sestan e Pino Budicin, i quali avevano ormai accettato la linea politica del Movimento di liberazione croato. I dirigenti locali del PCI non avevano alternative poiché, isolati completamente dal resto d'Italia (e privi di contatti con il CLN per l'Alta Italia), visto il predominio organizzativo e soprattutto militare del MPL jugoslavo, non potevano che aderire, se volevano continuare la lotta armata contro l'occupatore, alle strutture della Resistenza guidate dal Partito comunista jugoslavo (croato o sloveno).

Durante il dibattito, come mi raccontò in seguito Mario Hrelja che fu suo accompagnatore e traduttore, prese la parola pure Pino Budicin. Egli esordì con la sua solita foga e senza mezzi termini, dando ampio riconoscimento al PC croato per essere stato l'iniziatore e l'artefice della lotta di liberazione in tutta la regione, al quale secondo lui spettava giustamente il ruolo di guida. Nel suo intervento, però, lamentò gli aspetti esasperatamente nazionali che determinati esponenti croati avevano conferito al Movimento durante l'insurrezione istriana, rilevando pure il suo disappunto per il modo in cui erano stati liquidati i fascisti arrestati, ponendo quindi sul tappeto la questione delle foibe, che aveva creato in Istria e in particolare a Rovigno notevole sconcerto tra la popolazione, in seguito alla diffusione dei fatti sulla stampa fascista.

Dopo Budicin intervenne Vincenzo Gigante, il quale, salutato il convegno in nome del Comitato centrale del PCI, si dichiarò favorevole alla lotta armata contro l'occupatore senza compromessi di sorta. Egli riconobbe ufficialmente che era il PC jugoslavo, rispettivamente croato, a guidare la Lotta popolare di liberazione in Istria. Rilevò altresì che la Resistenza per aver successo doveva essere condotta e diretta da un unico centro. Rilevò però che non si poteva parlare in quel momento di divisioni territoriali, ma soltanto di lotta armata per la sconfitta definitiva del nazifascismo. Rivolgendosi poi a Pino Budicin, egli cercò di scusare le violenze attuate nei giorni dell'insurrezione. "In questa immane e crudele lotta – ribadì – non c'è posto per i sentimentalismi. O noi, o loro. I fascisti erano e rimarranno – disse – i nostri nemici più pericolosi e i veri responsabili di questa tremenda guerra e di tante stragi". Evidentemente Vin-

cenzo Gigante-Ugo ignorava l'arbitrio e l'efferatezza con cui erano stati commessi questi crimini.

Nascita del MPL a Rovigno

Dopo la costituzione dei Comitati distrettuali del PCC e dello SKOJ a Rovigno iniziarono a operare i primi gruppi giovanili raccolti attorno al Comitato cittadino della gioventù comunista, sorto proprio in quel periodo, nel quale entrai anch'io in qualità di membro. Del Comitato, oltre a me, facevano parte Antonio Buratto (segretario politico), Tino Lorenzetto (organizzativo), Domenico Medelin, gli stessi che prima e dopo l'insurrezione avevano diretto vari gruppi giovanili rionali. La nostra opera veniva coadiuvata da alcune nuove attiviste: Eufemia Buttera, Fanny Bronzin, Romana Parco e Mira Poropat. Antonio Buratto entrò far parte pure del Comitato distrettuale dello SKOJ diventando poi segretario dello stesso, in sostituzione di Mario Hrelja passato a dirigere il Comitato circondariale della gioventù di Pola, mentre Tino Lorenzetto assunse l'incarico di segretario politico del Comitato cittadino rovignese.

Il Comitato cittadino della gioventù comunista, attraverso i propri membri, dirigeva tutti i gruppi del territorio cittadino nei vari rioni e nelle fabbriche. Io ero responsabile dei rioni S. Francesco e Monte. Nel primo erano attivi i gruppi diretti da Giordano Paliaga, Armando Apollonio, Giuseppe Sponza (tutti caduti durante la LPL) e Domenico Simetti. Nel rione Monte si distinguevano i gruppi guidati da Giovanni Veggian, Antonio Giuricin, Giovanni Naddi e dai fratelli Gino e Silvio Gnot. Per le azioni di maggiore rilievo alcuni di questi gruppi agivano in comune.

Una parte dei componenti di questi gruppi girava armata di pistole, in appoggio alle continue attività che si svolgevano in città: scritte murali, lancio di volantini, sabotaggi, azioni intimidatorie, ecc. In questo periodo fu costituito pure il Comitato cittadino della Gioventù antifascista, incaricato di allargare le file dell'organizzazione tra le masse giovanili rovignesi.

Cercavamo di mantenere il massimo riserbo e segretezza per evitare di venire scoperti. A questo proposito mi ricordo di un episodio. Un giorno mio cugino Antonio Giuricin, arrivato da poco a Rovigno dopo la sua lunga degenza negli ospedali di Rovigo e di Pola per curarsi dalla "tbc" contratta durante il servizio militare, mi fermò porgendomi di nascosto una copia del foglio partigiano "Il Nostro Giornale", col proposito di farmelo leggere e quindi di indurmi ad aderire all'organizzazione giovanile, della quale anche lui faceva parte. Alla mia risposta che ero proprio io quello che fornivo il giornale ai giovani rovignesi

rimase piuttosto sorpreso. Doveva essere questa sicuramente una delle prime volte che si metteva all'opera per cercare nuovi affiliati. Egli però non si perse d'animo, perché ben presto diventò uno dei maggiori esponenti, non solo dell'organizzazione giovanile, ma anche del MPL rovignese.

La questione nazionale

Nei mesi di dicembre e di gennaio i nazisti avviarono una furiosa caccia all'uomo per cercare di stanare e arrestare tutti gli antifascisti e gli esponenti del Movimento di liberazione in città. Nell'azione furono mobilitati in particolare i fascisti, i quali si avvalsero di delatori d'ogni genere per bloccare l'attività del MPL ormai in continuo crescendo. In questo periodo furono arrestati il pescatore Giovanni Benussi, assieme ad altri cittadini, che vennero deportati in Germania, perché ritenuti rei di aver aderito alla Resistenza. Un grande scalpore destò l'uccisione di Venerio Rossetto, ex combattente della guerra di Spagna e partecipante alle prime azioni insurrezionali del settembre 1943, il quale fu freddato davanti alla sua abitazione dopo essere stato prelevato notte tempo dai fascisti. Ormai per molti rovignesi nessun rifugio in città era più sicuro. Parecchi militanti italiani del PCI e antifascisti si diedero alla macchia, mettendosi a disposizione delle strutture del Movimento operanti nei dintorni.

Come a Rovigno, anche in diverse località dell'Istria l'adesione degli antifascisti italiani alla lotta di liberazione si stava evolvendo secondo i principi dettati dal MPL. Ciò avvenne anche perché, non esistendo altre scelte, le stesse organizzazioni del PCI avevano definitivamente rinunciato a una loro azione autonoma, venendo tra l'altro fagocitate dal PCC. I comunisti italiani se volevano partecipare in qualche modo alla Resistenza in Istria non potevano far altro che adeguarsi ai disegni del PCC.

Naturalmente l'inclusione dei comunisti italiani nel PC croato non fu né immediata, né uniforme dappertutto. Come potei costatare di persona essa si realizzò gradualmente, non senza dispute, pressioni e traumi, che durarono a lungo, specie nelle zone dove il PCI era molto radicato e aveva un grande seguito come a Rovigno. I militanti italiani, pur accettando in linea di massima la piattaforma politica del MPL e concordando sui comuni obiettivi di lotta al nazi-fascismo, si dimostravano esitanti sulla questione della futura appartenenza statale dell'Istria, ovvero sulle mire annessionistiche del Movimento croato e jugoslavo, che venivano imposte come un vero diktat.

Io stesso fui testimone dei continui dibattiti su questo tema, vera spina nel fianco per tutti noi. Delle discussioni interminabili avvenivano anche nell'ambito

dei gruppi giovanili, sia agli inizi quando ci riunivamo al cine-teatro "Gandusio", sia in seguito quando feci parte della I Compagnia italiana, del battaglione "Pino Budicin" e delle organizzazioni politiche rovignesi.

Allora per gli antifascisti non c'erano altre scelte: o combattere contro l'occupatore nelle file partigiane assieme ai croati e agli sloveni, o attendere passivamente lo sviluppo degli eventi, lasciando libero campo ai fascisti.

Il dilemma fu affrontato intensificando la lotta e cercando di dare il massimo rilievo all'autonomia e alla soggettività della componente italiana. I rovignesi, infatti, furono i primi a organizzare la Resistenza nel proprio territorio, com'è attestato del resto dalle loro azioni condotte tra il novembre e dicembre 1943 con le neo costituite unità partigiane miste. A questo punto, però, era necessario coinvolgere con qualche azione spettacolare tutta la città, per rispondere alla dura azione repressiva condotta, con frequenti arresti e uccisioni, dalle forze fasciste locali.

L'assalto alla Casa del Fascio

L'occasione propizia si presentò il 5 gennaio del 1944 con il temerario assalto alla Casa del Fascio di Rovigno, situata presso l'ex piazza delle Erbe (oggi piazza Pignaton), in occasione di una riunione straordinaria dei fascisti locali. I fascisti stavano costituendo un nuovo corpo, la "Guardia civica". A questo fine era stata promossa una campagna propagandistica in tutta l'Istria, per far aderire alla nuova "Guardia" un numero quanto maggiore di volontari. I partigiani rovignesi si erano invece posti l'obiettivo di sabotare l'iniziativa.

Quella sera io mi trovavo come sempre a svolgere il mio lavoro di aiutante operatore nella cabina del cine "Gandusio", assieme all'amico Giordano Paliaga e a mio zio Giorgio. A un certo momento, verso le 18, sentimmo una tremenda deflagrazione che fece tremare tutto il teatro. Ci fu un fuggi fuggi generale con un panico indescrivibile tra gli spettatori, che abbandonarono precipitosamente la sala. Ben presto, assieme agli altri, mi trovai anch'io in piazza Valdibora. Ci domandavamo tutti cosa fosse successo. Qualche istante dopo sentimmo degli spari e delle grida in tedesco, segno evidente che era accaduto qualche cosa di grosso. Stavo per procedere in tutta fretta verso casa, che si trovava nella parte orientale della città, quando all'incrocio di via Carera fui fermato da una pattuglia di tedeschi, i quali mi portarono al Comando nazista all'albergo "Adriatico". Nella sala maggiore dell'albergo c'erano numerose persone, tutti occasionali passanti fermati come me. Ci fecero sedere sul pavimento. Io ero alquanto preoccupato, perché nella tasca della giacca avevo un notes compro-

mettente, nel quale erano segnati i nomi di diversi membri dei gruppi giovanili clandestini che dirigevo. Il mio primo istinto fu di farlo sparire in qualche modo prima di essere perquisito. Mi avvicinai alla stufa accesa, cercando di sottrarmi agli sguardi della sentinella di guardia, e con tutta calma presi dalla vicina catasta di legna un ceppo che infilai, assieme al mio notes, dentro lo sportello della stufa alimentando il fuoco. Mi rincuorai subito al pensiero dello sventato pericolo.

Intanto a piano a piano la gente arrestata incominciava a sfoltirsi dalla stanza, non prima di aver lasciato le generalità ed essere stata interrogata a più riprese. Era già passata la mezzanotte quando vidi entrare nel salone mio padre accompagnato da due soldati. Mi scorse subito dicendo agli stessi che ero suo figlio e che mi stava cercando. Con la sua incerta parlata tedesca, che aveva imparato durante il servizio militare al tempo dell'Impero austro-ungarico, riuscì in qualche modo a tirarmi fuori dall'impiccio. Fummo accompagnati lungo la strada. A un certo punto, varcata la piazza delle Erbe, potei scorgere il grande edificio della Casa del Fascio (ora sede della Zagrebačka banca) tutto sventrato. Come mi raccontò mio padre fu fatto saltare dai partigiani, almeno così si diceva a Rovigno.

Più tardi ebbi modo di apprendere dagli stessi autori dell'attentato, Mario Hrelja, Matteo Benussi-Cìo e Luciano Simetti, che l'intera operazione era stata organizzata e attuata direttamente dagli esponenti del Comitato distrettuale del partito con Pino Budicin, Augusto Ferri, Antun Pavlinić e Giusto Massarotto in testa. I tre ardimentosi, dopo essere entrati nell'edificio e aver affrontato con le armi in pugno i fascisti in piena riunione, piazzarono una delle loro micidiali mine al tritolo, che scoppiò subito provocando ingenti danni all'edificio e il ferimento di diversi fascisti. Fu così che delle "Guardie civiche" non si sentì più parlare almeno a Rovigno.

L'attacco alla Casa del Fascio, primo del genere operato dai partigiani rovignesi, ebbe una vasta eco in tutta l'Istria, ma in particolare a Rovigno. L'azione fu segnalata pure da "Il Nostro Giornale" del 7 febbraio 1944, che così la descrisse: "Una brillante azione è stata condotta dai partigiani nella cittadina di Rovigno, facendo saltare in aria il covo delle spie fasciste". Da allora però i tedeschi inasprirono le misure di controllo anticipando il coprifuoco alle ore 18 di sera, con gravi ripercussioni per l'intera cittadinanza.

L'assalto alla Casa del Fascio diede nuova linfa e coraggio alle organizzazioni antifasciste rovignesi, che reclutarono nuovi attivisti. Si rafforzarono le file della gioventù e vennero creati i primi gruppi del Fronte femminile antifascista (FFA), specie nelle fabbriche. Un tanto fu confermato anche dall'appello lanciato dagli stessi rovignesi su "Il Nostro Giornale" del 26 gennaio dal titolo:

"Operaie di Rovigno organizzatevi". Oltre a "Il Nostro Giornale" e al foglio partigiano "Lottare" a Rovigno venivano divulgati numerosi volantini e persino un giornalino ciclostilato intitolato "Notiziario". Si trattava delle prime concrete iniziative della nuova Sezione dell'Agit-prop, operante nell'ambito del Comitato distrettuale del partito di Rovigno. Del nuovo organismo facevano parte Giusto Massarotto, Romano Malusà e Narciso Turk. La sede si trovava in località Monbrodo nella Stanzia dell'attivista Pietro Malusà. L'attività di questa sezione era stata resa possibile grazie al ciclostile procurato da mio cugino Antonio Giuricin-Gian e al materiale (matrici, carta, inchiostro) fornito regolarmente dalla cartoleria "Bronzin", per il tramite della dirigente giovanile Fanny Bronzin.

Il primo numero del "Notiziario" rovignese, datato 4 febbraio 1944, conteneva, tra l'altro, un volantino che denunciava i "borsaneristi" che a Rovigno sfruttavano la popolazione bisognosa. Il volantino, con tanto di stella rossa, firmato "Il Comitato del Fronte popolare di liberazione", conteneva l'elenco, con nomi e indirizzi, di coloro che facevano borsa nera, e rivolgeva loro la minaccia di "smettere l'abominevole operato" se non volevano essere "colpiti dalla giustizia popolare".

La morte di Pino Budicin

Un altro volantino dell'epoca, intitolato "Fronte popolare di liberazione", era rivolto ai commercianti, agli enti e ai potenziali collaboratori del movimento partigiano. Ad essi era chiesto appoggio morale, ma soprattutto materiale (viveri, denaro, vestiario, ecc.) tenendo conto delle disponibilità di ognuno, a favore di coloro che "combattono nelle file dell'Esercito di liberazione".

A questo seguì un manifestino indirizzato ai "rovignesi" invitati a smascherare la "propaganda fascista contro i partigiani", dopo le rappresaglie condotte nella zona, che avevano visto gli stessi fascisti bruciare le case e uccidere dei contadini inermi. Il volantino invitava i giovani a difendere la propria terra con la parola d'ordine: "L'ora di agire è scoccata! Ognuno deve compiere il proprio dovere".

Pochi giorni dopo la sua costituzione, l'Agit-prop rovignese dovette, purtroppo, dedicare un volantino a un doloroso evento: l'uccisione da parte dei fascisti di Pino Budicin e Augusto Ferri. Nel testo, dopo la promessa solenne di continuare l'opera da essi iniziata, si ammoniva "non un fascista rimarrà senza pagare il suo conto di sangue".

La mattina dell'8 febbraio, infatti, la popolazione di Rovigno fu testimone

di una scena raccapricciante: la macabra esposizione dei corpi straziati di tre vittime, quasi irriconoscibili, perché tutti vedessero come dovevano finire i partigiani.

La notizia della morte di Budicin e dei suoi compagni si sparse in un baleno in tutta la città. Ricordo che quel giorno il Comitato della gioventù, del quale facevo parte, fu convocato d'urgenza per apprendere i particolari della tragedia, decidere il da farsi e affrontare la nuova critica situazione. In tale occasione venimmo a sapere come si erano svolti i fatti.

La sera del 7 febbraio 1944, Pino Budicin cadde, assieme ad Augusto Ferri (Guerrino Grassi), in un'imboscata tesa dai fascisti in località S. Brigida, nei pressi di Rovigno. Augusto rimase subito ferito gravemente alle gambe, mentre Budicin, pur ferito alla testa, continuò a combattere fino all'esaurimento delle munizioni per salvare il suo compagno. Circondati da tutti i lati, furono ben presto sopraffatti e catturati. Condotti entrambi al Presidio tedesco di Rovigno Pino Budicin fu torturato a morte, tanto che le sue grida di dolore furono sentite anche nelle abitazioni vicine.

Nonostante le atroci torture non una parola uscì dalla sua bocca: non fece alcun nome, nemmeno il proprio tanto che i fascisti non sapevano con chi avevano a che fare. Rivolse soltanto sfidanti espressioni di disprezzo nei confronti dei propri aguzzini, come sarebbe stato confermato in seguito da alcune testimonianze durante il processo celebrato dopo la liberazione contro alcuni dei suoi carnefici e dalla stessa relazione del Comando fascista locale dell'epoca. Ormai agonizzanti Pino Budicin e Augusto Ferri, assieme a Ivan Sošić un contadino arrestato la sera prima, furono finiti a raffiche di mitra sulla riva del porto Valdibora da un drappello di fascisti capitanati dal famigerato Steno Ravegnani.

Il mattino seguente ci recammo in riva Valdibora. Pino Budicin era disteso sulla riva, immobile, seminudo, tutto crivellato di colpi, con i pantaloni calati giù e alcune parti intime del corpo ricoperte di paglia da qualche mano pietosa. I carnefici, dopo averlo massacrato, avevano voluto infierire anche in questo modo disumano sulla sua salma. Lo vidi per l'ultima volta, ma per tutti noi Pino Budicin non poteva essere morto. I corpi sfigurati e orrendamente straziati dalle sevizie inferte, tanto che persino il padre di Budicin riuscì a stento riconoscere il proprio figlio, furono lasciati sul selciato per l'intera mattinata come monito a tutti. Sparsa la voce tra la popolazione, una grande massa di cittadini e di attivisti si recò sul posto. La gente sbigottita e reverente sfilò per tutta la mattinata rendendo onore ai tre martiri partigiani.

Questa perdita fu un grave colpo per il Movimento popolare rovignese e istriano in genere, ma nello stesso tempo uno sprone a tanti altri giovani a seguire

l'esempio indicato da Pino Budicin e, come annunciato dal volantino, la solenne promessa di vendicarlo.

Il giorno seguente, infatti, i partigiani rovignesi diedero la loro prima risposta: fecero saltare in aria la stazione ferroviaria della città, rendendola completamente inservibile fino a dopo la liberazione. In seguito sorsero, all'interno delle nostre organizzazioni, non pochi dubbi sulle circostanze che portarono alla cattura di Pino Budicin e Augusto Ferri. Molti tra di noi si chiesero, infatti, come mai due dirigenti del Movimento di quel livello fossero stati lasciati soli, senza scorta, mentre stavano raggiungendo un punto di riunione, o come mai non si fosse provveduto in altri modi alla loro protezione. Emerse chiaramente il sospetto che la cattura fosse il frutto di un'imboscata a seguito della delazione di qualche informatore vicino al Movimento e, forse, che l'imboscata fosse stata in qualche modo "favorita" dai vertici croati del MPL con cui Pino Budicin era entrato da tempo in contrasto sia sulla questione delle foibe sia a proposito degli atteggiamenti nazionalistici di alcuni suoi dirigenti. Pino Budicin, qualche tempo prima era stato infatti allontanato dai principali organi direttivi del Movimento istriano (Comitato distrettuale del PCC e CPL dell'Istria), di cui era stato uno dei principali dirigenti. Sulla questione venne aperta anche un'inchiesta che però non riuscì a chiarire del tutto i nostri dubbi.

In onore dell'Armata Rossa

Il lancio dei volantini realizzati dall'Agit-prop rovignese e le scritte che tappezzavano i muri della città erano uno dei principali impegni dell'organizzazione giovanile cittadina. In determinate occasioni non pochi manifestini, appositamente ideati per i soldati tedeschi e per i fascisti, furono lanciati persino nel cortile dell'albergo "Adriatico", sede del Comando nazista, e addirittura tra le gambe delle sentinelle durante il trasbordo delle truppe dal piroscafo di linea sul Molo grande. Anch'io, pur essendo responsabile dei gruppi giovanili dei rioni S. Francesco e Monte, partecipavo personalmente sia al lancio dei manifestini, sia alle azioni delle scritte murali, operando con un gruppo armato, composto da Giordano Paliaga, Armando Apollonio e Giovanni Veggian.

In quell'epoca a Rovigno, come del resto in tutta l'Istria, i numerosi gruppi giovanili erano impegnati in una delle più grandi manifestazioni promosse per celebrare il 22 febbraio, anniversario della fondazione dell'Armata Rossa. L'organizzazione rovignese venne rifornita con un notevole quantitativo di materiale propagandistico (volantini, stampa, ma anche bombe a mano da lanciare in quell'occasione), nascosto in un ripostiglio dal segretario Tino Lorenzetto. La

vernice per le scritte murali era stata preparata, come sempre, nel negozio di ferramenta Cleva, dove lavorava Giordano Paliaga. Ma mentre stavamo preparando l'operazione, improvvisamente furono arrestati tre dei maggiori esponenti dell'organizzazione giovanile: Antonio Buratto, che dirigeva da qualche tempo il Comitato distrettuale, Tino Lorenzetto, segretario del Comitato cittadino e Domenico Medelin responsabile del rione Squero. Qualche infiltrato aveva sicuramente messo sull'avviso i fascisti e i volontari dell'ex CREM (Corpo Reale Equipaggi Marittimi), che incominciarono ad agire di conseguenza. Pochi istanti prima degli arresti, per puro caso, ero riuscito a porre in salvo tutto il materiale propagandistico assieme alle bombe, che seppellì nell'orto di casa mia.

Da quel momento il Comitato cittadino e i gruppi giovanili del rione Squero restarono senza guida. A causa del panico creato dall'improvvisa retata, l'intera operazione stava ormai per essere compromessa. Dovetti per forza di cose assumere le redini dell'organizzazione e cercare, nonostante tutto, di continuare ad attuare l'azione che era stata programmata. Mobilitai i restanti gruppi di S. Francesco e Monte ai quali fornii il materiale salvato assieme ad alcune bombe. Fu così che alla vigilia della celebrazione tutta la città fu ugualmente inondata di manifestini e di scritte murali e si sentì pure il fragore delle bombe. Una di queste la lanciai io stesso dal mio orto. Era la prima volta che mi cimentavo in un'azione del genere, tanto che per poco l'ordigno non mi scoppiò in mano perché, dopo aver strappato la sicura, forse per la tensione, attesi un po' di tempo prima di lanciarlo verso la strada adiacente, provocando un grande fragore. Mia madre era a conoscenza di questo mio gesto. Immaginarsi la sua apprensione nell'attesa e il suo sospiro di sollievo vedendomi arrivare incolume dopo lo scoppio. Era convalescente a quell'epoca dopo una lunga degenza all'ospedale di Rovigno per via di una grave colica renale. Proprio allora decise di andare in pensione, poiché non ce la faceva più. Quella sera, inoltre, sulle colline attorno alla città fecero la loro sfolgorante apparizione, per la prima volta, numerosi falò accesi dai giovani della campagna circostante, che rischiararono per lungo tempo tutta Rovigno.

La temeraria azione delle carceri

I tre arrestati intanto erano stati condotti nelle carceri locali, pronti per essere trasferiti a Pola, da dove difficilmente avrebbero fatto ritorno. Era indispensabile, pertanto, agire urgentemente per tentare di liberarli. Assieme ai responsabili degli altri gruppi giovanili preparammo un piano dettagliato, che fu subito approvato dai massimi esponenti della base partigiana rovignese, i quali

s'impegnarono pure di contribuire all'operazione con le proprie forze.

Gli esecutori materiali dell'azione dovevamo essere noi esponenti giovanili che lo avevamo escogitato, coadiuvati da un gruppo di partigiani armati. Il piano fu attuato la sera del 27 febbraio, poco prima del coprifuoco. Io avevo l'incarico di procurare le chiavi di una stalla, proprietà del padre di mio cugino Onorino Budicin, situata quasi a dirimpetto alla prigione. Nella stalla si rifugiò il gruppo d'azione composto, oltre che da me, anche da Giordano Paliaga, Pietro Lorenzetto, fratello di Tino arrestato, Armando Apollonio, Giovanni Naddi, Stefano Paliaga, e dagli esponenti partigiani Antun Pavlinić, Luciano Simetti, Mario Hrelja e Giusto Massarotto giunti dal bosco. Tutte le vie d'accesso alle carceri erano state bloccate da un grosso drappello di partigiani armati. Nello stesso tempo l'attivista Giovanni Veggian doveva svolgere il compito più delicato dal quale dipendeva la riuscita dell'azione: quello di riuscire a tenere aperto il portone principale delle prigioni, approfittando del suo rapporto con la figlia del guardiano delle carceri. Scattato il momento stabilito, il gruppo entrò nell'edificio. In un battibaleno furono tagliati i fili telefonici e telegrafici, disarmati i secondini e liberati tutti i prigionieri, ben diciannove per la cronaca. Al termine dell'operazione, che durò solo pochi minuti, i partecipanti all'azione e gran parte dei prigionieri liberati, compresi i tre dirigenti giovanili, si dettero alla macchia andando a ingrossare le file dei reparti partigiani nei dintorni di Rovigno.

Quella fu la più clamorosa azione della Resistenza di quel periodo, rilevata ampiamente dalla stampa clandestina. Azione che nello stesso tempo diffuse lo sconcerto tra i tedeschi e i fascisti, i quali avevano subito per la seconda volta in breve tempo una pesante sconfitta.

L'impresa, segnalata ampiamente da "Il Nostro Giornale" del 9 marzo, era strettamente legata anche alla nascita della prima Compagnia partigiana italiana creata in Istria, parte della quale partecipò all'azione. Detta unità, erede della Compagnia mista rovignese e del gruppo dei guastatori di Matteo Benussi-Cìo, ebbe i natali, infatti, qualche tempo prima, il 15 febbraio 1944, come lo confermò, tra l'altro, l'Ordinanza n. 19 del Comando operativo partigiano dell'Istria. La formazione però ebbe l'investitura ufficiale l'8 marzo, quando si unì alla stessa un gran numero di effettivi, durante la cerimonia solenne svoltasi in località Monparadiso presso Rovigno.

Contro il bando tedesco

All'afflusso dei primi grossi scaglioni, che completarono gli effettivi della prima Compagnia italiana e in seguito del battaglione "Pino Budicin", concorse

in buona parte anche l'emanazione del primo bando tedesco per la chiamata obbligatoria alle armi delle classi dal 1920 al 1925, annunciato il 5 marzo 1944, ma reso noto qualche tempo prima. In tale circostanza tutte le organizzazioni del MPL e i Comandi partigiani si mobilitarono al fine di far naufragare l'operazione nazista, con l'intento di trasformarla, al contrario, in una campagna di adesione all'esercito partigiano, allora in piena espansione in tutta l'Istria.

Per l'occasione l'Agit-prop di Rovigno stampò alcune centinaia di cartoline precetto, che recapitammo personalmente a tutti i giovani delle classi interessate alla mobilitazione, le quali dovevano servire pure come lasciapassare per entrare nelle file partigiane. Diversi di quei giovani furono invitati separatamente a un primo incontro, tenuto nei pressi di Monte Mulini, per accordarsi in merito. Il giorno seguente si presentarono all'appuntamento numerosi giovani, diversi di essi però si dimostrarono alquanto titubanti, temendo le annunciate rappresaglie naziste nel caso della mancata adesione al bando. Durante l'incontro cercammo di convincere i presenti a boicottare il bando e a confluire nelle file partigiane. Nel volantino che distribuimmo s'invitavano i giovani ad "accorrere nelle file dell'Esercito popolare di liberazione a fianco dell'Armata Rossa e delle armate alleate". La guerra per la Germania e i suoi alleati – questi i nostri argomenti – era ormai persa ed era inutile, oltre che inaccettabile, andare a combattere per una causa che si era dimostrata chiaramente contraria alle aspirazioni di libertà e agli interessi popolari. Si trattava di scegliere se stare con gli alleati e lottare per un nuovo ordine democratico oppure con i nazisti e i loro disegni disumani e di sopraffazione. L'accordo finale era di trovarci la mattina dell'8 marzo nella pineta a ridosso della fabbrica "Ampelea", muniti dell'equipaggiamento necessario e pronti per la partenza nelle file partigiane. Quel giorno scadeva, infatti, il termine di presentazione stabilito dal bando tedesco.

Naturalmente eravamo coscienti che si trattava di un passo estremamente difficile, che ci esponeva a gravi pericoli. Tuttavia all'appuntamento ci presentammo in una dozzina, pronti per affrontare la nostra prima avventura partigiana. Assieme a me si presentarono Antonio Giuricin, Giordano Paliaga, Francesco Sponza, Giovanni Veggian, Bruno Vidotto, Armando Apollonio, Giovanni Sponza, Francesco Sponza-Vantaso, Virgilio Pavan, i fratelli Gino e Silvio Gnot e Gino Medelin.

Iniziammo una lunghissima marcia per raggiungere le basi partigiane. I "corrieri" che ci guidavano ci condussero per sentieri impervi e tra le boscaglie per cercare di passare inosservati e non lasciare tracce. Non avevo mai camminato tanto in vita mia, ma questo non fu che un piccolo assaggio rispetto alle grandi marce che dovevano attenderci in seguito.

La prima Compagnia italiana

Tra tutti noi solamente Gino Medelin, fratello maggiore di Domenico liberato dalle carceri pochi giorni prima, era armato. Aveva portato con sé un vecchio pistolone con la canna lunghissima, arrugginita per giunta, che nascondeva sotto il soprabito come fosse una reliquia. Questa pistola poi, oggetto di scherni e canzonature, aveva una sola pallottola grossa come un proiettile di mitraglia. Da quell'arma un giorno, mentre eravamo accampati nei pressi del Canale di Leme, partì inavvertitamente un colpo, mentre il suo proprietario la stava maneggiando. La pallottola trapassò da parte a parte la mano di Bruno Vidotto e finì per colpire il cinturone di pelle di un altro partigiano. Ce ne sbarazzammo immediatamente, dopo avere portato le prime cure al ferito.

Lo stesso giorno della partenza arrivammo a Monparadiso, giusto in tempo per partecipare al raduno partigiano per la costituzione della IV Compagnia italiana del I Battaglione istriano. Altri giovani arrivarono nei giorni seguenti, sottraendosi così al bando tedesco.

Fu un avvenimento eccezionale, quello dell'8 marzo a Monparadiso, per tutti gli antifascisti italiani dell'Istria. La prima Compagnia italiana dell'Esercito popolare di liberazione si trovava schierata a ranghi completi, forte di una quarantina di volontari. I convenuti furono salutati dal nuovo segretario del Comitato distrettuale del PCC di Rovigno, Giusto Massarotto, il quale annunciò che, su decisione del CPL rovignese, la Compagnia avrebbe portato il nome dell'eroico combattente italiano Pino Budicin, notizia che fu confermata poi, il 30 marzo, da "Il Nostro Giornale".

La maggior parte dei combattenti della Compagnia italiana erano rovignesi, ma sin dalla sua costituzione essa annoverò tra le sue file pure diversi connazionali di Dignano, di Valle, di altre località istriane, e parecchi ex militari dell'Esercito italiano che avevano aderito alla LPL. Alla fine della cerimonia l'entusiasmo era alle stelle, specie quando furono intonate le prime canzoni partigiane italiane "Insorgiam", "Avanti compagni si leva", che erano state portate a Rovigno da Pino Budicin e Giorgio Privileggio appena liberati dalle carceri fasciste e poi imparate da noi quando ci trovavamo a operare in clandestinità. Da qui si diffusero in tutta l'Istria e in seguito anche nel Gorski kotar.

Terminata la cerimonia, assaggiammo il primo rancio partigiano preparato dalle attiviste della zona. Si trattava di un minestrone dal gusto indescrivibile che comunque mangiammo velocemente, affamati com'eravamo. Ci fu servito entro capaci catini, ognuno dei quali conteneva il rancio per almeno una mezza dozzina di persone.

Il territorio d'azione della prima Compagnia italiana era quello rovignese. I combattenti della nuova unità, anche per la presenza nel suo ambito del "gruppo guastatori" di Cìo, si fecero sentire anche nel circondario polese e persino oltre il Canale di Leme, nel Parentino, secondo le esigenze e i piani predisposti dal Comando del II Distaccamento partigiano istriano, in seno al quale operava la nuova formazione italiana.

La Compagnia "Pino Budicin", subito dopo la nomina del suo comando e dei graduati, venne dotata degli armamenti e degli equipaggiamenti necessari, che erano stati racimolati in varie parti. Le armi erano quelle recuperate nei nascondigli creati all'epoca dell'offensiva tedesca di ottobre. Io ricevetti un moschetto, diversi altri combattenti furono armati con vecchi fucili italiani "Carcano modello 91", che superavano di qualche spanna la loro testa. Saltarono fuori pure dei "Beretta (MAB-38)", i caratteristici mitra italiani, che anche i veterani dell'ex esercito unitisi a noi, vedevano per la prima volta. I moschetti automatici, però, erano destinati ai quadri dirigenti militari, assieme alle pistole, oppure servivano in occasione di particolari missioni armate. La Compagnia venne fornita pure di alcuni fucili mitragliatori "Breda modello 30" e persino di una mitraglia pesante "Breda 37" da 8 millimetri. Intanto io avevo ricevuto il grado di "delegato", una specie di funzione politica che esercitavo nell'ambito della Compagnia.

La fuga dalla Landschutz

Il battesimo di fuoco della Compagnia ebbe luogo proprio a Rovigno con due azioni, avvenute la sera del 22 marzo. I compiti erano di prelevare un grosso quantitativo di materiale sanitario e di medicinali dall'ospedale di S. Pelagio e nello stesso tempo di organizzare la fuga dall'ex caserma dei carabinieri dei giovani rovignesi reclutati dai tedeschi.

Si sapeva che all'ospedale di Rovigno erano finite quasi tutte le scorte sanitarie, trasferite dai depositi militari di Pola poco tempo prima della capitolazione italiana, con le quali erano stati riempiti gli scantinati e i magazzini del sanatorio.

Ci era stato riferito che le scorte sanitarie, tanto preziose per i partigiani, venivano continuamente prelevate dai tedeschi e rischiavano di scomparire. Informati di un imminente prelievo che avrebbe svuotato definitivamente i magazzini, fu organizzata l'azione per anticipare i tedeschi. Alla riuscita dell'operazione, non tanto facile dato che l'ospedale era sempre sorvegliato, contribuì direttamente mio padre, guardia notturna del nosocomio, che conosceva i luoghi

dove si trovava il materiale, gli orari abituali delle pattuglie tedesche, ma che soprattutto possedeva le chiavi dei depositi. In breve tempo questi furono svuotati. Il bottino quindi fu trasferito nei carri che attendevano fuori dall'ospedale e portato fin dove questi potevano arrivare lungo le strade di campagna, per essere nuovamente trasportato a spalla da squadre di portatori, scortati da un gruppo armato di cui facevo parte pure io. Al mattino seguente i grossi pacchi di materiale sanitario, avvolti in carta d'impacco blu, furono trasferiti nell'accampamento della Compagnia italiana, per prendere subito la via degli ospedali partigiani. Tra le scorte vi era persino l'apparecchiatura completa per una sala operatoria.

Mentre completavamo ancora l'operazione, all'accampamento giunse un'altra colonna di uomini. Si trattava del gruppo di partigiani che aveva contribuito alla fuga delle numerose reclute dalla caserma tedesca di Rovigno.

Organizzatori della clamorosa diserzione furono Giuseppe Turcinovich, Arialdo Demartini e Riccardo Daveggia, che disertarono dall'Esercito italiano agli inizi del 1943 per andare a combattere con i partigiani nel Gorski kotar e in Lika, e quindi rifugiatisi nei dintorni di Rovigno dopo la capitolazione italiana e la successiva offensiva tedesca. Essi aderirono al bando nazista come tanti altri, sia per il timore di rappresaglie alle famiglie, che allo scopo di organizzare, se ne fosse presentata l'occasione, una fuga in massa.

Il momento propizio capitò una quindicina di giorni dopo il reclutamento, in seguito ai contatti avuti con l'organizzazione cittadina di Rovigno, alla quale essi riferirono che numerosi giovani erano pronti a disertare, purché la fuga apparisse come una cattura da parte dei partigiani. Tutto si svolse come previsto. All'evasione dalla caserma parteciparono ventitré coscritti, tutti armati e vestiti con le divise della cosiddetta "Difesa territoriale tedesca", la "Landschutz", che i rovignesi battezzarono subito "Slanso". Il gruppo di giovani andò a rafforzare le file della Compagnia italiana raddoppiando gli effettivi.

Il battaglione "Pino Budicin"

Il principale avvenimento nel territorio di Rovigno durante la Lotta di liberazione e per gli italiani dell'Istria, fu senza dubbio la costituzione del battaglione italiano "Pino Budicin", avvenuta il 4 aprile a Stanzia Bembo, come annunciato da "Il Nostro Giornale" del 10 maggio 1944.

Dopo l'incessante mobilitazione dei volontari italiani avvenuta sia a Rovigno, sia in numerose altre località della bassa Istria, fra cui Valle, Dignano, Gallesano, Sissano, Fasana, verso la fine di marzo furono create altre due

Compagnie italiane. Con queste forze si procedette alla creazione del primo nucleo del battaglione che divenne la principale unità militare partigiana degli antifascisti italiani dell'Istria.

Sin dal primo mattino del giorno convenuto arrivarono sul posto, assieme ai veterani della IV Compagnia "Pino Budicin", i combattenti delle nuove unità, che si schierarono nel grande spiazzo di Stanzia Bembo per ascoltare i discorsi dei dirigenti politici e militari.

Io allora, quale delegato politico della IV Compagnia, fui incaricato dal Comando della stessa di organizzare e controllare i turni di guardia, per garantire che la celebrazione si svolgesse regolarmente, dato il costante pericolo di qualche sortita tedesca. Pertanto, a malincuore, non fui in grado di seguire tutti i particolari della manifestazione.

La cerimonia si svolse rapidamente, anche perché l'insolito movimento di tanta gente nella zona avrebbe potuto insospettire. Il luogo dell'avvenimento si trovava vicinissimo dalla strada provinciale Rovigno-Pola, a pochi chilometri dai principali insediamenti militari tedeschi di Rovigno, Valle e Villa di Rovigno. Pertanto poche ore dopo i componenti del battaglione, un organico di oltre 120 combattenti, si trasferirono in località Garzotta, più sicura, situata lungo la costa orientale di Rovigno, dove fu costituito il Comando del battaglione. L'unità fu diretta, sin dall'inizio, da combattenti rovignesi. Fra questi vanno ricordati il commissario politico Luciano Simetti, il vicecommissario Antonio Buratto, massimo esponente fino allora dell'organizzazione cittadina e distrettuale giovanile del territorio di Rovigno, l'ufficiale operativo Antonio Abbà, il referente sanitario Ivan Poropat, il capo plotone del comando Pietro Sponza, il responsabile della stampa e propaganda Antonio Colli. Altri rovignesi furono posti a dirigere le varie Compagnie: Milan Iskra e Angelo Pascucci, divennero rispettivamente comandante e commissario della I Compagnia (già IV), nella quale io continuavo a svolgere la funzione di delegato; mentre Riccardo Daveggia diventerà commissario della III Compagnia.

Fra le ragioni che resero possibile la nascita di quasi tutte le unità partigiane italiane proprio nel territorio di Rovigno, va rilevato, senz'altro, l'importante ruolo sostenuto dagli antifascisti rovignesi, i primi in Istria ad aderire alla linea del MPL e ad aver fornito il nucleo più consistente dei combattenti. Ma il motivo principale fu sicuramente l'autonomia di cui godevano allora le organizzazioni politiche rovignesi; autonomia che si fondava su precisi accordi stabiliti sin dall'inizio con i vertici croati. Rovigno, infatti, costituì un esempio in questo campo grazie al suo nucleo di quadri dirigenti, guidato prima da Pino Budicin, da Giusto Massarotto in seguito e infine da Aldo Rismondo, ultimo segretario

del partito fino al settembre 1943. Questi dirigenti costituirono il nerbo del Comitato distrettuale del PCC e di tutte le altre organizzazioni che operarono nel territorio rovignese. Proprio per questo motivo la direzione politica di Rovigno esercitò un controllo diretto nei confronti della prima Compagnia italiana, quindi del battaglione "Pino Budicin", come pure della nuova "Compagnia rovignese", almeno fino a quando queste unità si trovarono a operare nella bassa Istria.

Le zone d'operazioni assegnate alle singole Compagnie del battaglione, che di regola agivano ognuna per proprio conto, erano quelle di Rovigno-Leme fino alla zona di Orsera-Parenzo per la I Compagnia, di Rovigno-Valle per la II, e di Dignano-Pola per la III Compagnia.

La base principale del battaglione e del suo Comando si trovava sulla sponda meridionale del Canale di Leme (S. Tommaso, Montero, Marboi, Fratusa). A conclusione delle varie azioni i singoli reparti convergevano in questi luoghi, anche se non mancavano altri rifugi nei territori gravitanti a sud-est di Rovigno: Stanzia Garzotta, Stanzia Gatti, la stessa Stanzia Bembo e altre zone nei boschi circostanti.

Nelle pause fra le varie azioni, venivamo spesso smistati in gruppi di quattro o cinque persone nelle abitazioni dei contadini. Ricordo che in una di queste circostanze, quando operammo con altre due Compagnie croate nel territorio di Parenzo presso Monfardini, fui indirizzato assieme a un gruppo di combattenti in una casa dall'apparenza alquanto misera, abitata sicuramente da gente poverissima. Ero seduto davanti al tavolo della cucina, unico vano che faceva anche da dormitorio, intento a osservare la padrona di casa che stava preparandoci il rancio. Mescolava in una pentola un cibo color giallo. Pensavo che si trattasse di polenta. Ben venga, dissi tra me e me, sicuro che in qualche modo ci saremmo saziati. Invece, quando fu scodellato il cibo, ci accorgemmo subito che ci era stata servita una squisita e abbondante frittata. Quella volta fummo baciati dalla fortuna, grazie ai sacrifici di una famiglia che, nonostante la sua povertà, ci aveva dato tutto quello che aveva.

Per quanto concerne le scorte di viveri che portavamo negli zaini, noi della prima Compagnia ci servivamo in primo luogo del "tesoro di Cìo". Si trattava di grossi vasi di tonno sott'olio, prelevati in grande quantità dal conservificio "Ampelea" nel settembre 1943 e poi celati, assieme alle armi e munizioni, in vari nascondigli durante l'occupazione tedesca. Lo chiamavamo così perché Cìo possedeva una specie di mappa dei posti, dove i vasi erano sotterrati, che all'occorrenza venivano prelevati e messi a nostra disposizione. Le forme di formaggio che portavamo con noi ci venivano fornite dagli allevatori della zona.

Distrazioni pericolose

Dopo l'avventura di Monfardini, durante la quale la nostra Compagnia sbaragliò un grosso contingente nazifascista che stava razziando tutti i villaggi circostanti, ci concedemmo un breve periodo di riposo nella nostra abituale base di Leme-Montero. Eravamo molto stanchi e quindi, come può capitare in queste occasioni, anche incauti. Da qualche tempo frequentavamo la stessa zona nascosti tra le fitte macchie, con la possibilità però di essere scorti da lontano. I nazifascisti di Rovigno e di Villa di Rovigno sapevano certamente della nostra presenza in questo territorio e aspettavano il momento propizio per colpirci. Un giorno mentre eravamo in attesa del rancio, improvvisamente sentimmo sparare e gridare in tedesco proprio a ridosso del nostro accampamento. Colti di sorpresa fu una fuga generale. Molti di noi, tra i quali anch'io, non riuscirono a impugnare i fucili lasciati poco distante. Come molti combattenti anche i comandanti furono presi dal panico. Fortuna volle che il bosco fosse alquanto fitto. Tutti immersi tra le macchie potevamo scorgere i drappelli di soldati tedeschi che passavano vicino a noi, sparando all'impazzata senza poterci scorgere. Alla fine della nostra corsa e della lunga attesa, quando i tedeschi se n'erano andati senza ottenere alcun risultato concreto, le nostre file si ricomposero. Mancavano però diversi combattenti che, nella fuga, erano arrivati fino a S. Michele di Leme, e che ci raggiunsero più tardi. Quando la Compagnia fu al completo, ci riunimmo per analizzare i fatti. Il nostro incauto comportamento aveva rischiato di trasformarsi in una completa disfatta.

Il giorno seguente, saputo che un drappello di tedeschi si trovava nelle vicinanze di Marboi, il Comando della Compagnia inviò in perlustrazione una pattuglia composta di una decina di combattenti, tra i quali figuravo anch'io. A guidare il nostro gruppo era il mitragliere Succamillo, uno dei tanti ex militari italiani entrati nelle file partigiane. Mentre procedevamo lungo un sentiero, fummo fatti segno di un nutrito fuoco di armi automatiche, proveniente dalla sommità del monte. Evidentemente i tedeschi, molto più scaltri di noi e muniti di cannocchiali, riuscirono a individuarci e colpirci per primi. Nelle scariche iniziali rimasero feriti Nino Colli, corrispondente di guerra del battaglione e Ivo Poropat nostro infermiere, che si trovavano in fondo alla colonna. Io fortunatamente ero davanti, assieme al capopattuglia Succamillo, l'unico che aveva una certa dimestichezza militare, il quale inforcato il fucile mitragliatore incominciò a sventagliare una serie di raffiche al punto da far zittire completamente gli assalitori che si ritirarono. Soccorremmo subito i feriti. Al Poropat una pallottola aveva spaccato i denti e il labro superiore, mentre Colli se la cavò con una leggera

ferita al fianco. Non ci restava altro che prendere la via del ritorno per portare i feriti al nostro ospedale da campo.

Con Succamillo più tardi ebbi un diverbio, in seguito all'ordine che aveva ricevuto di andare ad arrestare un contadino rovignese, un certo Massarotto, che lavorava nel suo podere. Era stato accusato, da parte dei dirigenti del Comitato popolare cittadino, di essere un contrabbandiere e borsanerista. In quel momento mi trovavo in uno dei tanti caratteristici "casoni" di campagna, vicino al quale la Compagnia era accampata, per sovraintendere il servizio di guardia. Il prigioniero fu portato proprio lì. Aveva i polsi legati con il filo di ferro, che il Succamillo aveva stretto senza pietà. Lo rimproverai per questo suo atteggiamento chiedendogli di slegare il malcapitato, rilevando che non era questo il comportamento di un combattente partigiano. Al suo secco rifiuto ordinai alle guardie di farlo desistere, fino a che il poveretto non fu slegato. Venne consegnato agli esponenti del CPL di Rovigno e non seppi più nulla di lui.

Ebbi modo di incontrare il malcapitato dopo la guerra. Ero giunto a Rovigno a trovare i miei genitori, i quali, dopo essere stati sfrattati dalla vecchia abitazione di via Circonvallazione che era stata venduta, si erano adattati ad abitare in una cantina di via dell'Istria. Il proprietario, che aveva optato e che era in attesa di andarsene in Italia aveva concesso loro di rimanere lì fino alla partenza della famiglia.

Mi recai nella nuova abitazione di fortuna dei miei genitori e lì incontrai, assieme a loro, pure una persona anziana, che mi parve di aver già conosciuto. Egli mi rivolse subito la parola chiedendomi se mi ricordavo di lui. Alla mia risposta incerta mi rammentò l'episodio avvenuto alcuni anni prima quando ero partigiano. Mi ringraziò dicendomi che col mio intervento probabilmente gli salvai la vita. Era il Massarotto che feci slegare dal filo di ferro che gli segava i polsi. Le accuse contro di lui gli erano state mosse, per vendetta, da parte di alcuni parenti con cui da qualche tempo era in lite. Quando mio padre si rivolse al Massarotto per chiedergli se poteva ospitarlo provvisoriamente, egli fu felice di sapere che si trattava della famiglia di chi lo aveva salvato, e gli concesse subito di abitare provvisoriamente in cantina. Appena abbandonata la casa, dopo l'opzione gli avrebbe concesso volentieri di usufruire dell'alloggio. Dopo qualche tempo però ai miei genitori fu chiesto di lasciare anche quella casa, che nel frattempo era stata requisita per le esigenze di non so quale impresa o cooperativa.

Nell'approssimarsi del 1° maggio, oltre al battaglione, anche i dirigenti delle organizzazioni cittadine, rurali e della base partigiana di Rovigno, furono mobilitati per celebrare la festa del lavoro. L'Agit-prop rovignese, per l'occasione, stampò in migliaia di copie un proprio volantino, diffuso in città dagli attivisti,

che chiamava a raccolta "tutte le forze antifasciste per schierarsi compatte sul terreno della lotta contro l'oppressore". Nel manifestino si rilevava altresì che "questo I Maggio deve essere l'ultimo della sanguinosa guerra perpetrata dai nazifascisti".

La sera del 30 aprile, mentre in tutte le campagne circostanti erano stati accesi i tradizionali falò, alcuni dei quali addirittura nell'immediata periferia della città, ebbero luogo a Rovigno alcune azioni dimostrative da parte dei reparti della I e della II Compagnia del "Budicin". Altri reparti del battaglione italiano operarono nello stesso tempo a Dignano, a Valle e in altre località. Noi combattenti della I Compagnia entrammo a Rovigno impegnando gli avamposti nemici, in particolare su quelli sistemati in periferia presso il conservificio "Ampelea".

Contemporaneamente, all'altra estremità della città, un folto gruppo di militanti della base partigiana rovignese, tra i quali figurava pure Aldo Negri, allora maggior rappresentante degli antifascisti italiani dell'Istria dopo la morte di Budicin, raggiunse i "Bagni Romani". Appena arrivati sul posto, riempirono tutta la zona di scritte inneggianti alla Festa del lavoro e alla Lotta di liberazione, imitati dagli attivisti giovanili in altre parti della città. Oltre alle scritte murali essi issarono sulle mura cinque grandi bandiere alleate, assieme a quella jugoslava e alla bandiera italiana, come pure un'enorme stella rossa di carta trasparente, montata su un robusto telaio di legno, illuminata da una lampada a petrolio. Una vera sfida per il Comando della guarnigione tedesca, che si trovava dirimpetto oltre il braccio di mare del porto rovignese. Improvvisamente contro quei bersagli fu aperto il fuoco con delle mitragliatrici pesanti, disposte sulla terrazza del Comando tedesco. Per fortuna quelle violenti raffiche non provocarono alcuna vittima. Fu un vero miracolo. All'infuori di questa reazione rabbiosa, i tedeschi e i fascisti non fecero altro e rimasero rintanati nei loro covi per il timore di essere attaccati da ingenti forze partigiane.

Ma si trattò solo di una breve pausa. L'offensiva nemica contro i partigiani riprese d'intensità nei giorni successivi. In quella difficile situazione i nostri gruppi tentavano di reagire organizzando degli improvvisi attacchi contro isolati avamposti nemici.

La grotta della salvezza

Verso la fine della seconda decade di maggio del 1944 l'offensiva tedesca che interessò tutta l'Istria meridionale coinvolse principalmente la zona di Leme, base del battaglione italiano e in particolare della nostra Compagnia, investendo pure l'ospedale partigiano. La tragedia fu evitata grazie all'abnegazione dei validi

infermieri, ma anche dei combattenti del battaglione i quali, messi sull'avviso dell'arrivo di una grossa colonna tedesca, riuscirono a evacuare i numerosi feriti allontanandoli e nascondendoli nella boscaglia. Tuttavia non riuscimmo a evitare che il nemico penetrasse nell'accampamento che ospitava l'ospedale partigiano, per quanto occultato e difficile da scoprire. La base venne completamente distrutta e bruciata. In questa circostanza fu trucidato il ferito che il battaglione italiano trasportò lì dopo la battaglia di Monfardini. I tedeschi, infatti, per la rabbia di non essere riusciti ad acciuffare nessuno, si vendicarono sull'infermo spargendolo di benzina e dandogli fuoco. Quando i nazisti si ritirarono, al nostro ritorno fummo pervasi da una rabbia indescrivibile nel vedere il suo corpo completamente carbonizzato. Il ferito, benché paralizzato, era riuscito a trascinarsi fuori del "casone" nel quale era stato ricoverato.

Visto l'insuccesso, i tedeschi tentarono ancora una volta di assalire la nostra Compagnia, sempre di stanza a Leme, con l'intento di sbaragliare definitivamente i partigiani insediati in questa zona. In tale circostanza furono impiegate anche delle motovedette, che incrociarono da una parte all'altra del Canale di Leme, mentre alcune colonne nemiche perlustrarono a ventaglio tutto il territorio. Fummo circondati e sospinti da ogni lato verso il mare. Quando raggiungemmo la ripidissima sommità della sponda, guidati da Milan Iskra e da Cìo che conoscevano a menadito queste parti del "Piaio", li seguimmo di corsa. Ben presto sentimmo il rombo dei mas nemici sotto di noi. A metà percorso le nostre guide si fermarono facendoci penetrare in una specie di antro, tutto nascosto dalla vegetazione. Era l'entrata di una grotta segreta, sufficientemente ampia da poter ospitare tutti i combattenti della Compagnia.

Ad un tratto eravamo spariti dalla vista dei tedeschi, i quali ci cercavano rabbiosamente. Dopo aver passato e ripassato la zona da tutti i lati senza trovarci, i nazisti se la presero con alcuni contadini inermi catturandone una quarantina, quattro dei quali furono uccisi sul posto e diversi altri deportati in Germania. Noi rimanemmo nella grotta della salvezza per quasi due giorni nutrendoci di solo formaggio e qualche pezzo di pane, che l'economo della Compagnia Stefano Paliaga portava sempre con sé. La grotta non era altro che un provvidenziale rifugio dei tempi della pesca di frodo praticata da Cìo.

Il distacco dal battaglione

Ormai era evidente che non potevamo rimanere più in quel territorio, braccati com'eravamo continuamente dai tedeschi. Della delicata situazione si accorsero pure i comandi del II Distaccamento partigiano polese e quello

operativo dell'Istria, che proprio allora decisero di riorganizzare le unità, inserendo il battaglione italiano "Pino Budicin" nella brigata "Vladimir Gortan" e trasferendo la maggior parte delle proprie formazioni nell'alta Istria.

La I Compagnia partì per ultima verso la nuova destinazione, sganciandosi dal territorio di Rovigno la notte del 1° giugno. Io mi trovavo allora da alcuni giorni nell'infermeria da campo, situata nella zona di Gustigna, con una febbre da cavallo e un'angina che non mi lasciava respirare. Secondo le disposizioni, appena guarito, avrei dovuto raggiungere il battaglione nella sua nuova sede.

L'incontro definitivo di tutte le unità del "Budicin" con la brigata avvenne il 5 giugno presso il Monte Maggiore. Nella bassa Istria rimase solamente quella che doveva essere la quarta Compagnia del battaglione, meglio conosciuta come "Nuova compagnia rovignese".

La mia guarigione, però, durò a lungo e così pure la convalescenza al punto che, non potendo più raggiungere il battaglione, il quale si spostava continuamente, fui trattenuto nella base partigiana rovignese. Rimasi lì anche perché, data la mia esperienza prestata nell'organizzazione giovanile in città, mi chiesero di operare sul posto. Passai così in pianta stabile alle dipendenze della base partigiana verso la fine di giugno.

Allora le direzioni di tutte le organizzazioni si trovavano lungo la costa orientale della città, alla destra della provinciale Rovigno-Valle. Sin dall'inizio fui posto a disposizione di Aldo Rismondo, nuovo segretario politico del Comitato distrettuale del PCC che sostituì Giusto Massarotto, e di Domenico Segalla, segretario del Comitato distrettuale del Fronte popolare. Il primo incarico assegnatomi fu quello di fabbricare i timbri di tutte le direzioni delle organizzazioni partigiane e in particolare quelle del CPL e dei suoi numerosi dipartimenti. Questo lavoro lo avevo imparato dal mio maestro Giuseppe Borme quando mi trovavo ancora a Rovigno, il quale aveva realizzato, col mio aiuto, i primi timbri ufficiali per la base partigiana rovignese. Si trattava di un lavoro da veri certosini, che consisteva nel coniare su dei pezzi circolari di gomma le lettere componenti le diciture delle varie istituzioni. L'opera era eseguita con lame e utensili particolari. Allora avevo prodotto una decina di questi timbri per il Partito, il Fronte e altre organizzazioni politiche, come pure per le varie sezioni del CPL distrettuale. Queste stampiglie erano indispensabili per vidimare i vari documenti: relazioni, istruzioni, verbali e direttive degli organismi partigiani della zona.

In seguito fui impiegato a svolgere la funzione di segretario amministrativo del Fronte. Una specie di factotum impiegatizio incaricato di compilare i verbali, copiare a macchina relazioni, direttive, comunicazioni varie, ma anche di custodire tutto l'archivio sia del Fronte, come pure del Partito. I principali dati

d'archivio del tempo erano custoditi in capaci cassoni impermeabili, depositati in vari nascondigli della campagna rovignese, che alla fine della guerra furono trasferiti in città.

Contemporaneamente fui ingaggiato a operare nel Comitato distrettuale della gioventù antifascista e in quello dello SKOJ, guidati da Tino Lorenzetto. Una delle mie principali incombenze, inoltre, la svolsi più tardi nell'ambito del "Centro posta". Un organismo molto importante allora, con il compito di ricevere e smistare in tutte le direzioni i dispacci ufficiali, ma anche le corrispondenze tra i combattenti e i loro familiari e viceversa; come pure di distribuire la stampa e i volantini propagandistici partigiani. Tutto il lavoro si svolgeva con l'ausilio di alcuni "corrieri", che raggiungevano le più disparate "Stanice" disseminate in tutta l'Istria. Il responsabile ufficiale del Centro era Giovanni Abbà, uno dei primi attivisti rovignesi costretti a darsi alla macchia, assieme alla moglie Giustina e al figlio Antonio, perché braccati dai fascisti fin dal tempo dell'occupazione tedesca. Io diventai, per un buon periodo, il suo sostituto, anche se molto spesso rispondevo in prima persona di questo lavoro.

La partenza delle unità partigiane italiane dal territorio di Rovigno e la cessazione quasi totale dell'attività dell'Agit-prop distrettuale, avvenuta a seguito della concentrazione di tutta l'azione propagandistica nell'ambito del Circondario polese, determinarono un notevole mutamento del ruolo fino allora sostenuto dalla direzione politica rovignese.

L'emarginazione di Rovigno

A mano a mano che venivano rafforzate le funzioni degli apparati politici e amministrativi circondariali, diminuivano in sostanza quelle degli organismi legati strettamente al territorio, determinando di conseguenza una certa burocratizzazione e non poche imposizioni dall'alto. Un tanto lo potei costatare anche di persona seguendo le varie discussioni, ma soprattutto analizzando i documenti che mi passavano per mano. Se per gli altri distretti questi cambiamenti furono quasi normali, per quello di Rovigno, data la sua composizione etnica e la sua direzione politica autonoma, furono assolutamente deleteri.

In un primo momento nell'ambito del CPL circondariale fu creata la Sezione propaganda (Propodjel), con sede provvisoria nel territorio di Rovigno, la cui direzione fu affidata al rovignese Gianni Degobbis.

L'Agit-prop del Comitato circondariale del PCC, principale centro propagandistico politico, era diretto da Zvane Črnja. La sua sede, assieme a quella della tipografia partigiana, si trovava nel villaggio di Krančići in Roveria. La

stampa dei giornali partigiani: "Hrvatski List", "Notizie" e più tardi del "Notiziario" e de "La Nostra Lotta", assieme a numerosi opuscoli e volantini croati e italiani d'ogni sorta, avveniva in un bunker sotterraneo vicino alla linea ferroviaria. Da qui il materiale propagandistico era inviato in tutti i distretti del circondario. Rovigno quindi, dopo essersi giovato di un proprio servizio in questo campo, dovette adattarsi a fare uso del materiale fornito da fuori, non sempre disponibile, né adeguato alle esigenze locali.

All'inizio furono inviati a lavorare in questo centro i responsabili della stampa e propaganda distrettuale rovignese: Romano Malusà e Antonio Giuricin. Ben presto, però, dopo un ennesimo attacco tedesco al Centro stesso, i due ritornarono in sede. Giorgio Privileggio, invece, venne destinato all'Agit-prop regionale nel Gorski kotar, in sostituzione di Vincenzo Gigante-Ugo che nel frattempo si era trasferito a Trieste (dove, nell'autunno del 1944, venne catturato dai nazisti a seguito di una delazione, torturato barbaramente e quindi bruciato nel forno crematorio della Risiera di San Sabba). In questo Centro, la Sezione italiana dell'Agit-prop venne affidata ad Andrea Casassa, Eros Sequi e Giorgio Sestan, incaricati per i giornali in lingua italiana "Il Nostro Giornale", "Lottare" e più tardi "La Voce del Popolo", come pure dei numerosi opuscoli e volantini creati dal centro regionale.

Da allora le direzioni politiche rovignesi furono costrette a ridimensionare le proprie competenze, e ad occuparsi quasi esclusivamente dei problemi del proprio territorio. Nella nuova situazione un ruolo di primaria importanza venne svolto dal nuovo segretario del partito Aldo Rismondo, che nell'ambito del CPL regionale sostituì, dopo la sua morte, Aldo Negri (caduto in un'imboscata, nei pressi di Orsera, l'8 maggio del 1944), quale rappresentante degli antifascisti italiani dell'Istria.

Grazie al suo carisma e alla sua lunga esperienza conseguita nel passato in città, egli riuscì in breve tempo ad allargare le file dell'organizzazione cittadina, mobilitando numerosi commercianti, artigiani, intellettuali e professionisti appartenenti al ceto medio rovignese, che era rimasto fino allora in disparte. Naturalmente non potevano essere applicate direttamente le esperienze della Resistenza triestina, (e italiana in genere) dove Rismondo aveva operato per diverso tempo per essere inviato a Rovigno dopo gli accordi tra il PCI e il PC croato, rispettivamente sloveno, con l'intervento diretto di Vincenzo Gigante-Ugo. L'esperienza dei CLN con la partecipazione delle forze antifasciste di diverso orientamento politico non poteva esser applicata a Rovigno e in gran parte degli altri centri istriani, in quanto gli esponenti antifascisti democratici legati al Partito d'azione, al Partito popolare, ai socialisti e ai liberali non

riuscirono mai a svolgere un ruolo incisivo, anche per la decisa contrapposizione del MPL nei loro confronti. Infatti, secondo gli orientamenti del Partito comunista jugoslavo, rispettivamente del PCC, non si sarebbe dovuto collaborare con gli altri partiti antifascisti, tanto che anche il PCI era divenuto d'impaccio. Erano sufficienti le organizzazioni di massa (Fronte popolare, Gioventù antifascista, Fronte femminile antifascista, Comitati popolari di liberazione e via di seguito), cinghie di trasmissione del PC croato e sloveno, alle quali ogni cittadino, se voleva dare il proprio contributo alla Resistenza contro il nazifascismo in quest'area, avrebbe dovuto aderire.

L'estate del 1944 fu uno dei periodi più importanti, ma nello stesso tempo anche più duri e contraddittori della lotta di liberazione in Istria, ma soprattutto nel territorio di Rovigno, dove emersero i primi contrasti fra i dirigenti italiani e quelli croati e, di riflesso, tra le strutture del Movimento rovignese e i dirigenti del Circondario polese.

Dall'Unione alla brigata italiana

Nei mesi di luglio e agosto del 1944 si accavallarono i frenetici preparativi per la costituzione, quasi in contemporanea, dell'Unione degli Italiani e per la creazione della prima brigata italiana. Nell'organizzazione dei due eventi era impegnata, in particolare, la direzione del Comitato distrettuale del partito di Rovigno, l'unica in grado di affrontare i problemi specifici degli italiani con i massimi organismi politici e militari del MPL, grazie all'autonomia che i rovignesi erano riusciti a conquistare.

Già nel marzo 1944 si fece sentire, per la prima volta, la necessità di creare un organismo politico teso ad unire gli antifascisti italiani dell'Istria. L'annuncio venne dato in una relazione del Comitato regionale del PC croato, che mise in rilievo l'esigenza di promuovere la "creazione di un club costituito da onesti italiani", che avrebbero dovuto parare l'"azione dei badogliani" e delle altre forze contrarie agli interessi jugoslavi.

A Rovigno potei seguire nei particolari tutti gli sviluppi di questi preparativi. L'Agit-prop regionale invitò d'urgenza i massimi esponenti rovignesi Aldo Rismondo e Domenico Segalla a partecipare alla riunione costitutiva dell'Unione degli Italiani a Čamparovica (Albona) il 10 luglio. Qui, dopo avere atteso inutilmente gli altri delegati istriani, venne elaborato il testo di un "Appello agli Italiani", e furono proposti i nominativi del Comitato provvisorio di quella che sarebbe dovuta diventare l'Unione degli Italiani (che allora riguardava solo l'Istria). Al rientro dalla riunione, tenutasi in circostanze molto caotiche, una

parte del gruppo, durante l'attraversamento della ferrovia Trieste-Fiume, venne aggredito dai tedeschi. Nello scontro rimase ucciso Vladimir Švalba-Vid responsabile dell'Agit-prop. Con il gruppo si trovava pure Domenico Segalla incaricato, assieme a Vid e gli altri esponenti dell'Agit-prop, di stendere definitivamente il testo dell'appello. Rimasto isolato, e correndo il rischio di venire catturato, Segalla ritornò a Rovigno, assieme ad Aldo Rismondo, senza aver potuto completare né verificare il testo definitivo dell'"Appello".

Al loro rientro alla base i due esponenti rovignesi si erano dimostrati subito contrariati delle decisioni assunte a Čamparovica. Secondo loro la riunione era stata improvvisata ed era stata segnata da direttive contraddittorie a causa, probabilmente, del ventilato sbarco alleato in Istria, che allora si considerava imminente. Visto il fallimento dell'incontro nell'Albonese essi attendevano da un momento all'altro la convocazione di un'altra riunione di massa per affrontare i problemi aperti riguardanti gli italiani, che a Čamparovica erano stati solamente sfiorati.

La delusione maggiore da parte dei rovignesi fu quando, dopo un lungo silenzio, si videro recapitare i primi manifestini con "L'Appello agli Italiani dell'Istria". Appena letto essi costatarono subito che il testo non era quello che avevano concordato a Čamparovica. La loro versione di allora era stata del tutto cambiata, anzi travisata. Ricordo che i dirigenti della base rovignese erano talmente adirati al punto di decidere di non divulgare il volantino in città.

Le principali contestazioni riguardavano il fatto che l'appello metteva in seconda linea la soluzione dei "problemi politici, culturali, sociali ed economici degli Italiani", favorendo invece quelli riguardanti i diritti della popolazione croata di unirsi "alla propria madre patria".

Per quanto riguarda la brigata italiana, dopo i primi accordi e quindi le decise prese di posizione del Comando operativo partigiano dell'Istria, che aveva previsto la creazione di quest'unità italiana entro agosto, tutto rimase lettera morta.

Allora numerose erano le Compagnie italiane al di fuori del "Budicin", come la "rovignese" e quelle fiumane che stavano per trasformarsi in battaglioni, nonché le altre operanti nell'ambito della II brigata istriana e della XIII Divisione litoraneo-montana. Da rilevare, inoltre, che a quell'epoca, nel mese di luglio, il battaglione italiano "Pino Budicin", quando si trovava nella zona di Čepić, aveva quasi triplicato i suoi effettivi raggiungendo le 400 unità.

All'epoca i massimi esponenti rovignesi intensificarono le iniziative per costituire la brigata, tanto che venne inviato alla volta del battaglione "Budicin" il dirigente Giusto Massarotto, destinato a diventare il futuro commissario con il compito di dare il via ai preparativi per la sua creazione.

Ho avuto modo di leggere, sull'argomento, le lettere inviate da Aldo Rismondo a Giusto Massarotto e a determinati dirigenti croati in cui si sollecitava con fermezza la costituzione della brigata italiana. Come pure le risposte ambigue da parte dei vertici croati, che rilevavano le difficoltà nella scelta dei quadri di comando, ma in particolare sulla nomina del commissario politico.

In merito alla brigata italiana un discorso a parte deve essere fatto sugli ex militari italiani aderenti alla LPL, in particolare sugli appartenenti all'arma dei carabinieri rimasti al servizio dei tedeschi i quali, proprio in quell'epoca, disertarono in massa per unirsi alle formazioni partigiane. Sull'importante avvenimento ebbi, sin dal tempo della Resistenza, una conferma diretta da parte di Giordano Godena, che fu commissario politico della citata "Compagnia rovignese" e come tale venne incaricato personalmente di coordinare, assieme al capitano Filippo Casini, l'intera operazione della fuga dei carabinieri dalla caserma di Sanvincenti, con l'intento di includerli nella sua Compagnia, destinata a trasformarsi nel battaglione "Augusto Ferri".

Godena mi riferì invece che a conclusione dell'operazione, invece di costituire il nuovo battaglione italiano, i carabinieri furono dirottati altrove, e aggregati a unità partigiane non controllate dagli italiani. In seguito Casini venne arrestato e presumibilmente ucciso, con l'accusa, evidentemente pretestuosa, di avere voluto fare il "doppio gioco", ovvero "di essere stato inviato da presunti circoli reazionari italiani nelle file partigiane per assumere il comando della brigata italiana".

Sulla brigata italiana si pronunciò maldestramente pure il "Bollettino n. 5" della Sezione italiana dell'Agit-prop del PCC regionale dell'Istria del 15 settembre 1944, nel quale si rilevava che: "Recentemente era stata lanciata l'idea della formazione della brigata italiana, allo scopo di intensificare la mobilitazione. La reazione la controbatté con la parola: i croati non lasciano formare la brigata italiana. Buona parte dei quadri dell'esercito raccolse questa parola e la diffuse, senza rendersi conto che non faceva altro che il gioco della reazione".

La cosa più grave avvenne in seguito, dopo il nuovo bando tedesco di luglio, quando per evitare l'arruolamento nelle file naziste migliaia di giovani, molti dei quali italiani, aderirono alle formazioni partigiane. I nuovi volontari, però, invece di essere inclusi nelle unità italiane esistenti, o di crearne delle nuove, furono dirottati in massa verso il Gorski kotar per essere inquadrati nelle formazioni croate dove, a causa dell'ambiente estraneo e della lingua, subirono disguidi, maltrattamenti e sofferenze, tanto che molti di loro in seguito disertarono. La tanto agognata brigata italiana rimase quindi solo un pio desiderio anche quando, verso la fine della guerra, l'Unione degli Italiani si diede da fare per crearla,

stampando pure degli appositi volantini propagandistici, cui non seguì però alcuna azione concreta.

La prima resa dei conti

Il paradossale capovolgimento di fronte del MPL in quel periodo, si manifestò in primo luogo nei riguardi dell'organizzazione rovignese e dei suoi esponenti italiani, che furono posti sotto accusa per il loro atteggiamento considerato troppo critico e dissenziente dalla linea del partito.

Lo conferma il "Bollettino" della Sezione italiana dell'Agit-prop regionale dell'Istria, sempre più supina e obbediente agli ordini superiori, che pose in evidenza, a questo proposito, il caso di "una delle nostre città in cui l'organizzazione di partito, che aveva una certa autonomia, stava diventando strumento della reazione".

Non è difficile capire che la città cui si faceva riferimento fosse Rovigno. La sua organizzazione di partito, infatti, aveva goduto sempre, sin dalla sua costituzione, di un considerevole grado di autonomia.

La prima resa dei conti, dopo il lungo braccio di ferro sostenuto dal Comitato distrettuale del PCC di Rovigno con i massimi esponenti politici e militari del MPL, in merito all'UIIF, alla brigata italiana e ad altre vicende ancora, avvenne verso la fine di luglio del 1944. Il Comitato circondariale del PC croato di Pola convocò, in località Garzotta nei pressi di Rovigno, una consultazione di partito alla quale erano stati chiamati tutti i maggiori esponenti delle organizzazioni rovignesi e delle cellule di città e della campagna circostante. Alla riunione parteciparono i massimi dirigenti del Comitato circondariale con alla testa il segretario Janez Žirovnik-Osman, sloveno di Sušak, il dalmata Viktor Hajon-Arsen e il montenegrino Čedo Vuksanović.

In questa importante circostanza tutti noi, della base partigiana rovignese, fummo mobilitati sia come partecipanti alla seduta, che come addetti alla vigilanza. Allora, assieme a diversi altri esponenti della gioventù, fui incaricato di assistere i convenuti, e di organizzare il necessario apporto logistico, il che mi consentì di seguire da vicino la seduta.

Durante la riunione furono sciorinati, senza mezzi termini, tutti i problemi accumulati da lungo tempo. I rovignesi furono tacciati di opportunismo, di settarismo e di condurre una politica avventuristica non in linea con le direttrici tracciate dal Partito comunista croato. A loro volta i dirigenti di Rovigno denunciarono l'intento, ormai palese, di strumentalizzare gli italiani, per piegarli ad obiettivi prettamente nazionalistici che rinnegavano l'autonomia delle compo-

nenti italiane del MPL e i precisi accordi di collaborazione che erano stati assunti sin dall'inizio. Le principali contestazioni riguardavano le modalità con cui era stata avviata la costituzione dell'Unione degli Italiani, la mancata creazione della brigata italiana, le costanti resistenze opposte all'autonomia dell'organizzazione rovignese e le direttive contraddittorie sull'atteggiamento da assumere nel caso di un eventuale sbarco alleato in Istria.

L'operazione si concluse con la riorganizzazione territoriale del Comitato distrettuale del PCC e del MPL di Rovigno, unica avvenuta allora in tutta l'Istria, che portò a una netta divisione tra gli italiani del centro cittadino e i croati della campagna. Gli attivisti rovignesi, assieme a quelli di Valle, furono inquadrati direttamente nelle proprie organizzazioni cittadine, mentre per tutte le altre località del contado (Mondelaco, Spanidigo, Villa di Rovigno, Sossici, ecc.) fu creato un nuovo distretto locale, che incluse nel proprio ambito le rispettive organizzazioni croate, comprese quelle dell'immediata periferia cittadina. L'obiettivo era chiaramente quello di isolare ed emarginare i dirigenti italiani del MPL.

Per i rovignesi si trattava di un provvedimento incomprensibile, anche perché era considerato rischioso dividere le strutture dirigenti data la grande penuria di quadri croati. Per ovviare alla questione furono inviati a dirigere le nuove strutture del circondario rovignese alcuni esponenti politici albonesi. All'epoca una delle poche voci dissenzienti fu quella del segretario del CPL regionale dell'Istria, Ante Cerovac, il quale in una sua lettera rilevò che il provvedimento era incompatibile con i principi di fratellanza, e che invece di unire stava separando le due etnie.

A farne le spese fu il segretario dell'organizzazione distrettuale del partito Aldo Rismondo, costretto a dare le dimissioni. Perse la vita alcuni mesi più tardi, nel settembre del 1944, in un'imboscata come il suo predecessore Pino Budicin, anch'egli esautorato dai più importanti incarichi prima di morire.

L'eliminazione dei dirigenti italiani

Sulla necessità di "far pulizia e di espellere tutti quelli che si opponevano alla linea del partito" si soffermava ampiamente pure il "Bollettino" della Sezione italiana dell'Agit-prop regionale, nel quale si denunciavano dei casi di "autentici agenti penetrati nelle nostre file". La lunga relazione della Conferenza dei quadri italiani rilevava che questi agenti avevano potuto operare e continuare indisturbati la loro opera disfattista quasi apertamente perché "gli slogan da essi lanciati erano diffusi dai membri del partito". Parlando di "agenti e infiltrati" si

accennava al "tipico esempio del comandante di un'unità militare". Non c'è dato sapere a quale comandante si riferisse concretamente il "Bollettino". In quel periodo furono registrati numerosi casi di destituzioni, allontanamenti, ma anche di liquidazioni fisiche come "spie e nemici" di non pochi esponenti politici, graduati e combattenti italiani, per il solo fatto di aver avuto l'ardire di contestare il comportamento degli organismi politici e militari croati. Mi limiterò a citare i fatti di mia conoscenza avvenuti a Rovigno.

Uno dei più emblematici è sicuramente il caso di Giordano Godena, commissario della Compagnia partigiana italiana-rovignese il quale, naufragato il progetto della costituzione del battaglione italiano "Augusto Ferri", si rifiutò di frequentare un fantomatico corso per ufficiali che gli era stato imposto al solo fine di allontanarlo dalla propria unità. Fu espulso da ogni struttura e finì poi per essere braccato come disertore sino alla fine della guerra. Ricordo a questo riguardo, che quando giunsero nel territorio rovignese gli ispettori del KOS (Servizio segreto militare) alla ricerca di Godena, fui incaricato direttamente da Aldo Rismondo di informarli che non sapevamo nulla di lui, anche se si trovava allora nella nostra base.

Di diserzione fu accusato pure Antonio Buratto, vicecommissario del battaglione italiano "Pino Budicin", che era stato inviato dal battaglione a Rovigno per chiedere spiegazioni circa la mancata costituzione della brigata italiana. In quell'occasione mi raccontò del difficile clima venutosi a creare tra i combattenti italiani a questo riguardo. Alla fine, dopo un lungo colloquio avuto con i massimi esponenti rovignesi e venuto a conoscenza di tutti i lati oscuri della faccenda, decise di non fare più ritorno alla sua unità rimanendo anch'egli nella base rovignese. Giusto Massarotto, invece, destinato a diventare commissario della futura brigata, fu allontanato dal "Budicin" per "indegnità", secondo la versione ufficiale.

Attuata la divisione forzata tra città e campagna alla carica di segretario del Comitato del partito fu nominato Domenico Segalla al posto di Aldo Rismondo. Al fianco di Segalla venne insediato come segretario organizzativo Romano Bilich-Ernesto, inviato espressamente da Pola per "raddrizzare la situazione di Rovigno", come ci confessò più tardi egli stesso. Proprio allora fu dedicata una particolare attenzione alle organizzazioni politiche di Valle, alquanto precarie, che furono poste alle dipendenze di Rovigno. In quell'occasione venne creata e consolidata da parte nostra l'organizzazione giovanile antifascista diretta da Antonietta Zanfabro. Qualche tempo più tardi fu costituita pure qui una base partigiana, cui aderirono tutti i più importanti esponenti vallesi, dirigenti delle varie organizzazioni, tra i quali, oltre alla Zanfabro, il maestro Dellabernardina, Otello Barbetti, Mario Zilovich e Feliciano Zanfabro.

Ricordo i lunghi dibattiti sulla riorganizzazione territoriale che ci era stata imposta. Le nuove misure provocarono non poca delusione e sconcerto tra i militanti, e certo influirono sul loro morale. Avevamo avuto anche delle accese dispute con determinati dirigenti del partito sulla necessità o meno di attuare alcune azioni dimostrative contro l'occupatore. A frenarci era in particolare Matteo Nadovich, uno dei comunisti più anziani, che operava nel servizio informativo del partito in città. Egli riteneva che, nella difficile situazione esistente a Rovigno, ogni azione di disturbo avrebbe scatenato pesanti ritorsioni da parte dei nazifascisti, non solo contro gli esponenti della Resistenza, ma anche sulla popolazione. Alle nostre critiche e alla nostra impazienza l'anziano dirigente rispose che ci comportavamo come tanti "Balilla".

I suoi consigli e le sue esortazioni non ci fecero deflettere. Fu costituito un gruppo d'azione guidato dal segretario dell'organizzazione giovanile Tino Lorenzetto, che svolse la prima azione sul Monte della Torre, dove si ergevano i ruderi dell'antica Torre medievale di Boraso. Muniti di scale e pennelli dipingemmo sulle mura una gigantesca stella rossa che, data la posizione dominante, poteva essere scorta da molto lontano. Dopo alcuni giorni i nazisti, recatisi sul posto, coprirono la stella con una svastica. Noi non ci demmo per vinti ridipingendo una stella rossa ancora più grande, tanto da coprire tutta la superficie delle mura. I tedeschi, indispettiti per essere stati ridicolizzati, fecero saltare con la dinamite i ruderi. Scomparvero così le ultime vestigia di quella torre, un bene storico che era stato per secoli uno dei simboli più cari dei rovignesi, meta di gite e scampagnate.

Da allora i rastrellamenti delle forze nemiche furono continui e sempre più intensi, tanto da causare forti perdite tra gli esponenti più in vista che operavano alla macchia. In quel periodo venne arrestata dai fascisti vallesi Francesca Bodi, responsabile dell'organizzazione femminile cittadina. Trasferita al Coroneo, perse quindi la vita nella tristemente famosa Risiera di S. Sabba di Trieste. In quei giorni cadde nelle mani dei nazisti anche il corriere Carlo Peterzol che, deportato in Germania non fece più ritorno. Altrettanto avvenne con Nini Brajković, vicecommissario della quattordicesima stazione partigiana, catturato a Vestre e trasferito nelle carceri di Pola e quindi impiccato assieme ad altri ostaggi.

Il sacrificio di Aldo Rismondo

La maggior perdita in quel periodo fu senza dubbio l'uccisione di Aldo Rismondo. La morte improvvisa del maggior esponente rovignese di allora creò

un notevole sgomento in tutti noi. La notizia del suo ferimento ci fu comunicata mentre mi trovavo impegnato in una riunione del Comitato cittadino della gioventù, in via di ristrutturazione dopo la divisione forzata del distretto. Da quanto potemmo appurare, Aldo Rismondo stava partecipando a una riunione in una campagna nei dintorni di Rovigno, a Valtida, il pomeriggio del 17 settembre del 1944. Assieme a lui si trovavano Francesco Godena, Domenico Segalla e Romano Bilich-Ernesto, appena arrivato da Pola per assumere la sua nuova carica di segretario organizzativo del Comitato cittadino del partito, dopo le dimissioni di Rismondo. Dalla città erano giunti Tommaso Caenazzo, Giovanni Longo e il tenente dei marinaretti Mario Carletti, tutti collaboratori del MPL. Furono improvvisamente accerchiati dai tedeschi, che aprirono subito il fuoco sui convenuti. Riuscirono a fuggire sparpagliandosi e cercando riparo nella boscaglia. Aldo si trovò improvvisamente solo e dopo una breve fuga raggiunse Stanzia Angelini, importante centro partigiano di smistamento, dove abitava la famiglia Poropat (Bilin). Appena arrivato, si accorse che i tedeschi erano già sul posto assieme al titolare della famiglia il quale, vedendolo, finse di non conoscerlo. I tedeschi gli intimarono subito l'alt. Invece di fermarsi egli tentò la fuga verso il viottolo che conduceva alla carrozzabile Rovigno-Valle, ma fu raggiunto da un colpo di fucile di grosso calibro. Aldo, benché gravemente ferito, riuscì a percorrere ancora un centinaio di metri fino ai margini della strada maestra, dove cadde a terra ormai privo di forze. Casualmente proprio in quel momento passò di lì l'attivista Maria Sinčić, che lo raccolse, lo trasportò di peso fino a un vicino casolare.

La notizia si sparse immediatamente in tutta la zona. Sul posto si recarono i primi soccorritori, tra i quali l'infermiere partigiano Domenico Dapas che, dopo avergli prestato le prime cure, costatò subito che ormai non c'era più nulla da fare: la pallottola gli aveva perforato la milza, il fegato e un polmone, dato che correva tutto raccolto con il capo abbassato. Nonostante la gravissima ferita, i soccorritori cercarono di fare tutto il possibile per trasferirlo all'ospedale di Rovigno. Fu trasportato prima con un carro a Polari, dove lo attendeva un motopeschereccio, ma durante il trasferimento da terra alla barca Aldo Rismondo spirò.

A diversi di noi non fu chiara la morte di Rismondo, come non lo fu anche quella di Pino Budicin, sia per le modalità in cui avvennero, con i tedeschi e i fascisti giunti improvvisamente sui luoghi delle imboscate, sia perché in entrambi i casi erano stati uccisi due dei massimi esponenti italiani dell'Istria. Anche in questa circostanza, come in quella della morte di Budicin, la Commissione d'inchiesta nominata dal Comitato cittadino del partito non riuscì a chiarire i contorni della vicenda, né ravvisò delle responsabilità per l'accaduto.

All'epoca l'offensiva tedesca aveva investito l'intera penisola, tanto che le unità partigiane istriane dovettero ripiegare rapidamente verso il territorio sloveno prima e il Gorski kotar poi. All'inizio di settembre furono ritirate pure le ultime formazioni del II Distaccamento partigiano polese, tra le quali figurava la nuova Compagnia italiana-rovignese che, a ranghi ridotti dopo una marcia forzata, fu accorpata al battaglione "Pino Budicin", in marcia verso la Slovenia e quindi in territorio jugoslavo oltre i confini di Rapallo.

La lettera di Paliaga

Lo Stato maggiore tedesco, nell'intento di contrastare un eventuale sbarco alleato in Istria, ma soprattutto a causa della situazione critica nei Balcani dopo la travolgente avanzata dell'Armata Rossa, stabilì che la Venezia Giulia era diventata ormai un'area di vitale importanza strategica per la Germania. Oltre all'invio di forti contingenti militari, decise di accelerare la costruzione, peraltro già iniziata da tempo, di una possente linea di difesa dal Golfo di Trieste a quello del Quarnero, per la quale furono impiegate migliaia di persone attraverso il lavoro obbligatorio della Todt. La mobilitazione di manodopera fu incrementata dai tedeschi tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno 1944. Con il primo bando di luglio furono chiamate ben dieci classi. La gran parte dei reclutati fu adibita al lavoro coatto. Più tardi, ci fu la grande chiamata di uomini e donne fino ai sessanta anni di età e persino ragazzi quattordicenni, i quali furono costretti a costruire le fortificazioni sul Carso, nei dintorni di Trieste, di Capodistria e di Cosina e quindi quelle delle zone della Ciceria, del Monte Maggiore, e nel circondario fiumano. In seguito la mobilitazione della Todt avvenne tramite vere a proprie retate eseguite in numerose città. Queste operazioni coinvolsero oltre 10.000 persone in tutta la regione, trattate alla stregua di schiavi. Solamente a Fiume in una sola retata, come scrisse "Il Nostro Giornale" del 6 marzo 1945, furono braccate nei cinema "Fenice", "Centrale", "Odeon" e "San Giorgio" ben 1.200 persone diventate schiave della Todt.

La grande mobilitazione della Todt (che nella Zona d'operazioni del Litorale Adriatico costituì, su richiesta del commissario Reiner, una sua sezione speciale, la *Sonderauftrag poll*) venne affiancata dal rafforzamento delle truppe tedesche in Istria, trasferite dai Balcani e da altri territori. La massiccia presenza di forze naziste provocò il ritiro definitivo delle unità partigiane dall'intera penisola e il blocco di tutte le principali vie di comunicazione ferroviarie e stradali. Si intensificarono i rastrellamenti e le rappresaglie delle unità anti-partigiane per debellare ogni forma di Resistenza nella regione.

All'inizio di novembre la brigata "Vladimir Gortan", con il battaglione italiano, si trovava già a Srpske Moravice nel Gorski kotar dove, riorganizzata dopo le grosse battaglie sostenute sino allora, sfilò davanti al Comando dell'XI Corpo d'armata dell'Esercito di liberazione jugoslavo. Su questi fatti si soffermò il mio grande amico Giordano Paliaga, che era stato appena nominato commissario del battaglione "Pino Budicin", in una lettera inviatami in quei giorni. La trascrivo integralmente;

"Carissimo compagno Luciano,

dopo molto tempo vengo con questa lettera a darti mie nuove. Avrai forse saputo che fino a poco tempo fa eravamo in Slovenia e sia qui, che prima, nelle varie zone da noi toccate, dappertutto, la nostra brigata era instancabile. Facevamo azioni quasi ogni giorno, tanto da mettere all'erta tutti i presidi del nemico. Ecco perché non potevo risponderti prima; non mi era veramente possibile dato che non trovavo un minuto di tempo. Forse adesso che siamo un po' a riposo potrai ricevere più spesso notizie dal tuo amico Giordano. Ti dirò un'altra cosa interessante. Ora il battaglione è quasi al completo, vestito e scarpato all''inglese' ed incominciamo ad armarci sempre di più per essere pronti alla nostra nuova e definitiva entrata in Istria, che attendete tutti con grande ansia.

Giordano"

Appena letta la missiva espressi la mia soddisfazione, considerando che almeno loro se la passavano bene, al punto di invidiare il mio amico.

In Istria e pertanto anche a Rovigno, le conseguenze dell'enorme spiegamento di forze tedesche e l'assoluta mancanza di quelle partigiane si fecero subito sentire. Fu registrata una vera e propria paralisi nell'attività politica, amministrativa e militare del movimento partigiano, specie dopo il trasferimento nel Gorski kotar anche di tutti i dirigenti politici e amministrativi regionali. L'occupatore attaccava senza tregua tutte le basi, le sedi delle varie organizzazioni locali, i comandi territoriali e le stazioni di smistamento rimasti nella penisola, ormai in balia di se stessi. Stando così le cose non esisteva alcuna possibilità di svolgere un'adeguata attività organizzata. Tutto rimase sulle spalle degli organismi dirigenti circondariali, distrettuali e cittadini, compreso il nostro, i quali, isolati e spesso senza direttive, erano costretti a cambiare continuamente nascondiglio per non essere individuati dai tedeschi e dai fascisti. Inoltre i rastrellamenti continui e le rappresaglie dei nazisti stavano diffondendo il panico tra la popolazione e in seno alle stesse organizzazioni locali del Movimento di liberazione.

Il massacro della base di Valle

Nel tardo autunno e all'inizio dell'inverno, come dappertutto in Istria, anche nel territorio di Rovigno la situazione andava peggiorando ogni giorno sempre più. Tra le rare informazioni relative alla situazione di quel periodo furono particolarmente indicative quelle fornite da Karlo Paliska, membro del Comitato circondariale del PCC polese incaricato di operare nella nostra zona. Dai suoi appunti risultava che la popolazione dell'area era terrorizzata dai rastrellamenti, mentre da qualche tempo non veniva svolta alcuna azione concreta per paura delle rappresaglie tedesche. Secondo il relatore a Villa di Rovigno la guarnigione tedesca, composta di trentadue soldati, saccheggiava quotidianamente la popolazione. La gente del luogo forniva regolarmente ai nazisti i prodotti della terra solo per non vedersi bruciare le case. Nel comune di Sossici, a sua detta, esistevano numerosi disertori fuggiti dalla 43-ma Divisione istriana operante nel Gorski kotar (problema questo molto sentito in tutta l'Istria, specie tra i combattenti croati), i quali non facevano altro che seminare il panico, affermando che tra i partigiani si stava male e che non sarebbero più ritornati a combattere neanche a costo di essere uccisi. Sempre secondo Paliska il blocco economico della città di Rovigno non funzionava più. Dalla campagna veniva venduta in città la legna e diversi contadini pagavano le tasse per ottenere lo zucchero, il sale e gli altri prodotti tesserati.

I dirigenti del MPL di Rovigno, ormai separati da quelli distrettuali, trascorsero, tra il tardo autunno e l'inverno 1944-1945, il periodo più difficile e contrastato della loro esistenza. Le basi partigiane erano interrottamente sotto pressione, bersagliate da continui attacchi e da pericolose incursioni delle pattuglie tedesche. Ormai da diverso tempo non si svolgevano più azioni di rilievo, un po' a causa delle continue attività nemiche, ma in buona parte per il timore di provocare le rappresaglie tedesche. Quello fu anche il periodo in cui si registrarono le maggiori perdite tra coloro che operavano alla macchia. Nel mese di novembre, infatti, furono catturati l'esponente giovanile Gino Tamburin e Antun Brajković, presidente del primo CPL distrettuale di Rovigno, che vennero deportati il primo a S. Sabba e l'altro in Germania, da dove non fecero più ritorno. Nello stesso periodo venne ucciso Gaetano Costa, ex soldato italiano entrato nelle file partigiane dopo la capitolazione dell'Italia, che fungeva da guardia del Presidio partigiano rovignese. La maggior perdita in assoluto, però, fu il massacro dell'intera base partigiana di Valle, avvenuto il 6 dicembre 1944.

Noi eravamo spesso in contatto con questo nucleo sia per il tramite della responsabile dell'organizzazione giovanile locale Antonietta Zanfabro, ma an-

che con le nostre continue visite nella zona poiché le organizzazioni vallesi dipendevano da Rovigno. La postazione della base partigiana era situata nelle vicinanze della cittadina. Il Comando fascista locale della Milizia per la difesa territoriale da tempo stava cercando di scovare tale postazione ed aveva ingaggiato anche delle spie per poterla individuare. Ben presto il nucleo venne scoperto, probabilmente anche per l'allentamento della rete di sicurezza partigiana. All'operazione di annientamento parteciparono un centinaio di tedeschi e di fascisti, i quali poco prima dell'alba circondarono la zona, sorprendendo nel sonno cinque persone presenti in quel momento nella base: Antonietta Zanfabro, Otello Barbetti, Giuliano Milovich, Antonio Fiorido e Italo Civitico, che furono massacrati. Poco lontano dalla base fu ucciso pure il corriere rovignese Nino Sponza. Quando ci giunse la notizia, fummo presi tutti da un forte sgomento visto lo stretto legame che ci univa ai compagni vallesi.

Tra la vita e la morte

Al Centro rovignese cercammo di far tesoro della tragedia di Valle prendendo subito tutte le precauzioni possibili. Una decina di giorni dopo per poco non si ripeté da noi una catastrofe ancora maggiore, quando, il 16 dicembre, avvenne il più massiccio rastrellamento operato fino allora nel nostro territorio. Sin dal primo mattino ingenti forze tedesche presero di mira i covi della nostra base partigiana sparsi per circa una decina di chilometri da Vestre a Palù.

Io vissi quel brutto momento dall'inizio alla fine, facendo tutto il tragitto di corsa tra le raffiche sparate dagli assalitori. Mi trovavo, assieme ad Antonio Buratto al Centro radio di Monparadis, dove con quel che era rimasto della vecchia Agit-prop locale redigevamo le notizie radio giornaliere, che venivano fornite a tutte le organizzazioni e ai militanti antifascisti della zona. Eravamo appena usciti dal nostro nascondiglio di primo mattino, muniti di due secchi per prelevare il latte quotidiano in una casa colonica vicina dove ci rifornivamo regolarmente. Ad un tratto scorgemmo dall'alto del monte una colonna di persone vestite in borghese; dalla foggia degli abiti (portavano addirittura delle sciarpe rosse) capimmo che non poteva trattarsi di partigiani. Rimanemmo perplessi. Dopo alcuni cenni con i quali ci invitavano a scendere giù, pronunciarono in italiano, ma con indubbio accento tedesco, la frase: "Venite qui, venite qui". Udendo queste parole, senza neppure dirci una parola, incominciammo a fuggire all'impazzata. Sentimmo subito le raffiche di mitra sfiorarci da vicino, tanto che qualche pallottola colpì il mio secchio che abbandonai. Superata la vetta, ci buttammo a capofitto giù dal versante orientale sino a raggiungere la

zona di Cisterna credendo di essere in salvo. Invece, arrivati vicino ai caseggiati della Stanzia, fummo presi nuovamente di mira da una gragnuola di colpi d'arma da fuoco da parte di una pattuglia tedesca che si trovava sul posto. Capimmo che ormai tutta la zona era circondata da grossi contingenti nemici, i quali avevano portato con loro addirittura le cucine da campo nell'intento di rimanere nel territorio a lungo. Fortuna volle che dirimpetto alle abitazioni ci fosse un sentiero di campagna difeso da un muretto a secco. Infilammo il sentiero, protetti dal basso muretto, correndo a perdifiato verso la collina di Monbrodo, nelle vicinanze della quale si trovava un'altra base partigiana. Dall'alto i membri del Presidio partigiano e del CPL cittadino avevano osservato la nostra fuga e, avvertiti dell'incursione tedesca, riuscirono a mettersi in salvo.

I tedeschi ci seguivano da lontano. Per poterci allontanare il più possibile oltrepassammo Monbrodo, fino a raggiungere il bosco di Gustigna. Neanche qui ci sentimmo al sicuro perché erano arrivati altri contingenti nazisti e unità cinofile con numerosi cani addestrati all'inseguimento. Cercammo riparo immergendoci nella vicina palude, meglio nota con il nome di Palù, perché sentivamo sempre più vicino il latrare dei cani posti sulle nostre tracce. Trovammo riparo tra le canne e gli arbusti, completamente immersi nelle acque melmose e freddissime della palude.

Comprendemmo subito che, sia per il fatto che i nostri inseguitori erano vestiti in borghese, sia per l'impiego dei cani poliziotto, si trattava di un rastrellamento sui generis, operato dai reparti speciali di antiguerriglia partigiana, sperimentati altrove e schierati per la prima volta in Istria. Restammo lì a mollo fino a tarda sera con i cani e le pattuglie tedesche che continuavano a braccarci, sparando come forsennati in tutte le direzioni. A causa del freddo non sentivo più né le gambe né le braccia, e incominciai a tremare. I tedeschi dovevano avere con loro anche dei mortai, perché a un certo momento sentimmo dei forti scoppi vicino a noi che sollevavano alte colonne d'acqua. Ma forse poteva trattarsi anche di bombe a mano. Facevamo mille congetture ma restammo nascosti senza fiatare, anche perché i cani, pur facendo un gran baccano, non riuscivano a fiutarci immersi nell'acqua com'eravamo.

Dopo alcune ore sentimmo un forte odore di bruciato. I tedeschi avevano appiccato il fuoco alle case vicine. Quando ormai, dopo lungo tempo, non sentimmo più alcun rumore, uscimmo guardinghi dalla palude. Eravamo tutti inzuppati e infreddoliti, tanto più che eravamo in pieno inverno. Attendemmo ancora un po' di tempo e quindi, con notevole circospezione, ci incamminammo verso Monbrodo, facendo il cammino inverso. Ci imbattemmo subito in molte case di campagna e di abitazioni bruciate dai tedeschi. L'accampamento di

Monbrodo, con tutte le sue tende, le baracche e i camminamenti, era stato completamente distrutto. Sul posto non c'era anima viva. Procedendo avanti incontrammo alcuni compagni che erano fuggiti come noi, i quali ci raccontarono com'erano riusciti a salvarsi. Secondo i loro racconti i tedeschi, non essendo riusciti a trovare i partigiani, si vendicarono sugli abitanti della zona e sui contadini rovignesi molti dei quali vennero uccisi o portati via per essere inviati in Germania. Siccome io stavo molto male e avevo la febbre altissima per il lungo bagno fuori stagione, il gruppo decise di portarmi di nascosto a Rovigno, fino a casa mia che si trovava in periferia.

Quando arrivai finalmente davanti alla porta di casa, crollai a terra davanti ai miei genitori spaventati. Mi trascinarono nella mia camera mettendomi a letto così com'ero vestito. Ricordo solo che ero stato assalito da tremende convulsioni; tremavo talmente forte che assieme a me tremava tutto il letto e il comodino; credevo mi scoppiasse il cuore. Evidentemente la febbre era altissima. Credevo di aver preso una polmonite che rischiava, in quelle condizioni, di uccidermi.

Smobilitazione partigiana

Il mattino seguente giunse a casa il dottor Degrassi, che collaborava con il Movimento di liberazione. Più volte era venuto, anche nelle basi partigiane, per curare i casi più urgenti. Il medico mi diagnosticò un forte esaurimento fisico, accompagnato dal solito fortissimo mal di gola che mi aveva già colpito all'epoca della mia attività nell'ambito del battaglione "Pino Budicin". Il freddo, la denutrizione, la stanchezza avevano acuito l'infezione, che mi procurava una continua febbre da cavallo. Rimasi a letto nascosto a casa per circa un mese. La convalescenza fu lunga e difficile, anche perché i miei genitori dovevano vigilare che nessuno si accorgesse della mia presenza clandestina. Per ogni sicurezza decidemmo di costruire una specie di bunker, che ricavammo scavando nella cantina sotto il nostro appartamento. La buca fu chiusa con una specie di botola, celata dal *parquet* del pavimento, entro la quale potevo riparare in caso di pericolo. Dentro questo ripostiglio nascondemmo pure la radio, per ascoltare Radio Londra.

Dopo quanto successo, visto il grande pericolo che incombeva sulla base partigiana rovignese a causa dei continui rastrellamenti, il gruppo dirigente di Rovigno decise di ridurre al minimo l'attività. Il Presidio militare in pratica fu sciolto. Si trattava di un'emergenza generale, avvenuta in pieno inverno, per cui tutti gli uomini ritenuti superflui, ammalati, o in cattive condizioni fisiche a causa degli stenti, come pure chi poteva contare su un rifugio sicuro, fu spedito in città per continuare la sua opera in clandestinità.

Alla macchia rimase solo un piccolo gruppo di dirigenti: quelli più preparati e le persone più esposte e ricercate. Le basi partigiane furono spostate nella zona del Canale di Leme. Proprio lì, verso la fine di dicembre, fu ucciso in un ennesimo rastrellamento tedesco il segretario del Comitato cittadino della gioventù Tino Lorenzetto, col quale avevo lungamente collaborato. Fu un'ulteriore gravissima perdita per Rovigno, anche perché qualche giorno prima era caduto in combattimento nel Gorski kotar suo fratello Pietro, comandante della Compagnia mitraglieri del battaglione "Pino Budicin".

Lo scioglimento del partito rovignese

All'inizio del gennaio 1945, come dappertutto in Istria, anche a Rovigno fu messa in atto la nuova mobilitazione obbligatoria tedesca da parte della Todt di tutti gli uomini abili al lavoro. Alla chiamata, nonostante tutte le minacce, si presentarono solamente alcune decine di cittadini. La stragrande maggioranza dei connazionali si nascose come poteva. Ne conseguì perciò un'improvvisa retata tedesca nelle vie e nei locali pubblici, dove furono bloccate almeno un centinaio di persone, tra cui anche mio padre. Tutti i rastrellati furono trasferiti subito, come i numerosi altri mobilitati istriani, ai lavori coatti nei villaggi di Vodizze e Gelovizze in Ciceria per costruire le fortificazioni tedesche. Quasi tutti però, dopo poche settimane o qualche mese, riuscirono a scappare alla spicciolata. Mio padre arrivò a casa giusto in tempo per rivedermi, prima del mio rientro alla base partigiana.

Il 16 gennaio, improvvisamente, accadde un fatto senza precedenti: il Comitato circondariale del PCC di Pola sciolse d'autorità l'intera organizzazione cittadina di partito rovignese.

Secondo la versione ufficiale il provvedimento era motivato "dall'imperante opportunismo esistente...e dall'inefficienza dell'organizzazione per non aver saputo impedire la mobilitazione forzata di oltre 300 lavoratori rovignesi, mandati a costruire le fortificazioni nemiche sul Carso", come recitava l'atto d'accusa del Comitato circondariale polese. Dopo la pesante ingerenza del luglio 1944, conclusasi con la divisione in due tronconi dell'organizzazione distrettuale separando la città dalla campagna, era evidente che ora i vertici del PC croato si proponevano di completare quell'operazione, eliminando definitivamente l'organizzazione cittadina italiana senza toccare quella croata dei dintorni. Anche l'accusa mossa nei confronti dell'organizzazione rovignese di non essere stata in grado di impedire la mobilitazione forzata nella Todt era del tutto pretestuosa, perché si trattava di una delle tante retate compiute in quel periodo in tutta la

regione. In altre località era successo di peggio, ma non fu ordinato alcun provvedimento contro le organizzazioni di partito, in nessun altro posto in Istria.

La notizia dello scioglimento del PC rovignese me la diede direttamente Domenico Segalla, che era venuto a trovarmi a casa, quando ero ancora in convalescenza. Rimasi incredulo e con me tutti gli altri che ebbi modo di contattare, compreso Romano Bilich, che era stato pure lui ricoverato a Rovigno per un grave infortunio: la rottura del menisco dovuto a una caduta durante il rastrellamento di dicembre. Secondo i piani prestabiliti doveva essere sciolto pure il CPL cittadino. Poi quest'ultimo provvedimento non venne attuato e non se ne sentì più parlare.

L'eliminazione dell'organizzazione di partito cittadina provocò non poco smarrimento e demoralizzazione fra le file dei militanti. Le accuse che erano state mosse ai rovignesi di avere condotto una politica attendista e orientata al compromesso erano ridicole e pretestuose. In quel periodo, vista la forte pressione tedesca, l'intera rete di partito e della Resistenza in Istria era stata ridotta ai minimi termini. La verità era che l'organizzazione rovignese non voleva rinunciare alla sua indipendenza, e al suo ruolo di guida sulle unità partigiane italiane del territorio. Un atteggiamento che, evidentemente, disturbava i vertici jugoslavi (sloveni e croati), che ormai avevano deciso di ridurre la componente italiana a un ruolo marginale e subalterno nell'ambito del progetto jugoslavo di annessione dell'intera Venezia Giulia. Delle strutture di partito e delle unità partigiane italiane autonome avrebbero potuto ostacolare questo disegno, e certamente sarebbero state d'ingombro nel caso di uno sbarco alleato in Istria, che gli jugoslavi assolutamente non volevano. Una politica analoga era stata condotta nei confronti di tutte le altre componenti comuniste e della Resistenza italiane nella regione. Nell'Istria meridionale l'unica realtà italiana in grado di tener testa alle posizioni del PC croato e jugoslavo, seppure in un quadro di generale subordinazione alle tesi jugoslave, era quella rovignese. Questa pertanto doveva essere eliminata e i suoi dirigenti messi a tacere.

Alla decisione di sciogliere il partito a Rovigno, seguì una massiccia campagna di propaganda volta a denunciare i "torti" commessi dai militanti rovignesi, o se non altro a giustificare in qualche modo tale decisione.

La campagna fu promossa in particolare da "Il Nostro Giornale". In un articolo del 18 febbraio del 1945 (firmato "Esse", sigla abituale di Eros Sequi operante da tempo presso la Sezione italiana dell'Agit-prop regionale), intitolato "Tristezze di Rovigno", i rovignesi venivano accusati di avere condotto "la politica dell'attesa e dell'opportunismo", atteggiamenti che avrebbero scontato "il loro

errore e il loro tradimento" per aver diffuso "sfiducia e ostilità verso i compagni croati".

Ancora più esplicita a questo riguardo fu "La Nostra Lotta" del 27 febbraio con un articolo dal titolo: "Dove porta l'opportunismo", scritto direttamente dal segretario del Comitato circondariale del partito, Janez Žirovnik-Osman, considerato il maggior responsabile dell'intera operazione. In esso l'articolista rilevava che i dirigenti rovignesi si sarebbero insediati ai posti di comando in base a certi "diritti acquisiti" e, sfruttando il loro prestigio e la loro lunga esperienza antifascista, avrebbero iniziato a diffondere lo spirito dell'opportunismo. "Essi – si diceva nell'articolo – fecero di tutto per mettersi in relazione con i fascisti e i comandi tedeschi, dai quali ricevettero l'assicurazione che a Rovigno non sarebbe successo niente".

A proposito di Žirovnik ricordo che all'inizio degli anni '50, quando dirigevo ancora il giornale "Vie Giovanili", un giorno mi chiamò ad Abbazia, dove abitava, chiedendomi di voler avere un colloquio con me. Quando giunsi nella sua abitazione, trovai un vecchio malandato, molto differente della persona esuberante e addirittura tracotante che partecipò alla riunione di Rovigno del luglio 1944. Seppi che nel frattempo anche lui era caduto in disgrazia a causa del Cominform. In definitiva durante il colloquio mi confessò che il caso di Rovigno non era altro che una vera e propria montatura politica, di cui – se ne rese conto più tardi – fu uno dei maggiori responsabili. Probabilmente si rivolse a me sapendo che mi occupavo di ricerche storiche e che facevo il giornalista, per cercare, ormai anziano, stanco e deluso, di giustificare il suo operato.

La cosa che fece maggior impressione allora, specie in noi giovani, fu la lettera di accuse che i combattenti rovignesi del battaglione "Pino Budicin", strumentalizzati dall'Agit-prop, furono costretti ad inviare sotto forma di volantino a tutte le organizzazioni istriane. Il manifestino (che raffigurava in un disegno la città di Rovigno con il suo immancabile campanile e portava la firma in calce di trentasei combattenti rovignesi, tra i quali figurava pure quella del mio fedele amico Giordano Paliaga) era indirizzato "Ai giovani di Rovigno". A questi veniva chiesto di disapprovare l'azione svolta "dal gruppo di disonesti opportunisti" che avevano "gettato il disonore sulla nostra città".

Era evidente che i giornali partigiani in lingua italiana avevano raggiunto, ormai, lo scopo per il quale erano stati creati: servire il nuovo regime e strumentalizzare le forze antifasciste italiane che avevano aderito alla lotta di liberazione non per obbedire ai disegni di qualcuno, ma per realizzare degli obiettivi di speranza e di libertà.

Dallo sconforto alla ripresa

Ci volle qualche tempo perché le organizzazioni cittadine di Rovigno si rimettessero da questo brutto colpo. Furono necessari lunghi dibattiti per renderci conto dell'accaduto. Non perdemmo il coraggio però. Ad animarci nella lotta restavano pur sempre quei saldi principi che ci legavano: la fede nell'antifascismo e nell'internazionalismo per continuare la lotta contro l'occupatore nazista. Pertanto, anche se eravamo scossi e angosciati, decidemmo di serrare le file per salvare il salvabile.

L'unica a rimanere in qualche modo salda fu l'organizzazione della gioventù. Dopo i primi abboccamenti con vari compagni, fra cui mio cugino Antonio Giuricin-Gian, che aveva sostituito alla guida del Comitato cittadino Tino Lorenzetto, caduto in un'imboscata, cercammo di contribuire alla ripresa dell'attività. Furono rafforzati i gruppi rionali, ma in particolare quelli di fabbrica. Infine fu ricostituito il nuovo Comitato cittadino della gioventù, del quale fui nominato segretario organizzativo, con Gian segretario politico. Il nuovo Comitato fu riconfermato alla prima riunione ufficiale, svoltasi all'inizio di marzo 1945, alla presenza dei membri del Comitato regionale della gioventù dell'Istria Mario Hrelja e Mondo Licul. Da allora continuammo a operare presso la nuova base partigiana nella zona a ridosso del Canale di Leme-Montero.

In quel periodo fu ricostituito di sana pianta anche il Comitato cittadino del Fronte unico popolare di liberazione (FUPL). La direzione del nuovo organismo venne affidata a Domenico Buratto che assunse l'incarico di presidente ed a Giorgio Privileggio cui fu assegnato il ruolo di segretario. Quest'organismo, che in pratica sostituì la disciolta organizzazione di partito, si mise subito all'opera per riprendere l'iniziativa e riorganizzare l'attività. La ripresa fu favorita dalla stagione primaverile, ma soprattutto dal notevole miglioramento delle condizioni politiche e militari in Istria. La situazione venne facilitata pure dai ripensamenti e dalle posizioni più concilianti assunte da diversi esponenti regionali, preoccupati probabilmente delle conseguenze delle drastiche misure assunte in precedenza.

Ormai nella penisola la situazione era radicalmente mutata. La guerra stava ormai volgendo al termine. Gli alleati stavano avanzando su tutti i fronti e la nuova armata jugoslava era pronta a sferrare l'attacco finale. Tutta l'attività, pertanto, era rivolta a preparare l'ormai imminente liberazione che, ormai svanito ogni progetto di sbarco alleato, in Istria sarebbe stata condotta dalle forze partigiane legate al Movimento di liberazione jugoslavo.

Questo fu anche il periodo nel quale venne avviata la campagna di mobili-

tazione per l'arruolamento nell'Armata jugoslava. Fu distribuita una gran quantità di volantini da parte dell'Agit-prop regionale, anche in nome dell'Unione degli Italiani, per convincere i giovani ad arruolarsi nelle file partigiane. Tra questi da segnalare il manifestino rivolto "Ai rovignesi", chiamati a raccolta dal battaglione italiano "Pino Budicin" per combattere "l'ultima battaglia". Come pure i tre manifestini, stampati tutti nell'aprile 1945, con l'appello, rivolto ancora una volta "Ai rovignesi" e al "Popolo di Rovigno", di aderire in massa alla costituzione della brigata italiana dell'Istria e di Fiume. Ora, in vista della liberazione, si blandiva la popolazione rovignese con appelli alla cooperazione e alla fratellanza, mentre solo pochi mesi prima era stato fatto di tutto per screditare i dirigenti antifascisti rovignesi, disperdere i combattenti italiani tra le varie unità jugoslave, ed evitare che si costituisse una grande formazione militare autonoma, guidata dagli italiani, in Istria.

A Rovigno, intanto, già all'inizio di marzo 1945, non appena le organizzazioni cittadine ripresero la loro attività, fu attuata la direttiva di ricostituire le basi partigiane nei dintorni di Rovigno, con l'inserimento nelle medesime dei vecchi e nuovi attivisti provenienti dalla città. Il Presidio partigiano a sua volta incominciò ad operare nella vecchia sede di Monbrodo. Tutti gli altri organismi politici e amministrativi, tra i quali figurava anche il Comitato cittadino della gioventù (che io e Gian dirigevamo) si trasferirono nell'altro versante, nei pressi di Stanzia Monpaderno, tra l'"Ospizio marino" e Valalta.

Verso la fine di marzo diverse guarnigioni tedesche dell'Istria incominciarono a sganciarsi verso posizioni più sicure. Il 28 marzo questa manovra fu tentata pure dal grosso delle forze tedesche dislocate a Rovigno.

La posizione delle truppe tedesche si stava facendo sempre più precaria a seguito degli attacchi partigiani, che erano diventati sempre più insistenti, degli incessanti bombardamenti e mitragliamenti operati dall'aviazione alleata, e per le continue diserzioni da parte delle forze collaborazioniste italiane.

Nel mese di febbraio l'arma aerea alleata bombardò diverse volte la città di Rovigno, distruggendo il nuovo oleificio in Valdibora, ubicato vicino all'Acquario. In quella circostanza perdettero la vita tre cittadini. Allora mi trovavo ancora in città e mi ricordo la grande apprensione e il rimorso di mia madre per aver inviato mio fratello Virgilio, che aveva poco più di dieci anni, a raccogliere il pesce che galleggiava in grande quantità nel tratto di mare di Valdibora dopo il bombardamento. Proprio in quel momento una squadriglia di aerei alleati sganciò altre bombe su quella zona della città. Ci fu un fuggi fuggi generale tra i numerosi cittadini che stavano raccogliendo il pesce. Mio fratello arrivò fino all'altezza dell'oleificio e qui si salvò per puro miracolo, grazie all'intraprendenza

di un anziano signore, che lo fece riparare dietro un muretto. Scampò per un pelo alle numerose schegge e i detriti proiettati dalle esplosioni. Allora per poco anche la mia casa non fu distrutta, quando una bomba cadde a pochi metri dalla stessa, proprio sulla terra del nostro orto che attenuò notevolmente l'impatto dell'esplosione. Gli aerei alleati mitragliarono pure diverse barche da pesca nel porto, causando anche in questi casi alcune vittime. Più tardi, all'inizio di aprile, furono colpite alcune motozattere ancorate in porto piene di tedeschi, numerosi dei quali perirono, tra cui pure il capitano Dukenhat, comandante della guarnigione. Complessivamente erano all'ancora nel porto di Rovigno e nella rada tra S. Caterina e Lone ben sette motozattere, pronte per la fuga finale.

I preparativi per la liberazione

Nel mese di aprile s'intensificarono i preparativi per la liberazione della città. Le varie direzioni del movimento partigiano avevano già elaborato i piani dettagliati per occupare gli uffici pubblici, e dislocare nelle varie sedi cittadine tutte le organizzazioni e le istituzioni politico-sociali e amministrative. A questo fine fu mobilitato in città un gruppo di attivisti, guidato da Tommaso Caenazzo, con il compito di costituire una specie di milizia locale incaricata di presidiare le fabbriche, gli uffici e i principali punti strategici, per garantire l'ordine durante il trapasso dei poteri.

All'epoca a tutte le organizzazioni politiche (Fronte, Gioventù e Fronte femminile antifascista), specie nelle fabbriche e nei rioni più popolosi, era stato chiesto di iniziare i preparativi per i festeggiamenti in occasione della liberazione della città. Gli attivisti si misero all'opera seguendo le disposizioni date dalle proprie direzioni; furono confezionate bandiere, preparati manifesti, scritte, tabelloni e decorazioni d'ogni genere. Erano stati preparati in gran segreto persino dei giganteschi quadri di Tito, di Stalin, di Churchill e di Roosevelt, opera del pittore Sponza (Grego), come pure enormi bandiere alleate. Per l'occasione fu ingaggiata anche la banda cittadina, la quale per imparare gli inni di lotta faceva le prove nella pineta sopra l'"Ampelea" suonando in sordina.

Per non lasciare nulla al caso furono organizzati alcuni importanti comizi popolari nei dintorni di Rovigno, ai quali presero parte diverse centinaia di cittadini rovignesi. Ricordo bene che il primo di questi raduni ebbe luogo l'8 aprile nella zona di S. Cristoforo con la partecipazione di oltre 400 persone. L'ultimo grande comizio popolare si svolse il 29 aprile in località Monciuban. In questa circostanza, oltre ai dirigenti del Fronte popolare Domenico Buratto e Giorgio Privileggio, si rivolse al numeroso pubblico pure il segretario dell'UIIF

Eros Sequi. Nell'occasione furono intonati anche dei cori, con le più note canzoni partigiane. Ormai non si correva alcun pericolo di essere attaccati, né da parte dei tedeschi, né dei fascisti, che ormai stavano ritirandosi.

La stessa notte del comizio, infatti, i tedeschi abbandonarono la città ed ebbe così inizio la tanto agognata liberazione. Ecco come si svolsero i fatti secondo la testimonianza diretta da uno dei protagonisti di quelle vicende, Giovanni Pellizzer, attivista di primo piano in città.

Quella sera verso le 21,30 delle voci strane lo fecero andare alla finestra. Voci che gridavano: "Patrioti! Patrioti!" Il Pellizzer si affacciò per vedere cosa stesse succedendo e senti che i tedeschi si stavano imbarcando con molta fretta e che avevano minacciato di far saltare le rive, minate da Valdibora fino al porto centrale, se fossero stati disturbati dai partigiani. Giovanni Pellizzer assieme a Nicolò Longo, uno dei maggiori responsabili dell'organizzazione cittadina, accompagnati dalle persone venute ad avvisarli, si recarono verso il Comando tedesco, riuscendo a incontrarsi con il comandante della flottiglia di motozattere, pronta per la partenza, alla Capitaneria di porto. Nel colloquio i rappresentanti del Movimento di liberazione rovignese riuscirono a convincere il comandante tedesco che nessuno avrebbe disturbato l'imbarco e la partenza, a patto che non fosse fatto saltare il porto. Avuta questa assicurazione, l'ufficiale consegnò ai suoi interlocutori le chiavi del tanto temuto Comando tedesco situato nell'albergo "Adriatico", ormai vuoto. Dopodiché una staffetta andò ad avvertire i dirigenti che si trovavano ancora alla macchia dell'imminente ritirata tedesca.

Immediatamente a Rovigno entrarono in azione gli attivisti armati con i fucili e le pistole che erano stati nascosti. Per rendersi riconoscibili s'infilarono sul braccio una speciale fascia, che serviva a confermare il loro ruolo d'incaricati a presidiare i principali punti strategici della città.

Intanto nella nostra sede di Monpaderno io, Gian e qualche altro, dalla nostra tenda sentimmo distintamente alcune voci che gridavano "Compagni: i tedeschi se ne sono andati!" Dormivamo sempre vestiti. Ci infilammo le scarpe e uscimmo di corsa andando incontro ai corrieri che avevano portato la notizia. In un battibaleno attorno a loro c'erano tutti i dirigenti e gli addetti dell'organizzazione. Ci informarono dettagliatamente degli avvenimenti accaduti a Rovigno. Prendemmo le nostre cose e tutti assieme raggiungemmo velocemente il centro cittadino.

Capitolo IV
LA LIBERAZIONE DI ROVIGNO

Alle prime luci dell'alba del 30 aprile entrammo a Rovigno percorrendo in colonna le strade che portano dall'"Ampelea" alla Contrada del Nono (la parte finale dell'odierna via Augusto Ferri) con le finestre tutte illuminate. Molti cittadini sin d'allora si riversarono nelle vie e nelle piazze principali per salutare gioiosamente la liberazione della città.

Prendemmo subito possesso delle nuove sedi. Io e Gian entrammo per primi nel nostro nuovo ufficio, situato nel palazzo del Tribunale già sede delle organizzazioni fasciste d'anteguerra. Appendemmo alla porta la scritta provvisoria "Comitato cittadino della Gioventù antifascista di Rovigno". In città, intanto, erano stati affissi dei grandi manifesti con il "Proclama" del Fronte unico popolare di liberazione (FUPL) che era stato preparato da qualche tempo.

Nel corso della mattinata nell'aula maggiore del Municipio, dove aveva già preso sede il Comitato popolare di liberazione cittadino con tutti i suoi dipartimenti, si svolse la prima seduta comune solenne del FUPL e del CPL. Una delle decisioni più importanti prese in quell'occasione fu di risolvere la difficilissima situazione alimentare della città, facendo immediatamente prendere il mare, notte e giorno, tutti i battelli da pesca disponibili per procurare il pesce necessario alla popolazione, dopo la lunga stasi dovuta alla guerra.

A Rovigno, come del resto in tutta l'Istria, non esisteva alcuna scorta di generi alimentari, perché anche quelle poche esistenti all'epoca erano state sottratte e portate via dai tedeschi in fuga. Pertanto ai conservifici del pesce "Ampelea" e "SAFICA" fu assegnato l'ordine di dare il via alla lavorazione dei loro prodotti in attesa delle prime pescate. La Manifattura Tabacchi, invece, doveva darsi da fare per produrre quante più sigarette e prodotti del tabacco per scambiarli con viveri.

Il Presidio partigiano rovignese arrivò in città con notevole ritardo, perché i suoi membri dovettero attendere in periferia che venissero consegnate loro delle divise, trovate per l'occasione nei magazzini usati dai tedeschi, per rendersi più presentabili alla cittadinanza al momento di prendere possesso dell'albergo "Adriatico". Lo stesso giorno furono disinnescate le prime mine collocate dai tedeschi nel porto, che rappresentavano una costante minaccia per la città e i suoi abitanti.

Nella tarda serata, dopo una giornata indimenticabile e piena di avvenimenti, raggiunsi finalmente la mia abitazione, per abbracciare nuovamente i miei genitori, mio fratello e mia sorella. Solamente allora mi accorsi che indossavo delle scarpe spaiate e di colore differente. Per la fretta e forse per l'emozione, nella tenda in cui dormivo presi le prime scarpe che mi capitarono davanti, con le quali camminai tutto il giorno senza accorgermi della differenza a causa della confusione che regnava.

Il 1° Maggio, una fuga precipitosa

Il 1° maggio 1945 a Rovigno fu un doppio giorno di festa: quello dedicato alla liberazione della città e alla prima celebrazione della Festa del lavoro dopo venticinque anni nel corso dei quali tale festa era stata tassativamente proibita. La manifestazione, seguita da una folla entusiasta, ebbe luogo in piazza Valdibora. L'area era stata completamente addobbata con bandiere, fiori e striscioni, ed era stato eretto un grande palco sul quale troneggiavano delle enormi effigi di Tito e di Stalin (quelle di Truman e di Churchill anch'esse preparate per l'occasione non fecero la loro apparizione). Al numeroso pubblico si rivolsero i due massimi dirigenti del FUPL Domenico Buratto e Giorgio Privileggio. In nome della gioventù antifascista presero la parola Antonio Giuricin-Gian e Mario Hrelja, mentre il saluto dei vertici regionali fu porto da Vlado Juričić.

Ricordo che a un tratto la manifestazione fu interrotta dall'arrivo di una staffetta in motocicletta, che si mise a gridare "I tedeschi! I tedeschi!" Rimanemmo tutti interdetti. La folla fu presa immediatamente dal panico, contenuto a stento dalle nostre esortazioni alla calma. Molta gente si diede alla fuga. I traumi subiti durante l'occupazione nazista avevano lasciato profonde tracce. I tedeschi se n'erano andati, ma solo a sentire questo nome molta gente fu colta da una paura irrazionale. Alla fine tutto si concluse positivamente, quando fu appurato che l'incauto informatore aveva scambiato alcune colonne di prigionieri tedeschi ancora vestiti con le loro divise, che stavano percorrendo la strada che porta a Rovigno, per un reparto armato del Terzo Reich in marcia verso la città.

Un'altra manifestazione ebbe luogo il giorno seguente, denominata non a caso "La marcia dell'amicizia". Probabilmente con quest'atto i vertici politici croati della regione cercarono di correre ai ripari, mitigando in qualche modo il grave turbamento creato a Rovigno con lo scioglimento dell'organizzazione di partito locale e le altre misure coercitive adottate fino allora nei confronti dei dirigenti italiani. C'era di mezzo la tanto decantata "unità e fratellanza" che aveva subito un forte scossone in città. Da qui la necessità di rinsaldare l'amicizia tra

italiani e croati con una dimostrazione per lo meno simbolica.

In quell'occasione un enorme corteo di cittadini si mosse da Rovigno alla volta della periferia, per incontrarsi con un'altra imponente colonna proveniente da tutti i villaggi e località del contado. I due gruppi s'incontrarono all'incrocio del Cristo. Qui si abbracciarono le due attiviste giovanili Eufemia Buttera e Mara Brajković, per suggellare simbolicamente la fratellanza fra italiani e croati, messa in crisi qualche tempo prima.

Il ritorno del "Budicin"

Nel frattempo il battaglione italiano "Pino Budicin", dopo aver conquistato Matteria, stava marciando verso l'Istria. L'ultima battaglia del battaglione ebbe luogo a Pisino il 5 maggio. Tre giorni più tardi il "Budicin", ristrutturato in parte l'organico, fu trasferito a Pola per sfilare assieme ad altre unità nella città dell'Arena.

Il commovente incontro del battaglione italiano "Pino Budicin" con la popolazione rovignese avvenne giorni dopo. Il 14 maggio i combattenti italiani, dopo aver sbarcato a Lone dai natanti che li avevano trasportati da Pola, entrarono trionfalmente a Rovigno, ad oltre un anno di distanza dalla costituzione dell'unità italiana avvenuta nei suoi pressi.

Purtroppo all'appello mancavano numerosi combattenti rovignesi che avevano costituito il battaglione a Stanzia Bembo il 4 aprile 1944. Proprio alla fine della guerra caddero, nei pressi di Ogulin, il mio amico e commissario dell'unità Giordano Paliaga, assieme a Silvano Chiurco e ad Andrea Quarantotto. Erano questi gli ultimi caduti rovignesi del battaglione italiano. Assieme a loro non ritornarono più nella propria città natale pure i fratelli Gino e Silvio Gnot, Armando Apollonio, Giovanni Sponza che entrarono nelle file partigiane con me l'8 marzo del 1944, quindi Silvano e Francesco Curto, Raffaele Chiurco, Domenico Biondi, Pietro Bobicchio, Giovanni Bulessi, Roberto Dandolo, Riccardo Daveggia, Remigio Devescovi, Pietro Ive, Giorgio Massarotto, Pietro Lorenzetto, Angelo Zuliani e tanti altri ancora, molti dei quali miei amici personali e compagni di lotta.

Il nostro primo impatto con la città si presentò con tutti i suoi chiaroscuri. Si deve riconoscere che per un buon periodo ci fu una larghissima adesione dei rovignesi al nuovo potere popolare. Un'adesione dovuta, da una parte all'ampia componente operaia della popolazione legata tradizionalmente al mito socialista, e dall'altra alla massiccia partecipazione degli italiani alla Resistenza specie a Rovigno. Il consenso resse, almeno inizialmente, a prescindere dalle vicende

negative abbattutesi su Rovigno con la divisione della città dalla campagna e lo scioglimento dell'intera organizzazione del Partito comunista. All'epoca (maggio-giugno 1945) Rovigno era l'unica città dell'Istria a essere priva di un'organizzazione locale del Partito comunista, sostituito sin dal suo scioglimento dal Fronte unico popolare di liberazione. Tale organizzazione riuscì a realizzare una serie d'iniziative legate alla ricostruzione e ad avviare alcune opere pubbliche, prima tra tutte quella concernente la canalizzazione cittadina, coinvolgendo con il lavoro volontario larghissimi strati della popolazione. Non meno importanti furono le iniziative in campo sociale con la nascita delle prime cooperative di consumo, agricole, di pescatori e d'altro genere, alle quali aderirono diverse migliaia di soci.

Quasi contemporaneamente vi furono, però, anche le prime delusioni, con l'accavallarsi di atti e provvedimenti che crearono non poco malumore e sconcerto fra la popolazione. Fra questi vi fu il bando d'arruolamento obbligatorio nelle file dell'Armata jugoslava del 7 maggio, che ricordava ai rovignesi molto da vicino i famosi "bandi tedeschi" del periodo di guerra. Come allora, anche in quest'occasione si riscontrarono delle ondate di disapprovazione tra la popolazione e in particolare tra i giovani, tanto che la nostra organizzazione giovanile non sapeva che pesci pigliare.

Anche i metodi sbrigativi dell'OZNA, a caccia di fascisti, di personalità compromesse con il regime, ma anche di chiunque altro osasse contrastare la politica jugoslava, provocarono non poca apprensione e disapprovazione tra i rovignesi. I primi arresti, infatti, avvennero proprio la notte del primo maggio. In questa prima retata furono arrestati alcuni fascisti e collaborazionisti. Durante l'operazione ricordo molto bene che, mentre i membri della polizia politica erano in procinto di arrestare il messo comunale Angelo Paliaga, successe un grave fatto. Egli, mentre stava fuggendo attraverso i tetti inseguito dagli agenti dell'OZNA, precipitò nella piazza sottostante sfracellandosi al suolo. Il tragico episodio fu subito sulla bocca di tutti e creò un notevole turbamento.

La morte della baronessa Hütterott

Un grande scalpore fu sollevato proprio allora dall'intricata vicenda Hütterott, a causa del mistero, ancora oggi irrisolto, circa l'uccisione della notissima famiglia proprietaria dell'arcipelago con l'isola di S. Andrea e il parco di Punta corrente. Il mistero riguardava soprattutto gli abusi, le appropriazioni illecite e i furti commessi da singoli esponenti dei servizi segreti militari e civili incaricati di gestire l'intera vicenda. L'unica versione ufficiale del caso Hütterott venne

fornita da una nota, pubblicata il 1° giugno 1945 da "Il Nostro Giornale" di Pola, intitolata: "La baronessa Hütterott arrestata". Nel laconico comunicato si affermava testualmente: "Le nostre autorità militari hanno effettuato un'operazione di polizia nell'isola della baronessa von Hütterott, a Rovigno, che dava asilo ad alcuni soldati tedeschi, due dei quali venivano uccisi mentre tentavano di fuggire e uno fatto prigioniero. In seguito a ciò la baronessa von Hütterott è stata arrestata. Essa sarà severamente punita". Evidentemente le proprietà della famiglia destarono l'immediato interesse del nuovo potere, che finì con l'espropriare tutti i beni dei Hütterott. Il pretesto per procedere immediatamente al sequestro dei beni non poteva essere che quello della generica imputazione di collaborazionismo, in auge all'epoca, che però doveva essere dimostrato in qualche modo, anche perché a Rovigno era noto l'aiuto prestato dalla nobile famiglia ai partigiani locali. Da qui lo scontro a fuoco, descritto nella citata nota, con gli ufficiali tedeschi, che si sarebbero rifugiati sull'isola di S. Andrea provenienti dal Forte Musil di Pola, con l'intento di arrendersi agli alleati. Secondo la ricostruzione dei fatti, riferitami da Giordano Godena, allora responsabile del dipartimento degli Affari interni del CPL cittadino, i tedeschi da Pola erano fuggiti da diverso tempo. I tre ufficiali sarebbero stati invece prelevati dalle carceri di Rovigno, dove erano prigionieri, per essere trasferiti più tardi nella citata isola come capri espiatori.

È fuori dubbio che a gestire tutta l'operazione Hütterott furono gli apparati dell'OZNA distrettuale e cittadina, diretti allora da un medolinese e da un rovignese, con la supervisione degli organismi regionali. Secondo l'esponente medolinese dell'OZNA, che mi riferì in seguito la sua versione dei fatti, il ruolo principale in questa vicenda l'avrebbe avuto invece il servizio segreto militare KOS, rappresentato a Rovigno da una speciale compagnia con sede presso la vecchia caserma delle Guardie di finanza in via De Amicis. Un fatto è certo: il Dipartimento affari interni del CPL di Rovigno e la stessa Milizia popolare presero in consegna l'isola di S. Andrea, l'unica abitata, soltanto quando tutto era finito e non c'era più traccia delle baronesse Enrichetta e Barbara von Hütterott, madre e figlia, che assieme alla governante, con tutta probabilità, furono uccise e sotterrate sull'isola o gettate in mare. È certo che sin dall'inizio un po' tutti i protagonisti della vicenda si appropriarono degli averi che potevano essere trasportati: mobili, tappeti, quadri, suppellettili, biancheria, ori, gioielli, ecc. Ben presto circolò in città la voce che buona parte della refurtiva prelevata era stata divisa tra gli addetti dell'OZNA. Infatti, qualche gioiello venne esibito allora in pubblico da alcuni loro familiari, mentre diverse lenzuola con il monogramma della famiglia Hütterott furono vendute al miglior offerente.

Ricordo molto bene che mia madre mi confidò queste "dicerie" di cui parlava tutta la città. Alle sue osservazioni gli risposi incredulo, dicendo che queste non erano altro che delle illazioni e la propaganda degli oppositori di turno. Purtroppo la cosa era vera. La conferma la ebbi di prima mano, quando mio cugino Gian riportò, in una riunione ristretta della gioventù, quanto era accaduto in quei giorni. Secondo il suo racconto egli assistette casualmente a un battibecco tra il comandante delle guardie popolari, il capo dell'OZNA rovignese e un suo sottoposto dello stesso servizio. Il comandante delle guardie popolari si era recato a Villa Tonco, sede della polizia politica locale, per denunciare alcuni fatti riscontrati a Rovigno in merito alla circolazione di determinati oggetti, che si riteneva fossero appartenuti alla famiglia Hütterott. Il capo dell'OZNA infuriato rispose che si trattava di "illazioni fatte circolare dal nemico", ma di fronte ai precisi riscontri del capo delle guardie popolari, secondo cui alcuni suoi addetti avevano sequestrato delle lenzuola con il monogramma dei Hütterott vendute da un componente dell'OZNA, egli fu costretto a richiamare l'accusato per il necessario confronto. Questi, giunto al cospetto dei due replicò prontamente con spavalderia che egli aveva venduto la sua parte del bottino diviso tra tutti quelli che erano stati impegnati nell'operazione. Per tutta risposta il capo dell'OZNA colpì il malcapitato con un manrovescio, mettendolo subito agli arresti. Qualche giorno dopo l'arrestato fuggì dalle carceri (o venne fatto fuggire come si disse allora) rifugiandosi subito a Trieste, dove divenne uno dei membri delle squadre neofasciste che stavano sorgendo proprio in quell'epoca nel capoluogo giuliano.

L'ente per i "beni popolari"

Subito dopo questo fatto io e Gian, assieme ad altri, fummo in grado di visitare per la prima volta i magnifici appartamenti dell'edificio centrale dell'isola S. Andrea, battezzata qualche tempo dopo con il nome improprio di "Isola Rossa". Ricordo della presenza nella sala maggiore di un grande mappamondo, assieme a numerosi ricchi tappeti, a grandi quadri rappresentanti scene legate al mare, mentre in un lungo corridoio era esposta una serie di tele con le immagini degli avi, dei parenti e dei rampolli della famiglia Hütterott. Tutto questo ben di dio, compresi i mobili, l'argenteria, ecc., a quanto seppi più tardi, sparirono dall'isola. In seguito i direttori del Museo civico di Rovigno, Zora Matić prima e Antonio Pauletich poi, dovettero impegnarsi non poco per andare alla ricerca e farsi restituire, solo in parte però, i quadri trafugati da diversi alti esponenti del potere politico.

Sia prima, sia dopo il caso Hütterott, accaddero altri fatti del genere nei

confronti di diverse persone alle quali furono confiscati i loro beni, vuoi perché definiti collaborazionisti, o semplicemente "nemici del popolo", termine con cui venivano genericamente etichettati tutti coloro che, per vari motivi, erano invisi al nuovo potere. Uno dei pretesti principali addotti fu quello della presunta "fuga all'estero", che permise di requisire i beni dei proprietari che avevano abbandonato la propria residenza rifugiandosi in Italia. Tutti questi beni, affidati ad "amministratori di fiducia" nominati dallo stesso CPL, non furono mai restituiti, anzi in seguito vennero definitivamente espropriati. Proprio a questo fine fu creato all'epoca, pure a Rovigno, il noto ente pubblico dei "beni popolari", il quale prese in consegna tutte le proprietà requisite e confiscate, anche più tardi, ai cosiddetti "nemici del popolo". Sotto questo nome erano accomunati i collaborazionisti, gli ex fascisti, i possidenti, come pure tutti coloro che venivano accusati di sabotaggio economico, di contrabbando, o di operare contro il potere popolare.

A questo riguardo ricordo la confidenza fattami da Giovanni Veggian, che fu uno dei primi responsabili dell'ufficio per i "beni popolari" di Rovigno, secondo il quale gli alloggi requisiti venivano completamente ripuliti di tutti gli oggetti preziosi da parte degli agenti dell'OZNA, ancor prima che i funzionari dell'ente per i "beni popolari" effettuassero i necessari sopralluoghi e compilassero i verbali. Il resto, mobili, suppellettili, quadri, vestiario, oggetti vari, e gli stessi alloggi, veniva distribuito in seguito "alle persone più meritevoli e bisognose", secondo una lista prioritaria elaborata dai maggiorenti politici locali di allora, che naturalmente premiava gli elementi più in vista e di fiducia.

Queste vicende ci scossero profondamente, ma continuammo a dare il nostro contributo alla ricostruzione e al rinnovamento del paese, credendo ingenuamente o sperando si trattasse solo di casi isolati, di abusi e storture che il nuovo sistema avrebbe prontamente cercato di debellare. In quel periodo eravamo impegnati a rafforzare l'organizzazione giovanile in tutte le fabbriche, le istituzioni e i rioni, per avviare una serie di azioni concrete. Tra queste in primo luogo la ristrutturazione di quella che diventerà la nostra futura sede, vale a dire della Casa della gioventù "Tino Lorenzetto", nell'ex Casa del Fascio in riva, e i primi lavori volontari operati in città per la ricostruzione di alcune vie, la messa in funzione della nuova canalizzazione e il rimboschimento.

A Pola con l'Unione degli Italiani

L'avvenimento che polarizzò in senso assoluto l'attenzione di noi giovani e dei connazionali in genere fu la prima Conferenza dell'Unione degli Italiani

dell'Istria e di Fiume, svoltasi il 3 giugno a Pola, ancora occupata dalle forze dell'Armata jugoslava. Si trattò del primo raduno degli italiani in senso assoluto, al quale parteciparono circa 250 connazionali, in rappresentanza di oltre una ventina di località, comprese Zara e Veglia, e dei combattenti del battaglione "Pino Budicin". La Conferenza, pur confermando i principi espressi nell'"Appello" di Čamparovica e nel "Proclama" di Zalesina, a favore delle tesi annessionistiche jugoslave, espresse comunque la necessità di assegnare un nuovo, importante ruolo alla comunità italiana, soprattutto nel campo culturale e sociale, e quella di affermare pienamente i diritti e alcune forme di autonomia alla popolazione italiana. L'impulso alla nuova cultura democratica sarebbe giunto dalla ristrutturazione della scuola, dalla rinascita della stampa, e dalla creazione di nuove istituzioni culturali, editoriali ed artistiche per la comunità italiana.

Noi di Rovigno presenziammo all'assemblea con una folta delegazione. Tra le relazioni presentate a Pola, ci fu anche una specifica dedicata alla "Gioventù antifascista italiana dell'Istria nella LPL", presentata in nome del Comitato della gioventù di Rovigno da mio cugino Antonio Giuricin-Gian. La relazione l'avevamo stesa noi due. Ricordo molto bene che nel nostro testo, a un certo punto, ponemmo in evidenza la questione della fratellanza italo-croata che, secondo noi, memori di quanto successe a Rovigno, ma anche altrove, presentava delle lacune e doveva essere ancora forgiata.

Eros Sequi, segretario dell'Unione, nell'eseguire il controllo di tutti i materiali della conferenza, criticò questo passo correggendolo. Secondo lui la fratellanza era un fatto assodato, anche se proprio allora si stavano verificando una serie di inadempienze e di atti di sciovinismo, di cui fummo testimoni. Alla cerimonia centrale della liberazione avvenuta all'Arena di Pola, e in occasione di altre manifestazioni pubbliche organizzate in quei giorni, nei discorsi ufficiali, sui manifesti, nelle scritte e gli striscioni, così come nell'esposizione delle bandiere, nei canti, gli inni e le altre rappresentazioni dominavano gli aspetti nazionali croati, rispetto a quelli italiani, senza alcun cenno alla fratellanza.

L'Unione degli Italiani, pur rilevando nelle deliberazioni votate alla Conferenza, "di operare nell'ambito della nuova Jugoslavia auspicando di diventare un fermo difensore dell'italianità, nel rispetto dei diritti degli altri popoli", continuò ancora per diverso tempo a svolgere un ruolo di mera esecutrice delle direttive del partito e dell'Agit-prop.

La ricostituzione del PCC a Rovigno avvenne in sordina l'8 giugno del 1945, cinque mesi dopo il suo inspiegabile scioglimento, quando presero a funzionare il nuovo Comitato cittadino e le prime cellule di partito nelle varie aziende, nei rioni e nelle istituzioni. All'inizio si contavano complessivamente ventinove

membri e ventuno candidati. Il Comitato cittadino, o *Komitet*, com'era abitualmente chiamato, installatosi subito a Villa Inchiostri nel centro città, incominciò a prendere nelle proprie mani le redini dell'attività politica, ma ben presto anche di quella economica e della vita pubblica in genere. Approvava decisioni spesso arbitrarie e controverse, mettendo in atto il più delle volte le direttive dei fori superiori senza tener conto delle reali esigenze della città. Il comitato era composto da dirigenti di massima fiducia e da fedeli esecutori di ordini. Da qui il criterio di scelta dei dirigenti politici e dei primi membri del partito. Furono, infatti, scelti gli attivisti più giovani e accondiscendenti, lasciando da parte quasi tutti i vecchi comunisti di provata esperienza. Primo segretario politico fu nominato Antun Pavlinić, uno dei pochi croati del contado che aveva fatto carriera. Qualche tempo fu sostituito da Giusto Massarotto.

L'evacuazione della città

Proprio in quel periodo si verificò anche a Rovigno un nuovo scompiglio, dovuto all'annuncio, a seguito dell'Intesa Alexander-Tito, della possibile consegna di gran parte delle cittadine della costa, e dunque anche di Rovigno, all'amministrazione delle truppe anglo-americane. Infatti, con l'accordo firmato a Belgrado il 9 giugno del 1945, si stabiliva, per la ripartizione delle zone d'occupazione militare, la divisione del territorio della Venezia Giulia in Zona A e Zona B. La divisione seguiva la nota "Linea Morgan" (dal nome di William Duthie Morgan, capo di stato maggiore di Harold Alexander, comandante delle forze alleate nel Mediterraneo). La Zona A comprendeva Trieste, Gorizia e l'exclave di Pola, la B l'Istria, il Quarnero e il resto della Venezia Giulia occupata dagli jugoslavi. Sempre secondo l'accordo le truppe jugoslave abbandonarono Trieste il 12 giugno, dopo i famosi 40 giorni di occupazione. L'intesa prevedeva che, assieme alla città di Pola, sarebbero stati posti sotto il controllo degli alleati pure alcuni "ancoraggi marittimi" lungo la costa occidentale della penisola istriana.

In previsione dell'entrata in vigore dell'accordo, fissato per il 12 giugno, le forze d'occupazione jugoslave incominciarono a ritirarsi, non solo da tutte le zone a occidente della nuova linea di demarcazione (in particolare da Trieste), bensì anche a sgomberare le località istriane costiere, che avrebbero dovuto far parte della zona controllata dal Governo Militare Alleato (GMA), Pola in primo luogo, ma pure Rovigno, Parenzo, Umago, Cittanova, Isola, Pirano e Capodistria.

Le misure assunte in quei giorni dalle autorità militari jugoslave nelle cittadine interessate furono oltremodo severe. A Rovigno già il 12 giugno entrò

in vigore il coprifuoco. Fu inoltre impartito l'ordine a tutte le truppe dislocate nel territorio, compreso il Presidio militare cittadino composto esclusivamente da rovignesi al comando di Arialdo Demartini, di evacuare la città. Lo stesso avvenne con il grosso dei dipartimenti del CPL, degli archivi, delle varie istituzioni e organizzazioni politiche. In questo frangente furono mobilitati persino numerosi carri di contadini del contado, che di notte per non dare nell'occhio trasportarono ogni sorta di materiale.

Gli alleati, però, a differenza di Pola che fu subito occupata, non presero mai possesso delle citate cittadine istriane della costa. Fu così che, dopo una certa attesa, ritornarono alla chetichella nelle località prima abbandonate, compresa Rovigno, le forze militari e tutti i funzionari partiti in fretta e furia. Più tardi, in occasione dell'Accordo aggiuntivo firmato a Duino il 20 giugno, gli alleati comunicarono ufficialmente alla controparte che intendevano rinunciare al loro diritto di occupare detti ancoraggi.

In quei giorni partii con una nutrita delegazione rovignese alla volta di Zagabria per partecipare al primo Congresso della Gioventù antifascista della Croazia.

Con la gioventù a Zagabria

Il nostro viaggio fino alla capitale croata fu lungo e faticoso. Una vera avventura. Infatti, fummo costretti a lunghe pause, cambiando numerosi mezzi di locomozione, a causa dei continui ostacoli incontrati lungo il nostro cammino. Tutte le principali vie di comunicazione in Istria, ma soprattutto quelle della Croazia, erano stravolte, con i ponti, cavalcavia e infrastrutture ferroviarie distrutte dalla guerra. La nostra delegazione, guidata da Gian e da me, era composta da una ventina di ragazzi e ragazze, appartenenti al Comitato cittadino della gioventù, e da diversi dirigenti dei principali attivi giovanili rionali e di fabbrica.

Partiti da Rovigno a bordo di un camion (corriere non c'erano allora e la stazione ferroviaria risultava ancora inagibile dopo la sua distruzione avvenuta al tempo di guerra), fummo costretti a fermarci per la nostra prima tappa nei pressi del ponte d'Arsia fatto saltare in aria poco prima della liberazione. Superammo l'ostacolo procedendo per un lungo tratto a piedi tra le macerie, per continuare il viaggio con un altro camion che ci attendeva sulla riva opposta del fiume Arsa. Altra tappa ad Abbazia. Qui ci rifocillammo e fummo dirottati nel rinomato hotel "Quarnero". Gli alberghi allora, compreso il nostro, erano tutti chiusi, anche perché sottoposti al sequestro preventivo. Fummo sistemati nel

grande salone su improvvisati pagliericci, che facevano tanto contrasto con i maestosi lampadari di cristallo.

Al mattino seguente arrivammo alla stazione ferroviaria della vicina Mattuglie, dove ci incontrammo con le delegazioni di Pola e delle altre località istriane. Tutti assieme, dopo i saluti, i canti, le battute di spirito dei soliti buontemponi con i quali facemmo subito amicizia, iniziammo il nostro viaggio con il treno. Non so quante volte ci fermammo lungo la strada ferrata, per superare a piedi i ponti e le gallerie distrutti, per poi risalire sui convogli che ci attendevano dall'altra parte. Viaggiammo sempre su vagoni merci, dove stavamo seduti o distesi sulla paglia per attutire i continui scossoni. Il viaggio, tra numerose difficoltà e imprevisti, che però non intaccarono il nostro entusiasmo né la nostra allegria, durò ben tre giorni.

Un congresso straordinario

Arrivammo a Zagabria di notte. Fummo sistemati provvisoriamente in un'ex caserma spoglia di tutto. Quella notte non dormì nessuno, perché non appena ci sedemmo sul pavimento, appoggiandoci alle pareti della baracca di legno, fummo aggrediti da centinaia di cimici. Rimasti svegli per sbarazzarci delle inattese ospiti, la nostra attenzione fu attratta da numerosi spari e raffiche di mitra che, come ci raccontarono più tardi, erano il segno tangibile della caccia che l'OZNA e la polizia militare stavano dando agli ultimi gruppi di ustascia che si trovavano ancora in città. I giorni seguenti ci sistemarono individualmente in case private di attivisti della capitale.

All'indomani, dopo aver ammirato, anche se di sfuggita, i grandi palazzi, le larghe vie e le piazze della città, arrivammo finalmente nel tanto atteso salone del congresso. Si trattava di un enorme capannone della Fiera zagabrese, straboccante di gente festante proveniente da tutto il paese. Rimanemmo tutti a bocca aperta dall'inatteso spettacolo che ci si presentò dinanzi agli occhi. L'entusiasmo dei giovani era alle stelle. Tutti stavano in piedi e gridavano all'unisono *"Hoćemo Tita na Kongres"* (Vogliamo Tito al Congresso). Oltre a questa frase rituale, i presenti scandivano pure le parole "Tito-Tito". Rimasi molto sorpreso, perché esaltazioni di questo genere le avevamo viste solo durante il regime fascista, quando si gridava in continuazione "Duce-Duce". Sapevo che il maresciallo Tito era diventato un simbolo specie tra le masse giovanili di tutta la Jugoslavia, ma non avrei mai creduto si arrivasse a una simile esaltazione. Devo confessare che diventai subito allergico a questo tipo di manifestazioni, che mi ricordavano tanto quelle in auge durante il Ventennio.

Tra canti, grida e richieste della presenza di Tito, passò quasi tutta la mattinata. Gli organizzatori del congresso e le numerose autorità presenti cercarono in tutti i modi di calmare la frenetica platea per dare inizio ai lavori. Finalmente, dopo la solenne promessa che il maresciallo era stato informato della richiesta dei giovani di presenziare alla manifestazione, la massa urlante si placò e si poté dare il via ai primi discorsi ufficiali.

Noi non capivamo nulla. Qualcuno cercava di farci da traduttore. Ci accorgemmo, però, che anche i numerosi giovani croati dell'Istria presenti non riuscivano a comprendere perfettamente i discorsi pronunciati in lingua croata, compreso quello tenuto dal poeta Vladimir Nazor, massimo esponente ufficiale della Croazia allora, che si vantava tanto di essere amico dell'Istria. Lo stesso accadde quando alcuni delegati istriani tennero i loro discorsi, incominciando dal capo delegazione proveniente da Albona che, non conoscendo bene la lingua incominciò a parlare usando il dialetto ciacavo albonese, tanto da non riuscire a farsi capire da nessuno.

Il Congresso, che durò due giorni, ci interessò sempre meno, sia per gli interminabili discorsi, sia perché tutto si svolgeva esclusivamente in lingua croata, che noi non comprendevamo. Dopo i primi sussulti iniziali, per rompere la noia andammo a visitare la città, che si presentava ai nostri occhi come una vera metropoli. Nel corso della visita ci facemmo notare sfilando per le vie cittadine con la bandiera italiana rossa stellata e cantando le nostre canzoni di lotta. La gente si fermava incuriosita. Tanto che attirammo l'attenzione di alcuni funzionari sovietici, numerosi allora a Zagabria, che ci invitarono nella sede della delegazione militare dell'Armata Rossa, dove si svolse un indimenticabile incontro con abbondanti libagioni e canti italiani e russi.

L'incontro con Antonio Budicin

Durante il soggiorno zagabrese avvenne un fatto straordinario. L'incontro con Antonio Budicin, fratello più anziano dell'eroe popolare rovignese Pino Budicin, che si trovava mobilitato nell'Armata jugoslava come aviere all'aeroporto militare della capitale croata. Il nostro approccio era avvenuto tramite due membri della nostra delegazione, i quali erano stati incaricati dai dirigenti rovignesi di consegnare alle autorità militari una lettera per l'esonero del Budicin dal servizio militare, data la necessità di un simile quadro alla città di Rovigno.

Antonio Budicin era arrivato in Jugoslavia con il contingente delle "Brigate d'oltremare" inviate dagli alleati nel 1944. Contattato nel sud Italia tra i prigionieri di guerra italiani provenienti della Venezia Giulia, fu arruolato come

volontario nell'ambito dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo. Antonio Budicin, infatti, era un noto esponente del PCI, condannato nel 1932 dal Tribunale speciale fascista a dieci anni di carcere, molto conosciuto a Rovigno e nella Venezia Giulia.

Proprio alla fine della nostra permanenza a Zagabria, Antonio Budicin si aggregò alla nostra delegazione, informandoci che, grazie al nostro intervento, era stato esonerato dal servizio militare. Partì con noi. Questa volta però, memori delle traversie passate nel viaggio d'andata, scegliemmo di ritornare, sempre in treno, passando per Trieste dove potevamo servirci del natante che da qui faceva regolare spola con Rovigno. A Trieste Antonio Budicin rimase in città per prendere contatto con gli amici e i funzionari di partito della Federazione triestina del PCI, che conosceva molto bene per aver operato con loro prima della guerra, mentre noi, dopo alcuni incontri fortuiti con i primi esuli rovignesi rifugiatisi a Trieste, che erano avidi di notizie sulla propria città, partimmo alla volta di Rovigno.

Le prime autocritiche

Arrivai in città giusto in tempo per partecipare al convegno del PCC dell'Istria, che si svolse ad Arsia il 18 giugno. In quell'occasione vennero discusse le conseguenze politiche, per la Jugoslavia, dell'accordo con gli alleati raggiunto pochi giorni prima a Belgrado che decretò il ritiro delle truppe jugoslave da Trieste, ovvero oltre la "Linea Morgan". L'intesa fu commentata da alcuni tra i massimi esponenti politici jugoslavi, fra i quali Edvard Kardelj e Vladimir Bakarić.

Ricordo molto bene che la traduzione in italiano dei principali interventi fu affidata ad Erio Franchi, noto dirigente fiumano, cosicché comprendemmo molto bene quanto ebbero a dire i dirigenti jugoslavi, ma anche tutti gli altri partecipanti.

Questa prima riunione dei comunisti istriani, alla quale parteciparono pure numerosi membri di nazionalità italiana, era stata organizzata non solo per discutere del ruolo dell'Amministrazione militare jugoslava (VUJA) nelle zone "liberate", ma anche per cercare di correggere alcuni errori commessi nelle prime fasi dell'occupazione jugoslava. Durante il dibattito i massimi esponenti politici, pur tentando di giustificare le posizioni assunte dal Governo e dall'Armata jugoslavi, dovettero ammettere che furono commessi diversi abusi ed errori, che misero in cattiva luce agli occhi della popolazione e degli alleati stessi la Jugoslavia. Come prima cosa essi riconobbero che, nei primi momenti, spesso si agì in modo sciovinistico nei confronti degli italiani. Ad esempio, gli slogan lanciati

allora su "Fiume croata" erano da ritenersi oltremodo dannosi, rilevando altresì, che era indispensabile contare sull'appoggio della popolazione italiana. Secondo loro la mobilitazione nell'esercito doveva essere attuata solamente su base volontaria, poiché i bandi di arruolamento del maggio1945 avevano creato un notevole subbuglio. In merito poi all'atteggiamento nei confronti dei cosiddetti "croati snazionalizzati", gli interlocutori affermarono che ogni individuo doveva essere libero di fare la propria scelta, senza interferenze di parte, com'era successo fino allora. Rispondendo a una precisa domanda posta dal dirigente rovignese Giorgio Privileggio, in merito alla lingua ufficiale da adottare, Edvard Kardelj disse che la lingua ufficiale in ogni località doveva essere quella parlata in prevalenza. A Rovigno, abitata da italiani, la lingua ufficiale presso tutti gli uffici pubblici non poteva essere che quella italiana. Un tanto doveva valere anche per Fiume e per altre località a maggioranza italiana.

Di scena i giovani contestatori

Gli abusi compiuti nei confronti della popolazione italiana, e le posizioni nazionalistiche espresse da una parte dei vertici politici croati, sloveni e jugoslavi, avevano creato molto malcontento. A Rovigno si era persino andata costituendo una vera e propria opposizione organizzata che iniziò a distribuire volantini, e a inviare clandestinamente lettere ad esponenti politici e ai giornali, per denunciare gli abusi commessi dalle autorità jugoslave. Il partito reagì immediatamente organizzando comizi popolari in piazza e riunioni varie.

Le prime larvate azioni condotte da alcuni gruppi di giovani contestatori si manifestarono sotto forma di lancio di volantini, che già nel mese di luglio avevano fatto la loro apparizione nelle vie della cittavecchia, accompagnati da rudimentali bandiere italiane create con un ingegnoso sistema: il lancio di uova, nel guscio vuoto di ognuna delle quali era stata iniettata una vernice liquida composta dai tre colori della bandiera italiana.

Ben presto questi primi atti contestatori furono neutralizzati con la scoperta e l'arresto di alcuni studenti dell'Istituto tecnico, che furono messi alla gogna durante una specie di processo sui generis, svoltosi nell'ampia platea della "Casa del lavoratore" (ex "Dopolavoro") gremita in ogni ordine di posti. In quest'occasione, come ebbi modo di costatare personalmente il segretario del partito si presentò in veste di accusatore, ma anche di giudice. Il processo si trasformò in un evento grottesco, e in un confronto nel quale a prevalere dovevano essere comunque la propaganda, le ragioni e gli interessi di un regime che non poteva tollerare nessun tipo di contestazione, ma che al contempo era consapevole della

graduale perdita del consenso fra la popolazione. Infatti, nonostante le minacce, le intimidazioni, le accuse roboanti, circa la gravità dei reati, i tre minorenni alla fine furono graziati, e fu concessa loro la libertà immediata, solo per dimostrare la "magnanimità del tribunale del popolo".

Il linciaggio del "Gobbo Trani"

In quel periodo assistetti a un episodio che mi rimase impresso per lungo tempo per la sua brutalità. Si trattò di un vero e proprio linciaggio di cui fu vittima un ex fascista, un certo Trani, diventato tristemente famoso per aver ucciso a revolverate il giovane comunista Pietro Ive, in una delle tante spedizioni punitive delle squadre d'azione fasciste di Pola effettuata nel gennaio 1921 a Rovigno.

Qualche tempo dopo la fine della guerra Trani fu arrestato e trasferito a Rovigno. Non fu certamente un caso che il malcapitato, invece di essere portato direttamente in carcere per essere quindi giudicato, fu esposto al pubblico ludibrio lungo le vie.

Io lo vidi mentre passava scortato da numerosi poliziotti per via Carera. Era costretto a procedere tra due folte ali di gente che gridava inferocita. Appeso al collo aveva un cartello con la scritta "Io sono il Gobbo Trani, uccisore di Pietro Ive". Si trattava di un vero e proprio incitamento al linciaggio. Diversi tra i presenti, infatti, iniziarono a colpirlo con violenza. Fu bastonato a sangue durante tutto il tragitto. Tra gli occasionali aguzzini si distinsero alcune ragazze, che infierirono sull'inerme malcapitato colpendolo con i propri zoccoli di legno sulla testa, tra l'indifferenza delle guardie popolari, che invece di difenderlo, ogni tanto gli affibbiavano qualche bastonata. Come se ciò non bastasse alla fine il Trani, ridotto ormai a una maschera di sangue, fu appeso con una corda legata attorno al petto a uno dei balconi dell'albergo "Adriatico", allora sede del Presidio militare di Rovigno, e lasciato allo scherno della folla, alla stregua dei condannati alla berlina d'antica memoria. A quanto potei costatare non ci fu alcun processo. Mi risulta che il Trani fu trasferito poi anche nelle zone del Prostimo in quel di Arsia, (si era distinto pure lì all'epoca del fascismo), dove continuò il linciaggio e morì per le percosse subite.

Si trattò una delle prime espressioni pubbliche d'intolleranza organizzate a Rovigno. In seguito questo tipo di pestaggi fu riservato a tutti i tipi di oppositori del regime: dagli optanti ai cominformisti, ai vari "nemici del popolo".

Ricordo molto bene che anche all'interno delle nostre file si levarono non poche critiche nei confronti di quest'azione, di cui Rovigno non poteva andare certamente fiera.

La mia attività nell'organizzazione della Gioventù

Fino allora avevo operato con l'incarico di segretario organizzativo della Gioventù a titolo gratuito, pur essendo impegnato tutto il giorno in quest'attività.

Era giunto il momento, quindi, nel quale avrei dovuto anch'io contribuire al sostentamento della famiglia, che proprio allora stava attraversando non poche difficoltà. A mia madre, come successe all'epoca anche ad altre persone, era stata bloccata provvisoriamente la pensione in attesa di "accertamenti" che si protrassero a lungo. Mio padre era stato trasferito all'Azienda agricola cittadina con una paga inferiore.

In famiglia con tre figli a carico, due dei quali maggiorenni ma senza introiti, si faceva fatica a sbarcare il lunario. Fu così che decisi di interessare della faccenda il vice segretario del partito, Giorgio Privileggio, incarico che aveva assunto dopo la sua ricostituzione. Egli fu molto comprensivo, e mi promise di risolvere la questione in qualche modo.

Infatti, circa un mese dopo andai a lavorare al conservificio "Ampelea", con l'incarico di addetto ai lavori di manutenzione nell'officina meccanica, data anche la mia esperienza fatta a suo tempo in questo campo come apprendista all'"Ospizio marino". Ma se da un lato avevo ottenuto uno stipendio regolare, per quanto non molto elevato, dall'altro il doppio impegno in fabbrica e in seno all'organizzazione giovanile cominciava a diventare molto pesante.

Quando, nell'autunno del 1945, mio cugino Gian fu trasferito ad Albona per operare al Comitato regionale della gioventù, a Rovigno rimase vacante per qualche tempo l'incarico di segretario politico dell'organizzazione giovanile, tanto che dovetti sobbarcarmi provvisoriamente anche questo lavoro. Come logica conseguenza avrei dovuto assumere io l'incarico in via definitiva. Invece, inaspettatamente, la funzione fu affidata a Mario Soveri, che fino allora aveva operato in tutt'altro settore, e quindi privo di esperienza nel lavoro con la gioventù.

I primi contrasti

La nomina del Soveri, infatti, aveva creato un certo malcontento sia nel Comitato cittadino della gioventù, sia in seno all'organizzazione. Mi lamentai subito del fatto con il segretario politico del partito che aveva pilotato la strana nomina. La sua risposta fu alquanto sconcertante. Mi disse che a capo della gioventù doveva essere posto un dirigente deciso in grado di eseguire le direttive del partito senza obiezioni di sorta. Gli ribattei subito a modo mio, affermando

che l'organizzazione giovanile, come doveva essere del resto anche per tutte le altre strutture, aveva bisogno di dirigenti esperti, in grado di convincere e mobilitare gli attivisti, senza imposizioni di sorta.

In poche parole venni in aperto diverbio con il segretario dell'organizzazione cittadina del partito, anche perché mi erano noti i suoi metodi poco democratici, che avevano contrariato non poche persone. Aveva l'abitudine, ad esempio, di convocare le riunioni nei più disparati momenti, persino di notte, per dimostrare di essere un vero rivoluzionario. Note erano pure le sue sfuriate anche per banali motivi nel caso venisse avversato da qualcuno. Molti rimasero stupiti, infatti, del suo comportamento in occasione dell'inaugurazione del nuovo ufficio per la propaganda, situato in piazza, proprio sotto la torre dell'orologio; allora dette letteralmente in escandescenze, buttando all'aria libri, suppellettili e ogni altra cosa, solo perché la cerimonia non era stata allestita secondo le sue indicazioni.

Più tardi il segretario passò ad operare negli organismi più importanti della Regione, con l'incarico di vicepresidente del CPL e membro del Comitato regionale del PCC, quale massimo rappresentante della minoranza. Per quanto concerne il nuovo segretario della gioventù Mario Soveri, dopo i primi approcci piuttosto tesi, i nostri contrasti si appianarono, almeno in parte, anche perché c'erano numerose importanti azioni da portare a termine, prima tra tutte la ristrutturazione della nuova sede della gioventù, intitolata al noto dirigente giovanile Tino Lorenzetto, caduto nel dicembre 1944. L'inaugurazione della nuova Casa giovanile, situata in riva, avvenne il 7 novembre del 1945 con una grande cerimonia solenne, durante la quale, per la grande calca di gente, si verificò il cedimento del pavimento, che provocò delle pericolose fenditure alle pareti. Un inconveniente al quale si dovette porre rimedio rinforzando le travature della sottostante Cantina sociale. Poco tempo dopo ci impegnammo a rimettere a nuovo i "Bagni Romani", che furono ampliati allestendo una pista da ballo all'aperto a disposizione della gioventù; il nuovo impianto venne chiamato, in linea con l'ideologia e la retorica comunista del momento, il "Bastione rosso". All'epoca pure l'isola di S. Andrea, già residenza degli Hütterott, fu ribattezzata "Isola Rossa", nome improprio con il quale spesso è citata tutt'oggi. Allora per noi tutto era rosso.

Il confronto sui confini

A Rovigno intanto, come nel resto della Venezia Giulia, fu portato a compimento il grande progetto di coinvolgimento delle masse operaie e progressiste giuliane nell'orbita filo jugoslava, dopo la nascita a Trieste, il 13 luglio 1945,

di un nuovo soggetto politico: il Partito comunista della Regione Giulia (PCRG). La nuova organizzazione andò a sostituire formalmente in tutta la regione il Partito comunista sloveno e croato da una parte e il PCI dall'altra, che del resto era già scomparso da qualche tempo in Istria e a Fiume, ed era stato ormai quasi completamente fagocitato a Trieste, nel Goriziano e nel Monfalconese.

L'operazione fu completata con la creazione di varie organizzazioni politiche di massa, cinghie di trasmissione del partito unico, incominciando dall'Unione antifascista italo-slava (UAIS), e via di seguito con i Sindacati unici, la Gioventù antifascista (UGARG), l'Unione delle donne antifasciste (UDAIS), l'Associazione dei partigiani giuliani e altre ancora, in sostituzione di precedenti organizzazioni similari.

Ai due Congressi costitutivi dell'UAIS, il 12 luglio, e del PCRG il giorno seguente, partecipai anch'io assieme ad una folta delegazione rovignese. Le assisi si svolsero alla "Casa del lavoratore portuale" di Trieste. Assieme a noi per l'occasione intervennero nel capoluogo giuliano alcune migliaia di delegati in rappresentanza sia della Zona B sia, in particolare, della Zona A (le due zone si riferivano alle delimitazioni dell'Accordo Tito-Alexander dell'8 giugno 1945, e non a quelle, successive, del TLT, istituito dal Trattato di Pace del 1947). Infatti, se nella parte amministrata dalla Jugoslavia (Istria e Fiume) il nuovo partito e la stessa UAIS operarono formalmente, cambiando solo il nome e lasciando intatte tutte le vecchie strutture organizzative, nei territori controllati dagli alleati (Trieste, Goriziano) queste invece svolsero un ruolo importantissimo al fine di legare le masse antifasciste e progressiste italiane al carro jugoslavo, e di coinvolgere parte della popolazione italiana nel progetto "annessionistico" e di espansione territoriale della Jugoslavia di Tito. L'obiettivo era quello di ottenere Trieste e tutta la Venezia Giulia, dando vita in quest'area, con l'appoggio di una parte consistente della popolazione italiana, e comunque della sua componente operaia, progressista e filo-jugoslava, alla "Settima repubblica" della Federativa. La battaglia veniva condotta in ambedue i territori per ottenere un'adesione quanto più massiccia delle masse operaie e antifasciste italiane. Ecco perché a Rovigno, come pure a Pola, a Fiume e nelle altre località allora a maggioranza italiana, l'azione delle nuove organizzazioni, in primo luogo dell'UAIS, assunse aspetti molto più marcati e significativi rispetto ad altre località della Zona B dove invece prevalevano gli sloveni e i croati. Nei due congressi costitutivi, come ebbi modo di costatare, svolsero un ruolo predominante gli esponenti del PC sloveno, che assunsero la guida delle rispettive organizzazioni senza porre in risalto, per la prima volta, la questione dei confini.

La radicalizzazione della lotta per le frontiere si manifestò subito dopo questi

avvenimenti, quando, il 12 settembre, fu annunciata la convocazione della prima seduta del Consiglio dei ministri degli esteri delle quattro grandi potenze, con il compito di avviare i preparativi della Conferenza di pace a Parigi.

A Rovigno, come in tutta l'Istria, nelle settimane precedenti, verso la fine di agosto, fu dato il via al primo cosiddetto "Plebiscito pro Jugoslavia", attraverso una capillare azione di raccolta di firme a favore dell'annessione. Si trattava di un'iniziativa di propaganda tesa a "dimostrare" che la stragrande maggioranza della popolazione era propensa ad entrare a far parte della nuova Jugoslavia.

La raccolta delle firme venne avviata dopo non pochi comizi e riunioni d'ogni genere in tutte le fabbriche, nei rioni, nei villaggi e nelle varie istituzioni, attuando ogni tipo di pressioni e di intimidazioni. Alla fine fu comunicato da parte delle autorità che il 75% delle famiglie rovignesi aveva aderito alle tesi jugoslave. Naturalmente la stampa democratica triestina, e polese in primo luogo, contestò queste cifre, anche perché gli organismi ufficiali di Rovigno, che evidentemente non erano contenti dei risultati, concessero ancora una giornata per dare la possibilità a tutti di "fare il proprio dovere".

Il 26 settembre ebbe luogo a Rovigno la prima Conferenza costitutiva del PCRG locale, organizzazione che coinvolse tutte le cellule cittadine e del contado, comprese quelle di Villa di Rovigno, entrata a far parte proprio allora del comune rovignese (dopo il distacco imposto dai vertici croati nell'estate 1944 tra le componenti cittadine e quelle del circondario). Complessivamente tale organizzazione, guidata dal nuovo Comitato comunale (diretto però dagli stessi dirigenti del PCC, con Giusto Massarotto e Giorgio Privileggio in testa), contava allora 135 membri, ottantacinque dei quali nella sola città di Rovigno.

Il 14 ottobre si svolse pure la prima Conferenza costitutiva dell'UAIS rovignese, in sostituzione del Fronte unico popolare di liberazione. L'Organizzazione inizialmente contava circa 900 iscritti, per giungere ad oltre 2.500 membri nel momento della sua maggiore espansione. Nella sua azione di sostegno alle rivendicazioni territoriali jugoslave l'UAIS fu coadiuvata anche dalle altre organizzazioni di massa: l'UGARG, l'UDAIS e i Sindacati Unici.

Le nuove organizzazioni rovignesi furono impegnate anche nei preparativi per le prime elezioni amministrative locali e regionali, indette in tutta l'Istria il 25 novembre del 1945. Le consultazioni assunsero un'importanza particolare perché dovevano legittimare i nuovi organismi politici "eletti dal popolo", fino allora operanti senza alcun mandato popolare.

Il "Processo Budicin"

Proprio in questa circostanza sentì parlare nuovamente di Antonio Budicin, che avevamo aiutato a ritornare nella sua città natia durante la nostra avventura zagabrese del giugno 1945. Allora egli operava già da un po' di tempo come capo dipartimento per la politica sociale del CPL regionale dell'Istria. Quando furono indette le elezioni, gli amici e i parenti del Budicin erano intervenuti in più occasioni presso il Comitato cittadino del partito, affinché lo stesso fosse candidato a Rovigno e non nel Buiese, come stabilito dalle autorità regionali, essendo del tutto sconosciuto in quel territorio. Le liste di candidatura, però, erano strettamente controllate dal Partito e dai vertici dell'UAIS, anche se la legge prevedeva che qualsiasi cittadino avrebbe potuto presentare la sua personale candidatura in una propria lista purché fosse convalidata da almeno 120 firme. I promotori della candidatura di Budicin a Rovigno, non avendo ottenuto alcuna risposta dalle autorità, presentarono al Comitato elettorale rovignese una lista di candidati guidata proprio da Antonio Budicin con l'avallo delle firme richieste, eludendo gli ordini del partito. Fu proprio in questo frangente che nacque il "caso Budicin", il quale fu subito preso di mira anche con una serie di misteriosi attentati perpetrati ai suoi danni, l'ultimo dei quali avvenne verso la fine di ottobre, quando fu rinvenuto ai margini di una strada di campagna con la testa insanguinata e quindi trasportato d'urgenza all'ospedale di Rovigno. Come tanti altri lo avevo visto anch'io allora con la testa tutta fasciata, dopo essere stato dimesso dall'ospedale. Il 10 novembre fu divulgata la notizia del suo arresto da parte dell'OZNA. L'arresto venne eseguito durante la riunione plenaria del CPL regionale dell'Istria a Pisino, alla quale Budicin era intervenuto. Fu accusato di essere "nemico del popolo, spia dell'OVRA, agente USA e traditore della classe operaia". L'operazione era scattata per eliminare, prima delle elezioni, un personaggio sicuramente scomodo, che con la propria azione avrebbe potuto pregiudicare l'esito delle consultazioni.

In merito si pronunciò pure l'OZNA regionale in una sua relazione del 4 dicembre 1945. Nel documento, che potei prendere in visione in una fortuita circostanza, si faceva presente che l'arresto di Budicin aveva creato non poca preoccupazione e sconcerto tra i suoi concittadini, come risultava anche "da non poche scritte apparse nelle urne elettorali in sua difesa, che chiedevano la sua immediata libertà".

Al punto come stavano le cose, gli organismi politici e polizieschi regionali erano decisi ad eliminare definitivamente quello che ormai, a loro giudizio, era diventato un pericoloso oppositore politico. A questo fine venne orchestrato uno dei più noti processi politici di quell'epoca.

Il processo, che doveva assumere una notevole risonanza politica, si svolse alla "Casa del Popolo" (ex "Dopolavoro") di Rovigno, il 19 gennaio 1946. La sala era zeppa di gente, condotta dalle autorità per assistere a quello che il potere voleva si trasformasse in una vera e propria arena per condannare pubblicamente il fratello di Pino Budicin e in uno strumento di propaganda contro chi aveva osato sfidare il regime. La cronaca dell'intero dibattimento, che durò una sola giornata, fu ampiamente descritta dal quotidiano polese "Il Nostro Giornale" nelle edizioni del 20, 22, 26, 30 e 31 gennaio 1946. Secondo l'atto d'accusa, presentato dal pubblico accusatore di Fiume, l'incriminato si era messo al servizio della polizia segreta italiana nel maggio del 1940, svelando più tardi i nomi di diversi militanti comunisti ed esponenti del MPL, quali Rossanda, Renzi, Spiler, Bonata, Pikunić, che furono arrestati in seguito. Da qui la condanna del tribunale a sei anni di carcere, perché l'imputato – così si leggeva nel capo d'imputazione – "reo confesso, si era reso colpevole dei crimini di delazione, di spionaggio e di aver tradito gli interessi della Lotta popolare di liberazione e gli interessi del popolo".

Antonio Budicin nel suo memoriale "Nemico del popolo", rileva che le accuse rivoltegli erano basate su elementi indiziari del tutto infondati, basati su una lettera - memoriale estortagli dall'OVRA e definita da egli stesso "scritto di finto pentimento" trovata nel suo fascicolo personale presso la Questura di Pola a guerra finita. In merito a questo scritto Budicin rilevò che allora aveva avuto modo di chiarire la sua posizione, avendo informato di tutto ciò anche i compagni dell'isola di Ponza all'inizio del suo quinquennio di confino.

È palese che il processo a suo carico era un modo alquanto brutale di eliminare un antagonista politico che aveva tentato di contrastare le posizioni annessionistiche e gli atteggiamenti nazionalistici jugoslavi e che aveva osato candidarsi con una lista indipendente alle prime elezioni del 25 novembre 1945. Rimasi stupito dallo strano atteggiamento assunto da Antonio Budicin durante tutto il processo, nel quale fece scena muta. Come me, che partecipai all'udienza, così anche tanti altri cittadini, nel vederlo ancora con la testa fasciata a causa dell'incidente-attentato di alcuni mesi prima, rimanemmo increduli che il Budicin, sempre così eloquente, non pronunciasse una parola per discolparsi in qualche modo, tanto da sembrare a molti completamente drogato. Le pressioni, le intimidazioni e i condizionamenti della polizia politica e degli inquisitori – che a quell'epoca non si facevano scrupolo di ricorrere a ogni espediente, con ricatti e minacce di ogni tipo, anche nei confronti dei familiari degli imputati – gli avevano evidentemente impedito di agire in modo diverso. Incarcerato ad Albona, dopo essere stato ricoverato nell'infermeria del carcere, riuscì a scappare

attraverso una rocambolesca fuga messa in atto con l'aiuto del medico conte Lazzarini. Successivamente con l'aiuto dell'antifascista polese Benussi raggiunse Pola e poi Roma. Qui tentò invano di consegnare il suo memorandum a Botteghe Oscure alle alte cariche del PCI ricoperte da alcuni che erano stati suoi compagni di galera e di confino durante il ventennio fascista. Scoraggiato, emigrò in Argentina ove dopo vent'anni riuscì a consegnare il famoso documento sulle vicende della sua vita a Terracini, suo amico e compagno di confino. IL PCI lo riabilitò completamente solo nel 1974, quando gli giunse una tardiva lettera di "riparazione di un grave errore e di una profonda ingiustizia" che aveva subito. Morì a Buenos Aires nel 1977.

Il caso Budicin, in particolare il suo arresto e l'esito del processo, influirono notevolmente su numerosi attivisti, specie sugli anziani ex militanti del PCI, molti dei quali si ritirarono definitivamente, diventando sin d'allora i più critici oppositori del regime jugoslavo.

Epurazioni in vista

Il 1946 fu un anno decisivo nella battaglia politica per la soluzione definitiva della questione dei confini, ma anche per i numerosi provvedimenti con cui le autorità jugoslave dettero inizio a una profonda trasformazione e allo sconvolgimento del tessuto economico, sociale ed etnico della regione. Indicative a questo riguardo furono le deliberazioni apportate dalla nuova assemblea del CPL di Rovigno, impegnata a condurre una lotta spietata contro ogni speculazione economica, ma soprattutto nei confronti di chiunque potesse essere definito "nemico del popolo" o contrario al nuovo regime.

A farne le spese per primi furono alcuni panificatori rei di non aver corrisposto ai propri lavoratori le paghe stabilite dai Sindacati. A uno di essi fu tolta la gestione del forno perché aveva consumato un maggiore quantitativo di farina di quello assegnatogli. Ogni pretesto era buono pur di mettere sul chi vive i numerosi gestori privati. A decorrere dall'1 febbraio due di questi forni passarono alla Cooperativa cittadina. Analogo atteggiamento fu riservato ai proprietari dei cinematografi, la cui gestione fu presa in mano da un Consorzio creato allora sotto l'egida del Dipartimento istruzione del CPL.

L'azione principale, però, era rivolta all'epurazione dei resti del fascismo. Di questa misura si fece carico ufficialmente l'UAIS, che promosse la nomina di una "Commissione di epurazione" in un'affollatissima riunione di massa, svoltasi nel gennaio 1946 presso la Casa del Popolo. Ricordo molto bene l'acceso dibattito e le dispute di quel giorno, poiché, allo scontato allontanamento dai posti di

responsabilità e di lavoro di chi aveva un passato fascista o collaborazionista, veniva posto pure il problema di coloro che, in un modo o nell'altro, si erano messi contro il potere popolare o "stavano tramando a danno della collettività". In definitiva si trattò di un'epurazione generale che durò parecchio tempo, per mezzo della quale agli ex fascisti furono accomunati anche i cosiddetti "nemici del popolo". La commissione, composta di quindici membri scelti fra coloro che non avevano avuto alcun legame con il passato regime, si mise subito all'opera.

L'epurazione del personale impiegatizio ebbe effetto a decorrere dal febbraio del 1946. L'estensione delle misure legalizzava, di fatto, l'eliminazione del precedente personale impiegatizio, o di persone che avevano guidato le sorti della città nell'immediato dopoguerra, in particolare negli uffici del Municipio, ma anche nei vari enti cittadini, scuole e fabbriche, per sostituirli con elementi più fidati.

La Commissione alleata

Un'ulteriore radicalizzazione dei rapporti, con particolare riferimento a quelli etnici, avvenne durante i preparativi per l'arrivo in Istria della Commissione interalleata per la delimitazione dei confini. A Rovigno tali preparativi ebbero inizio il 15 febbraio. Già a quell'epoca incominciarono a farsi notare le prime scritte murali inneggianti alla Jugoslavia, gli archi di trionfo issati in tutta la città e lo sventolio di numerose bandiere, mansione questa affidata principalmente agli attivisti della gioventù.

A questo proposito ricordo i diverbi, sorti con alcuni esponenti del Comitato distrettuale della gioventù che aveva la sua giurisdizione su tutto il contado rovignese, in particolare con il segretario dello stesso, inviato a dirigere quest'organizzazione. Egli, infatti, aveva cercato di intromettersi pure nei preparativi in corso in città, osservando che c'erano troppe bandiere e scritte italiane. Alla mia replica che avevamo fatto una distribuzione anche troppo equa di vessilli per una città italiana come Rovigno, abbinando a ogni bandiera italiana una croata, mi fece osservare che vicino alle bandiere italiana e croata dovevamo porre pure il tricolore jugoslavo. A noi non andava a genio questa soluzione, perché così facendo veniva alterata la caratteristica etnica della nostra città. A Rovigno cercammo di resistere a ogni pressione che giungeva anche dalle direzioni giovanili e delle altre organizzazioni regionali, al contrario di quanto successe nelle altre località dell'Istria, dove fu imposta una linea tesa a stravolgere la loro fisionomia etnica cercando di imporre un carattere croato, sloveno e jugoslavo al territorio. Un tanto avvenne, specie durante le manifestazioni organizzate a

sostegno dell'annessione alla Jugoslavia, in occasione dell'arrivo della Commissione alleata nelle varie località e città da essa visitate.

A Rovigno la Sottocommissione economica alleata, che giunse il 21 marzo alle ore 11 rimanendo fino alle 16 del pomeriggio, ebbe modo di accertarsi della vera natura etnica cittadina. Quanto successe altrove, invece, causò non poco malcontento, anche tra gli esponenti e gli attivisti dell'UAIS, del Partito e della stessa Unione degli Italiani.

Un convegno riparatore

Quanto abbiano influito questi nuovi fatti sulla situazione istriana e sugli italiani aderenti alle tesi jugoslave lo conferma l'urgenza di organizzare una specie di convegno riparatore, atto a rimediare in qualche modo i guasti verificatisi allora. All'importante incontro, che ebbe luogo a Pisino il 13 aprile del 1946, ebbi modo di partecipare assieme a una folta delegazione di rovignesi. La chiamata a raccolta degli italiani, la prima dopo lungo tempo, era stata indetta dai vertici regionali evidentemente preoccupati dalle forti reazioni verificatesi in tutto il territorio. La nostra delegazione si schierò in difesa delle posizioni assunte allora in città a favore di un maggiore equilibrio tra la componente italiana e quella croata e della conservazione dell'identità prettamente italiana di Rovigno.

L'Unione degli Italiani, rimasta fino allora nell'ombra, fu chiamata nuovamente a intervenire per giustificare l'atteggiamento dei vertici jugoslavi e regionali. Il segretario dell'UIIF Eros Sequi nella sua relazione rilevò candidamente che le iniziative assunte durante la visita della Commissione alleata erano "la risposta chiara data per strappare questa nostra terra quanto prima dal giogo dell'imperialismo". Nello stesso tempo, però, il relatore non poté fare a meno di confessare che in seguito "non dovunque era stato compreso questo compito" e che in tali occasioni erano giunte "in evidenza l'esitazione e la passività delle masse italiane", tanto che in qualche luogo erano avvenuti anche gesti ostili, come "lo strappo di manifesti, la cancellazione di scritte murali e la distruzione di bandiere e di quadri".

Nella relazione, inoltre, si faceva presente che "certamente un malinteso senso nazionale ha permesso alla reazione di allontanare da noi una parte degli italiani, sfruttando il fatto che nelle ultime settimane era stato dato, con clamorosa evidenza, un carattere croato all'intera regione". Da qui, secondo l'oratore, la necessità di indagare "quali siano state le nostre manchevolezze che hanno contribuito al nostro insuccesso tra le masse italiane". Aggiungendo, altresì, che " è naturale che le masse non comprendano la nostra linea, quando alcuni nostri

compagni comunisti l'hanno a stento digerita e si sono lasciati trascinare in coda alle masse". A detta di Sequi il lavoro svolto in occasione della visita della Commissione alleata "è stato una buona scuola per l'avvenire". Da qui secondo lui la necessità di serrare le file, di trovare le forme per consentire di avvicinare coloro che si erano allontanati e di individuare gli elementi che potevano condurre in qualche modo alla collaborazione con le persone rimaste passive, indifferenti e persino ostili.

A detta del segretario dell'UIIF, per mutare la situazione venutasi a creare allora uno dei mezzi più efficaci doveva essere quello di "dar vita alla cultura nazionale degli italiani". Auspicò altresì che l'Unione potesse essere in grado di rivendicare il suo ruolo di "promotrice e coordinatrice della vita culturale degli italiani, affidando ad essa un chiaro e beninteso carattere nazionale".

Nel vivace dibattito che seguì, furono espresse non poche critiche e perplessità. Innanzitutto si obiettò che erano stati sottovalutati gli errori commessi da parte dei dirigenti croati, che continuavano con la loro politica sciovinista. "In quei giorni – venne ribadito – bisognava dimostrare il carattere slavo dell'Istria". Dal canto suo Domenico Segalla, già vicepresidente dell'UIIF, ma da qualche tempo lasciato in disparte, dopo aver chiesto il motivo perché gli italiani non si erano più riuniti dal lontano 3 giugno 1945, affermò che la responsabilità di quanto successo andava attribuita al comportamento settario e dispotico della maggior parte dei principali esponenti del partito. Altri partecipanti al dibattito rilevarono che in occasione dei fatti del marzo 1946 "la reazione avrebbe approfittato degli errori e delle debolezze del partito, fomentando il malumore tra le file della popolazione italiana".

A conclusione del convegno fu approvato il futuro programma di lavoro dell'UIIF. Tra i suoi principali compiti vi era quello di avviare la costituzione dei Circoli italiani di cultura in tutte le località e di rilanciare concretamente la cultura italiana. L'Unione degli Italiani, messa in ombra dall'UAIS, cercava quindi di correre ai ripari per recuperare il rapporto, che sembrava ormai logorato, con la popolazione italiana, e di assumere un ruolo più incisivo e meno subordinato.

Dopo questa singolare parentesi il mio lavoro continuò imperterrito nell'ambito dell'organizzazione giovanile. Nel maggio 1946 fummo impegnati ad accogliere per la prima volta anche a Rovigno la "Staffetta della gioventù" con la quale si celebrava il compleanno del maresciallo Tito. Distribuii a vari giovani l'incarico di portare il testimone con gli auguri del nostro territorio, stabilendo nei dettagli le tappe e i cambi della staffetta. Tutto andò bene fino a quando la staffetta lasciò il territorio cittadino per raggiungere i dintorni, ove l'organizza-

zione era stata affidata ad altri. Superata Villa di Rovigno, nella zona di Canfanaro, dove la staffetta doveva collegarsi con quella proveniente da Pola, le cose incominciarono a complicarsi. Ad un tratto i tedofori che dovevano dare il cambio alla nostra staffetta non si fecero vedere. Fortuna volle che seguissi la corsa in bicicletta, perché a un certo momento fui costretto a portate la fiaccola io stesso per lunghi tratti.

La prassi della staffetta non mi andò mai a genio, specie più tardi quando assunse un carattere celebrativo di ampie proporzioni legandosi sempre più al culto della personalità di Tito.

Un nuovo membro in famiglia

Per mio padre il lavoro di guardia notturna all'ospedale rovignese era diventato pesante, anche se negli ultimi momenti era riuscito a dedicarsi al lavoro di giardinaggio e di orticoltura, suo abituale mestiere, nel grande parco dell'"Ospizio marino". La cosa più disagevole però era costituita dal faticoso viaggio di andata e ritorno in bicicletta. Ebbe l'occasione di trovare un lavoro più adatto per lui in città, quando gli fu richiesto di coprire la funzione di responsabile dell'Azienda agricola cittadina, creata dopo la liberazione per fornire la cittadinanza di ortaggi e frutta. Era quanto meglio potesse sperare allora. Se da una parte si aprì un nuovo spiraglio per la mia famiglia, dall'altra avvenne un serio inconveniente con la pensione di mia madre. Infatti, tra le varie misure messe in atto all'epoca figurava pure quella riguardante la sospensione del pagamento delle quiescenze statali, parastatali e private da parte dell'Assicurazione sociale istriana, fino alla conclusione delle indagini sugli aventi diritto che già percepivano le pensioni italiane. Mia madre rimase senza gli assegni pensionistici per circa sei mesi. Quando ricevette il nuovo decreto della pensione, si accorse che l'importo le era stato decurtato. Le avevano riconosciuto solo le mansioni di sigaraia, mentre per anni aveva svolto, dopo quello di sigaraia, l'incarico di legatrice di libri presso la biblioteca della Manifattura Tabacchi. A nulla valsero tutti i ricorsi, perché rimase con una pensione tra le più basse.

Come se non bastasse, si abbatté sulla famiglia un'altra tegola. Mia madre si accorse che qualcosa non andava con mia sorella Lina. Era diventata scontrosa e cercava di evitare i contatti e gli sguardi sulla sua persona. Non fu difficile accorgersi che sua figlia era rimasta incinta. Cercò subito di capire come fosse successo e chi era il padre del nascituro, anche perché nessuno di noi si era accorto che frequentasse qualcuno. Dopo non poche insistenze e minacce venne a sapere che si trattava di un militare della Guarnigione jugoslava di stanza a

Rovigno, tale Nedeljko Zanki proveniente dalla regione di Zara.

Ci rivolgemmo immediatamente al comandante della guarnigione per affrontare la delicata questione. Rintracciato lo Zanki, questi ebbe in seguito degli abboccamenti con noi, durante i quali promise di riconoscere il bambino e assicurò di voler sposare mia sorella. Ad un certo momento però sparì dalla circolazione. Più tardi fummo informati che aveva disertato l'Armata e che era emigrato clandestinamente in Australia. Non ci rimase altro che fare buon viso a cattiva sorte e attendere l'evento, che non fu certamente lieto, ma che accettammo senza fare tragedie.

Giordano Bruno nacque nel novembre del 1946. Era settimino, gracile e alquanto malaticcio, tanto che dovette essere ricoverato per diverso tempo all'ospedale di Rovigno. Poi, grazie alla solerzia di mia madre, crebbe a vista d'occhio diventando un bel ragazzo e poi un gagliardo giovanotto, alquanto irrequieto e difficile da gestire per la sua vivacità, sia a scuola, sia poi nell'apprendimento del mestiere. Era tuttavia benvoluto da tutti noi e dagli altri per la simpatia che emanava da tutti i pori.

Sotto tiro i gestori privati

Tra l'ottobre e il novembre 1946 in città avvenne una successiva stretta contro i commercianti e gli artigiani privati, con l'intento se non di liquidare questo settore, almeno di ridimensionarlo fortemente per dare spazio alle nuove cooperative, alle varie imprese pubbliche, o alle aziende succursali della nuova "Società economica dell'Istria".

Tutto incominciò con un'improvvisata operazione effettuata in tutta l'Istria, che aveva lo scopo di dimostrare il carattere rivoluzionario del potere popolare contro il cosiddetto "sabotaggio economico perpetrato dagli operatori privati", in stragrande maggioranza allora, che "speculavano occultando le merci, la valuta e mettendo a repentaglio i rifornimenti necessari alla popolazione".

Ricordo che in quest'operazione furono mobilitati tutti i membri del partito, della gioventù comunista e numerosi altri attivisti delle varie organizzazioni politiche. Conseguenza diretta di quest'azione fu la chiusura di una decina di negozi, officine ed esercizi pubblici, e l'arresto di diverse persone. Le ripercussioni dell'operazione furono oltremodo pesanti, perché, oltre al panico causato tra gli interessati, emerse un grande malcontento tra la cittadinanza.

Purtroppo gli esiti di questi fatti furono anche tragici, giacché accaddero addirittura dei suicidi, come nel caso del proprietario di uno dei più noti negozi di commestibili, Carlo Giovanelli, oppure quello del calzolaio Nadovich trovato

impiccato. Più tardi fu accertato pure il suicidio di Antonio Benussi, impiccatosi pure lui in carcere, a causa del sequestro della propria cartoleria sulla cui porta era stata posta, come monito, la scritta "Nemico del popolo".

Nessuna meraviglia se già allora si registrarono le prime partenze dei profughi rovignesi. Si trattò all'inizio di 130 famiglie, segnalati dal luglio 1946 al gennaio 1947, tra i quali figuravano anche quelli di quaranta epurati e di impiegati statali di diverse istituzioni e della Manifattura Tabacchi.

Altri provvedimenti furono presi allora nei riguardi del traffico dei cereali, dell'allevamento del bestiame, ma anche della pesca, con l'imposizione di consegnare obbligatoriamente i prodotti alle aziende commerciali e alle cooperative a "prezzi calmierati" alquanto ridotti. In seguito fu fissato l'obbligo per i contadini di denunciare la quantità dei loro prodotti agricoli, con la consegna all'ammasso obbligatorio di maiali, patate e olio.

Quasi contemporaneamente fu introdotta la riforma agraria, che prevedeva l'abolizione di tutti i rapporti e i vincoli di colonia, di mezzadria, d'appalto e simili. I poderi agricoli e i terreni eccedenti i 15 (poi 10) ettari di superficie dovevano essere tolti ai proprietari senza alcun risarcimento, assieme ai fabbricati annessi e assegnati in proprietà ai reali coltivatori.

A Rovigno la riforma agraria ebbe un minor impatto che altrove, perché furono colpiti solamente pochissimi possidenti, dato che la stragrande maggioranza dei contadini vantava delle proprietà sotto il limite di quindici ettari stabiliti per l'esproprio, poi abbassati a dieci. I maggiori beneficiari della riforma furono, senza dubbio, i contadini croati del contado, molti dei quali riscattarono le proprie campagne messe all'incanto durante il regime fascista, ma anche i numerosi agricoltori senza terra che operavano come coloni, o mezzadri. Tuttavia dopo questa riforma tutti i contadini indistintamente furono tartassati in varie maniere, con l'imposizione degli ammassi obbligatori, l'adesione forzata alle cooperative, la perdita degli assegni famigliari (che allora costituivano una parte significativa del salario) garantiti solo ai dipendenti delle imprese sociali o statali, o da altri provvedimenti che finirono con il danneggiare profondamente il settore agricolo.

L'esonero dall'organizzazione della Gioventù

Nel marzo 1947 fui coinvolto anch'io in una delle prime epurazioni registrate allora, che interessò direttamente l'organizzazione giovanile di Rovigno e terminò con la liquidazione di quasi tutta la sua direzione cittadina. All'epoca in quasi tutti gli attivi della Gioventù antifascista (rionali, di fabbrica e delle varie istitu-

zioni), erano in corso degli intensi dibattiti sulle forti manchevolezze riscontrate allora in seno alle organizzazioni giovanili in Istria. Le critiche più frequenti riguardavano l'emarginazione sempre più marcata della componente italiana. In città, inoltre, numerosi erano gli attivisti e in qualche caso anche i dirigenti che, a causa del malcontento generale e della sfiducia avevano deciso di ritirarsi. Questo stato di cose ci preoccupò alquanto, tanto che la delegazione rovignese della gioventù, composta da Mario Soveri, Cesco Dessanti ed io stesso, decise di presentare le critiche e le valutazioni espresse dalla base, alla Prima Conferenza regionale della gioventù antifascista dell'Istria, svoltasi a Pisino.

In quell'occasione segnalammo i problemi sorti in seno alla gioventù operaia, la questione degli apprendisti e in genere tutta l'attività della gioventù italiana sistematicamente emarginata dagli organismi regionali e da quelli centrali. Ma l'assise non era certamente pronta a recepire queste critiche. Lo capimmo più tardi, quando il nuovo presidente del Comitato regionale della gioventù Miko Tripalo, inviato proprio allora dalla Dalmazia a dirigere la gioventù istriana assieme ad un suo collega posto alla testa del partito, si scagliò con tale veemenza contro di noi da lasciare tutti stupiti.

Lo scompiglio causato dai delegati rovignesi, considerato come un'eresia, ebbe le sue immediate conseguenze. Tutti e tre fummo esonerati dalle nostre cariche ed estromessi dal Comitato cittadino della Gioventù antifascista di Rovigno. Qualche tempo più tardi io, su diretto intervento del segretario circondariale della gioventù Mario Hrelja (che aveva lavorato per lunghi anni con me sin dal tempo di lotta) invece di essere estromesso definitivamente, fui allontanato da Rovigno e trasferito ad Albona per essere inviato a operare nell'apparato regionale della gioventù con l'incarico di istruttore. Appena arrivato ad Albona, fui incaricato, guarda caso, a lavorare proprio con la gioventù italiana e con l'elemento operaio in particolare. Gli altri due furono sollevati definitivamente dai loro incarichi nell'ambito dell'organizzazione della gioventù, anche se, in seguito, ebbero modo di destreggiarsi come potevano con incarichi minori, fino a quando si ritirarono definitivamente da qualsiasi attività, per diventare pure loro esuli come la maggior parte dei cittadini rovignesi.

Nuovi impegni ad Albona

Ad Albona, diventata capoluogo principale dell'Istria dopo l'occupazione di Pola da parte delle forze alleate, avevano sede allora tutti i principali organismi politici e amministrativi regionali della penisola. Incluso subito nell'apparato del Comitato regionale della gioventù, mi affidarono da bell'inizio l'incarico di

elaborare una specie di storia delle brigate giovanili istriane, impegnate nelle prime azioni di lavoro volontario alla ferrovia Šamac-Sarajevo e alla meliorazione della bonifica di Čepić e del fiume Arsa.

In seguito, oltre a questo compito che svolgevo nei ritagli di tempo, fui sempre più impegnato nel lavoro con la gioventù italiana, che mi portò a visitare assiduamente i territori di maggior spicco in cui essa risiedeva: il Buiese, le isole di Cherso-Lussino, e naturalmente Rovigno, dove mi recavo ogni fine settimana dai miei genitori ed ero quindi informato di tutti gli avvenimenti della città. Qui, al posto degli estromessi Soveri e Dessanti, erano stati dirottati nel Comitato della gioventù Claudio Sugar, altro fiduciario dell'OZNA e il giovanissimo Michele Veggian. Entrambi erano inadatti a svolgere questo lavoro, al punto che gli altri esponenti dell'organizzazione da lungo tempo sulla breccia avvertirono le loro manchevolezze. Così fui costretto ad impegnarmi a fondo per porgere l'aiuto necessario ai nuovi esponenti giovanili, specie per elaborare le relazioni e i resoconti da presentare alle conferenze cittadine della gioventù.

Nel frattempo mi furono affidati altri incarichi provvisori. All'epoca erano incominciate le prime azioni di lavoro volontario federali, nelle quali tutte le organizzazioni della gioventù dell'Istria furono mobilitate per fornire la manodopera necessaria alle brigate giovanili. La città di Rovigno si distinse subito in questo campo fornendo un folto gruppo di giovani che costituì il nerbo dell'intera unità e dello stesso Comando della prima brigata giovanile italiana "Unità e Fratellanza", inviata alla costruzione della ferrovia Brčko-Banovići. Oltre alle grandi azioni di lavoro volontario per la costruzione delle ferrovie e in seguito dell'autostrada Zagabria-Belgrado, furono avviate pure quelle nell'Arsa e presso il lago di Čepić. Con gli anni, infatti, la vecchia bonifica effettuata dall'Italia aveva subito dei gravi danni a causa delle inadeguate manutenzioni. Era necessario perciò correre ai ripari. In mancanza di manodopera specializzata, si cercò di sopperire ai lavori di meliorazione con l'impiego delle brigate giovanili che stavano rientrando dalla Croazia e dalle altre zone della Jugoslavia.

Qualche tempo più tardi, quando entrai a far parte del Comitato regionale della gioventù come rappresentante dei giovani italiani, fui direttamente impegnato a dirigere l'organizzazione e il lavoro delle brigate giovanili per la costruzione della strada dal Ponte d'Arsa a Chersano, fondamentale raccordo per la futura litoranea tra Pola e Fiume. Mi ricordo molto bene il capo cantiere, dirigente dei lavori della nuova arteria, voleva a tutti i costi che diventassi il suo aiutante per il completamento di questa futura basilare via di comunicazione.

Per quanto riguarda il lavoro nell'ambito dell'organizzazione della gioventù, che continuavo a svolgere assieme a quello delle brigate giovanili, durante le mie

visite a Lussino riuscii a creare di sana pianta un attivo tra gli studenti del Nautico, ambiente considerato alquanto ostico dal regime e pieno di giovani dissidenti. Altrettanto positiva fu la mia attività prestata presso il cantiere navale locale, dove la gioventù operaia composta di molti connazionali era lasciata a se stessa.

Nel frattempo iniziai ad inviare degli articoli al quotidiano "La Voce del Popolo", di cui divenni ben presto un assiduo corrispondente. A questo proposito indicativo fu pure il mio apporto prestato al tentativo di far risorgere il giornale "Noi Giovani" uscito durante la guerra, nel 1944. Per questo lavoro mi valsi dell'apporto di alcuni giovani giornalisti de "La Voce del Popolo". Riuscimmo così in breve tempo a stampare il primo numero del giornale. Gli altri numeri uscirono successivamente con una testata diversa quando, grazie anche a questa esperienza, mi venne dato l'incarico di fondare una nuova rivista, "Vie Giovanili" a Fiume.

Capitolo V
L'INCLUSIONE NEL NUOVO STATO

Proprio quando ebbe inizio la mia attività ad Albona, si erano appena conclusi i lavori della Conferenza di Parigi, con la firma definitiva del Trattato di pace il 10 febbraio del 1947. Con quest'atto fu ceduta alla Jugoslavia la maggior parte della Venezia Giulia, ovvero l'Istria con Pola, le isole del Quarnero, Fiume a Zara e fu annunciata la costituzione delle Zone A e B del TLT. Dall'osservatorio albonese potei costatare di persona i repentini mutamenti che stavano avvenendo nel territorio.

I contraccolpi dell'annessione

Intanto già nel mese di gennaio, prima ancora dell'annuncio ufficiale della firma, fu decretato dalla "Vojna Uprava" il cambio della "jugolira" con il dinaro. All'inizio del 1947, mentre da una parte si avvertivano i contraccolpi della Conferenza di pace con le partenze in massa degli esuli polesi a bordo del "Toscana", dall'altra fu ulteriormente colpita ogni sorta di dissidenza nell'intera penisola creando i presupposti del futuro esodo istriano.

A Rovigno nel marzo 1947, diversi soci della cooperativa contadina di lavoro "Edvard Kardelj", composta da un gruppo compatto di contadini italiani legati alla Resistenza, furono accusati di "disgregazione" per le loro critiche mosse alla politica agraria. Aspre critiche furono rivolte anche al lavoro volontario. Tra le "voci disgregatrici", figuravano pure quelle dei consiglieri comunali Matteo Nadovich e Pietro Buratto, che pur essendo stati tra i massimi esponenti del PCI e della Resistenza rovignese, furono definiti trotzkisti, per cui furono rimossi dai loro incarichi. Un altro esponente espulso, questa volta dallo stesso Comitato cittadino del partito, fu Domenico Buratto, già presidente del FUPL, che rivestiva allora la funzione di capo dipartimento agricoltura del CPL e di presidente della Commissione per la riforma agraria. Le sue colpe si riferivano alle critiche da lui mosse nei confronti dei procedimenti antieconomici attuati in varie aziende, ma soprattutto nel campo dell'agricoltura, che avevano messo in crisi il settore. Per gli stessi motivi furono sospesi dal Comitato cittadino Giordano Godena, Giuseppe Viditz e Milan Iskra. Qualche tempo prima era stato esonerato dalla funzione di segretario del Comitato cittadino del partito Giorgio

Privileggio, sostituito da Romano Benussi. Più tardi Privileggio venne radiato anche dalla funzione di segretario della cellula e di dirigente dell'azienda edile "Aldo Rismondo".

Grande malumore si rilevò in particolate tra le masse operaie delle maggiori fabbriche rovignesi, a seguito della decisione, venuta dall'alto, di attuare una radicale ristrutturazione delle stesse e di licenziare un gran numero di dipendenti. Alla Manifattura Tabacchi le maestranze dovevano essere ridotte quasi della metà. Dopo il pensionamento forzato di 93 lavoratrici, risultavano in eccedenza ancora 277 di loro, mentre una quarantina di persone dovevano essere trasferite alla fabbrica "Ampelea". Da qui la mobilitazione dei massimi esponenti politici locali decisi ad attuare l'impopolare provvedimento. Le nuove misure misero in allarme tutti i lavoratori, i sindacati e la stessa cellula di partito della fabbrica. Allora avvenne un vero e proprio terremoto, tale da mettere a dura prova l'intero apparato politico cittadino. La resa dei conti fu inevitabile. Furono immediatamente espulsi quattro esponenti della cellula di partito della Fabbrica Tabacchi, con l'accusa di appartenere al gruppo trotzkista operante in città, mentre più tardi fu avanzata addirittura la proposta di sciogliere l'intera organizzazione del partito. Altre epurazioni, sempre con lo stesso pretesto di esuberanza di personale, furono eseguite al conservificio "Ampelea", all'"Ospizio marino" e alla "Cooperativa pescatori".

Nel mirino pescatori e tabacchine

L'annessione ufficiale alla Jugoslavia dell'intera regione, avvenuta nel settembre del 1947, con l'entrata definitiva in vigore del Trattato di Pace, mise subito allo scoperto le vere intenzioni dello Stato jugoslavo nei confronti dei "territori liberati". Il primo provvedimento messo in atto fu la chiusura ermetica dei nuovi confini e l'abrogazione delle carte d'identità quale salvacondotto provvisorio valido per l'espatrio, che non furono sostituite da alcun regolare passaporto. Contemporaneamente fu stabilito un controllo severissimo lungo tutta la costa istriana, tanto che anche i pescatori locali per svolgere la propria attività quotidiana dovevano possedere dei permessi speciali. Rammento le numerose proteste dei pescatori rovignesi che venivano sottoposti a controlli ogni volta che prendevano il largo per andare a pescare. Il trauma subito dalla popolazione per questi inattesi provvedimenti fu enorme, perché influì sul morale di tutti. Con il definitivo isolamento della regione, la paura di vedersi preclusa per sempre ogni possibilità di contatto con i propri cari in Italia era diventata reale.

Subito dopo, all'epoca della nazionalizzazione dei grossi stabilimenti indu-

striali, delle banche e dei maggiori enti pubblici, fu decretata dal Ministero federale dell'industria la chiusura di tutte le fabbriche tabacchi della regione, più precisamente quelle di Fiume, di Pola e di Rovigno, dato il fatto – si diceva – "che la Jugoslavia ne aveva fin troppe".

Mentre per le prime due città l'effetto delle chiusure, per quanto sgradevoli, poteva essere in qualche modo contenuto, data la presenza di numerosi impianti industriali nei due capoluoghi, privare Rovigno della propria Manifattura Tabacchi significava eliminare gran parte del tessuto industriale della città, e la perdita di un gran numero di posti di lavoro.

Il colpo era troppo grave, tanto da riuscire a mobilitare persino l'intera dirigenza politica rovignese, sempre paurosa e sottomessa a ogni direttiva. Dopo un'intensa battaglia contro la burocrazia di Belgrado, i dirigenti rovignesi riuscirono a far rientrare l'assurda decisione e persino i licenziamenti decretati in precedenza. Gli stessi esponenti politici, però, non arrivarono a bloccare un'altra grave decisione presa dal Governo jugoslavo; quella di regalare all'Albania di Enver Hoxha, una parte consistente della flottiglia da pesca rovignese appena nazionalizzata. Qualche tempo prima della confisca, però, diversi padroni di barca erano riusciti a fuggire con i loro pescherecci in Italia.

Nella dura lotta per la difesa della Fabbrica Tabacchi si distinsero in particolare mia zia Benedetta, che svolgeva la funzione di vicedirettrice, e l'altra mia zia, Maria, economa della Manifattura. Esse m'informavano di prima mano sulle burrascose vicende dello stabilimento essendo tra le principali protagoniste. In seguito a questi fatti, ambedue diedero le dimissioni abbandonando ogni attività politica. Deluse, lasciarono definitivamente Rovigno dopo le seconde opzioni del 1951.

Passaggio ad altri incarichi

Dopo il Trattato di pace, tra le numerose disposizioni entrate in vigore nei territori annessi figurava pure la Legge sulla suddivisione territoriale-amministrativa, federale e repubblicana. Con questo provvedimento fu soppresso il Comitato popolare regionale di Fiume e dell'Istria, e venne sciolta l'Amministrazione militare jugoslava (VUJA), sostituita poco dopo dal Ministero per i territori neo liberati. L'Istria fu divisa in sei distretti (Abbazia, Albona, Cherso-Lussino, Parenzo, Pisino e Dignano) e tre città (Pola, Rovigno ed Abbazia) direttamente legati a Zagabria.

Oltre al CPL furono aboliti pure tutti gli altri Comitati regionali delle varie organizzazioni politiche, compreso quello della gioventù. Pertanto anch'io do-

vetti rifare le valigie. Questa volta fui inviato a dirigere l'organizzazione giovanile del distretto di Dignano, definito anche distretto di Pola il quale, oltre a Dignano stessa, comprendeva pure le cittadine di Gallesano, di Sissano e di Fasana, tutte abitate da un considerevole numero di italiani.

Preso contatto con il Comitato distrettuale della gioventù (aveva sede a Pola evacuata ormai dalle forze alleate), m'incontrai con il segretario Ivan Siljan che dovetti sostituire per ordini superiori. Non fu difficile capire il suo disappunto per questo avvicendamento, del quale nemmeno io fui molto entusiasta. Ben presto a contatto con i giovani connazionali della zona potei costatare che essi erano stati completamente trascurati.

Cercai in tutte le maniere di barcamenarmi come meglio potevo svolgendo questa nuova attività visitando il più possibile le cittadine interessate per dare una mano specie ai connazionali.

A Pola ebbi dei contatti anche con il Comitato cittadino della gioventù, dove operava come segretario Gallo Adeodato. Qui trovai pure Eligio Zanini, responsabile del lavoro con la gioventù studentesca. Ricordo che spesso passavamo in rassegna la situazione locale e generale, per la quale a dire il vero non esitavamo a dimostrare il nostro pessimismo. Mi ricordo in proposito il grande pessimismo di Adeodato. Secondo lui il futuro degli italiani in tutta la regione era segnato. Come stavano andando le cose egli non dava più di qualche anno di vita alla nostra esistenza come minoranza. Successivamente fu colpito dalla repressione anti-cominformista e decise pure di cambiare nome e cognome, facendosi chiamare Petek Bogdan.

L'impresa di fare un giornale

Questo nuovo incarico a Pola durò solo pochi mesi perché un giorno fui improvvisamente convocato al Comitato centrale della gioventù della Croazia, per una comunicazione ritenuta della massima urgenza. Durante il viaggio stavo continuamente rimuginando sul motivo della mia convocazione.

Appena giunto sul posto incontrai Miko Tripalo e Petar Suran, gli stessi dirigenti del regionale istriano responsabili della cacciata dei reprobi rovignesi e del mio spostamento ad Albona. Essi nel frattempo erano stati trasferiti a Zagabria ad operare ai vertici del Comitato centrale dopo la liquidazione della regione istro-fiumana. In poche parole mi dissero che avevano deciso di creare un giornale giovanile in lingua italiana e che avevano scelto me come incaricato principale per fondarlo e dirigerlo. Risposi che non mi sentivo in grado di svolgere questo compito. Essi, però, tagliarono corto dicendomi che avevano

seguito tutta la mia attività quando operavo ad Albona e che, essendo pieno d'iniziative e di capacità, erano certi che sarei riuscito a portare a termine pure questo incarico. Seppi inoltre che già in precedenza avevano ingaggiato una mia vecchia conoscenza, Luciana Mecconi (Mekovich), di Pola, impegnata pure lei presso il Comitato regionale della gioventù come responsabile dell'organizzazione dei pionieri, affidandole il compito di creare un giornale in lingua italiana per bambini e per gli alunni delle scuole. La scelta sulla mia persona era caduta probabilmente perché ero uno dei pochi giovani esponenti di allora che avrebbe potuto realizzare l'operazione, conoscendo a menadito i problemi e le esigenze della gioventù italiana. Tra l'altro avevo avuto una certa dimestichezza anche con la stampa, sia come corrispondente de "La Voce del Popolo", sia per aver realizzato il primo numero del giornale "Noi Giovani".

Non mi restò altro che accettare e imbarcarmi in questa nuova avventura. Prima di partire per Fiume, sede del mio nuovo incarico, mi recai a Rovigno per annunciare ai miei la mia nuova attività. In quell'occasione, purtroppo, fui testimone di un fatto increscioso. Da qualche tempo era stato deciso di abbattere il monumento alla Vittoria in piazza, con la maestosa asta della bandiera e la "checa" (gazza), come i rovignesi chiamavano l'aquila che stava alla sua sommità, per cancellare definitivamente ogni simbolo, anche indiretto, del fascismo. Per far ciò si attendeva soltanto la proclamazione ufficiale dell'annessione. I soliti reggitori del potere locale ebbero però la malaugurata idea di approfittare dell'occasione per abbattere pure i bellissimi e antichi fanali di ferro battuto che si trovavano accanto al monumento. Erano serviti per anni a illuminare la zona, all'epoca delle luci a petrolio e a gas. Del resto facevano anche una bellissima figura in piazza. La disapprovazione della popolazione per questo atto, che sapeva di puro vandalismo, fu unanime. Anch'io andai a protestare. Ormai il fatto era stato compiuto e non si poteva più tornare indietro, anche perché i fanali erano stati distrutti.

La nascita di "Vie Giovanili"

Da Pola portai con me una macchina per scrivere "Olivetti", che diventò il primo strumento in assoluto per incominciare la nuova avventura. Arrivato a Fiume come prima cosa mi rivolsi ad Erio Franchi, direttore allora de "La Voce del Popolo" il quale, oltre a darmi preziosi consigli, mi affidò quale primo membro della redazione Sergio Turconi, un giovane pieno di entusiasmo giunto pochi mesi prima da Milano per venire a dare una mano alla "costruzione del socialismo" – come si diceva allora – in Jugoslavia.

La redazione provvisoria si trovava al pianoterra dell'imponente edificio sede delle organizzazioni politiche cittadine, in via Đuro Đaković (attuale via Ciotta), in una stanza prestataci dal Comitato cittadino della gioventù, dove operava da qualche tempo la redazione del giornalino "Il Pioniere" in via di pubblicazione, composta di Luciana Mecconi, Nives Vidigoj e dal disegnatore Guido Moschieni.

Dopo Turconi la redazione fu completata dall'arrivo di Davide Balanzin, giovane studente parentino. A parte il problema logistico e di alloggio, tanto che nei primi momenti fui costretto a dormire addirittura su un tavolo della nostra sede, la redazione dovette affrontare subito le principali questioni tecniche con la tipografia e fu impegnata, tra l'altro, a scegliere il nome del nuovo giornale. Secondo gli intendimenti dei nostri fondatori si doveva continuare con la tradizione di "Noi Giovani", però dopo lunghi dibattiti prevalse l'idea di Turconi di puntare su qualcosa di nuovo. Allora in Italia aveva fatto molto scalpore l'uscita della rivista "Vie Nuove", soprattutto per la moderna veste tipografica. Sulla scia di questo importante organo di stampa del PCI il nostro quindicinale fu chiamato "Vie Giovanili". Prendemmo spunto dalla rivista italiana sia per l'impaginazione grafica sia per quanto riguardava lo stesso disegno della testata.

Oltre agli accordi presi con la tipografia per la stampa del giornale, altro compito fondamentale fu quello di andare alla ricerca dei fondi necessari per la sua uscita. Da Zagabria ci avevano assicurato soltanto le paghe, sia per noi sia per la redazione de "Il Pioniere". Per il resto dovevamo arrangiarci come meglio potevamo. Pertanto decisi di organizzare una prima visita a tutti i distretti e le città dell'Istria, dove conoscevo bene i dirigenti locali. Non fu difficile raggranellare una discreta somma di denaro sufficiente a realizzare alcuni numeri.

Il primo numero de "Il Pioniere" uscì dalle stampe nel gennaio del 1948, mentre "Vie Giovanili " apparve due mesi dopo. Appena pubblicati si vide subito che i nostri prodotti non avevano nulla in comune con i similari giornali croati e jugoslavi, giacché sia pure con i mezzi precari a disposizione della nostra tipografia, grazie all'abilità dei grafici, alle nostre idee e all'influenza esercitata su di noi dalla coeva stampa italiana, avevamo creato qualcosa di nuovo. Infatti, entrambi i giornali furono considerati le migliori realizzazioni della produzione grafica e giornalistica del momento in tutto il paese.

Dal punto di vista amministrativo e contabile la nostra era una specie di Casa editrice autonoma in miniatura, separata dalla casa madre costituita dal quotidiano "La Voce del Popolo", che ormai, con l'inclusione nel suo ambito anche de "Il Nostro Giornale" di Pola (avvenuta qualche mese prima), era il quotidiano più diffuso in tutta la regione. Il "Rijecki List" ("Novi List" di oggi) apparve più

tardi (nel marzo del 1947", e dal 1954 come "Novi List".)

Ben presto i componenti delle tre redazioni, assieme al personale tecnico e amministrativo, costituirono un'unica collettività di lavoro composta in maggioranza da giovani.

Esodo e controesodo a Fiume

Oltre a noi e ai diversi giornalisti fiumani della "Voce", tra i quali figuravano Narciso Turk, (caporedattore), Dale Sanzin, Giovanni Barbalich, Ettore Mazzieri, Lucifero Martini, c'erano diversi giovani provenienti dall'Istria. Tra questi da citare, oltre a me e a Balanzin, il polese Paolo Lettis giunto dopo la fusione con "Il Nostro Giornale", gli albonesi Spartaco Serpi e Valerio Zappia, Emilio Tomaz di Montona, Lorenzo Vidotto di Rovigno, che andrà a rafforzare poi la redazione di Radio Fiume dove operavano da qualche tempo Oscar Pilepić e Bruno Petrali. Ad ingrossare le nostre file giunse inoltre uno stuolo di giovani forze dall'Italia, per lo più studenti di sinistra: Enzo Latini, Pietro Guerrini e Giorgio Turi da Firenze, Giusto Vittorini (figlio del noto scrittore Elio Vittorini) e naturalmente Sergio Turconi da Milano, il savianese Giacomo Scotti e Mario Catamo di Bari. Numerosi furono anche i monfalconesi giunti a Fiume allora. Tra questi Mario Spessot, Sergio Delfabbro e Guido Russi, il nostro primo fotografo professionista che operava ancora con il suo primordiale *flash* al fosforo.

Il cosiddetto controesodo (in particolare dal Monfalconese) non aveva rafforzato soltanto le file della stampa italiana, bensì a beneficiarne furono, in certo qual modo, tutte le strutture e le istituzioni del gruppo nazionale italiano concentrate principalmente a Fiume, con le scuole in primo luogo, svuotate dall'ormai incontenibile esodo.

I primi vuoti provocati dall'esodo furono colmati in qualche modo da insegnanti e operatori culturali, richiesti dalle strutture del potere di Fiume, per il tramite della direzione del PCI e in particolare della sua federazione milanese, che inviarono diversi gruppi di attivisti e simpatizzanti. Un buon numero di essi fu inserito nelle scuole rimaste con pochi insegnanti e in seno alle altre istituzioni culturali, prime tra tutte al "Teatro del Popolo", il quale in breve tempo arrivò a contare circa 118 artisti provenienti in maggioranza dall'Italia, che comprendevano quasi interamente il complesso orchestrale-operistico (proveniente in parte dalla "Scala" di Milano) e buona parte del Dramma Italiano.

La maggior parte dei nuovi rinforzi però proveniva dalle fabbriche del Monfalconese e del Goriziano. La grande richiesta di maestranze qualificate da

parte della Jugoslavia, ma soprattutto la volontà di dare un contributo alla costruzione del socialismo, spinsero circa 3-4.000 persone a trasferirsi in Jugoslavia. Si trattava di operai specializzati che trovarono lavoro soprattutto a Fiume, nei Cantieri navali "3 Maggio" e "Viktor Lenac", presso il "Silurificio", la "Raffineria", le fabbriche "Skull" e "Cussar", secondo i profili professionisti richiesti, ma anche nei cantieri di Pola e nelle varie industrie a Lubiana, Zagabria, Belgrado e altrove.

La "Casa collettiva"

Le redazioni delle varie testate in lingua italiana a Fiume erano composte prevalentemente da giovani. Eravamo allora una bella combriccola, completata da altri più anziani, contagiati a loro volta dall'esuberanza e dall'entusiasmo della nostra gioventù.

Il problema maggiore per noi ragazzi, lontani dalle famiglie, era quello dell'alloggio. Per il vitto non esistevano problemi di sorta, con tante mense a disposizione allora. Quasi tutti noi frequentavamo la "Mensa n. 3" sita nei pressi del Mercato cittadino. A dire il vero questo ristorante aveva un menu alquanto misero e uniforme: cappucci in quantità, dei quali si sentiva l'odore già quando si arrivava nei pressi della Torre dell'orologio, pesce con prevalenza di razze (tanto che ci domandavamo spesso se pescavano solo questo tipo di pesce a Fiume) e infine le indimenticabili "uova di Truman", com'erano state battezzate allora le uova in polvere che giungevano dagli Stati Uniti. Per noi, però, dato l'appetito che avevamo, andava bene tutto. Regolarmente, però, almeno una volta al mese quando si riscuoteva la paga, andavamo a fare una scorpacciata al "Bonavia" per mettere alla prova i nostri palati, e naturalmente la nostra pancia, con cibi un po' più ricercati.

Il problema maggiore per tutti noi era costituito però dall'alloggio. Non so quante camere d'affitto fui costretto a cambiare, non tanto per la difficoltà di trovarle, quanto per i costi spesso proibitivi. La soluzione finalmente fu trovata con la creazione della nostra "Casa collettiva". Si trattava di un grande appartamento messo a nostra disposizione, dopo lunghe trattative con l'Ufficio alloggi, situato all'imbocco di via Roma (oggi Martiri antifascisti) nei pressi del ponte di Sušak. Qui riuscirono ad alloggiare quasi tutti quelli che erano giunti da fuori. Ci mettemmo subito di buzzo buono per trovare l'indispensabile arredamento: letti, qualche armadio, sedie e le cose necessarie per una cucina d'emergenza. Cose queste che allora non erano difficili da procurare visto che molti optanti spesso mettevano in vendita la mobilia e le altre cose che non potevano portare

con sé. Ricordo a questo proposito che nella piazzetta interna, vicino alla Torre dell'orologio, era sorto una specie di "mercato delle pulci", dove si trovava ogni sorta di vecchie suppellettili e oggetti vari, di cui la gente cercava di sbarazzarsi prima della partenza per l'Italia.

Mia madre mi mandava spesso dei pacchi con cibarie, tra le quali predominava il latte in polvere, con cui alla sera prima di andare a dormire preparavamo delle belle porzioni di latte della "Mucca Carolina", come venivano chiamate queste straordinarie aggiunte al nostro abituale menù quotidiano. Sempre di sera alla fine della nostra giornata lavorativa, che era lunghissima, quando eravamo tutti riuniti, davamo sfogo al nostro estro cantando le canzoni allora in voga, oppure quelle tradizionali rovignesi, polesi e fiumane che tutti impararono ben presto.

Lo sfogo e l'entusiasmo giovanile erano espressi anche nelle nuove sedi di "Vie Giovanili" e del "Pioniere", site in piazza Dante, dove ci venivano a trovare regolarmente diversi colleghi della "Voce" dopo le ore di lavoro, protagonisti e vittime nello stesso tempo di ogni sorta di scherzi che ci divertivamo ad improvvisare. La grande collegialità, l'amicizia e il cameratismo erano al centro anche delle nostre frequenti escursioni e uscite collettive. All'epoca era molto praticata la partecipazione alle manifestazioni sportive di massa denominate "Medaglie dello ZREN", che si tenevano nell'ambito di ogni azienda, senza ricorrere a impianti o mezzi sportivi del tutto deficitari allora. Noi praticavamo di buon grado le corse campestri, impegnandoci delle volte a fare lunghi percorsi fino ad Abbazia e addirittura a Laurana. A quel tempo le strade erano del tutto sgombre, perché le automobili erano rare. In città circolavano soltanto i tram, sostituiti più tardi dai filobus, e qualche taxi.

Specie d'estate andavamo insieme a fare il bagno organizzando appositamente delle uscite collettive assieme ad altri giovani fiumani. Ricordo che in occasione di questi appuntamenti, che il più delle volte avevano come meta il vecchio bagno del Molo Lungo, il "Riviera", e la "Baia dell'amore", i più provetti avevano il compito di insegnare a nuotare a chi non lo sapeva, come Guerrini, detto il pirata per la benda nera che portava all'occhio, Scotti o Turconi.

Il calvario degli optanti

Ben presto arrivarono anche per noi i primi problemi, al punto da distoglierci in parte da queste distrazioni. Uno dei primi segnali venne dato dalla fusione di Fiume con l'adiacente città di Sušak, trasformate in un'unica entità il 28 febbraio 1948. Per l'occasione giunse a Fiume il maresciallo Tito, che inaugurò il nuovo

ponte sulla Fiumara. Si trattò, però, di un'unione alquanto formale e politica, che esulava dagli interessi delle rispettive popolazioni delle due città, con storie, e tradizioni diverse. Questa decisione contribuì a sconvolgere ulteriormente l'identità nazionale e linguistica di Fiume, già profondamente scossa dalle prime fasi dell'esodo. Il colpo finale la città lo ricevette con le opzioni iniziate nel marzo 1948 per finire con quelle del 1951, che registrarono complessivamente la partenza di circa 30.000 persone, vale a dire oltre l'ottanta per cento dell'intera popolazione.

Durante il periodo delle opzioni a Fiume non colsi immediatamente la tragedia che stava vivendo la città, anche perché ero privo di riferimenti diretti, non avendo qui alcun legame familiare o di parentela, anche se vedevo partire sempre più frequentemente numerosi colleghi delle redazioni italiane e tanti conoscenti. Partivano alla spicciolata, quasi di nascosto, come se scomparissero nel nulla. I primi sintomi di quanto stava accadendo li registrai durante le mie regolari visite a Rovigno, sia dai racconti dei miei genitori e degli altri amici e conoscenti, ma soprattutto da quanto ebbi modo di sentire dalla viva voce di mio cugino Gian, che allora svolgeva la funzione di segretario del CPL cittadino. Egli, infatti, m'informò dettagliatamente degli abusi operati in città per ostacolare la presentazione delle domande d'opzione con i continui spostamenti degli uffici incaricati, oppure ritardando la consegna dei moduli, o sbrigando con estrema lentezza le pratiche. Fortissima era inoltre la propaganda in città, per dissuadere la gente dalla scelta di optare, attraverso i potenti altoparlanti dell'improvvisata radio locale, battezzata subito dai rovignesi "Radio piria". Da lì veniva lanciata ogni sorta d'intimidazioni e di avvertimenti sui pericoli cui andavano incontro gli optanti lasciando il paese, alternate da musiche a tutto volume. Naturalmente tali iniziative producevano l'effetto contrario, confermando, ed anzi acuendo le paure della popolazione italiana.

Più tardi appresi che dappertutto, e in particolare a Fiume, venivano respinte le domande d'opzione a molti cittadini. Le autorità jugoslave spesso interpretavano arbitrariamente le disposizioni secondo cui il diritto d'opzione poteva essere esercitato solo da coloro che erano di "lingua d'uso italiana"; queste venivano rifiutate a famiglie chiaramente italiane, oppure concesse a un componente familiare ma non all'altro per scoraggiare le partenze, e spesso respinte a tecnici e operai specializzati o attivisti ed esponenti legati al potere popolare. Ma al contempo le autorità attuavano ogni sorta di misure intimidatorie e di abusi che, di fatto, favorivano l'esodo. Agli optanti venivano ritirate le carte annonarie, per loro era previsto spesso il licenziamento in tronco, lo sfratto dagli alloggi, mentre venivano allontanati dalle scuole gli alunni e gli studenti degli optanti. Tutti questi

atti arbitrari, però, invece di contenere le opzioni, generarono il panico inducendo questa scelta, e il desiderio di andarsene anche tra coloro che avrebbero preferito rimanere.

Nel pieno dello svolgimento delle opzioni, il 30 maggio, ebbe luogo a Pola la III Conferenza plenaria dell'Unione degli Italiani. Io partecipai a quest'assise in doppia veste: come delegato del CIC di Fiume e in qualità di giornalista. In tale circostanza fui eletto per la prima volta nel Comitato esecutivo, per essere riconfermato per altre due volte di seguito. Da allora la mia attività in seno alla massima Organizzazione degli Italiani fu pressoché ininterrotta anche quando non feci parte degli organismi direttivi, cercando in ogni occasione di dare il mio contributo alla sua affermazione, ma soprattutto per il suo rinnovamento.

In quest'assemblea non poteva mancare qualche accenno alle opzioni appena iniziate. Il problema delle opzioni fu alquanto travisato però da parte del nuovo segretario. Nella sua relazione egli esordì indicando l'assoluta necessità di combattere "contro tutti i tentativi reazionari rivolti a voler strappare dal paese quei connazionali che si mostravano deboli". Secondo lui soltanto una piccolissima parte degli italiani avrebbe scelto questa strada. Alla fine dei lavori con l'elezione dei nuovi organismi, il segretario uscente assunse la carica di presidente dell'Unione degli Italiani in sostituzione del fiumano Dino Faragona che nel frattempo aveva scelto l'esilio. Il nuovo presidente, rovignese, uomo di massima fiducia del partito, sarebbe rimasto per molti anni alla guida dell'UIIF condizionandone fortemente il ruolo e l'attività.

Di scena il Cominform

Oltre alle opzioni a scompaginare maggiormente le file dei connazionali si mise pure la questione del Cominform, con la sua nota "Risoluzione dell'Ufficio d'informazione fra i partiti comunisti e operai", divulgata il 28 giugno 1948. Le prime notizie in merito le apprendemmo dalla radio italiana. Da noi ci fu un silenzio imbarazzante per diversi giorni in merito a questo clamoroso caso, che interessava direttamente la Jugoslavia. Eravamo increduli, tanto da ritenere che si trattasse di una bufala bella e buona. A un certo momento il quotidiano "Borba", organo ufficiale del regime, pubblicò parte della Risoluzione con la risposta del Comitato centrale del PCJ, che respingeva punto per punto le accuse mosse dal Cominform nei suoi confronti. Rimanemmo allibiti. Non sapevamo a chi credere, anche perché da questi atti si arguiva che la disputa era incominciata sin dal mese di marzo, con un nutrito scambio di lettere, fino a quando nel maggio del 1948 Stalin fece ritirare dalla Jugoslavia gli ufficiali, i diplomatici e i tecnici

civili e militari sovietici inviati come aiuto a suo tempo. Noi eravamo all'oscuro di tutto ciò.

Poi, ad un tratto, arrivarono a catena le prime riunioni di cellula e dell'intera collettività di lavoro con estenuanti dibattiti, che all'inizio erano alquanto blandi, ma in seguito diventarono sempre più accesi e sgradevoli.

Ricordo che le principali accuse mosse contro il Partito comunista jugoslavo si riferivano a una lunga serie di colpe, tra cui quella di essersi dissolto nel Fronte popolare, di essere diventato un partito piccolo-borghese, della mancanza di vita democratica nel suo interno, di svolgere una politica opportunista tesa a creare degli elementi capitalistici nel socialismo, di attuare una politica capitolarda a sostegno dei cosiddetti *kulaki* con il rifiuto di avviare un'adeguata collettivizzazione della campagna. E ancora, di operare una politica nazionalista in genere e antisovietica in particolare e via di questo passo. Si trattava di cose in parte veritiere, ma generalmente riscontrabili anche in tutti i Partiti comunisti allora al potere, compreso quello bolscevico.

Parecchi degli addebiti mossi erano, però, infondati e contraddittori. Queste e altre critiche erano state rivolte solo al PCJ, noto in genere per essere stato il più conseguente e radicale nell'applicazione delle norme per la liquidazione del capitalismo e la creazione di uno stato socialista. Se ciò avvenne solo con la Jugoslavia, la ragione era da ricercarsi al fatto che, nelle relazioni con l'URSS erano accadute cose molto gravi. Fatti questi verificatisi sin dal tempo della Guerra di liberazione, ma soprattutto nell'immediato dopoguerra, quando la diplomazia e i servizi segreti sovietici cercavano (come del resto erano usi fare negli altri paesi satelliti liberati dall'Armata Rossa), di imporre la propria egemonia in campo economico, politico e negli affari interni jugoslavi.

Questi aspetti venimmo a conoscerli nel corso dei continui e snervanti dibattiti che si svolsero nella nostra cellula, dove furono esaminati tutti i contenuti della Risoluzione che fu letta da un funzionario del partito con il divieto assoluto di poterla consultare direttamente, o di copiarla. Le accuse furono messe a confronto, punto per punto, con le risposte del PCJ, alle quali venne data allora un'ampissima pubblicità. Le discussioni furono seguite con grande attenzione da tutti noi, perché la posta in gioco era molto alta.

Anche l'intera collettività di lavoro, specie quella composta dai giornalisti, fu coinvolta per trattare questi problemi, con dispute e contrasti a non finire, che si rivelarono di gran lunga più aspri che in qualsiasi altra azienda e istituzione cittadine. Era anche logico che fosse così, in considerazione dell'importante ruolo che svolgeva allora la stampa in genere e quella in lingua italiana in particolare, come pure dell'alto grado di politicizzazione dei membri delle varie redazioni.

Dopo i primi dibattiti, anche nell'ambito della nostra collettività di lavoro, ci furono varie prese di posizione. C'era chi era favorevole alle tesi jugoslave, in minoranza a dire il vero. Quelli contrari col tempo divennero sempre più aggressivi. La grande maggioranza era costituita però dagli indecisi che, seppure vicini alla linea jugoslava, manifestavano, tuttavia, molti dubbi e perplessità su vari punti, che secondo loro dovevano essere chiariti.

Come conseguenza di tutto ciò ben presto si determinò una spaccatura sia in seno alla cellula di partito, sia nell'ambito dell'attivo giovanile e dei sindacati, comuni a tutti i tre organi di stampa, come pure in seno alle singole redazioni. La stragrande maggioranza delle persone provenienti dall'Italia prese subito posizione contro il PCJ in quanto ritenevano di dover obbedire alla linea assunta del PCI firmatario della Risoluzione del Cominform, al quale si sentivano legati. Ad essi si aggiunsero diversi membri del partito, o semplici giornalisti istriani e fiumani, mentre tutti gli altri si dimostrarono titubanti, o aderirono, pur con qualche riserva, alla linea di Tito.

La mia battaglia personale

A "Vie Giovanili", dove lavoravo, e per riflesso anche al "Pioniere", ebbi molte discussioni con Davide Balanzin, dimostratosi subito uno dei più decisi e irriducibili seguaci del Cominform, ma anche con Luciana Mecconi. Essa probabilmente stava seguendo le orme di suo padre Luca, ex esponente del PCI, condannato dal Tribunale speciale e membro del Comitato cittadino del PCC di Pola, deciso oppositore pure lui al punto da essere deportato poi a Goli Otok. Ambedue cercavano di convincermi di operare affinché il giornale che dirigevo cambiasse atteggiamento, o almeno tenesse una certa equidistanza tra le due linee contrapposte. Vale a dire non parteggiasse per il Cominform, ma neppure glorificasse le posizioni del PCJ come stava facendo indistintamente la stampa jugoslava. Da parte mia, dopo averli messi sull'avviso del pericolo che stavamo correndo tutti noi come operatori in questo importante settore, decisi di fare in modo che "Vie Giovanili" non eccedesse né dall'una né dall'altra parte. I numeri del giornale usciti all'epoca costituiscono un'eloquente conferma a questo riguardo.

Per il giornalino "Il Pioniere" non c'era tanto da discutere, esente com'era dalla trattazione di qualsiasi problema politico.

La faccenda più seria era rappresentata dal quotidiano "La Voce del Popolo", dove le dispute si erano fatte particolarmente intense. Non pochi giornalisti cercarono di difendere le tesi del Cominform. I più ostinati esponenti del

quotidiano, impegnati in quest'opera di persuasione, erano Spartaco Serpi, Emilio Tomaz e in particolare Guido De Poli, giunto dall'Italia, che fu subito sostenuto da diversi giovani provenienti dall'Italia come lui. Le difficoltà alla "Voce" erano rappresentate anche dai numerosi tentennanti, alcuni dei quali avevano fin troppi dubbi in proposito. Come conseguenza di tutto ciò ben presto si determinò una spaccatura sia in seno alla cellula del partito, sia in tutta la collettività di lavoro, dove a dar man forte ai ribelli del quotidiano furono anche i due rappresentanti di "Vie Giovanili" e del "Pioniere".

I più irriducibili, aiutati anche da certuni dal di fuori con i quali erano in contatto, tentarono in tutte le maniere di difendere le posizioni del Cominform sia per mezzo d'interminabili dibattiti, sia con altre iniziative. Non ultima quella di elaborare una specie di "Memorandum", preparato proprio dal De Poli, allora responsabile della pagina politica del giornale, con l'intento di farlo firmare da quanti più membri della collettività di lavoro e quindi di pubblicarlo sulla "Voce del Popolo". In questo documento veniva espressa la convinzione che "le errate prese di posizione del Comitato centrale del PCJ non corrispondevano agli interessi delle masse operaie italiane in Jugoslavia". Da qui la richiesta che il quotidiano assumesse una "posizione di neutralità nella controversia Cominform - CC del PCJ" e fossero prese le necessarie iniziative per legare il giornale "agli altri strati della classe operaia fiumana, onde poter prendere in considerazione le loro posizioni e interessi".

Il "Memorandum" in parola non venne però pubblicato per la decisa opposizione della maggior parte dei membri del partito e dei giornalisti i quali, pur esprimendo delle perplessità su una serie di aspetti controversi, ritenevano controproducente, se non addirittura distruttivo, attuare una misura del genere. A dire il vero determinanti furono anche le pressioni esercitate dai massimi organismi politici, ma soprattutto dall'UDBA, che si gettò a capofitto su questa controversia prendendo in mano la situazione e controllando tutto e tutti.

Da Zagabria giunsero a più riprese i massimi dirigenti del partito e della polizia politica. Scopo principale di questi esponenti era di appianare le dispute venutesi a creare all'interno delle collettività di lavoro e di chiarire tutti i punti rimasti ancora oscuri o controversi.

Dubbi e perplessità a confronto

A tentare di porgere un aiuto in questo senso nell'ambito della cellula di partito della stampa italiana giunse Slavko Komar, membro dei Comitati centrali del PCC e del PCJ il quale, avendo vissuto molti anni a Sušak e conoscendo bene

sia la lingua, sia la mentalità degli italiani, poté sincerarsi della vera situazione esistente in questa importante collettività di lavoro. Come gli altri anch'io ebbi modo di esporre il mio punto di vista sul contenzioso in un'estenuante e interminabile seduta, molto importante per me, ma pure per i restanti membri presenti, perché potemmo chiarire non pochi dubbi e perplessità in merito.

Il primo argomento che posi in questa circostanza fu quello riguardante la questione nazionale. Per me non si trattava di un dilemma, bensì di una certezza in quanto avevo avuto modo di costatare di persona nella mia prassi quotidiana l'esistenza di forti atteggiamenti nazionalistici nell'azione dei vari organismi del Partito comunista e degli organi di potere jugoslavi, e di posizioni che si discostavano chiaramente dal rispetto dei principi di fratellanza e di parità fra le componenti nazionali. Erano innumerevoli gli esempi in questo campo, dal mancato rispetto del bilinguismo, ai tentativi di emarginazione della componente italiana e dei suoi rappresentanti. Del resto questi "errori" erano stati confermati anche dagli stessi vertici del partito in varie occasioni (Kardelj e Bakarić nel 1945) dalla liberazione in poi.

Tra i miei dubbi figurava anche quello riguardante l'attuazione della politica agraria a sostegno dei *kulaki*, la lotta contro i commercianti e gli artigiani privati che compromise l'intera economia e gli abusi verificatisi all'epoca anche nei confronti degli optanti. Ebbi modo di dire qualcosa pure sulla mancanza di democrazia in seno al partito troppo verticistico, come pure in merito alla completa subordinazione alle direttive di partito anche quando le stesse si dimostrarono del tutto errate. Nello stesso tempo però affermai che la maggior parte delle accuse pronunciate dal Cominform le ritenevo fuori luogo e quindi da rifiutare.

Il nostro interlocutore fu molto comprensivo, ma anche convincente su molti aspetti e dilemmi presentati, tanto che diversi di noi si considerarono per la prima volta soddisfatti dalle risposte date. Egli a sua volta comprese che la situazione in seno alla stampa italiana non era certamente quella assolutamente negativa dipinta soprattutto dalla polizia politica, orientata a trovare anche nel nostro ambito solo nemici da stroncare. La sua missione fu certamente salutare per noi, anche perché contribuì non poco ad influire sull'atteggiamento dei vertici, a Zagabria e Belgrado, nei confronti delle nostre testate.

Alcuni dubbi comunque non riuscii a fugarli del tutto, soprattutto sulla questione nazionale anche perché troppe erano le responsabilità, in merito, dei principali fattori del regime jugoslavo.

Alla fine tutti quelli che erano rimasti ostinatamente legati alle tesi del Cominform furono col tempo allontanati dai giornali. Tra questi figuravano in

primo luogo Spartaco Serpi ed Emilio Tomaz della "Voce", Davide Balanzin di "Vie Giovanili" e la caporedattrice de "Il Pioniere" Luciana Mecconi. I primi tre in seguito furono arrestati e inviati a Goli Otok. Ci furono alcuni come Giovanni Barbalich costretti a rompere ogni rapporto con la famiglia, perché il padre era considerato cominformista. Dei giornalisti giunti dall'Italia, rimasero indenni solamente Sergio Turconi e Giacomo Scotti. Tutti gli altri abbandonarono Fiume di propria iniziativa o furono costretti a lasciare la Jugoslavia su diretto intervento della polizia, dopo essere stati arrestati e lungamente interrogati.

Dal teatro "Fenice" al "Talia"

Gli scontri maggiori avvennero ai cantieri navali di Fiume e in qualche altra fabbrica, dove operavano numerosi monfalconesi quasi tutti schierati con il Cominform. In nessuna parte della Jugoslavia, infatti, si verificò quanto successe nel capoluogo del Quarnero in quell'epoca, dove centinaia di manifestanti sfilarono in corteo per la città inneggiando a Stalin e cantando canzoni rivoluzionarie.

La difficile situazione verificatasi in seno agli operai monfalconesi e le loro forti contestazioni, persuasero i dirigenti del partito ad organizzare un vero e proprio convegno all'allora cine-teatro "Partizan", già "Fenice", chiamando a raccolta i dissidenti nel tentativo di convincerli o di rabbonirli. Per l'occasione giunse da Lubiana il noto rivoluzionario triestino d'origine slovena, Ivan Regent, che aveva militato come dirigente anche nel PCI, il quale doveva essere il principale oratore della manifestazione.

Ebbi modo di assistere direttamente all'incontro pubblico al teatro "Fenice". Appena entrato, rimasi subito colpito dalla grande partecipazione e dal forte vociare dei presenti. Erano nella stragrande maggioranza operai monfalconesi dei cantieri, ma tra loro c'erano anche diversi intellettuali italiani. Quando Ivan Regent iniziò il suo discorso fu accolto da un'improvvisa quanto violenta contestazione, che non gli permise di continuare. Anche quelli che erano giunti a dargli man forte furono zittiti dalle forti urla e dalle parole di sdegno proferite nei loro confronti. Compresi subito che la massa dei presenti era ben organizzata e decisa a sabotare il convegno, oltre che intenzionata a far capire di non voler accettare alcun compromesso. In breve tempo, quello che doveva essere un comizio a favore di Tito si tramutò in una manifestazione pro Cominform, inneggiante a Stalin con canti partigiani e rivoluzionari e un corteo spontaneo, che alla fine si snodò per le vie centrali della città.

L'altro avvenimento al quale partecipai fu la riunione-dibattito di massa,

svoltosi all'ex teatro "Talia" sito in Salita Calvario, dedicata ai militanti italiani del partito, che durò quasi tutta la notte. Erano presenti forse due o trecento persone, alle quali furono nuovamente illustrate sia le tesi del Cominform sia le risposte della dirigenza jugoslava. A dirigere la seduta era stato chiamato Oskar Piškulić-Žuti, mentre Erio Franchi fungeva da traduttore. Molti di noi si meravigliarono del fatto che il Piškulić, allora capo dell'UDBA di Fiume, fosse stato incaricato a guidare questa importante e delicata seduta del partito. Un segno evidente che la polizia aveva preso in mano il controllo della situazione e che con la sua presenza cercava di intimorire i presenti. Infatti, diversi di quelli che avevano intenzione di prendere la parola, come mi confessarono più tardi, fecero scena muta. I più decisi e noti a Fiume per il loro passato antifascista e di partecipanti alla Lotta di liberazione, non ebbero esitazioni di sorta, dando inizio al dibattito nel corso del quale furono affrontati i più disparati argomenti sollevati dalla Risoluzione. Non poche persone che parteciparono alla discussione, esprimendo anche qualche larvata critica, subirono più tardi seri dispiaceri, finendo nei migliori dei casi al lavoro coatto a Fusine in Gorski kotar, ma il più delle volte anche a Goli Otok. Pertanto è da credere che tali riunioni, numerose allora in città, convocate affinché tutti potessero esternare liberamente il proprio pensiero, sarebbero state poi sfruttate dalla polizia per stabilire chi era in linea e chi invece doveva pagare il prezzo del loro dissenso o anche dei loro velati dubbi.

Le persone fin da allora radiate a causa del Cominform erano considerate alla stregua degli appestati. Nessuno poteva avvicinarli, pena la propria scomunica tanta era la paura messa in corpo da parte della polizia e dei gerarchi politici. Lo potei costatare di persona in una delle mie solite visite a Rovigno, quando incontrai casualmente per strada l'amico Giorgio Privileggio. Mi fermai con lui, pur sapendo della sua messa al bando. Egli m'informò nei particolari di tutte le conseguenze che aveva subito: l'espulsione dalla cellula di partito, la radiazione dalla sua funzione di referente del personale all'impresa edile "Aldo Rismondo" e il licenziamento in tronco dalla stessa con tutto quello che seguì. Questo mio colloquio, però, non passò inosservato. Si vede che qualche solerte informatore si premurò di avvisare la polizia, oppure che la stessa avesse messo alle calcagna del Privileggio qualche suo funzionario, essendo stato egli uno dei più noti dirigenti rovignesi. Sta di fatto che fui chiamato a rapporto dal capo dell'UDBA il quale volle conoscere il motivo del mio incontro col Privileggio. Cercai di barcamenarmi dicendogli che era stato lui stesso a fermarmi e che io, come amico di vecchia data, non potevo evitare il colloquio, anche perché non ero informato delle sue peripezie. In conclusione mi mise sull'avviso di stare molto attento circa i rapporti che mantenevo a Rovigno, facendomi capire in qualche modo che

anch'io ero controllato. Rimuginai a lungo su quanto mi era stato detto, e che sapeva tanto di minaccia, per convincermi che la mia partenza da Rovigno era stata salutare, perché se fossi rimasto lì, in una situazione di gran lunga più difficile che a Fiume, sarei sicuramente finito male.

Coinvolta anche l'Unione

Nell'ambito dell'Unione degli Italiani una delle prime prese di posizione chiarificatrici sulle conseguenze delle opzioni e del Cominform nelle file della minoranza italiana avvenne a Pisino, il 20 febbraio 1949, nella consultazione del Comitato esecutivo, di cui ero membro, assieme ai rappresentanti dei Circoli italiani di cultura della regione. Dalle esposizioni fatte dai delegati, risultò che le opzioni, e di riflesso anche i contraccolpi del Cominform, avevano provocato delle profonde lacerazioni. A Dignano, per esempio, l'attività risultava del tutto ferma, così pure a Sissano e a Pisino. Ad Arsia erano rimaste solamente sette famiglie italiane e il Circolo non esisteva più. A Laurana ormai il CIC non svolgeva più alcuna attività, mentre in diverse località veniva lamentato il mancato rispetto del bilinguismo. Si vede che anche la tanto decantata "Legge Bakarić", emanata il 16 agosto 1948, la quale dava precise istruzioni sull'uso obbligatorio della lingua italiana nei territori annessi dell'Istria, di Fiume e di Zara, non era approdata a nulla. In merito al Cominform, oltre alle dichiarazioni fatte da vari rappresentanti dei Circoli sull'allontanamento di diversi attivisti, si era pronunciato pure il presidente dell'UIIF nella sua replica finale. Secondo Massarotto i cominformisti in seno al gruppo nazionale si trovavano in una posizione di passività e di parassitismo. Pertanto dovevano essere assolutamente esclusi da ogni attività in seno ai Circoli italiani di cultura.

Nel frattempo il partito stava avviando una serie d'iniziative per ottenere la "fedele adesione della minoranza italiana alla linea di Tito". Fra queste va sicuramente annoverata la Quarta Conferenza dell'UIIF, svoltasi a Fiume il 6-7 novembre del 1949. All'assemblea parteciparono oltre 400 delegati, quasi il doppio delle normali assisi, e uno stuolo di ospiti, in particolare di dirigenti regionali e repubblicani, giunti per dare rilievo all'avvenimento. L'iniziativa fu organizzata senza badare a spese. Ricordo che nei momenti di pausa erano stati preparati dei veri e propri banchetti con ogni ben di dio, un fatto senza precedenti vista la costante penuria di generi alimentari di cui eravamo quotidianamente testimoni.

Il tono politico della Conferenza fu dato dal presidente dell'Unione nella sua relazione introduttiva. Il presidente dell'Unione rivolse parole di fuoco verso

le "azioni controrivoluzionarie" del Cominform, che proprio allora annunciò la sua seconda Risoluzione contro la Jugoslavia di gran lunga più pesante della precedente. Gli strali del presidente, però, furono rivolti principalmente contro "i traditori presenti nelle file italiane, che – affermò – stavano in agguato per pugnalarci alla schiena, come Sergio Segio, Andrea Casassa e Giorgio Sestan, cercando di sabotare l'Unione". Pesanti accuse furono rivolte anche ad altri dirigenti dei Circoli italiani di cultura di Fiume, Pola, Arsia, Albona, che assieme a centinaia di altri connazionali furono arrestati, e molti condotti a Goli Otok.

Sulla linea tracciata dall'assemblea di Fiume, fu indirizzata pure la Risoluzione finale che, oltre ai compiti fissati in tutti i settori di attività, stabiliva di sviluppare "la coscienza della patria socialista da parte della minoranza italiana" per rafforzare i vincoli della "fratellanza con tutti i popoli della Jugoslavia".

Riorganizzazione della stampa italiana

Le gravi perdite registrate nell'ambito della stampa italiana, in particolare alla "Voce del Popolo" con l'esonero, l'allontanamento e in parte anche con l'arresto di oltre la metà dei componenti della redazione, ci costrinsero ad attuare una completa riorganizzazione del settore. Alla funzione di direttore del quotidiano fu nominata Ema Derossi, fino allora massimo esponente dell'Agit-prop regionale, che andò a sostituire Erio Franchi passato ad altro incarico. Narciso Turk continuò a operare per qualche tempo ancora come caporedattore fino alla sua definitiva partenza come optante, per essere rimpiazzato da Giacomo Raunich giunto da Pola. A sostituire Luciana Mecconi come caporedattrice de "Il Pioniere" venne chiamata Fedora Susnich (Martincich), esponente del Comitato cittadino della gioventù di Fiume. Contemporaneamente ebbe luogo la completa ristrutturazione della redazione di "Vie Giovanili". Dopo l'arresto di Davide Balanzin e il trasferimento di Sergio Turconi per dare man forte alla "Voce", entrò a far parte della redazione del quindicinale, la giovane giornalista Mirella Pin, proveniente dalla "Voce". Più tardi giunse anche Mario Schiavato. Nel frattempo, per coprire i vuoti lasciati dall'esodo, si reclutarono nuovi giornalisti e collaboratori attingendo dalle varie aziende e istituzioni della città i quadri più promettenti.

Il decadimento qualitativo della nostra stampa fu inevitabile. Gli strascichi però continuarono anche in seguito. Nel 1951, infatti, furono espulsi dal quotidiano, per "inaffidabilità" e altre motivazioni politiche, Giovanni Barbalich, Lucifero Martini, Ettore Mazzieri e Oscar Pilepić, colonne portanti del giornale, i quali, dopo una lunga pausa, tornarono dopo diversi anni ai loro posti di lavoro.

Anche a "Vie Giovanili" ci mettemmo all'opera per coinvolgere maggiormente i giovani dell'Istria e di Fiume. Sorsero così, una dietro l'altra, le "redazioni scolastiche" del giornale, promosse in particolare nei ginnasi di Rovigno, Pola e Fiume. Ad esse collaborarono numerosi studenti dell'epoca. Tra questi furono i rovignesi Giovanni Radossi e Antonio Pellizzer, diventati poi insegnanti del loro ginnasio. Quindi i polesi Mario Bonita, passato ad operare in seno a "La Voce del Popolo" come giornalista prima e caporedattore poi, ed Eligio Zanini noto letterato del gruppo nazionale. Infine i fiumani Evelino Klarich e Carlo Bilich entrambi diventati giornalisti.

Furono inoltre promossi diversi concorsi letterari, di enigmistica, per finire con i concorsi a premi di "Radio Vie" presentati in collaborazione con Radio Fiume. "Vie Giovanili" pubblicò pure una specie di romanzo a fumetti, del quale autore del testo era Paolo Lettis con disegni di Milan Knezević.

Gli studi al Ginnasio serale

In questa mia nuova professione dovetti, come tanti altri, superare non poche difficoltà a causa della mancanza di un'istruzione di base. Avevo frequentato solamente la scuola media inferiore e per di più a indirizzo agricolo. È vero che le mie avide letture, le lezioni impartitemi da Giuseppe Borme durante il mio apprendistato all'"Ospizio marino" di Rovigno e quindi i primi approcci con la stampa nell'immediato dopoguerra, mi furono utilissimi a questo riguardo. Ero cosciente però delle mie carenze, specie nel campo letterario e linguistico. Ecco perché decisi di frequentare anch'io il "Ginnasio serale" aperto all'epoca a Fiume, che diede modo a diversi connazionali di completare gli studi e inserirsi meglio nei loro posti di lavoro. Assieme a me furono diversi giornalisti ad usufruire di quest'opportunità: Fedora Susnich, Nives Vidigoj, Sergio Turconi, Paolo Lettis, Giacomo Scotti e altri ancora, giovani e meno giovani. La Scuola serale del Liceo scientifico "Galileo Galilei" di Fiume per privatisti, aperta nel 1949, fu un grande incentivo per tutti noi, anche perché dovevamo completare gli studi regolari della durata di cinque anni in tre soltanto. Pertanto fui costretto a impegnarmi considerevolmente, anche perché non ci veniva regalato nulla dato che gli esami dovevamo farli assieme agli studenti regolari.

Ormai, dopo che se n'era andata via la maggior parte dei giovani, avevamo abbandonato da qualche tempo la prassi delle gite collettive, delle feste e dei divertimenti in auge ai primi tempi. Anche la casa collettiva era cambiata, con la sistemazione degli scapoli rimasti nel più modesto alloggio di via Milano. Perciò, oltre al lavoro, che non potevo trascurare perché il giornale doveva uscire

regolarmente, potei occuparmi con maggiore interesse e disponibilità a questa nuova attività scolastica, frequentando regolarmente ogni sera le lezioni per numerose ore di seguito. Ricordo la professoressa Lizzul, che ci insegnava matematica, fisica e chimica, le mie materie preferite, assieme a storia e geografia dispensate dal preside Corrado Iliasich. Arminio Schacherl insegnava filosofia e scienze naturali, Romolo Venucci arte e disegno. Le materie più ostiche per me erano quelle letterarie e linguistiche, delle quali seguivo diligentemente le lezioni impartite dalle docenti Maria Iliasich, Vera Bureš e Lidia Visintin, ma principalmente il latino, materia questa di competenza del nostro capoclasse Ervino Sepich, di cui non avevo alcun rudimento. Tra le varie lingue, essendo obbligatoria solo quella croata, pensai di scegliere come facoltativa la lingua francese, perché mi sembrava più facile avendo molta attinenza con l'italiano.

Il primo anno di studi fui rimandato a ottobre proprio in latino e guarda caso in francese. Dovetti sottopormi ad altri sacrifici per presentarmi agli esami di riparazione, che furono superati con successo e che mi consentirono di accedere alla terza classe liceale. L'ultima pagella con gli esami finali della quinta classe porta la data del 19 giugno 1952. Dovevo presentarmi agli esami di matura con una tesi, ma non ebbi né la forza né il tempo per farcela, anche perché avevo intenzione di elaborare un testo impegnativo sulla Resistenza. L'esame finale di matura lo diedi appena il 15 novembre 1960, giusto in tempo per iscrivermi alla facoltà di economia appena aperta a Fiume. Mi presentai all'esame di matura con la dissertazione sul "Contributo degli italiani alla Lotta popolare di liberazione in Istria", che fu la mia prima esperienza nel campo della ricerca storica. La tesi fu la base da cui partirono gli studi per la realizzazione del volume "Fratelli nel sangue".

Il tabù di Goli Otok

Verso la fine della mia esperienza a "Vie Giovanili" tra le tante visite e incontri avuti ci fu uno di notevole interesse per me. Un giorno, infatti, venne a trovarmi in redazione Gianni Malusà, un mio grande amico dei primi anni giovanili vissuti a Rovigno. Dopo il suo arresto nel 1948 per cominformismo, non seppi più nulla di lui. Lavorava nella sede locale dell'UDBA come impiegato, ma non aveva mai avuto nulla a che fare con le azioni abituali di questa polizia, anche perché il suo carattere non era incline a questo genere di attività.

Lo accolsi con grande entusiasmo, senza preoccuparmi delle eventuali conseguenze che avrebbe potuto comportare questa visita. Era male in arnese e capì subito che gli era successo qualcosa di grave. Mi raccontò per filo e per segno

tutte le sue peripezie. Per la prima volta proprio da lui seppi dell'esistenza di Goli Otok, la famosa Isola Calva di cui sentimmo parlare a lungo molto più tardi. Stava ritornando proprio da lì, dopo essere stato liberato. Appresi anche che, nonostante i rigori in questo campo di riabilitazione, riusciva a trovare il tempo e la forza di studiare la lingua francese e altre materie adoperando la carta dei sacchi di cemento per scrivere i vocaboli tra un trasporto e l'altro di sassi. Una forza di volontà straordinaria che lo aiutò a superare le tremende sofferenze subite. Alla fine del colloquio lo invitai a pranzo in uno dei migliori ristoranti della città. Credo che, dopo tante sofferenze e angherie passate, fosse la prima volta che qualcuno si dimostrasse affabile e amichevole con lui. Partì da Fiume per Rovigno tutto rincuorato e deciso di ricominciare la sua vita da capo. Fui sempre in contatto con lui, così da essere informato di tutti i suoi progressi. Finì l'università a Zagabria diventando poi professore al Ginnasio di Rovigno, quindi promotore e presentatore dei noti spettacoli "Appuntamenti rovignesi" organizzati negli anni Cinquanta dal Circolo italiano di cultura. In seguito si trasferì a Firenze, dove lavorò per lunghi anni come studioso e ricercatore alla celebre "Accademia della Crusca".

Nella società jugoslava, intanto, si stava mettendo in moto qualcosa di nuovo. Ricordo molto bene che sin dal 1949, ma in particolare nel 1950, incominciarono ad apparire sulla stampa alcuni articoli in cui emergevano le prime seppur velate critiche della società jugoslava e alcune analisi dello stalinismo, del socialismo reale e delle sue degenerazioni. Ci fu sin d'allora un grande interesse in tutto il paese per queste novità teoriche, in particolare quelle riguardanti l'introduzione dell'autogestione, che portarono alla creazione dei primi Consigli operai, a una serie di riforme economiche, ma soprattutto ai primi processi di rinnovamento democratico e di apertura della società.

Della nuova situazione beneficiò indirettamente anche la minoranza italiana. L'Unione stessa si diede subito da fare per liberarsi dai troppi i vincoli ai quali era stata costretta, e per dare vita a un nuovo corso.

La tentata svolta dell'UIIF

La cosa che mi impressionò di più all'epoca fu l'andamento della Quinta Assemblea plenaria dell'Unione degli Italiani, svoltasi a Pola il 9-10 dicembre 1950. L'Assise fu caratterizzata da una serie di novità che recepivano il processo di democratizzazione in atto in tutto il paese. Per la prima volta i lavori si svolsero in sedute separate divise per vari settori di attività: organizzativo, scolastico, artistico-culturale ed editoriale, per essere alla fine completati in seduta plenaria

quando si trattò di affrontare i temi generali, approvare le conclusioni proposte nelle sedute disgiunte ed eleggere i nuovi organismi dirigenti. All'assemblea si notò subito l'assenza del presidente, impegnato da alcuni mesi in un corso politico a Belgrado. Eros Sequi ed Erio Franchi ebbero così modo di proporre una nuova linea, contrassegnata da una maggiore apertura democratica, e dalla necessità di avviare un nuovo processo di crescita culturale per le istituzioni della minoranza. Per la prima volta si sviluppò un vero dibattito.

Infatti, Erio Franchi nel dirigere i lavori conclusivi, applicò per la prima volta delle regole democratiche che contribuirono a favorire la partecipazione dei partecipanti.

L'assemblea polese ci riservò delle grosse sorprese, prima tra tutte la mancata elezione nel Comitato direttivo del presidente. Restammo allibiti quando la commissione elettorale comunicò i risultati. Era evidente che ormai da qualche tempo esisteva una palese sfiducia nei suoi confronti e che certamente si era approfittato di questa, anche seppur lieve apertura democratica, ma in particolare della sua assenza per decidere il suo allontanamento. Naturalmente la cosa non finì lì, perché alcuni dirigenti di allora, tra i quali figurava pure Andrea Benussi, si diedero da fare per annullare il voto dell'Assemblea, se non altro per non essere ammoniti dai fori superiori. Fu così che Giusto Massarotto, per quanto sfiduciato, continuò a svolgere ancora il suo ruolo di presidente dell'UIIF.

Mentre l'Unione degli Italiani stava cercando di cambiare registro, nella regione istro-quarnerina continuarono a verificarsi degli episodi sconcertanti, che contribuirono a incidere sul già difficile clima politico. Furono, infatti, durissime le reazioni della popolazione, in Istria, alla mobilitazione, spesso forzata, per la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, alle conseguenze della produzione pianificata nella miniera di carbone dell'Arsia, ai prestiti nazionali, al modo in cui furono condotte le elezioni nel 1949 e nel 1950, alle successive requisizioni, ai continui ammassi ecc.

L'esodo in famiglia

Come conseguenza diretta di questo grave stato di cose nel gennaio 1951 accaddero due eventi eccezionali: l'apertura delle seconde opzioni e l'azione dirompente di una speciale Commissione d'inchiesta del Comitato centrale del PCJ incaricata di verificare le ingiustizie e i soprusi commessi dalle autorità locali nei confronti della popolazione italiana, specie per quanto concerneva i metodi usati nei confronti degli optanti.

A seguito delle 20.000 segnalazioni di abusi e irregolarità presentate dai

cittadini alla Commissione mista italo-jugoslava, incaricata dell'accertamento e della valutazione dei beni italiani sequestrati e abbandonati, l'11 gennaio 1951 ebbero inizio le cosiddette "seconde opzioni" protrattesi sino l'11 marzo. L'operazione interessò in genere quanti si videro respinte le precedenti domande, ma anche gli altri casi rimasti sospesi e insoluti, assieme coloro che, pur non avendo optato la prima volta, nel frattempo avevano maturato la decisione di andarsene.

Un giorno mi telefonò in redazione mia madre tutta allarmata annunciandomi che tra i nuovi optanti c'erano pure le sue due sorelle Benedetta e Maria con le rispettive famiglie, come pure mia cugina Gina con il marito Bruno Caenazzo, tutti esponenti di primo piano fino allora del potere popolare. Assieme a loro avevano optato anche la sorella minore Giovanna e il fratello primogenito di mio padre Domenico con le loro famiglie, tra cui mio cugino don Mimi, che fu l'ultimo prete italiano ad abbandonare Rovigno. Non attesi un minuto, e mi precipitai a Rovigno per accertarmi della situazione. Appresi che se ne stavano andando pure gli ex partigiani, gli stessi membri del partito e addirittura alcuni dei dirigenti più quotati.

Il primo colloquio lo ebbi con mia zia Benedetta e suo marito Giorgio, con il quale avevo lavorato per diversi anni all'"Ospizio marino" e al cine "Gandusio". Ambedue, con funzioni di grande responsabilità alla Manifattura Tabacchi, con l'incarico di vicedirettore la prima e di caporeparto tecnico il secondo, si erano impegnati con tutte le forze per salvare la fabbrica dalla ormai decretata chiusura. Evitato questo pericolo, per loro tutto incominciò andare a rovescio. Come prima cosa lo zio Giorgio, alla stregua di quanto avvenne con il suo più noto omonimo cugino Giorgio Privileggio, fu messo sotto torchio a causa del Cominform. Infatti, dopo le abituali riunioni in ambito aziendale e le angherie subite da parte della polizia, egli fu inviato a più riprese al lavoro coatto sia nelle cave di bauxite istriane, sia alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie. Mi raccontò tutte le peripezie passate assieme ad altri cominformisti, ma anche a semplici operai e contadini, che non avevano nulla a che fare con la politica. All'epoca, nei periodi quando ritornava a casa dal lavoro coatto, era sempre sotto controllo, come lo era del resto anche mia zia ritiratasi ormai da tutti gli organismi nei quali aveva operato. A completare il quadro della situazione arrivò una specie di sfratto dalla propria abitazione da parte del Comune. L'alloggio, di proprietà della Manifattura Tabacchi, si trovava nella palazzina dove risiedeva la maggior parte degli impiegati e dei dirigenti della fabbrica. Gli esponenti politici di allora, non potendo buttarli fuori, riuscirono a requisire due stanze, che furono messe a disposizione di altre persone. Andai a trovarli nella loro ormai angusta abitazione, che ospitava tutta la famiglia con ben tre figli, la maggiore dei quali, Delia,

era stata colpita proprio allora da meningite. Morì poco tempo dopo, in seguito a lunghe sofferenze.

Le nuove opzioni, dopo la morte di Delia, erano venute come un'ancora di salvezza per i miei zii, anche perché, quali dipendenti statali della Manifattura Tabacchi, potevano contare su un sicuro e immediato lavoro in Italia. Sentito il loro racconto, non ebbi l'animo di ribattere alcunché, augurando loro tanta fortuna e coraggio.

L'abbandono di nonno Gregorio

Con zia Maria era tutta un'altra storia. Mia madre aveva rotto quasi tutti i rapporti con lei, dopo gli incresciosi fatti successi quando la nostra famiglia fu costretta lasciare la casa del nonno Gregorio di via S. Tommaso, a causa della vendita arbitraria delle campagne e dell'arrivo nell'abitazione paterna delle due sorelle Lucia e Maria in seguito ai loro disguidi familiari. Da allora essa giurò che non avrebbe mai più messo piede in quella casa e che non si sarebbe più curata del nonno. Invece un giorno, dopo la partenza per l'Italia di ambedue le sorelle senza ricevere nemmeno un saluto e un avviso da parte loro, fummo informati che zia Maria aveva abbandonato nella propria casa nonno Gregorio, sicura che, in una maniera o nell'altra, ci saremmo occupati noi del vecchio. Allora si erano verificati numerosi casi di optanti che affidarono i propri genitori a parenti, conoscenti, oppure alla Casa di ricovero, previo rimborso delle spese, anche in natura (case, campagne, ecc.).

Quando seppi del fatto, dovetti faticare molto per convincere mia madre a prendere con sé nuovamente il nonno. Essa però si dimostrò irremovibile. Per lei era stato troppo oltraggioso lo smacco ricevuto nel passato per passare sopra alla brutta faccenda. Fu così che, assieme a mio padre e a mio fratello Virgilio, dopo averla quasi persuasa che ormai vecchio com'era non avrebbe avuto la forza di creare problemi di sorta, ci recammo sul posto per accertarci della reale situazione. Trovammo il nonno piangente, con ancora qualche po' di cibo lasciato dalla zia, all'estremo delle sue forze. Una persona che non aveva nulla a che vedere con il gagliardo e risoluto personaggio di un tempo. Erano passati tre giorni dalla partenza di zia Maria e famiglia e comprendemmo subito che dovevamo per forza trasferirlo d'urgenza a casa nostra. Pertanto ci mettemmo all'opera. Caricammo sul carro tutte le masserizie più utili: qualche armadio, sedie, un tavolo e una grande specchiera. Quando il carro fu pieno l'asino ad un tratto si mise a correre come impazzito giù dalla discesa. Mio padre, che si trovava nei pressi, tentò in qualche modo di fermarlo, ma con le scarpe grosse da

campagna con le suole chiodate non poté fermare "Carlon". Io con una rapida corsa, avevo venticinque anni allora, riuscii a superare il carro e prendere l'asino per la briglia, giusto in tempo per farlo deviare, perché altrimenti si sarebbe schiantato contro il muro della chiesetta di San Tommaso. Riuscii a salvare l'asino, ma non il carro con il suo carico, che si sfasciò quasi completamente, compresa la specchiera che andò in frantumi.

Da allora mio nonno visse nuovamente con i miei, senza creare problemi di sorta fino alla sua morte avvenuta nell'agosto 1957, un mese prima della nascita di mio figlio Ezio. In quell'occasione mia madre mi raccontò un fatto successo qualche anno prima, a dimostrazione della solida fibra del nonno. Per quanto vecchio e sempre più debole nelle gambe, portava il bastone da molti anni per aiutarsi a camminare, non aveva mai smesso di fumare e anche di bere più di qualche bicchiere di vino, tanto che spesso veniva accompagnato a casa da qualche avventore dell'osteria. Nonostante ciò un giorno fu colpito da qualche grosso malanno. Il dottore venuto a visitarlo pronosticò che era ormai finita per lui, ritenendo che non sarebbe arrivato al mattino seguente. Visto come stavano le cose mia madre gli chiese se voleva che andasse a chiamare il prete per confessarlo e dargli l'estrema unzione. Al che il nonno disse, con un fil di voce, che c'era tempo per fare questo passo estremo. Invece del prete chiamò il suo barbiere di fiducia, che veniva sempre a casa, perché gli facesse l'ultima barba prima di spirare. Giunto sul posto, dopo qualche tempo i miei genitori sentirono canticchiare. Mio padre volle accertarsi da dove provenissero quelle strane note e costatò che arrivavano proprio dalla cameretta del nonno. Avvisò mia madre e andarono subito a sincerarsi del fatto. Videro sbigottiti che i due, come se nulla fosse successo, avevano improvvisato un duetto. Altro che sicuro decesso come aveva predetto il medico. Continuò a vivere per altri due anni, arrivando alla veneranda età di novant'anni. Era noto per non avere mai mancato a una veglia, le cosiddette "vigie aligre", per dare l'ultimo saluto con la sua bella voce da "urgano", come si usava a Rovigno, ai tanti amici e conoscenti passati a miglior vita.

Le nuove carte d'identità

Dalla famiglia ricevevo sempre le informazioni di prima mano sulla situazione esistente a Rovigno, che poi andavo a confermare da altre fonti. Tra le tante notizie ottenute dai miei genitori, una era di particolare interesse. Era quasi comica. All'epoca, qualche tempo dopo l'annessione, dovevano essere emesse le nuove carte d'identità jugoslave. In città, però, a causa delle opzioni, non era

rimasto più nessun fotografo professionista. Allora al Comune si erano premurati di ingaggiare qualche fotografo da fuori per affrontare la delicata e urgente faccenda. Da Zagabria giunse uno specialista del ramo, che si mise di buzzo buono per risolvere il problema. Visto come stavano le cose, con migliaia di persone direttamente interessate a ottenere le tanto attese foto, sia in città sia dall'intero contado e il tempo alquanto limitato per eseguirle, calcolò che non sarebbe bastato un anno per soddisfare tutti. Da provetto professionista non si scoraggiò e trovò un sistema efficace, quanto singolare, per riuscire nell'intento. Messo al corrente il Comune del suo piano, fece pubblicare un avviso di chiamata pubblica dei cittadini con orari precisi, fissando l'appuntamento a gruppi di 20-30 persone alla volta in riva Valdibora. Fotografati tutti i gruppi, fornì a ogni interessato le foto scattate, dalle quali ognuno doveva ritagliare con le forbici la propria figura per poterla consegnare all'ufficio competente incaricato di compilare la carta d'identità. Naturalmente non tutte le foto riuscirono a dovere. D'altro canto più di qualcuno per ritagliare la propria foto rovinava quella del vicino, data la ressa. In questi casi l'operazione doveva essere ripetuta individualmente. Anche i miei genitori dovettero armarsi di pazienza, facendosi fotografare più volte. Nonostante tutto i rovignesi poterono ottenere le loro nuove carte d'identità in un tempo relativamente accettabile, seppure la maggior parte delle foto d'identificazione non brillassero certo di qualità.

La Commissione d'inchiesta

Come già rilevato, la grave situazione registrata allora in tutte le zone annesse preoccupò fortemente i vertici jugoslavi, i quali furono costretti a riconoscere, anzi a denunciare ufficialmente lo stato di cose accadute dalla fine della guerra in poi nei "territori liberati". Infatti, alla riunione plenaria del Comitato centrale del PCJ, svoltasi nel gennaio 1951, Tito in persona dichiarò che "in Istria una grande massa di persone aveva chiesto di optare, anche se molte di queste non erano italiane", perché "arcistufe dei metodi coercitivi adottati dalle autorità nei confronti della popolazione". In quell'occasione furono annunciati severi provvedimenti e la nomina di una speciale "Commissione d'inchiesta del Partito", i cui membri si recarono subito "a verificare sul posto le ingiustizie commesse".

Noi giornalisti seguimmo con particolare interesse questa novità, cercando di ricavare ogni sorta di notizie per approfondire la faccenda, del resto sulla bocca di tutti. Eravamo stati informati che, dopo l'inchiesta, era stato presentato un dettagliato rapporto con una lunga serie di pesanti denunce, che però non fu mai

reso pubblico. Io e qualche altro potemmo però farci un'idea dei contenuti dell'importante documento che venne analizzato e discusso, a porte chiuse, dal Comitato regionale del partito a Fiume, il 24 aprile del 1951. Dalle confessioni di alcuni tra i maggiori dirigenti della regione, chiamati in causa per rispondere delle loro azioni, venimmo a sapere dei numerosi illeciti e degli abusi commessi, in un clima da terrore, prima e subito dopo l'annessione. In seguito potei farmi una precisa immagine delle degenerazioni avvenute nelle singole località e in tutta la regione istro-quarnerina, anche dall'esauriente verbale della riunione che ebbi la fortuna di scoprire durante le mie ricerche d'archivio, citato largamente nel mio articolo pubblicato sulla rivista "La Ricerca" n. 20 dal titolo "1951: una Siberia istriana, la ferrovia Lupogliano-Stallie".

Il verbale, tra l'altro, pone in risalto i numerosi atti discriminatori, di repressione e gli abusi perpetrati dagli apparati amministrativi e politici nei confronti degli optanti, dei dissidenti e dei cominformisti. Nella sola città di Rovigno si contarono ben 270 di questi casi. Sempre a Rovigno era stato introdotto un impressionante regime di pressione da parte del partito, dopo i notevoli mutamenti avvenuti in seno al Comitato cittadino ritenuto troppo blando con i cominformisti, gli optanti e gli oppositori in genere. A farne le spese, come risulta dai documenti citati, furono anche i membri di una cooperativa contadina, nota per i notevoli risultati conseguiti da parte dei propri soci, al punto che su settanta membri effettivi quarantatré optarono lasciando poi la città con le proprie famiglie.

A Rovigno, assieme ai vari membri della Commissione d'inchiesta, giunse in via straordinaria pure Vladimir Bakarić, allora capo del Governo e segretario del partito della Croazia, a dimostrazione che la situazione della città era considerata una delle più critiche dell'Istria. In quest'occasione, come ebbi modo di sapere da testimoni diretti, fu denunciata l'attività delle cosiddette "squadre d'azione" impiegate per bastonare e intimidire con mezzi "persuasivi" gli oppositori e i contestatori d'ogni genere. Squadre che emulavano quelle fasciste degli anni Venti e Trenta. I dirigenti rovignesi, messi sotto torchio, cercarono di discolparsi addossando la responsabilità dei misfatti ai maggiori esponenti del Comitato regionale del partito che, a loro dire, li avrebbero obbligati, sotto minaccia, ad attuare queste azioni.

I dirigenti regionali, a loro volta giustificarono i loro "errori " ribadendo che dovevano rispettare gli obblighi economici del Piano quinquennale, che spesso risultavano difficilmente realizzabili con le risorse a disposizione. A loro volta addossarono la responsabilità alle alte sfere del partito e del potere di Zagabria e di Belgrado che esigevano la realizzazione dei piani e delle direttive senza

tenere conto delle particolari circostanze a livello locale.

Le misure attuate dopo le sconvolgenti ammissioni della Commissione d'inchiesta non furono altro che dei palliativi. Ci si limitò soltanto a punire per via amministrativa e politica alcuni esponenti regionali e altri colpevoli di minor peso, dispensando i maggiori responsabili additati nella stessa riunione. L'intera operazione in definitiva fu effettuata per cercare di salvare la faccia del regime.

Un "eroe" per forza

Ritornai a Rovigno il 20 giugno per partecipare ai funerali di Matteo Benussi-Cìo, il noto antifascista e partigiano rovignese, a capo del gruppo dei "guastatori", che durante la guerra fece saltare in aria con le sue "mine" una ventina di treni, tralicci d'alta tensione, cavalcavia, caserme e ogni altra sorta di installazioni nemiche e che ogni primo maggio si arrampicava sul campanile, per collocarvi, in scherno ai fascisti, la bandiera rossa. Era deceduto improvvisamente a Belgrado durante il servizio militare suppletivo, iniziato alcuni mesi prima per il completamento del restante periodo di ferma dopo l'attività partigiana. Io stesso fui richiamato, come tanti altri, ma potei cavarmela esibendo il certificato medico che comprovava la mia ulcera. Allora i principali esponenti del partito di Rovigno, alla stregua di tanti altri in tutta la regione, riuscirono a trarsi d'impaccio assicurandosi ogni sorta di gradi militari della riserva, che li esonerava da tale servizio aggiuntivo. Non fecero nulla, però, per dispensare Matteo Benussi-Cìo che, per i suoi trascorsi antifascisti e di partigiano e la sua età, avrebbe certamente meritato di evitare quei pochi mesi di assurda naia. Cìo aveva ormai quarantacinque anni ed era malfermo di salute.

Il certificato di morte rilasciato dall'ospedale militare di Belgrado dove era stato ricoverato, affermava che Matteo Benussi era deceduto a causa di una meningite. Invece, secondo la ricostruzione dei fatti dopo un'inchiesta su questo strano caso, risultò che era stato inviato in un'unità di addestramento assieme ai giovani di leva, dove si era trovato come un pesce fuor d'acqua. Il suo carattere indocile ed esuberante e soprattutto la sua scarsissima conoscenza della lingua serbo-croata, furono qualificati dai graduati come segni evidenti di aperta insubordinazione. Sembra sia stato inviato in un'unità di disciplina dove, oltre al lavoro obbligatorio, venivano usate pure le maniere forti. Qui pare sia stato ripetutamente picchiato. Secondo l'inchiesta Matteo Benussi fu portato in ospedale agonizzante o comunque in condizioni gravi. Morì poco tempo dopo con la giustificazione affatto convincente di quel certificato medico.

Il caso creò un grande scalpore non solo a Rovigno, ma anche in tutta l'Istria,

perché Matteo Benussi-Cìo era notissimo per i suoi trascorsi partigiani, il valore e il coraggio delle sue gesta. Mario Hrelja, suo grande amico e compagno di lotta, assieme ad altri dirigenti allertò i massimi esponenti del SUBNOR (l'organizzazione degli ex combattenti) e dello stesso Comitato centrale del partito, chiedendo loro di intervenire affinché, dopo una morte così assurda, venisse almeno ricordata la sua figura. Fu così che ad un solo anno di distanza dalla sua morte Matteo Benussi-Cìo venne proclamato "Eroe popolare", la massima onorificenza jugoslava per un caduto. Pino Budicin ottenne lo stesso titolo appena venti anni dopo.

Anche a mio cugino Gian allora era capitata una brutta avventura, quasi simile a quella di Cìo. Presentato il suo certificato medico alla competente commissione militare, in cui si attestava che era in cura per una grave forma di pneumotorace, fu ugualmente mobilitato con l'indicazione che sarebbero stati i medici dell'Armata Popolare a stabilire l'entità della malattia. Si vede che non esistevano gli stessi criteri per tutte le commissioni mediche distrettuali. Per poco non ci lasciò la pelle, perché fu inviato subito in un'unità per l'addestramento delle giovani leve, dove attese un mese prima di poter passare la visita medica e un altro ancora per essere dimesso definitivamente.

Una "svolta" mal riuscita

Il latente processo di democratizzazione della società e le incalzanti denunce della Commissione d'inchiesta, furono ben presto recepite alla base. La gente incominciò a esprimere più apertamente le proprie opinioni, rimaste per lungo tempo celate. L'Unione degli Italiani fu una delle prime organizzazioni a fare proprie queste novità, cercando di affrontare seriamente il problema delle opzioni, ma anche di promuovere un rinnovamento al suo interno, tentato seppur larvatamente nella precedente assemblea del dicembre 1950.

A questo fine furono organizzate una serie di riunioni, a diverse delle quali partecipai anch'io, dove potei rilevare il notevole apporto dato direttamente dai due segretari Eros Sequi ed Erio Franchi, come pure da altri validi intellettuali come Antonio Borme e Osvaldo Ramous. Il primo resoconto di questi dibattiti fu presentato alla riunione del Comitato esecutivo del 16 aprile 1951, alla quale non partecipò il presidente, noto esponente politico rovignese.

Ricordo molto bene la relazione presentata da Eros Sequi, che diede il la a tutto il dibattito, affermando che la maggior parte degli optanti era stata costretta a fare questo passo non tanto a causa della difficile situazione economica, quanto per la prassi antidemocratica adottata allora. Secondo Sequi i rapporti con la

popolazione erano spesso tali da toglierle la libertà di parola e d'azione, al punto che la gente seguiva gli ordini provenienti dall'alto più per paura che per convincimento. Erano valutazioni molto forti, sentite per la prima volta nell'ambito dell'Unione.

Nel dibattito alcuni chiari esempi furono forniti da Antonio Borme su determinati fatti negativi verificatisi a Rovigno, a causa delle imposizioni operate dai dirigenti rovignesi, che in pratica spinsero una grande massa di gente a optare. Un altro fatto negativo – denunciato nel corso dell'assemblea – fu quello della creazione della cooperativa contadina di lavoro "Pino Budicin", nella quale i soci furono costretti a entrare per non essere prelevati a forza e portati a lavorare alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, come di regola succedeva allora.

Secondo Osvaldo Ramous una delle cause principali delle opzioni era da attribuirsi al totale isolamento in cui si erano venuti a trovare gli italiani, poiché non avevano alcuna possibilità, vista la chiusura dei confini, di poter recarsi in Italia a visitare i propri parenti.

Altri interventi si riferirono al mancato rispetto del bilinguismo, dei diritti nazionali, e dell'autonomia, più volte caldeggiata e promessa, delle istituzioni italiane. A conclusione del dibattito tutti convennero sulla necessità di affrontare la futura attività con forte senso critico, al fine di correggere gli errori e applicare la democrazia non a parole ma con i fatti.

Già nella successiva riunione dell'Esecutivo, il 16 luglio, furono avanzate le prime proposte per elaborare un'adeguata modifica al Regolamento (Statuto) dell'Unione, approvato nell'assemblea tenutasi nel novembre 1949. Il nuovo documento era in grado di esprimere meglio i principi programmatici e organizzativi interni, ampliando la base decisionale con la creazione di un Consiglio allargato al posto del precedente Esecutivo e l'istituzione dei consigli distrettuali (consulte) tesi a riunire e coordinare tra loro i vari Circoli italiani di cultura.

Tutte queste novità furono poste all'ordine del giorno alla Sesta Assemblea straordinaria dell'UIIF, svoltasi a Rovigno il 16 settembre 1951. In quest'occasione, dopo lungo tempo di assenza, fece la sua apparizione il presidente Giusto Massarotto, appena giunto dal corso politico belgradese, il quale presentò di persona la relazione ufficiale in cui venivano presentati i nuovi principi e le direttrici di rinnovamento dell'Organizzazione.

Nel rapporto del presidente, furono posti in evidenza i passi falsi e le degenerazioni antidemocratiche manifestatesi nella regione, nonché gli illeciti "scoperti e combattuti" grazie all'apporto della Commissione d'inchiesta del partito. Il presidente, però, aggiunse di suo qualche nota stonata, affermando che "alcune migliaia di optanti nell'insieme di tutta la minoranza non erano un gran

che". Secondo Massarotto le opzioni sarebbero state ingiustamente sfruttate, da parte italiana, "fino all'abuso e alla speculazione".

L'oratore, dopo aver citato i nuovi successi compiuti nel campo editoriale con l'uscita delle riviste "Donne", "Tecnica e sport", "L'illustrato" e il quindicinale rovignese "Piassa granda" (quest'ultimo pubblicato per diretto intervento delle autorità di Zagabria con l'intento di far fronte alla grave situazione venutasi a creare a Rovigno), si soffermò ampiamente sulla nuova ristrutturazione dell'Unione, e sull'introduzione di nuove forme di lavoro sia nell'UIIF, che nei Circoli.

La relazione, infatti, fece notare l'importante posizione assunta dall'UIIF con la richiesta di "creare un'apposita Casa editrice dell'Unione". Un'istituzione che, oltre a raggruppare tutta l'attività editoriale in lingua italiana, avrebbe dovuto curare anche la libreria dell'Unione e in genere la distribuzione e la divulgazione dei libri, compresi quelli di testo delle scuole, e della stampa italiana. Si trattava delle idee sostenute in varie occasioni da Eros Sequi ed Erio Franchi.

Come previsto dalle modifiche del Regolamento (Statuto), accolte all'unanimità, e dalle conclusioni emanate, l'Assemblea straordinaria elesse un Consiglio allargato composto da quarantasei membri, in rappresentanza di tutti i Circoli e istituzioni del gruppo nazionale, che a sua volta nominò un Comitato esecutivo ristretto di nove membri, guidato dal presidente e dai due segretari Eros Sequi ed Erio Franchi.

La sconcertante inversione di rotta

Subito dopo l'assemblea, i due segretari dell'Unione si misero all'opera per attuare le principali deliberazioni dell'assise, relative alla creazione della nuova rivista illustrata per gli italiani con la fusione di "Vie Giovanili" e "Donne" e alla fondazione di una Casa editrice della comunità italiana, con una propria tipografia. I primi preparativi concreti ebbero luogo a casa di Eros Sequi, al decimo piano del "piccolo grattacielo" di Fiume. Oltre a Sequi e a sua moglie Dale Sanzin, che dirigeva allora la rivista "Donne", eravamo presenti io e Mirella di "Vie Giovanili", Sergio Turconi della "Voce", il quale doveva assumere l'onere di dirigere la nuova rivista, come pure Fedora Susnich-Martinčić e Nives Vidigoj del "Pioniere", destinato a far parte della futura Casa editrice.

Discutemmo a lungo sul carattere della nuova pubblicazione. Era logico che, oltre alle problematiche del mondo giovanile e di quello femminile, la rivista avrebbe trattato di politica, di economia e soprattutto di cultura, con particolare riguardo alla letteratura, al cinema, all'attualità, per soddisfare le esigenze di tutti

i connazionali. Nella foga dell'entusiasmo ci eravamo dimenticati del nome da dare alla rivista. I maggiori dilemmi sorsero proprio a questo riguardo. Nessuna proposta delle tante suggerite andava a genio, tanto che Turconi, al fine di stimolare i presenti, promise in premio una cena a chi avrebbe trovato il nome più appropriato. A un tratto Mirella, forse condizionata dal panorama che offriva la città vista dal grattacielo, disse: chiamiamola "Panorama". La proposta fu accettata immediatamente da tutti.

A proposito del nome qualche anno più tardi ci capitò una specie di querela da parte della ben più celebre rivista milanese "Panorama", che voleva imporci di mutare il nome minacciando di denunciarci per plagio. Tutto finì con le scuse dei diretti interessati, quando dimostrammo, dati alla mano, che la nascita della nostra rivista era avvenuta alcuni anni prima della loro.

Subito dopo si parlò anche della nuova Casa editrice dell'Unione degli Italiani della quale, a detta di Eros Sequi, erano già in moto i primi preparativi per la sua fondazione. Allora eravamo completamente all'oscuro del fatto che, mentre noi eravamo impegnati nell'intento di creare le nuove prospettive di sviluppo per il gruppo nazionale italiano, nelle alte sfere, con l'apporto diretto di alcuni connazionali, si stava cercando di affossare quanto stabilito dall'Unione alla sua ultima assemblea straordinaria.

Probabilmente il troppo zelo dimostrato per dare un nuovo volto all'Unione, non fu visto di buon occhio dalle autorità politiche di allora, che, come si sa, avevano attuato solo dei mutamenti di facciata. Un tanto è dimostrato dal fatto che, poche settimane dopo il varo delle importanti deliberazioni dell'assemblea straordinaria di Rovigno, fu registrata una completa inversione di rotta, che portò all'annullamento arbitrario delle decisioni assembleari e, ancor peggio o, alla resa dei conti con i principali fautori dell'operazione: Eros Sequi ed Erio Franchi.

Le accuse sulla "Voce"

A un certo momento, mentre Erio Franchi si trovava a Belgrado per ragioni di servizio ed Eros Sequi era assente perché in visita ad alcuni Circoli in Istria, il presidente dell'UIIF approfittò dell'occasione per consegnare alla "Voce del Popolo" un proprio articolo nel quale si criticava aspramente il lavoro dell'Unione degli Italiani, di cui egli stesso era presidente, e in particolare quello dei due segretari definiti allora i maggiori responsabili delle manchevolezze dell''UIIF. La redazione al completo si rifiutò di pubblicarlo, non solo perché veniva attaccato il direttore Erio Franchi, bensì anche per alcuni giudizi negativi espressi nell'articolo nei confronti del giornale.

Ricordo molto bene a questo proposito che ci fu una vera e propria rivolta da parte della redazione, che non voleva pubblicare l'articolo. Era la prima volta che succedevano fatti del genere. L'articolo in parola rimase nel cassetto per circa una settimana e fu pubblicato solo a seguito dell'intervento di Ema Derossi, nuova responsabile dell'Agit-prop regionale.

L'articolo "Sguardo critico al lavoro degli Italiani" era apparso sul quotidiano fiumano il 28 ottobre del 1951. In esso, oltre a denunciare la forte tendenza all'apoliticità dell'Unione, la quale "non avrebbe fatto altro che portare acqua al mulino degli avversari, sempre pronti a speculare su ogni nostra debolezza, passivizzazione e disgregazione".

Dall'articolo del presidente dell'UIIF alla convocazione del Consiglio allargato dell'Unione, avvenuta il 4 novembre a Dignano, il passo fu breve: solo una settimana di tempo. Quanto fosse importante questa riunione per i massimi vertici del partito, può essere indicato dalla massiccia presenza di noti esponenti politici della regione fiumana e della Repubblica di Croazia, inconsueta per riunioni del genere. In pratica nella sua relazione il presidente ripeté le stesse critiche e accuse mosse nel suo articolo pubblicato dalla "Voce". Secondo il relatore, mentre prima andava tutto bene, negli ultimi mesi del 1950 e per la maggior parte del 1951 l'attività politica si era fatta desiderare, essendosi limitata a quella culturale svolta da singoli senza essere organizzata e diretta dall'Unione. In questo modo le masse non si sarebbero trovate pronte ad affrontare le questioni serie riscontrate in quei momenti, "come nel caso della campagna contro il nostro paese da parte di circoli reazionari irredentisti e nel caso delle opzioni". Queste gravi deficienze, secondo il presidente, non potevano che essere attribuite a Eros Sequi ed Erio Franchi, i due segretari, che avevano "perso di vista i compiti politici per dedicare tutta l'attenzione alla cultura".

I due dirigenti accusati cercarono di giustificarsi ritenendo che se si doveva parlare di responsabilità, specie per quanto riguardava le opzioni, queste dovevano essere estese a tutto il Comitato esecutivo, e principalmente alle altre direzioni politiche comprese quelle del Partito e del Fronte popolare.

Alla fine dei lavori, approvate le conclusioni, furono eletti, per meglio dire cooptati, venti nuovi membri del Consiglio. A far parte del nuovo Esecutivo, dopo l'esonero di Eros Sequi ed Erio Franchi, diventati i capri espiatori per eccellenza, furono nominati Alfonso Bogna, con l'incarico di nuovo segretario, Alfredo Cuomo, Luciano Michelazzi e Apollinio Abram, tutti esponenti di massima fiducia del partito, come lo erano del resto la maggior parte dei membri cooptati nel Consiglio.

Tutto si svolse in barba ai principi statutari dell'UIIF, i quali stabilivano che

soltanto l'Assemblea aveva il diritto di eleggere e di esonerare i propri dirigenti.

Nei miei appunti dell'epoca avevo annotato che, dopo quanto successo a Dignano, i giornalisti della "Voce" e delle altre redazioni, me compreso, vollero sapere dai due espulsi la loro versione dei fatti, poiché non credevamo quanto era apparso nelle versioni ufficiali, anche perché Erio Franchi era sempre direttore del quotidiano e quindi doveva rispondere pure al collettivo giornalistico. Essi però, invece di dare precise spiegazioni non fecero altro che spargersi la cenere sul capo. La mia impressione fu quella che loro stessi, dopo quanto successo, preferissero farla finita addossandosi tutte le colpe.

Da quanto si è potuto appurare in seguito la cacciata di Eros Sequi ed Erio Franchi dall'Unione degli Italiani, tra le altre conseguenze negative, contribuì a causare l'azzeramento dell'attività culturale per almeno un decennio. Infatti, in breve tempo si arrivò all'abolizione delle rassegne artistico-culturali, quindi all'eliminazione dei concorsi letterari, ponendo a rischio tutte le istituzioni del gruppo nazionale dopo la chiusura d'ufficio di numerose scuole, di Circoli italiani e la sparizione del bilinguismo nella maggior parte delle località istriane.

In tutto questo periodo ero impegnato nell'ambito dell'Unione degli Italiani come membro dell'Esecutivo, nel quale avevo operato sin dall'assemblea del 1948 con l'intento di contribuire al primo rinnovamento previsto nell'ambito della stessa Organizzazione del gruppo nazionale. Il mio apporto principale, però, era rivolto al rilancio dell'attività editoriale, come responsabile del quindicinale "Vie Giovanili", direttamente interessato alla nascita della nuova Casa editrice e della rivista "Panorama".

Il matrimonio con Mirella

Ormai era venuta l'ora di sistemare pure la mia vita di scapolo e di nomade sempre in continuo movimento, per creare, a venticinque anni, anch'io una famiglia. Avevo tutte le condizioni favorevoli per accasarmi e non potevo farmi sfuggire l'occasione. Io e Mirella stavamo insieme da tempo e ci accordammo proprio allora di convolare a giuste nozze.

Mirella era giunta con i suoi genitori e il fratello da Monfalcone, seguendo quella folta schiera di suoi concittadini che aveva lasciato il cantiere navale per trasferirsi a Fiume. Suo padre Eugenio Pin era un operaio antifascista di lunga data, deciso a continuare la sua vita in Jugoslavia, dove avrebbe contribuito alla costruzione del socialismo e – questa la sua speranza – di una società più giusta. La sua venuta aveva però anche un altro fine: poter sposare finalmente la compagna della sua vita con la quale conviveva da circa vent'anni. Anna si era

ammogliata giovanissima e dal suo primo marito aveva avuto un figlio, Vinicio, ammalatosi di poliomielite in tenera età. Da quanto si è potuto appurare in seguito, tra i due c'era stato un matrimonio riparatore al fine di poter affrontare la costosa operazione del bambino per curarlo dalla paralisi alla gamba, che gli impediva di camminare normalmente. Infatti, essi non vissero mai assieme seppure figurassero come un'abituale famiglia. Con Eugenio non restava altro che convivere, perché allora in Italia non esisteva il divorzio, con tutte le conseguenze dirette e indirette che ciò comportava. Pertanto anche Mirella, nata dalla nuova unione, fino alla sua venuta a Fiume fu costretta a portare il cognome Benni, come il fratello e la stessa madre. Appena giunta a Fiume assunse subito il tanto agognato cognome del suo vero padre. A dire il vero si trattò di un atto, per così dire, illecito, perché al momento del nostro matrimonio, quando occorreva procurare tutti i documenti necessari, nel suo certificato di nascita arrivato da Monfalcone Mirella figurava ancora con il cognome di Benni. Per rimediare all'inconveniente si dovette intentare addirittura un processo di disconoscimento di paternità presso il tribunale di Fiume. Dopo di che poté sposarsi assumendo ufficialmente il cognome Pin.

Appena arrivata a Fiume, poco più che quindicenne, Mirella era stata assunta alla "Voce del Popolo" prima come dattilografa, poi come segretaria di redazione, (sostituì la titolare che, come tanti altri allora, se n'era andata con l'esodo) e quindi come giornalista. La simpatia tra noi due datava sin da quando era segretaria di redazione al quotidiano, proprio agli inizi del mio lavoro a Fiume. Io, con una scusa o l'altra, mi rivolgevo sempre a lei, anche telefonicamente, per chiedere notizie su eventuali riunioni, o per parlare con i colleghi di lavoro. Lo stesso faceva Mirella con me. L'attrazione reciproca si trasformò ben presto in amore.

Il matrimonio fu accelerato a seguito della mia improvvisa chiamata a completare il servizio militare. Avevo fatto il partigiano per ben diciotto mesi, che mi erano stati riconosciuti, ma ne dovevo fare altri sei di naia, come prevedeva allora il servizio di leva. Il giorno prima di recarmi alla visita militare incontrai Mirella e le raccontai quanto era successo. Per l'occasione le affidai il mio libretto di risparmio nel quale avevo depositato una discreta somma di denaro, che sarebbe servita per il nostro matrimonio. Era una vera e propria dichiarazione di voler stare sempre con lei, quello che attendevano sicuramente i suoi genitori.

Fortunatamente quando consegnai il certificato medico con acclusa la radiografia che accertava la mia ulcera duodenale cronica, la commissione mi scartò subito rilasciandomi un documento di esonero dal servizio militare. Io non avevo eccessive speranze che la cosa accadesse, perché allora erano alquanto sbrigativi,

ma per fortuna, nel mio caso, tennero conto delle mie condizioni di salute.

Appena ottenuto l'esonero, informai subito Mirella. Qualche giorno dopo mi recai a casa dai suoi genitori. Non domandai formalmente la sua mano, atto questo che contrastava con il mio carattere introverso. Lo feci implicitamente, lo si arguiva dalle mie intenzioni. In seguito andai ad abitare da loro. Avevo riservato vitto e alloggio, naturalmente contribuendo alle spese familiari. Lasciai pertanto la casa collettiva, che ormai non faceva più per me, dopo che se n'era andata la maggior parte degli amici. I miei genitori, neanche a dirlo, erano felicissimi della mia decisione, specie mia madre, che era sempre preoccupata a causa della mia lontananza e non vedeva l'ora che potessi finalmente sposarmi. Poco tempo dopo ci recammo a Rovigno per presentare Mirella ai miei genitori. Fu un incontro piacevolissimo. Tutti erano orgogliosi e felici della mia futura sposa.

Il matrimonio fu fissato il 4 agosto del 1951. Io avrei voluto avere una casa tutta nostra. Anzi, a questo riguardo, ero riuscito persino a farmi assegnare l'alloggio, che di lì a poco sarebbe rimasto vuoto, che prima usavamo come "casa collettiva". C'era da aspettare forse ancora qualche mese che gli ultimi inquilini se ne fossero andati via. Mirella però non voleva lasciare i suoi, forse nel timore di non potercela fare da sola, anche perché nella loro abitazione alquanto ampia i suoi genitori avevano riservato due vani tutti per noi.

La cerimonia ufficiale non fu molto semplice, anche perché non era previsto il rito religioso. Tutto si svolse in un ufficio del Comune, affatto predisposto a queste solenni circostanze come oggidì. Compari di matrimonio erano gli amici Sergio Turconi e Tino Kramarsić. In compenso a casa di Mirella preparammo una grande festa. Per l'occasione arrivarono da Rovigno i miei genitori con Lina e il piccolo Giordano Bruno, ormai cresciuto, e mio fratello Virgilio, un giovanotto allora. Assieme a loro giunsero pure mio cugino Gian con la moglie Vanda, che si erano sposati un mese prima e mi avevano invitato alle loro nozze. I miei avevano portato da Rovigno ogni ben di dio: meloni, angurie, polli e conigli del loro allevamento e tante altre cose per la festa. La madre di Mirella aveva messo da parte ogni sorta di derrate alimentari allora ancora severamente razionate.

Gli altri invitati erano tutti colleghi di lavoro: Fedora, Nives, Martini, Scotti e qualche altro ancora, alcune amiche di Mirella e conoscenti dei suoi genitori.

Quello che ricordo era il grande caldo che fece quel giorno e la baldoria che ne seguì, tanto che a un certo momento la grande lampada che mio suocero si era fatto prestare in fabbrica andò in frantumi a causa di un fendente vibrato da Giacomo Scotti con una sciabola, rinvenuta non so dove, tra l'allegria dei presenti.

Mio fratello Virgilio inaspettatamente si sposò due anni dopo. Per me era ancora imberbe, a diciannove anni appena compiuti. Doveva fare ancora il militare e mia cognata Eufemia, da poco arrivata a Rovigno da Carmedo, era già incinta della prima figlia Onorina. In quella circostanza cercammo di convincere i nuovi sposi a trasferirsi nella vecchia casa di San Tommaso che era rimasta disabitata dopo il ricovero di nonno Gregorio a casa dei miei genitori. Allora i numerosi alloggi vuoti di cittavecchia, abbandonati dagli esuli, erano preda dei saccheggiatori che portavano via di tutto. Infatti, anche dalla casa del nonno furono portate via numerose suppellettili, persino gli stipiti delle porte e la caldaia di rame per fare il bucato, mentre la grande terrazza correva il rischio di crollare. Virgilio, che di mestiere allora faceva il falegname, avrebbe potuto facilmente mettere a posto la casa e occuparsi della sua manutenzione. Sua moglie, però, non voleva saperne. Allora il centro storico di Monte era quasi disabitato. L'esodo aveva lasciato dietro di se il vuoto e un silenzio quasi totali; una città fantasma. Sulle vie e le calli nel nucleo storico, non più calpestate quotidianamente dai suoi abitanti, iniziava a crescere l'erba. Era, per noi, uno spettacolo desolante. Solo dopo qualche anno il centro storico sarebbe stato ripopolato, grazie anche all'iniziativa di alcuni artisti, soprattutto belgradesi, che avrebbero dato vita alla colonia artistica rovignese.

Così alla prima occasione mia madre decise di vendere tutto il caseggiato, che comprendeva il pianoterra, i magazzini, due piani, la stalla, la terrazza. Con il ricavato della vendita si acquistò a stento il mobilio della stanza da letto per mia sorella. Allora il turismo era ancora al di là da venire e il valore degli immobili era bassissimo. Perdemmo così la casa di famiglia, e con essa il simbolo di un legame profondo con la nostra storia e le nostre radici.

Capitolo VI
LA NUOVA SFIDA CON L'"EDIT"

Il progetto per la creazione della nuova Casa editrice italiana e della rivista "Panorama", nonostante quanto successo con l'esonero dall'Unione dei principali fautori Eros Sequi ed Erio Franchi, non naufragò solo perché i preparativi erano andati troppo avanti impegnando in prima persona numerosi giornalisti delle riviste "Vie Giovanili", "Il Pioniere", "Donne" e "Tecnica per tutti" (già "Tecnica e sport"), ma in parte anche del quotidiano "La Voce del Popolo".

L'azione venne realizzata verso la fine del 1951 e nei primi mesi del 1952 con l'obiettivo di far confluire e integrare in un solo ente tutta l'attività editoriale in lingua italiana, svolta fino allora dall'Unione e da altre istituzioni indipendenti: "Školska Knjiga", "Nakladni Zavod" di Zagabria, Sindacati, Fronte, Gioventù, ecc.

La nascita di "Panorama"

Il supporto principale a tutta l'operazione, in particolare per quanto concerne la nascita della rivista "Panorama", fu dato dalla redazione di "Vie Giovanili", che mise a disposizione tutte le proprie strutture con l'archivio e il personale: io stesso, Mirella diventata da poco mia moglie, il fotocronista Tino Kramarsić e Carlo Bilich, che aveva dato il suo contributo, anche di abile disegnatore, come membro della redazione studentesca di "Vie Giovanili" operante presso l'Istituto tecnico fiumano. Il primo impegno fu di trovare una nuova e più funzionale sede che potesse ospitare, sia la ben più numerosa redazione di "Panorama", ma anche il personale della futura Casa editrice. La scelta si orientò sui locali al V piano del Grattacielo, che ospitava da diverso tempo la redazione de "La Voce del Popolo" (rimasta provvisoriamente esclusa dall'operazione) dove, oltre a noi si sistemarono pure le redazioni de "Il Pioniere", di "Tecnica per tutti", e i primi addetti di quella che sarebbe diventata poi la Casa editrice EDIT.

La redazione della nuova rivista "Panorama" fu completata, come previsto, con l'inclusione di SergioTurconi, al quale si aggiunse pure Valerio Zappia, provenienti ambedue dalla "Voce", mentre Giacomo Raunich, caporedattore del quotidiano, diede il suo contributo esterno, facendo pure da prestanome come direttore, per diventare effettivo un anno più tardi.

La nuova redazione, con il caporedattore Sergio Turconi in testa, si mise subito a impostare il primo menabò. Bilich fu incaricato di elaborare l'aspetto tecnico della rivista. La cosa più difficile si presentò quando si trattò di adeguare i nostri progetti alle magre risorse della tipografia, a causa anche dell'inadeguatezza del personale tipografico. A questo riguardo erano stati fatti dei notevoli progressi sin da quando furono stampate le due riviste per i giovani e l'infanzia e quindi più tardi i primi numeri di "Donne" e "Tecnica e sport". Ora però era necessario fare un nuovo salto di qualità per dare alle stampe una vera e propria rivista illustrata, con carta patinata, copertina lucida onde far risaltare a dovere le numerose foto. Le difficoltà emersero subito, anche perché la tipografia possedeva solamente i caratteri standard della *linotype*, per non parlare di quelli necessari alle titolazioni e soprattutto per la lavorazione dei *cliché*. Più tardi riuscimmo a trovare qualche nuovo carattere tipografico rivolgendoci a Zagabria, ma in primo luogo a Trieste, dove molto spesso fummo costretti a fare pure i *cliché*. Invece della carta patinata, che nel nostro mercato non esisteva ancora, ricorremmo al prodotto migliore a disposizione. Per la copertina Carlo Bilich propose una soluzione che poi si rivelò disastrosa. Sulla prima e l'ultima pagina della rivista doveva essere incollato un foglio trasparente, che all'atto pratico della sua inclusione si trasformò in una poltiglia. Cosicché dovemmo rifare la copertina di sana pianta, rinunciando a qualsivoglia patinatura della stessa.

Il primo numero di "Panorama", la cui copertina rappresentava una pittoresca immagine del "Gorski kotar" innevato, opera del nostro fotografo Tino Kramarsić, uscì dopo tante peripezie nel febbraio 1952. Quell'anno si presentò come il più arduo per la nuova rivista. Infatti, pur essendo stata programmata come quindicinale, i primi quattro numeri uscirono con scadenza mensile in ventiquattro pagine. Più tardi si cercò in tutti i modi di garantire la sua uscita ogni quindici giorni, non riuscendo sempre. Da qui i numerosi numeri doppi di trentasei e anche di quaranta pagine, naturalmente mensili.

La rivista riscosse sin dall'inizio un grande successo per le sue numerose novità. Intanto sin dall'inizio venne bandito un concorso a premi. Su ogni copertina veniva stampato un piccolo tagliando con numero progressivo che i lettori potevano ritagliare e inviare alla redazione per partecipare all'estrazione di ricchi premi. Poi, come previsto dal programma della fusione con le riviste che dettero vita a "Panorama", un posto preminente era stato riservato alle problematiche giovanili, mentre due pagine fisse sin d'allora furono adibite al mondo femminile, rubrica curata per lunghi anni da Mirella, anche quando andò a operare in seno all'Unione degli Italiani. La parte iniziale della rivista era riservata alla politica estera e a quella interna, di cui si occupava prevalentemente

il direttore Giacomo Raunich, non ancora in pianta stabile. Ampio era lo spazio assicurato alla minoranza italiana. Diversi erano pure gli articoli sul mondo della scuola, sul Dramma Italiano, sulla Sezione italiana di Radio Fiume, ecc. Frequenti però erano pure gli scritti dei vari collaboratori: Lucifero Martini per l'arte e la letteratura, Giovanni Ruggeri e Alberto Skerianc con le loro corrispondenze dalla Zona B del TLT, Giacomo Scotti e altri ancora. Da non dimenticare i primi apporti offerti dai nostri letterati presenti con le poesie di Eros Sequi, di Osvaldo Ramous e i racconti di Mario Schiavato e Libero Verardo.

Le "Edizioni Italiane"

La "Casa editrice EDIT", monogramma di "Edizioni Italiane", nacque qualche mese più tardi. Dopo quanto successo con l'Unione degli Italiani, non avendo appoggi da nessuna parte e mancando del tutto l'apporto di Eros Sequi ed Erio Franchi, che eranostati i promotori dell'iniziativa, cercammo di fare tutto da soli. Era evidente però che non bastavano i nostri quadri, specie per la figura del direttore. Occorrevano pure gli addetti all'editoria scolastica e generale, i quali, oltre a rappresentare in qualche modo il gruppo nazionale, dovevano essere pure esperti del ramo.

Cercammo in tutte le direzioni dei candidati che rispondessero a queste caratteristiche. Un giorno, mentre mi trovavo nella sede delle organizzazioni politiche regionali, incontrai l'amica Elda Sansa, con la quale avevo operato al Comitato regionale della gioventù. Nel colloquio avuto con lei le feci presente il nostro problema. Quale meraviglia per me quando mi disse di essere disposta ad accettare l'incarico, anche perché aveva avuto una certa esperienza nel campo editoriale, operando per un certo tempo in una Casa editrice. Si trattava sicuramente di un ottimo quadro, che rispondeva a tutti i requisiti. Elda Sansa era originaria di Bagnole, conosceva perfettamente sia la lingua italiana sia quella croata. La proposta fu subito accettata dalla nuova collettività di lavoro.

Da allora assieme ad Elda Sansa concludemmo il percorso per la costituzione della prima Casa editrice del gruppo nazionale.

L'EDIT nacque tra il mese di marzo e quello di aprile del 1952, quando venne insediato anche il personale amministrativo. Il nome "Casa giornalistico-editoriale EDIT" (Edizioni Italiane) fu proposto da Bruno Bradičić, redattore e responsabile della rivista "Tecnica per tutti", mentre il "logo", il noto emblema con le due "E" contrapposte, fu opera del pittore Bruno Mascarelli.

La nuova collettività di lavoro, composta da dodici persone, per la maggior parte giornalisti, si riunì il 18 marzo per ufficializzare la nascita della Casa editrice

italiana. La direttrice Elda Sansa fu la principale animatrice dell'EDIT nel suo periodo iniziale. Riuscì, infatti, a riunire tutta l'editoria in lingua italiana, occupandosi dell'attività libraria in genere e dei libri di testo per le scuole in particolare, che fino allora venivano stampati a Zagabria, attraverso la Sezione editoriale dell'Unione Italiana. Già nel 1952 uscirono dalle stampe i primi volumi. I primi libri furono: "Il Piano sociale della RFPJ", "L'origine della religione e la sua funzione sociale" di A. Flamengo, i libri per ragazzi "In giro per il mondo" e "La girandola". A questi titoli seguirono a ruota i primi libri di testo per le scuole elementari, le medie inferiori e le medie superiori.

Alla fine del 1952 avvenne pure la fusione di "Tecnica per tutti" con la rivista "Panorama". La rivista aumento la sua foliazione a trentadue pagine, di cui ben otto di divulgazione scientifica.

Ad un anno di distanza della loro permanenza a "Panorama" Valerio Zappia e Sergio Turconi, dopo aver dato il loro valido contributo per lanciare la nuova rivista, ritornarono alla "Voce". Turconi se ne andò, anche perché da qualche tempo si era iscritto alla Facoltà di Italianistica di Belgrado dove, a conclusione degli studi, divenne uno dei più quotati docenti dell'Ateneo, assieme a Eros Sequi che prese le redini della stessa facoltà sin dal suo esonero dall'Unione degli Italiani. Nel 1953 mia moglie Mirella, dopo aver operato alla "Voce", a "Vie Giovanili" e quindi alla rivista "Panorama", fu richiesta dall'Unione degli Italiani, dove operò come segretaria operativa e amministratrice, diventando una specie di factotum dell'Unione per una decina di anni. Dalla "Voce del Popolo" giunse a "Panorama" Giacomo Raunich, che rimase a dirigere la rivista fino al 1959.

Devo confessare che la mia collaborazione con Raunich non si rivelò com'era nelle mie speranze. Professore ed erudito egli aveva però un difficile approccio con le concrete esigenze operative e le novità incalzanti del momento. Io però non mi scoraggiai, perché nell'impossibilità di operare con iniziative varie in seno a "Panorama", m'indirizzai verso altre mete, come quella di dar vita al nuovo periodico dell'EDIT, "Passatempi", di ben sedici pagine, sviluppatosi sulla scia della nota rubrica con lo stesso nome, sorta all'epoca di "Vie Giovanili" e poi trasferita a "Panorama". In quest'occasione io e Pino Bulva, principali animatori della nuova rivista, cercammo di coinvolgere nell'operazione gli stessi lettori, numerosi dei quali diventarono pure compilatori dei giochi, delle parole crociate e delle stesse vignette. Il primo numero di "Passatempi", del quale svolsi la funzione di direttore, uscì verso la metà del 1953. Il giornalino, che fu l'unico periodico dell'EDIT ad autofinanziarsi completamente, ebbe però vita breve. Furono stampati solamente una ventina di numeri fino a tutto il 1955, quando

finì la sua avventura date le difficoltà tipografiche cui dovevamo andare incontro.

Un'altra iniziativa di cui andai fiero fu il mio contributo alla fondazione del Museo civico di Rovigno nel settembre 1954, nella quale riuscii a coinvolgere direttamente pure l'Unione degli Italiani. Tutto ebbe inizio con la celebrazione del decennale della fondazione del battaglione italiano "Pino Budicin", in occasione del primo raduno degli ex combattenti a Stanzia Bembo il 4 aprile 1954, quando decidemmo di organizzare una grande mostra di cimeli, documenti, foto, giornali, opuscoli, ecc. che potessero documentare la partecipazione degli antifascisti italiani dell'Istria e di Fiume alla Lotta popolare di liberazione, mostra della quale fui il principale animatore. Da qui la nascita di una Sezione speciale del Museo dedicata alla Resistenza italiana in Istria e a Fiume, dove furono custoditi per diversi anni foto e documenti che purtroppo, poi, inspiegabilmente, sparirono per l'incuria e la negligenza dei nuovi curatori del Museo rovignese.

Le conseguenze della crisi di Trieste

Nell'ottobre 1953 con la grave crisi di Trieste ebbero luogo delle imponenti manifestazioni di piazza in tutto il paese, che sfociarono in proteste e in una serie di atti vandalici nei confronti delle istituzioni della minoranza. In quell'occasione Fiume dovette subire uno dei colpi più duri e umilianti della sua storia, con la distruzione di tutte le insegne e le scritte bilingui. La rivista "Panorama" fu costretta a occuparsi solo di riflesso di questa triste problematica, favorendo invece, come tutti i giornali dell'epoca, le questioni dei rapporti diretti italo-jugoslavi con continue e ampie polemiche. Nonostante tutto, gli eccessi e gli atti di violenza perpetrati allora, anche se non furono denunciati ufficialmente sulla stampa, vennero però a galla, seppure nel pieno riserbo, in seguito alle proteste di non pochi connazionali.

Ricordo a questo proposito una riunione tenutasi nella sede dell'Unione degli Italiani organizzata al fine di calmare gli animi, nella quale i dirigenti del partito presenti cercarono di giustificare gli eccessi che, secondo loro, non erano altro che degli atti spontanei di persone esacerbate per le posizioni assunte dai governi inglese e americano a favore dell'Italia (con la dichiarazione bipartita che impegnava gli alleati a restituire Trieste e la Zona A all'Italia). Diversi dei connazionali presenti alla riunione affermarono che in quella circostanza le autorità istigarono di fatto la popolazione, nel corso delle manifestazioni, nei comizi, ma soprattutto nelle riunioni organizzate allora nelle fabbriche, a colpire e devastare tutti i simboli italiani. Non solo, ma vennero a galla pure delle evidenti azioni condotte da determinati individui, i quali si erano dati da fare per costrin-

gere vari gerenti e proprietari di negozi a rimuovere le loro tabelle bilingui esibendo un preciso mandato del Comune, non si sa da chi firmato. Io stesso esposi un fatto, raccontatomi dal proprietario di un noto negozio d'antiquariato, situato nell'odierna via Andrija Medulić di Cittavecchia, a quattro passi della chiesa di San Vito, il quale fu obbligato a smantellare la propria insegna bilingue da parte di un funzionario comunale, riconoscibile perché era monco di un braccio. Era una prova evidente che non si trattava di esasperazioni di massa o individuali, bensì di una precisa linea dettata dall'alto. Il funzionario fu facilmente individuato, ma non so se poi fu richiamato alla responsabilità.

Del resto in quel periodo non furono solo questi i casi negativi diretti contro la popolazione italiana, provata duramente dall'esodo. Tra il 1952 e il 1953 fu messo in atto il cosiddetto "decreto Peruško", emesso dal Ministero dell'istruzione della Croazia, il quale aveva stabilito di costituire, presso tutti i distretti della regione istro-quarnerina, delle speciali commissioni con il compito di verificare in tutte le scuole italiane l'appartenenza nazionale degli alunni e degli studenti in base ai loro cognomi (che se finivano con la "ch" dovevano essere considerati croati). Il provvedimento di chiaro stampo nazionalista, che provocò il trasferimento forzato di diverse centinaia di alunni dalle scuole italiane a quelle croate, fu denunciato a più riprese dagli stessi operatori scolastici e più tardi anche dall'Unione, dal CIC di Fiume, e dalle istituzioni nelle quali operavo.

La reazione si fece sentire con notevole efficacia in primo luogo a Fiume, dopo le elezioni del novembre 1953 durante le quali si erano ripetuti, seppure in modo minore, i vandalismi contro le insegne bilingui del mese precedente. I membri fiumani del Comitato dell'UIIF furono convocati d'urgenza dal vicepresidente Andrea Benussi. In quest'occasione, emblematica fu la testimonianza del direttore del Liceo italiano, Corrado Iliasich, su quanto accadde allora in Istria a causa del "decreto Peruško". Secondo Iliasich in alcune zone furono impegnati nelle commissioni preposte pure degli insegnanti ed esponenti croati, che con le scuole italiane non avevano nulla in comune, al punto che influirono affinché fossero inviati nelle scuole croate pure gli alunni d'indubbia nazionalità e cultura italiane. A Fiume, ad esempio, la Sezione per l'istruzione e la cultura del Comune aveva già deciso di chiudere la scuola ottennale "Gennari" (S. Nicolò). L'immediato intervento degli esponenti del Circolo e dell'Unione, su richiesta diretta degli insegnanti, valse a evitare la sua fine. Gli stessi insegnanti fiumani, inoltre, si ribellarono alla richiesta di costituire pure qui le citate commissioni miste. Grazie alle decise posizioni assunte dalle scuole italiane di Fiume, che contavano allora complessivamente 1.364 tra alunni e studenti, furono segnalati solamente otto casi di ragazzi definiti croati a tutti gli effetti, contro gli oltre 400 indicati in

Istria, più un altro centinaio di casi dubbi, la gran parte dei quali finirono nelle scuole della maggioranza. Più tardi venne sventata pure un'altra subdola manovra: la fusione di tutte le quattro scuole ottennali italiane di Fiume in una sola, misura che avrebbe sicuramente causato una notevole flessione dell'intera popolazione scolastica italiana a Fiume, come avvenne alcuni anni prima a Pola, con il raggruppamento delle scuole elementari periferiche in quella centrale, che causò il dimezzamento del numero degli iscritti.

Questi significativi risultati registrati a Fiume furono resi possibili grazie anche all'importante apporto del Circolo italiano di cultura e della sua Sezione scolastica, nell'ambito dei quali ci demmo da fare aiutando gli insegnanti, ma soprattutto operando una serie di attività per neutralizzare le pericolose azioni contro le scuole italiane.

Il ruolo dei Consigli scolastici

La creazione dei primi Consigli scolastici nel 1954 fu fondamentale per la tutela delle scuole italiane, perché all'apporto diretto dato dagli insegnanti, si aggiunse quello positivo di numerosi genitori strettamente legati ai problemi e agli interessi delle proprie istituzioni. Io entrai a far parte del primo consiglio scolastico della scuola ottennale "Brussich", quando aveva ancora sede nell'odierno Istituto pedagogico fiumano. Era la più grande scuola italiana di Fiume, che contava allora circa 300 alunni, tutti residenti nella zona centrale di Cittavecchia. Qualche tempo dopo la scuola si trasferì nei locali a ridosso del Liceo italiano, concentrando nel maestoso edificio di via Dolac, le due istituzioni scolastiche italiane più importanti di Fiume. Appena insediata nella nuova sede, fui eletto presidente del nuovo Consiglio scolastico della "Dolac", come da allora fu chiamata questa scuola elementare.

Ricordo a questo proposito le nostre grandi battaglie volte ad aiutare gli alunni più poveri, spesso dei veri e propri casi sociali, di questo tipico rione operaio della città. Numerose furono le riunioni promosse con i genitori, i nonni, o i tutori degli scolari, per risolvere i loro problemi, ma soprattutto quelli concernenti la loro frequenza scolastica. Quando, dopo i ripetuti inviti, i genitori, o chi per loro, non si facevano vivi, scattavano le nostre visite a domicilio. Io personalmente ne avrò fatte almeno una ventina a più riprese, scegliendo i casi più disperati e riuscendo così a risolvere non poche vicende umane dopo difficilissime trattative.

La scuola "Dolac", oltre alla riduzione della popolazione scolastica registrata con l'esodo in tutte le istituzioni scolastiche italiane della città, subì quella

particolare dello spopolamento di Cittavecchia dovuto al cosiddetto "risanamento" del rione con l'abbattimento, in molti casi anche indiscriminato, degli edifici pericolanti o lasciati crollare di proposito. Tutto ciò lo potei costatare di persona, quando mio figlio Ezio cominciò a frequentare la prima classe elementare della "Dolac" agli inizi degli anni Sessanta. Allora la sua classe contava appena sei alunni, ridotti poi dopo pochi mesi a cinque, quando l'intera scuola annoverava complessivamente cinquantadue scolari.

La difesa ad oltranza delle scuole italiane, ma in particolare dalla "Dolac" minacciata a più riprese di essere chiusa, fu attuata dal cosiddetto "zoccolo duro" del gruppo nazionale italiano, il quale, nonostante tutte le tempeste abbattutesi sulla minoranza in quegli anni, riuscì caparbiamente a resistere inviando i propri figli in dette scuole. Rammento molto bene le azioni condotte dal Circolo italiano di cultura i cui attivisti andavano di casa in casa per cercare convincere i genitori a iscrivere i loro bambini nelle scuole italiane. Il resto lo fece la riapertura dei primi asili d'infanzia, ma soprattutto l'abrogazione del "decreto Peruško" negli anni successivi.

La scuola "Dolac", a piano a piano, come del resto tutte le altre istituzioni scolastiche italiane, ricominciò a risalire la china raggiungendo già le ottanta iscrizioni nell'anno scolastico 1972/73, fino ad arrivare al suo massimo apice di ben 211 alunni nel 1985/86.

Un notevole aiuto alle istituzioni scolastiche italiane, in piena crisi anche per la penuria dei libri di testo, fu fornito dalla stessa EDIT, che appena sorta si mise subito all'opera per affrontare questa seria problematica esistente da anni. Infatti, già nel 1953 uscirono i libri di lettura per la II e la III classe elementare. Seguirono a ruota il primo sillabario, che costituì un grande successo editoriale, e numerosi altri libri di testo.

Una delle più grandi affermazioni della Casa editrice EDIT fu senza dubbio il boom degli album illustrati, le note "Slikovnice" per ragazzi, stampate, oltre che in italiano, anche in tutte le lingue dei popoli e delle minoranze della Jugoslavia, con tirature da primato, sino a oltre cinquantamila copie per ogni edizione, le quali costituirono una vera novità allora per il mercato jugoslavo.

La nascita di mio figlio

L'entrata in vigore del Memorandum di Londra del 1954 con la soluzione definitiva del contenzioso delle Zone A e B del TLT, schiuse un clima di maggior apertura in Jugoslavia. Da allora si poteva andare con maggiore frequenza all'estero usufruendo del passaporto e del visto, anche se occorreva sempre la

certificazione da parte dei familiari in Italia, i quali dovevano garantire di poterli ospitare. Io e Mirella riuscimmo a recarci la prima volta in Italia nel 1955, per visitare i parenti a Trieste e a Monfalcone. Allo scopo di facilitare la nostra visita a Trieste, dove avevo numerosi cugini con le proprie famiglie, mi accordai di ritrovarci assieme in una locanda nei pressi del Ponte Rosso. Vennero tutti: Gina, Licia, Ester, Lidia, Vinicio, e Silva, che non vedevo da una quindicina d'anni. Non eravamo più giovincelli come ci eravamo lasciati nel lontano 1941 all'epoca della mia operazione all'occhio. Fu un momento indimenticabile, perché assieme a loro c'era pure zia Benedetta con il figlio minore Vinicio giunti da Torino. Da allora incominciarono le visite reciproche al di là e al di qua del confine. In quest'occasione ci recammo pure a Monfalcone, per trovare e conoscere i numerosi zii e cugini di Mirella, che in seguito andammo a visitare sempre più spesso.

Un anno dopo ci incontrammo a Rovigno con zia Maria e i suoi figli. In questa circostanza ritrovammo pure mio zio Mimi con la moglie Catina. Il cugino prete don Mimi era rimasto però in Italia. Fu questa un'altra delle tante rimpatriate dei miei numerosi parenti esuli. Ricordo quella grande riunione di famiglia immortalata in una storica foto. Mia zia Maria con Uccio e Daria venivano quasi ogni anno a Rovigno, ospiti di mia madre. Altrettanto facevano, spesso, i miei cugini di Trieste. La casa dei miei genitori in via Domenico Pergolis, era diventata ormai un rifugio sicuro per tutti i parenti che giungevano dall'Italia, anche perché con loro abitava sempre mio nonno Gregorio. La foto che facemmo allora fu l'ultima dove figuravamo tutti assieme, perché nel mese di agosto del 1957 venne a mancare il nonno alla veneranda età di novanta anni.

Proprio un mese dopo dalla dipartita del nonno nacque mio figlio Ezio, a ben sei anni di distanza dal nostro matrimonio. Infatti, nonostante le numerose visite mediche, ci eravamo messi il cuore in pace di rimanere senza figli. Invece all'improvviso Mirella, un bel giorno, mi diede la lieta novella di essere incinta. Fu una grande gioia per entrambi e naturalmente anche per i nostri genitori.

Il periodo della gestazione fu normale. Ricordo la lunga ricerca del nome da dare al nascituro, consultando libri ed enciclopedie. Ambedue rimanemmo colpiti dal nome Ezio, il noto condottiero romano che sconfisse Attila. Tra i tanti scegliemmo proprio questo, anche perché ci sembrava che il nome non si sarebbe potuto storpiare come invece regolarmente avveniva nei rapporti quotidiani con la maggioranza.

Rammento come oggi le doglie, il trasporto urgente all'ospedale di Sušak e l'ansia spasmodica a casa in attesa del nascituro. Finalmente la domenica mattina del 22 settembre 1957 fummo avvertiti telefonicamente dalla clinica che era nato

un maschio. Mi recai immediatamente all'ospedale. L'infermiera di turno mi disse che se volevo vedere mio figlio dovevo fare presto, perché i dottori non erano ancora arrivati per le visite di turno, altrimenti avrei dovuto aspettare. Corsi difilato nella cameretta dove il bambino si trovava assieme ad altri neonati. Arrivai a guardarlo di sfuggita. Poi mi recai a trovare Mirella. Era sfinita, parlava a stento. Mi raccontò che aveva avuto un parto difficile, perché dopo la perdita delle acque non c'era nessuna infermiera ad accorgersi della situazione, al punto che aveva perduto ogni stimolo. Quando arrivarono i dottori videro subito che dovevano agire d'urgenza. Partorì il bambino a stento, perché era rimasto quasi soffocato. Poi all'improvviso sentì un pianto, segno evidente che era nato sano e salvo.

Dopo una settimana portammo a casa il bimbo. Tutti si misero attorno ad ammirarlo nella sua culla, che avevamo preparato da qualche tempo con tanto amore. Arrivarono subito anche i miei genitori, con Lina e Giordano Bruno. Poi giunsero le prime preoccupazioni quando Mirella si accorse che il bimbo, invece di crescere perdeva peso ogni giorno sempre più. Mia madre, quando giunse in seguito, comprese subito che Mirella non aveva latte sufficiente per nutrirlo. Fortuna volle che allora la sanità fiumana avesse una cura particolare per l'infanzia, arrivando persino a fornire il latte materno alle mamme che ne erano rimaste prive raccogliendolo dalle puerpere che ne avevano a sufficienza. Mi recai per un mese intero a prelevare ogni mattina, nella cosiddetta "banca del latte", la razione necessaria per il nostro bambino. In seguito, per diverso tempo ancora, ci assicurarono regolarmente una speciale pappa. Grazie a questo prodigioso intervento Ezio incominciò a crescere giorno dopo giorno. Più tardi la pappa la confezionò mia moglie, che si era specializzata in materia, tanto che non accorreva più la mia corsa quotidiana fino al dispensario pediatrico durata per parecchi mesi. Completata questa indispensabile parentesi, iniziarono le passeggiate in carrozzella, prima lungo la Fiumara e il Delta, poi in altri luoghi della città fino a quando imparò a camminare, che a dire il vero avvenne molto presto. Quando diventò più grandicello lo portavamo spesso al giardino zoologico di Fiume dove allora, oltre ai cigni dell'incantevole laghetto, si potevano ammirare anche alcuni orsi chiusi in capaci gabbie, diversi cerbiatti lasciati liberi, alcune scimmie, lupi e altri animali, che qualche anno dopo sparirono definitivamente con la chiusura dello zoo.

L'ingaggio nella "Fratellanza"

Qualche anno prima, all'inizio del 1955, fui coinvolto attivamente in seno al Circolo italiano di cultura di Fiume, e più precisamente nell'ambito alla Società artistico-culturale operaia "Fratellanza". A quell'epoca, dopo il grande slancio registrato dal sodalizio con le note riviste musicali "Tutta Fiume" e "Mancia al portinaio" del 1950 e 1951, la società aveva subito un declino pauroso, mentre l'attività del CIC era ridotto all'osso, a causa anche della difficile situazione politica registrata nel frattempo. Questa grave situazione fu affrontata da un gruppo di attivisti, tra i quali figuravo anch'io, che incominciarono ad operare per rilanciare il Circolo. In tale circostanza furono esaminati in particolare i problemi scaturiti dalla grave crisi subentrata in seno alla "Fratellanza", ormai priva di dirigenti e con le sole sezioni corale e mandolinistica che vegetavano e i maestri impegnati solamente nelle prove senza ricevere da diverso tempo alcun compenso. In poche parole la soluzione indicata per risolvere l'intricata questione fu di scegliere proprio me come futuro segretario del sodalizio. Io resistetti fino all'ultimo rilevando i miei numerosi impegni. Le mie rimostranze non valsero a nulla. Tutto era ormai predisposto perché assumessi anche questo oneroso incarico. Alla fine fui convinto da Giovanni Sirotti, che si offrì di aiutarmi nella difficile impresa assumendo la carica di presidente del sodalizio. Ebbe così inizio la mia lunga attività nell'ambito della "Fratellanza", durata fino all'inizio degli anni Sessanta.

Il mio primo urgente intervento in seno alla Società fu di risolvere la grave situazione finanziaria. Mi accorsi subito che lo stato delle cose era notevolmente peggiore di quello che mi era stato prospettato. La "Fratellanza" era piena di debiti contratti dalla vecchia gestione, a causa delle forti spese dovute alle numerose tournée fatte in Istria e altrove, ma anche per l'avventata conduzione finanziaria dei dirigenti di allora. Uno dei miei primi impegni fu quello di coprire i numerosi debiti. Non c'era niente da fare che pagare al più presto i conti per non essere costretti ad affrontare il contenzioso in tribunale e avere ancora più serie conseguenze. Pertanto mi misi subito in contatto con vari esponenti dell'amministrazione comunale di Fiume, per informarli della difficile situazione del sodalizio. La mia azione fruttò i primi proventi sia per pagare i debiti, sia per ripristinare le retribuzioni dei maestri e dei collaboratori. Il risultato più importante fu quello di essere riuscito ad ottenere da parte della città delle regolari sovvenzioni per la "Fratellanza", che contribuirono ad assicurare la sua regolare attività.

Dopo questi interventi era indispensabile rilanciare l'attività del sodalizio e

dello stesso Circolo, che languivano da tempo. Partecipammo al Festival radiofonico di Radio Capodistria, iniziato proprio nel 1955, il quale era venuto a sostituire in qualche modo le rassegne dell'Unione abbandonate sin dal 1951. Nel corso del 1957 furono costituiti ex novo il complesso filodrammatico, la sezione cantanti lirici e il gruppo di musica leggera, meglio conosciuto con l'appellativo di "Arte varia", che diventerà ben presto il fiore all'occhiello della "Fratellanza".

Il "Festival della canzone"

Ripresero quindi gli spettacoli in sede con i noti "Mercoledì del Circolo", che presentavano settimanalmente dei *pot-pourri* di canti, musiche, recitazioni con l'esibizione di numerosi esecutori di tutte le sezioni della "Fratellanza", delle scuole, come pure di noti attori, cantanti e musicisti del Teatro del Popolo in qualità di ospiti.

La più grande novità di allora fu, però, il "Festival della canzone" della "Fratellanza" inaugurato a Fiume nel marzo 1958. Fu uno sforzo notevole, che impegnò un grande numero di cantanti della nuova sezione di musica leggera, diretta da Stenio Vrancich, con l'orchestrina di Mario Delcaro, come pure uno stuolo di attivisti con in testa quelli della "Tecnica" che si prodigavano nella preparazione degli spettacoli, ma che in questo caso fecero dei veri miracoli. Si trattò di un successo strepitoso. Allora era in auge il noto "Festival di Sanremo", che prendemmo come esempio. In Jugoslavia era la prima volta che veniva presentata una simile manifestazione.

Gli spettacoli dovevano essere tenuti nella sede del Circolo italiano di cultura. Inaspettatamente, subito alla prima serata, ci fu una ressa inverosimile di gente da riempire completamente la sala maggiore, tutti i corridoi e i vani adiacenti, mentre la calca continuava lungo le scale e addirittura nella strada d'accesso. Non era mai successa una cosa del genere. Riuscimmo a stento a far sfollare le persone che non potevano entrare e dare il via al primo spettacolo. Le altre due rappresentazioni le organizzammo nel ben più capace teatro-cinema "Partizan" (Fenice), dove gli oltre mille posti risultarono esauriti, tanto che numerose persone dovettero assistere in piedi. Per l'occasione i ragazzi della "Tecnica", guidati da Rudi Palisca, riservarono a tutti una grande sorpresa. Aperto il sipario al centro del palcoscenico apparve una fontana con tanto di zampillo, che accompagnò cantanti e canzoni fino alla conclusione della manifestazione con la proclamazione dei primi vincitori da parte della giuria.

L'anno successivo, segnò un vero e proprio boom del CIC con la "Fratellanza" in testa. Non passava mese senza uno spettacolo, una rassegna, una compe-

tizione a quiz tra le scuole, la prima del genere allora. Tra le tante manifestazioni vanno certamente ricordate la prima "Serata della montagna", il secondo "Festival della canzone" organizzato assieme alla "Lino Mariani" di Pola (tre matinée); la rassegna artistico-culturale del CIC protrattasi per circa un mese con la finalissima al "Neboder", le tournée dei complessi della "Fratellanza" a Rovigno e nel Capodistriano. Fu uno sforzo imponente imperniato alla rievocazione del primo decennale della "Fratellanza".

Come si vede il vuoto lasciato dall'Unione degli Italiani, da qualche tempo ormai allo sbando, fu colmato spontaneamente dalle varie istituzioni, con l'EDIT in testa, seguite poi dai Circoli maggiori che non si diedero mai per vinti. Ai concorsi dell'Unione, dirottati già dal 1954 in poi alla "Voce del Popolo" (prosa) e a "Panorama" (poesia), al Festival radiofonico di Radio Capodistria che dal 1955 venne a sostituire le rassegne artistico-culturali, si aggiunsero i tradizionali "Appuntamenti rovignesi", "Il Canzoniere" e le "Serate del socio" al CIC di Pola, per finire con l'affermazione dei complessi della "Fratellanza" e del CIC di Fiume.

Il "Dramma Italiano" in pericolo

Proprio nel periodo della massima assenza dell'Unione accadde un altro fatto negativo: il tentativo di eliminare il Dramma Italiano, per di più con la complicità di alcuni connazionali. Ricordo molto bene che, mentre ero affaccendato per risollevare le sorti della "Fratellanza", fui convocato al Circolo per partecipare a una strana riunione. Alla seduta parteciparono diversi connazionali, i quali furono subito informati da parte di un alto esponente del Comitato cittadino del partito, allora anche vicepresidente dell'UIIF e dal direttore de "La Voce del Popolo" e segretario del CIC, del progetto di trasformare il Dramma Italiano in una specie di filodrammatica dilettantistica con solo qualche professionista, che avrebbe dovuto operare in seno al Circolo italiano di Fiume. Rimanemmo tutti sbalorditi. Le motivazioni erano alquanto banali e fuori luogo, poiché si fondavano su un presunto mancato successo di pubblico del Dramma e ai costi troppo alti per mantenerlo, che tra l'altro erano coperti dal Governo croato e non certo dalla città, o dal distretto di Fiume promotori dell'iniziativa. Il risultato fu scontato. Invece di ottenere l'avallo dei presenti per l'attuazione di questa subdola manovra, l'intento dei promotori fu criticato indistintamente da tutti i presenti. Come prima cosa fu ribadita l'infondatezza della tesi sulla mancanza di pubblico, specie in Istria dove le frequenti tournée erano sempre seguite assiduamente dai connazionali. Prova di tutto ciò era l'ingaggio della nota

attrice italiana Diana Torrieri, proprio durante quella stessa stagione teatrale 1955-56, per la messa in scena de "La moglie ideale" di Praga e "La signora delle camelie" di Dumas, che decretarono un notevole successo anche di pubblico. La decisione di chiudere il Dramma Italiano, era stata presa il 15 febbraio 1956 da parte del Consiglio per l'istruzione del distretto di Fiume. In virtù di questa grave decisione l'intendente del Teatro del Popolo, Drago Gervais, dal quale dipendeva la compagnia, licenziò tutti i quattordici dipendenti del complesso teatrale italiano. Da qui la riunione indetta al CIC per ottenere l'approvazione dei connazionali, che invece si ribellarono.

Si deve all'impegno e al coraggio dimostrati dal direttore del Dramma Osvaldo Ramous, appoggiato da molti connazionali e dall'intera collettività di lavoro, se l'intera faccenda poté essere risolta positivamente, non senza strascichi e difficoltà per tutti.

La ribellione della base

La nuova presa di coscienza da parte dei connazionali, contribuì a incidere anche sull'operato dell'UIIF. Un tanto è confermato dai preparativi e dai lavori stessi della IX Assemblea, svoltasi per la prima volta a Isola, in territorio sloveno, nel giugno 1958. Io partecipai all'assise in qualità di giornalista, quindi ebbi modo di seguire direttamente l'andamento della stessa dalle fasi preparatorie agli sviluppi successivi. Nel corso dei lavori, in assenza del presidente, le redini furono prese provvisoriamente dal vicepresidente Gino Gobbo, che presentò la relazione introduttiva. Nel suo ampio rapporto egli rilevò per la prima volta ufficialmente che il gruppo nazionale italiano "era chiamato a esercitare un ruolo di ponte tra la Jugoslavia e l'Italia", in considerazione del fatto che già allora erano state promosse una serie d'iniziative e di scambi culturali tra l'Unione e diverse organizzazioni democratiche italiane con conferenze, spettacoli, visite di delegazioni, ecc. Tra le azioni positive sottolineate all'assemblea da citare quella relativa agli emendamenti presentati dall'Unione alla Legge federale sulla riforma scolastica, approvata proprio alla vigilia dell'assise. A questo riguardo significativo fu l'intervento del prof. Arminio Schacherl, sull'azione portata avanti dalla Commissione scolastica.

Le cose più importanti avvennero, però, subito alla prima riunione del nuovo Comitato direttivo, convocato l'8 agosto. In quell'occasione per la prima volta i connazionali si ribellarono alle pressioni dall'alto relative alla nomina dei vertici. Si trattò di una vera e propria ribellione da parte della base.

Il risveglio dei CIC dormienti

Il nuovo segretario dell'UIIF, Ferruccio Glavina, diede un apporto determinante alla rinascita e al rilancio dell'Unione degli Italiani dei primi anni Sessanta. Egli, coadiuvato da numerosi membri del Comitato, primo tra i quali Antonio Borme dette un nuovo impulso all'attività sociale e culturale dell'Organizzazione. Particolare fu il contributo porto a questa fase di rilancio dalle Commissioni scolastica ed artistico-culturale. Ferruccio Glavina si diede subito da fare per attivare le persone messe da parte, o rimaste isolate, specie nelle località minori, dove i Circoli non svolgevano da diverso tempo alcuna attività. A questo fine organizzò delle visite da parte di un ristretto gruppo di attivisti che conoscevano bene il territorio istriano. Partecipai con lui a diversi incontri in particolare nel Buiese, nel Capodistriano e nel Parentino, dove la situazione era molto difficile. A Buie, a Umago e a Cittanova, località nelle quali i CIC non operavano dal 1954, ci incontrammo con alcuni vecchi attivisti i quali si dissero pronti a mettersi nuovamente in azione, nonostante il loro timore di scontrarsi con i dirigenti locali. Altri incontri del genere furono organizzati a Pirano, a Capodistria e a Isola. In quest'ultima località ingaggiammo Dario Scher, che si prestò a dirigere la Commissione artistico-culturale, diventando l'animatore della ripresa delle rassegne dell'UIIF. A Parenzo, dove l'attività era ferma da diversi anni, impegnammo altri attivisti vecchi e nuovi che si diedero subito da fare per organizzare i primi spettacoli. A Dignano, che si era sempre distinta nel passato con il suo florido CIC, la situazione sembrava del tutto compromessa. Da diverso tempo ormai non esisteva alcun socio attivo, da quando cioè su direttiva dei fori superiori alcuni dirigenti connazionali acconsentirono a mettere in atto la fusione del coro e di alcuni altri complessi italiani con la neocostituita Società artistico-culturale croata "Jedinstvo". Ci volle la perseveranza e l'autorità di Glavina per far comprendere ai dirigenti locali il grave errore commesso e dare inizio al nuovo recupero dell'attività in seno al Circolo ripristinando tutte le sezioni. Difficile fu la nostra azione a Valle e a Torre, dove i rispettivi CIC da molto tempo non davano segno di vita, mentre a Sissano sia il Circolo, sia la scuola erano stati chiusi nel 1955.

Naturalmente non tutto andò liscio, anche perché le remore del passato erano dure a morire. In ogni caso riuscimmo a porgere un solido aiuto e ad infondere un po' d'orgoglio a tutti, perché da lì a poco diversi Circoli minori riuscirono a riprendere le attività.

I primi segnali di questa svolta si verificarono durante le numerose manifestazioni indette per celebrare il XV anniversario della fondazione dell'Unione

degli Italiani e della "Voce del Popolo", e dei preparativi per la ripresa della rassegna artistico-culturale centrale dell'Unione. Celebrazioni nelle quali, oltre alle numerose attività svolte da diversi Circoli, si imposero per importanza la Mostra della "Voce" inaugurata a Fiume il 27 ottobre 1959 e le accademie solenni indette a Fiume e a Pola.

Una difficile fusione

Dopo il risveglio dell'Unione si apri un nuovo fronte: quello della prospettata fusione tra "La Voce del Popolo" e l'EDIT. La preoccupazione di allora, anche da parte dell'Unione, riguardava principalmente il grave deficit registrato dalla "Voce del Popolo", che nel 1958 aveva superato i nove milioni di dinari. La fusione tra le due realtà fu posta all'ordine del giorno e prospettata come l'unica soluzione razionale per risolvere i problemi del quotidiano e razionalizzare l'attività e i costi delle due aziende.

La strategia di questa nuova operazione fu coordinata dal Comitato distrettuale della Lega dei comunisti di Fiume il quale, partendo dal presupposto che le principali istituzioni del gruppo nazionale italiano avevano le loro sedi a Fiume, già da qualche tempo si era concesso il diritto di decidere sulla sorte complessiva della minoranza italiana, anche in nome degli altri due distretti dell'Istria e del Capodistriano. Una delle motivazioni dichiarate alla base di questa manovra era l'intento di ridurre l'esorbitante deficit della "Voce del Popolo", il quale "doveva essere assolutamente sanato". A questo fine fu impegnato direttamente un gruppo di funzionari di Comitato distrettuale del partito, nell'ambito del quale si distinsero due noti connazionali. I due principali protagonisti dell'operazione si diedero subito da fare convocando a più riprese gli esponenti più in vista delle due organizzazioni di lavoro e della stessa Unione degli Italiani. Furono presentate subito le prime proposte per ridurre quelli che erano considerati "gli esorbitanti sprechi", da attuare però tramite consistenti tagli ai giornali: il ritorno della "Voce" da sei a quattro pagine, o la sua trasformazione in settimanale, far diventare "Panorama" mensile, oppure ridurlo da trentadue a ventiquattro pagine ed eliminare la copertina a colori del "Pioniere". Quando furono presentate le nuove misure, ci fu una vera e propria levata di scudi da parte delle rispettive collettività di lavoro.

Complotti e macchinazioni

Il primo sentore che qualcosa non stava andando nel verso giusto lo ebbi dopo un colloquio con Andrea Benussi, il quale mi invitò a partecipare ad una riunione nella sede del Comitato distrettuale della LC. Evidentemente in sede politica erano state già poste le basi della futura fusione, a costo di mettere in atto complotti e intrighi d'ogni genere. Al *Komitet*, c'erano i principali esponenti del Comitato esecutivo dell'Unione, i quali senza mezzi termini mi esposero la grave situazione dell'EDIT, che sarebbe stata causata dalla "cattiva conduzione della direttrice Elda Sansa-Bradičić", la quale, secondo loro, doveva essere esclusa da qualsiasi reincarico nella nuova azienda unita.

Non potei fare altro che smentire i presenti non riconoscendo per niente queste accuse anche perché, essendo stato uno dei fondatori dell'EDIT e avendo svolto più volte la funzione di presidente del Consiglio operaio e del Comitato direttivo della Casa editrice, non avevo avuto mai sentore di alcuna cattiva gestione.

Rimasto stupito da quanto appreso in questa circostanza, mi premurai di informare subito la stessa responsabile dell'EDIT. La direttrice, a sua volta, convocò d'urgenza il Consiglio operaio il quale stigmatizzò l'accaduto, rilevando che non era certamente denigrando il direttore dell'EDIT che si sarebbe proceduto nel modo migliore all'operazione di fusione tra l'EDIT e "La Voce del Popolo". Ormai era evidente l'intento di promuovere l'allora direttore de "La Voce" alla guida della nuova azienda giornalistico-editoriale, evitando le normali procedure di nomina che avrebbero coinvolto il collettivo, il quale probabilmente avrebbe indicato altre soluzioni. Arrivammo così a coinvolgere per la prima volta su questo caso anche l'Unione degli Italiani, che convocò la Segreteria assieme a tutti principali protagonisti. Ricordo molto bene che oltre a Glavina, Borme, Benussi, Bogna, Cuomo e qualche altro, erano intervenuti pure i due direttori aziendali, come pure Paolo Lettis, che si era distinto in quei frangenti come uno dei principali sostenitori della candidatura alla guida della nuova azienda del direttore della "Voce del Popolo".

Fui proprio io a denunciare le strane macchinazioni. Il direttore de "La Voce" cercò di difendersi come poteva, stupito che qualcuno si era azzardato a criticare il suo comportamento di alto dirigente del partito considerato allora, come tutti gli altri, quasi intoccabile.

Il nuovo assetto dell'EDIT

A conclusione dell'operazione, che portò iLuciano Michelazzi a dirigere la nuova Casa editrice frutto della fusione tra "Voce" ed "Edit", mutarono anche molte posizioni di vertice nelle testate. Giacomo Raunich fu nominato caporedattore de "La Voce del Popolo", mentre a Paolo Lettis fu assegnata la direzione della rivista "Panorama". Ormai, nonostante le reazioni, all'EDIT tutto andò nel verso pianificato dai fattori politici. L'atto fu facilitato dalla decisione dell'ex direttrice dell'EDIT di lasciare definitivamente l'azienda. Alla fine si decise che "La Voce" sarebbe rimasta quotidiano a sei pagine, mentre furono ridotte a ventiquattro le pagine di "Panorama" e la copertina de "Il Pioniere" fu stampata in bianco e nero. La Sezione editoriale, da parte sua, avrebbe operato puntando quasi esclusivamente sui libri di testo. Era questo il massimo risparmio che si poteva ottenere allora, senza mettere a repentaglio l'intera struttura giornalistico-editoriale della comunità nazionale italiana.

A conclusione dell'intera operazione si profilò una certa delusione in seno alla collettività di lavoro e nella stessa Unione, quando i rappresentanti politici della Croazia, della Slovenia e della Regione fiumana decisero di porre sotto l'esclusivo controllo dell'Alleanza socialista tutta l'attività della nuova EDIT. "La Voce del Popolo" divenne organo dell'"Alleanza socialista del popolo lavoratore" per i distretti di Fiume, Pola e Capodistria. Assieme alla "Voce", dunque, anche l'intera "Casa giornalistico-editoriale EDIT" venne posta sotto l'egida di questi organismi politici.

La ripresa delle Rassegne UIIF

Intanto io continuai a operare nell'ambito alla Commissione artistico-culturale dell'Unione, che nel 1959 decise di ripristinare e rilanciare le Rassegne artistico-culturali dopo quasi un decennio di completo abbandono di quest'attività. A Fiume organizzammo il nostro secondo "Festival della canzone". In questa circostanza m'impegnai di coinvolgere pure la SACO (Società artistico-culturale operaia) "Lino Mariani" di Pola, con una serie di spettacoli che si svolsero in ambedue le città. La competizione fu ulteriormente allargata l'anno successivo (marzo 1960) con la partecipazione della "Mariani" e della Società rovignese "Marco Garbin". Per questa terza edizione riuscii a ingaggiare pure la nota cantante rovignese Liliana Budicin.

Alla Rassegna dell'Unione degli Italiani di Pola riuscimmo a portare tutti i complessi della "Fratellanza" che si esibirono sia durante il Raduno di Stoia, sia

alla rinnovata Rassegna svoltasi al Teatro del Popolo (ex Ciscutti). Oltre a quelli della "Fratellanza" a Pola furono presenti i complessi di altre cinque società, di sette Circoli e cinque scuole, che portarono in scena ben 438 esecutori e i migliori complessi scelti nelle numerose rassegne dei CIC. L'iniziativa culminò con la grande manifestazione finale svoltosi all'Arena con il primo "Festival della canzone" dell'Unione degli Italiani, al quale, oltre agli esecutori ed ai cantanti di Fiume, di Pola e di Rovigno, parteciparono pure quelli scelti in diversi altri CIC. Lo sforzo operato in questa circostanza fu considerevole. Alle due valide orchestre della "Fratellanza" e della "Mariani", si alternarono all'Arena trentasei cantanti di musica leggera, di cui ventuno solisti e due coretti, che presentarono i migliori successi di Sanremo, come pure una serie di canzoni di autori connazionali uscite dai concorsi dell'Unione, applauditi da diverse migliaia di spettatori. I "Festival della canzone" della "Fratellanza" avevano ormai contagiato tutti e noi eravamo orgogliosi di questo grande successo che, da allora, fu prerogativa dell'Unione degli Italiani stessa.

Nell'ambito delle manifestazioni polesi uno dei più significativi avvenimenti fu senza dubbio il primo convegno letterario organizzato dalla rivista "Panorama". Era questa la prima iniziativa concreta della nuova redazione tra le tante che seguirono, rivolte a contribuire all'affermazione del gruppo nazionale italiano nei campi più disparati. Al convegno erano intervenuti una cinquantina di appassionati cultori dell'attività letteraria, la maggior parte dei quali vincitori e partecipanti ai concorsi dell'Unione degli Italiani. Le proposte avanzate e le conclusioni apportate in questa sede lasciarono un segno tangibile nel campo letterario. Fu creato, infatti, il "Supplemento letterario" di "Panorama", il cui primo numero venne pubblicato nel dicembre del 1960, seguito a ruota da una decina di numeri fino al 1962. Dal supplemento letterario di "Panorama" nacque successivamente la rivista letteraria "La Battana", i cui primi numeri furono distribuiti assieme a "Panorama". In quell'occasione partì pure l'iniziativa di creare presso l'Unione "un Centro per l'attività letteraria e artistica", con il compito di allargare i concorsi UIIF e di favorire la fondazione di "club letterari" in tutti i maggiori CIC. Quest'iniziativa pose le basi, successivamente, per la nascita del "Circolo dei poeti, letterati e artisti" del gruppo nazionale.

Dal "Supplemento" all'Università

Uno dei più importanti apporti dato da me alla rivista "Panorama" fu il supplemento di ben 34 pagine sul "Contributo degli Italiani dell'Istria e di Fiume alla Lotta popolare di liberazione", apparso nel numero 21-22 della rivista nel

dicembre del 1961. Si trattava dell'elaborazione e completamento della mia tesi di matura al Liceo, assolto il quale decisi di iscrivermi alla Facoltà di economia, aperta proprio quell'anno a Fiume. Per affrontare questo nuovo impegno dovetti per forza di cose abbandonare l'attività in seno alla "Fratellanza", svolta con grandi sacrifici e non pochi successi per oltre un quinquennio.

La frequenza all'università, a partire dal 1961, fu una vera avventura per me, ma anche per Paolo Lettis, poiché noi due, quasi quarantenni, ci recavamo quotidianamente con la mia "vespa" per seguire le lezioni più importanti alla nuova facoltà, assieme ad uno stuolo di ragazzi e ragazze che, in croato, ci chiamavano "barba".

Fu una grande sfida. Infatti, per completare il biennio, e poter ottenere il titolo di "economista", dovevo affrontare una ventina di esami, metà dei quali difficilissimi, riguardanti materie come la matematica, la contabilità, l'economia, la statistica, il diritto e per di più tutti da svolgere in lingua croata. Riuscii a farcela, nonostante i gravosi impegni di lavoro, completando l'ultimo esame nel maggio del 1963 per poter quindi presentare e difendere la mia tesi di laurea, sulla "Valorizzazione dei criteri per la ripartizione dei redditi individuali nell'azienda EDIT", il 15 febbraio del 1965. La dissertazione che presentai fu una novità anche per l'Ateneo fiumano, perché si fondava su nuove disposizioni di legge appena entrate in vigore proprio allora in tutto il Paese.

Nuovi avvicendamenti a "Panorama"

Qualche tempo prima della mia iscrizione all'università ebbi modo di affrontare e risolvere il problema di un amico, quando venne a visitarmi a Fiume Aldo Bressan, un vecchio conoscente col quale avevo avuto frequenti contatti al tempo di "Vie Giovanili". Era stato licenziato da Radio Capodistria, dove lavorava da qualche tempo come giornalista, e per di più sfrattato dall'abitazione di proprietà dell'azienda. Mi raccontò l'antefatto. Io lo conoscevo sin da quando era responsabile della redazione italiana di Radio Fiume e collaborammo assieme per il lancio del concorso di "Radio Vie". I nostri contatti, seppur rallentati, continuarono anche in seguito, allorché era entrato a far parte, come attore, del Dramma Italiano e quindi quando si trasferì a Buie per operare al Teatro semistabile di quella località. Cercai d'aiutarlo, come feci in altre occasioni con diversi colleghi. Grazie al mio interessamento Aldo Bressan fu assunto all'EDIT, prima come correttore di bozze, per passare poi giornalista in pianta stabile a "Panorama", sempre su mia richiesta, quando fu nominato nuovo caporedattore Valerio Zappia.

Il cambio della guardia a "Panorama" avvenne nel 1962 quando Paolo Lettis, con l'aggravarsi della malattia del caporedattore della "Voce", Giacomo Raunich, colpito da un grave morbo che lo avrebbe portato alla morte l'anno seguente, fu provvisoriamente incaricato di dirigere "La Voce". Con l'arrivo di Zappia a "Panorama", che aveva già fatto la sua prima esperienza in questa rivista alla sua nascita dieci anni prima, la rivista registrò un grande miglioramento. Per il decennale della rivista, fu promosso un "Referendum tra i lettori" per raccogliere proposte e suggerimenti. Per due mesi di seguito "Panorama" pubblicò i risultati del referendum, con la premiazione delle proposte migliori, presentando altresì una serie di interessanti servizi sulle nuove attività e iniziative che si andavano promuovendo. Il culmine fu registrato con le elezioni delle "Ragazze di copertina". Il primo tra i numerosi spettacoli di allora si svolse al CIC fiumano, il 17 marzo, nel quale Maria Zuccarich fu scelta come la "Bella di Fiume", mentre alle semifinali istriane tenutesi a Pola la palma della vittoria spettò a Clara Mariani, che batté per un punto Lidia Marin. Nell'entusiasmante finale organizzata in dicembre, con il "Ballo della stampa", sempre al CIC di Fiume, la polese Clara Mariani vinse lo spareggio con Maria Zuccarich di Fiume e Luisella Ravalico di Capodistria, conquistando così il titolo di "Ragazza di copertina per il 1962". Nel concorso il CIC di Rovigno risultò vincitore come numero di tagliandi inviati, mentre quelli di Pola e di Fiume emersero come migliori per i consigli inoltrati dai lettori. Si trattò senza dubbio di una tra le più indovinate iniziative in assoluto di "Panorama" che, continuando per tutto il 1962, valse ad accrescere il prestigio della rivista legandola sempre più strettamente ai suoi ormai numerosi e affezionati lettori.

Il 1962 fu anche l'anno record per le attività artistico-culturali del gruppo nazionale italiano. A dare il via furono la Mostra e il Convegno d'arti figurative, che ebbero luogo a Fiume nel mese di gennaio. Ma a polarizzare l'attenzione fu la Rassegna centrale che, per la prima volta, da allora, venne articolata separatamente in ben cinque località e in differenti periodi. La rassegna, infatti, incominciò il 13 aprile, con le esibizioni delle filodrammatiche, seguite da quelle di gruppi scolastici, quindi dei complessi delle società e dei CIC, e dal primo "Festival del folklore" arricchito da un convegno e una mostra svoltosi a Gallesano in giugno, per finire il 16 luglio quando ebbe luogo a Pola lo spettacolo finale del "Festival della canzone".

Gli Statuti comunali

Alla fine del 1962 si svolsero in tutta la regione i primi dibattiti sugli schemi delle nuove costituzioni repubblicane e federale, con la partecipazione diretta anche dell'Unione, dei Circoli e naturalmente di tutta la nostra stampa. Fu il primo impatto della nostra comunità nazionale con questo importante tema. I principali argomenti a questo riguardo furono affrontati in particolare durante il 1963, l'anno della svolta sia per quanto concerne gli Statuti comunali, che per la prima grande rinascita dell'Unione degli Italiani.

Il primo dibattito sugli Statuti comunali venne affrontato da "Panorama" con la pubblicazione di alcune mie interviste con vari esperti sui documenti elaborati a Rovigno e a Pola, in particolare per quanto riguardava i diritti del gruppo etnico italiano nei due comuni.

Di fronte a questo nuovo problema l'Unione degli Italiani, in collaborazione con l'EDIT e in particolare con "Panorama" e "La Voce del Popolo", promosse una "tavola rotonda" dedicata agli Statuti comunali della regione, svoltasi a Fiume il 16 aprile 1963, alla quale parteciparono i maggiori esponenti politici e dell'amministrazione pubblica dei distretti e dei comuni di Fiume, Pola e Capodistria. In questa sede furono sviscerati i problemi più scottanti che angustiavano allora la minoranza italiana: dal bilinguismo scomparso nella maggior parte delle località, alle scuole miste anticamera dell'assimilazione, dalla necessità di operare nuovamente nei territori dove da anni le istituzioni italiane erano sparite, al trattamento unitario dei connazionali in tutti e tre i distretti e nelle due repubbliche di Croazia e Slovenia, sino al giusto significato da dare alle zone mistilingui.

Alla tavola rotonda, assieme agli altri temi esposti, io presentai un'analisi di quanto si stava facendo nei comuni di Rovigno e di Pola, come pure sulle mancanze secondo me registrate in questo campo nei vari comuni istriani.

Le importanti conclusioni del convegno fornirono le basi per fissare una serie di fondamentali principi sui diritti spettanti all'etnia italiana, che dovevano essere ritenuti comuni a tutti gli statuti, o per la maggior parte degli stessi. Sotto la spinta della tavola rotonda la Commissione di coordinamento inter-distrettuale per le questioni nazionali dell'ASPL affrontò per la prima volta, già nel mese successivo, una serie di temi di carattere costituzionale sui diritti minoritari, proponendo alle autorità delle soluzioni.

Capitolo VII
LA GRANDE RINASCITA DEL 1963

L'argomento Statuti comunali fu trattato anche nell'ambito della XI Assemblea UIIF, svoltasi a Rovigno il 30 giugno 1963, in particolare nel nuovo "Indirizzo programmatico" approvato allora. L'assise rovignese, definita l'"Assemblea della rinascita", ebbe una fondamentale importanza, perché segnò una svolta decisiva per l'Unione degli Italiani dopo una lunga conduzione incolore, che s'interruppe in parte con la prima ripresa culturale del 1960. Si comprese subito la sua grande importanza durante il dibattito, aperto dal prof. Antonio Borme, che con il suo eccezionale intervento diede il la all'assemblea, presentando una lunga serie di proposte e d'iniziative che divennero le basi fondamentali per la futura azione dell'Unione degli Italiani. Tra l'altro Borme concretizzò il ruolo di "ponte" verso l'Italia, fino allora solamente teorizzato, elencando una serie di azioni per l'avvio della collaborazione con varie organizzazioni ed enti culturali italiani.

Dall'entusiastica approvazione dei delegati, che accolsero con vibranti e lunghi applausi l'allocuzione del prof. Borme, fu chiaro che la Comunità italiana poteva contare finalmente su una guida sicura, in grado di orientare l'Unione a superare i difficili ostacoli frapposti al suo cammino e di conquistare nuovi traguardi.

In seguito all'approvazione del nuovo Statuto, l'assemblea elesse il nuovo Comitato esecutivo con le rispettive Commissioni, organismi nei quali entrarono a fare parte alcuni degli esponenti più capaci e rappresentativi della minoranza. Al termine dell'assise il Comitato scelse come suo nuovo presidente proprio il prof. Antonio Borme, che fu coadiuvato da un gruppo di validi collaboratori, tra i quali figuravano il vicepresidente Ferruccio Glavina e il nuovo segretario Corrado Iliasich.

Con queste designazioni poteva essere considerata finita l'epoca della sudditanza politica, per dare inizio ad una nuova era di crescita ed affermazione della soggettività del gruppo nazionale, che si protrasse per oltre un decennio, durante il quale l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume raggiunse importanti traguardi.

Dopo il primo grande rilancio dell'Unione fu la volta anche dell'EDIT con il cambio della guardia, prima alla "Voce del Popolo" e poi anche alla direzione

della Casa editrice. La morte di Giacomo Raunich, sostituito provvisoriamente durante la sua grave malattia da Paolo Lettis, condusse alla "Voce" anche Valerio Zappia che assunse definitivamente la guida del quotidiano nel 1963.

Il mio passaggio alla "Voce"

Anche se un determinato controllo sulle nomine esisteva sempre, tuttavia i membri dei collettivi in tutte le aziende incominciarono a farsi sentire sempre più decisamente. L'EDIT non poteva fare eccezione. Infatti, proprio in questo frangente Valerio Zappia mi chiese di trasferirmi assieme a lui alla "Voce". Mi disse a questo proposito di essere sicuro che la mia presenza lo avrebbe aiutato a superare eventuali inconvenienti, dato il grande affiatamento esistente tra noi due a "Panorama". La guida della rivista, come caporedattore, venne assegnata a Lorenzo Vidotto. Dopo oltre un decennio di permanenza nella redazione della rivista, era mia intenzione fare nuove esperienze. Con la venuta del caporedattore Lorenzo Vidotto la redazione di "Panorama" fu rafforzata da nuovi arrivi: Vanda Kiss, Irene Mestrovich e più tardi da Mirella, che nel frattempo aveva lasciato l'Unione.

Mirella "factotum" dell'Unione

Mirella aveva trascorso ben dodici anni della propria vita lavorativa in seno all'Unione degli Italiani (dal 1952 al 1964), trovandosi subito al centro di tutti gli avvenimenti vissuti dalla nostra massima organizzazione. Fino allora aveva passato le principali fasi della sua attività alle redazioni della "Voce del Popolo", di "Vie Giovanili", senza contare la breve esperienza incontrata in seno alla nuova rivista "Panorama". Quando tutti i suoi intendimenti erano rivolti a continuare la propria opera in questo campo, fu chiamata a svolgere un altro importante incarico. Infatti, dopo l'allontanamento di Eros Sequi e di Erio Franchi, d'un tratto l'Unione si era venuta a trovare in una difficile situazione. All'Unione, pertanto, occorreva una persona adatta a svolgere tutti i servizi di segreteria e di amministrazione, ma che nello stesso tempo però fosse in grado di dare una mano ai nuovi incaricati nell'espletamento delle loro funzioni. Da qui la scelta di Mirella per questa complessa mansione, con il suo trasferimento immediato al nuovo lavoro.

Mirella era giunta in un momento tra i più difficili dell'Unione degli Italiani, quando si stava profilando la nota crisi di Trieste del 1952-1953 ed era in piena attuazione il cosiddetto "Decreto Peruško", con tutte le loro tragiche conseguen-

ze per la minoranza italiana. All'epoca era stato promosso pure il primo Raduno dell'UIIF, svoltosi il 6 luglio 1952, che la impegnò subito. L'intento era di far confluire a Rovigno una grande massa di connazionali, come contrapposizione diretta all'esodo. All'appuntamento rovignese parteciparono migliaia di persone arrivate con treni, pullman, piroscafi e ogni altro mezzo di trasporto. Il Raduno fu ripetuto l'anno seguente a Pola, assieme alla convocazione della VII Assemblea dell'Unione, che pero furono un vero fiasco. Infatti, lo stesso presidente dell'UIIF Giusto Massarotto ebbe a dire in una successiva riunione del Comitato, che il Raduno polese, nonostante tutti gli sforzi fatti, era "degenerato in una semplice gita".

Malgrado ciò Mirella dovette destreggiarsi sbrigando una mole notevole di lavoro e cercando di risolvere una serie sempre più complessa di problemi. Dovette arrangiarsi cercando di organizzare manifestazioni e iniziative alternative a seguito della decisione del Comitato dell'UIIF, nella sua riunione del 3 marzo 1954, di abolire sia le rassegne artistico-culturali (l'ultima delle quali si svolse a Fiume nel 1951), sia i raduni. Da allora, per un lungo periodo, l'Unione non fece altro che vegetare, svolgendo soltanto attività e funzioni formali, come ad esempio quella di ricevere delegazioni straniere in visita alla Jugoslavia, che venivano regolarmente accolte dal vicepresidente Andrea Benussi.

Fino a quando Andrea Benussi operò all'Unione degli Italiani, la sua sede divenne una specie di consolato, o di ufficio d'assistenza, dove numerose persone si rivolgevano per risolvere le proprie questioni relative all'alloggio, al lavoro, alle pensioni e cose del genere. Egli era un uomo alla mano, che accoglieva tutti e faceva quanto poteva per aiutarli, avvalendosi delle conoscenze che aveva in alto loco. Ci fu un periodo in cui Mirella non faceva altro che scrivere domande, richiedere certificati, compilare dichiarazioni. Spesso le veniva demandata l'incombenza di preparare tutti i documenti, i rapporti e le relazioni delle Assemblee dell'UIIF.

I primi mutamenti

Le cose mutarono alquanto dopo la IX Assemblea del 1958, svoltasi a Isola, quando fu eletto come nuovo segretario dell'Unione Ferruccio Glavina, che incominciò a imprimere una svolta all'attività dell'UIIF, promuovendo il ripristino delle rassegne artistico-culturali, con la grande manifestazione polese del luglio 1960 dopo un decennio di assoluta stasi.

La prassi continuò in crescendo con la rassegna del 1961, svoltasi nel Capodistriano, con la X Assemblea di Fiume e in particolare con la grande

rassegna del 1962 protrattasi per quasi tutto l'anno. Da allora la manifestazione si tenne in varie località, durante tutto l'anno, divisa nei vari settori e comparti d'attività e corredata da innumerevoli iniziative culturali.

Fu questo il momento più difficile per Mirella, perché venne letteralmente sommersa dal lavoro per l'organizzazione di tutte queste manifestazioni. Come ad esempio quello di portare 1.200 bambini di varie località alla rassegna delle scuole di Rovigno, provvedendo al loro trasporto, al vitto, all'alloggio, ecc. Così fu per tutte le altre rassegne anche negli anni seguenti e per l'organizzazione di numerose altre attività: biblioteche itineranti, conferenze, convegni, ecc. Il telefono di Mirella allora era rovente, lavorava da mattina a sera.

Un emblematico episodio dell'epoca di cui fu protagonista Mirella avvenne quando, su decisione della Segreteria dell'UIIF fu invitato per la prima volta il Console italiano alla rassegna delle filodrammatiche, a Buie nell'aprile del 1962. All'arrivo del diplomatico nessuno venne ad accoglierlo. Dirigenti ed organizzatori erano spariti d'incanto dalla circolazione. Purtroppo in quei momenti era considerato ancora compromettente farsi vedere assieme ad un rappresentante ufficiale dello Stato italiano. Allora Mirella decise su due piedi di ovviare all'inconveniente ricevendo lei stessa l'ospite, facendo gli onori di casa, pur non avendo alcun incarico politico o rappresentativo.

Sfortunatamente a causa dell'Unione Mirella ebbe delle serie conseguenze sulla sua salute, che si manifestarono proprio in questo periodo di grande attività.

L'insostenibilità dell'enorme carico di lavoro e le sue sempre più precarie condizioni di salute la costrinsero a richiedere di essere trasferita nuovamente a "Panorama". Rimase ancora qualche tempo all'Unione, continuando come poteva a contribuire alla rinascita dell'organizzazione, anche dopo l'avvento del nuovo presidente Antonio Borme eletto all'Assemblea del 1963. Nel 1964 tornò nuovamente all'EDIT.

Nelle cronache de "La Voce"

Con il mio passaggio alla "Voce del Popolo" entrai a far parte subito del Consiglio redazionale. Assunsi l'incarico di responsabile delle cronache fiumana e istriana, come pure di responsabile della rubrica economica, in considerazione dei miei studi che stavo completando all'università in questo specifico ramo. Studi che a dire il vero mi aiutarono molto, dandomi modo di affrontare e approfondire vari temi di carattere economico nei servizi e i numerosi commenti che curavo per "La Voce del Popolo".

Quando incominciai a operare al quotidiano, mi accorsi subito che la crona-

ca, specie quella istriana, aveva bisogno di un'ampia ristrutturazione. La redazione polese era ridotta all'osso con il solo Claudio Radin, che doveva fare miracoli per redigere la pagina dedicata a Pola, sempre bisognosa di essere integrata con altre notizie. Nel Capodistriano c'era Dario Scher, il quale non aveva neppure una sede per operare. Rovigno e il Buiese, zone in cui era particolarmente forte la presenza italiana, non avevano alcun corrispondente. La stessa cosa si presentava a Parenzo, ad Albona e in altre località istriane ancora, per non parlare delle isole di Cherso e Lussino assenti da sempre nelle nostre cronache.

In breve tempo affrontai di petto i problemi di Rovigno e del Buiese, risolvendoli entrambi. A Rovigno ingaggiai come corrispondente mio fratello Virgilio, il quale ebbe modo di sviluppare la propria passione per la fotografia, che diventerà poi la sua futura professione, pubblicando le prime foto sul giornale. A Buie creai una redazione guidata da Silvano Posar. Nella redazione polese coinvolsi Mirella Fonio e più tardi feci trasferire dalla redazione fiumana i giovani coniugi Elis Geromella e Luigi Barbalich. Trovai anche altri collaboratori a Gallesano, Dignano, Parenzo e Albona. Riuscii a spuntarla, trovando il corrispondente pure per le isole di Cherso e di Lussino. Nel Capodistriano, inoltre, rafforzai la redazione con l'arrivo di un altro professionista e il reperimento della sede.

Risolto il problema degli ingaggi, la cronaca istriana si arricchì sempre più di notizie fresche provenienti anche dalle località mai seguite sino allora. Pertanto non serviva più inviare in Istria giornalisti della redazione centrale. In breve tempo quindi aumentò pure l'interesse dei lettori e con loro l'aumento della tiratura del giornale. Tanto per fare un esempio a Rovigno, dove si vendevano non più di trenta copie della "Voce", grazie all'azione diretta di Virgilio, che inviava ogni giorno con l'autobus di linea foto e notizie di giornata in quantità, in breve tempo la diffusione del giornale passò a 150 copie. La stessa cosa avvenne a Gallesano tramite il corrispondente Mario Moscarda. La redazione polese, rafforzata a sua volta, riuscì ad allargare il suo raggio d'azione sia a Pola, sia nel territorio circostante.

I contatti con l'ampio gruppo di corrispondenti, oltre che per mezzo dei regolari collegamenti telefonici e con le missive che inviavo a tutti, avvenivano pure attraverso gli ormai tradizionali incontri mensili, che tenevo presso la redazione centrale di Fiume, dove si stabilivano gli argomenti prioritari da trattare.

Anche la cronaca fiumana lasciava a desiderare. Era costituita principalmente da giovani leve alle prime armi, senza alcuna esperienza. Cercai di rendere

tutti quanto più autonomi ed efficienti, assegnando a ognuno precisi impegni. Una volta risolto anche questo problema lasciai la pagina per dedicarmi, con ancor più efficacia, alla cronaca istriana e ai miei commenti economici.

I chiaroscuri del giornale

A diversi giornalisti non andavano a genio le novità e le iniziative portate avanti da qualsiasi persona intraprendente, come nel mio caso.

Le loro maggiori resistenze riguardarono l'attuazione del nuovo Regolamento per la ripartizione dei redditi individuali, che mutò radicalmente tutte le precedenti valutazioni sulle paghe. In quell'occasione le norme aziendali approvate, oltre a stabilire la parte fissa dello stipendio basata sull'anzianità di lavoro, sulle categorie professionali, sul grado di responsabilità in seno all'azienda e sui titoli di studio, prevedevano pure una parte variabile del fondo paghe, conteggiata sulla base della produzione di articoli e di righe pubblicati da ognuno durante il mese. Lo scontro si profilò in particolare proprio con i giornalisti della politica quando fu stabilito che la riga tradotta valesse la metà di quella originale, e si decise che ogni redattore indistintamente doveva scrivere almeno un commento alla settimana. Fu così che, nonostante il Regolamento fissasse categoricamente questi principi approvati dal Consiglio operaio e dall'intera collettività di lavoro, essi non si diedero per vinti rifiutando di scrivere i propri commenti, contrariamente a tutti gli altri che ne producevano addirittura due e anche tre per settimana. Ci furono anche degli alterchi e delle chiassate fuori luogo, fino a quando non si tornò ai criteri precedenti però alquanto modificati.

L'esperienza a "l'Unità" di Roma

La rubrica sportiva rappresentava un mondo a sé del giornale con i bravissimi esponenti Renato Tich ed Ettore Mazzieri, conosciuti e rispettati da tutto l'ambiente sportivo regionale, ma anche al di fuori dello stesso, sia in ambito jugoslavo sia in quello italiano. Il prestigio dato al giornale non si riferiva soltanto ai loro validi articoli e commenti, che erano seguiti e ripresi da tutta la stampa sportiva dell'epoca, ma anche dalle loro capacità dimostrate come dirigenti ed esperti nelle varie discipline sportive. Uno degli esempi classici a questo riguardo fu certamente la candidatura di Renato Tich a Commissario tecnico della Nazionale di calcio jugoslava, presentata proprio quando operava alla "Voce".

Ettore Mazzieri non fu da meno distinguendosi per lunghi anni, anche come valido corrispondente dei maggiori giornali sportivi italiani, e come noto dirigen-

te della Comunità degli Italiani di Fiume. Fu, tra l'altro, promotore del giornalino del CIC "La Tore", quindi noto umorista e cultore del vernacolo fiumano con le sue rubriche dialettali: "Soto la Tore", "Radio babe", "Tomaso el ficanaso", pubblicate sulla "Voce", sulla "Tore" e trasmesse anche da Radio Fiume.

Sotto la loro direzione si erudirono numerosi giovani, anche di altre rubriche, che venivano prestati quando c'erano da seguire, specie la domenica, decine e decine di partite in tutti i campi della regione e divenuti poi, a loro volta, provetti giornalisti. Nessuna meraviglia quindi se gli addetti allo sport furono i primi a operare, organizzando direttamente ogni genere d'iniziative tra i numerosi lettori sportivi per promuovere attività e azioni pure nell'ambito della comunità italiana e delle sue organizzazioni.

Altro importante caposaldo del quotidiano era la rubrica culturale nella quale operava Lucifero Martini, un maestro del giornalismo pure lui, sempre pieno d'iniziative che giovarono sia alla "Voce", ma in particolare alla rivista letteraria "La Battana". Egli promosse numerosi convegni internazionali, che diedero lustro all'intera comunità nazionale italiana. Proprio all'inizio della mia attività alla "Voce del Popolo", mi propose di recarmi a Roma, alla redazione de "l'Unità", per svolgere un periodo di aggiornamento professionale presso questa testata. All'epoca c'erano stati dei contatti tra le due redazioni, coltivati in particolare dall'allora caporedattore del quotidiano del PCI (che, guarda caso, era fiumano e fratello del prof. Arminio Schacherl) e dallo stesso Martini. Io gli fui grato per l'opportunità concessami, anche perché la mia permanenza al giornale romano, durata una ventina di giorni, fu utilissima per la mia futura attività nel nostro quotidiano.

A Roma feci esperienza nell'ambito della cronaca cittadina del giornale, dove operava una validissima *équipe* di giovani giornalisti, con i quali potei seguire i più importanti avvenimenti cittadini, sia partecipando alle principali riunioni di partito, sia seguendo i vivi dibattiti e le polemiche all'Assemblea capitolina. Più tardi ebbi modo di fare delle interviste a vari personaggi responsabili della Casa editrice "Editori Riuniti" e dell'"Istituto Gramsci", pubblicate poi sulla "Voce".

Il libro "Fratelli nel sangue"

Durante l'attività a "Panorama", subito dopo la pubblicazione del mio supplemento sul contributo degli italiani alla LPL, iniziai a contattare amici ed ex combattenti per studiare la possibilità di scrivere una storia completa sulla Resistenza italiana nella nostra regione. Si trattava di pubblicare un vero e

proprio libro in grado di raccogliere tutti i contributi porti non solo da parte delle numerose unità partigiane della Regione Giulia, bensì anche di quelle degli ex militari italiani combattenti in Jugoslavia. In questa impresa mi aiutò in modo particolare Aldo Bressan, già da qualche tempo impegnato a "Panorama".

Come prima cosa, avuta l'adesione da parte di non pochi connazionali che si dissero pronti e onorati a dare il proprio contributo per la realizzazione dell'opera, organizzammo un incontro con i massimi esponenti del SUBNOR regionale (l'associazione degli ex combattenti della LPL), i quali in linea di massima furono d'accordo con il nostro progetto e pronti anche a offrire un contributo finanziario. Prima di dare inizio ai lavori veri e propri stabilimmo un incontro con l'allora direttore dell'EDIT al fine di impegnarlo direttamente a stampare l'opera nell'ambito della nostra Casa editrice. Messo al corrente nei particolari del nostro progetto, il direttore incominciò a storcere il naso, dicendo che c'erano fin troppe pubblicazioni sulla Lotta popolare, scritte da notissimi storici, e non vedeva la necessità di farne un'altra e per di più riguardante i combattenti italiani. Restammo quasi increduli. Nonostante il suo diniego non ci demmo per vinti, sicuri di essere nel giusto e di operare nell'interesse della stragrande maggioranza degli ex combattenti italiani. Decidemmo di puntare in alto fissando un appuntamento con Anka Berus, allora responsabile dell'Agitprop del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia. Nell'incontro zagabrese spiegammo al noto personaggio i nostri propositi. All'inizio pure lei esitò. Da parte nostra ribattemmo che, nelle numerose opere pubblicate sino allora sulla Resistenza, nessuna si era occupata di illustrare in qualche modo il notevole contributo dato dagli antifascisti italiani dell'Istria e di Fiume e in genere della Regione Giulia alla Lotta di liberazione della Jugoslavia. Oltre a ciò la rendemmo edotta, che era nostra intenzione porre in risalto pure la collaborazione prestata da migliaia di ex militari italiani alla LPL jugoslava, e quella offerta dagli jugoslavi ex prigionieri di guerra in Italia alla Resistenza italiana. Questi argomenti alla fine convinsero definitivamente Anka Berus, a dare subito il proprio *imprimatur* alla pubblicazione. Pertanto la direzione dell'EDIT non rimase che sostenere l'iniziativa.

Ci mettemmo subito all'opera. Io preparai la mia parte allargando e approfondendo le mie ricerche già pubblicate su "Panorama", con il noto inserto del 1961. Per il resto, come prima cosa ingaggiammo tutti coloro che potevano dare un valido contributo all'elaborazione della prima vera e propria storia delle unità partigiane italiane. Tra questi da citare Arialdo Demartini e Lorenzo Vidotto per il battaglione "Pino Budicin", Riccardo Giacuzzo e Mario Abram per le brigate Garibaldi "Triestina" e "Fratelli Fontanot", Giovanni Čać-Bill per il

battaglione "Alma Vivoda", Giovanni Padoan per la divisione "Garibaldi-Natisone", Antonio Buonvecchi per la "Divisione Italia", unità questa ultima che combatté nell'ambito dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, e tanti altri per i restanti aspetti della Resistenza. Complessivamente tra collaboratori e fornitori di testimonianze, documenti, fotografie, furono impegnate almeno una sessantina di persone. Aldo Bressan curò la seconda parte del libro, relativa ai testi sulle unità garibaldine combattenti in Jugoslavia e quelle degli ex prigionieri jugoslavi impegnati nella Resistenza italiana, elaborando e completando i testi compilati dai vari collaboratori.

L'opera fu ultimata e consegnata alla stampa proprio all'epoca della nomina di Valerio Zappia alla direzione dell'EDIT, il quale contribuì a dare gli ultimi ritocchi. Il libro uscì dalle stampe nel settembre del 1964. Fu accolto con grande interesse non solo da parte dei connazionali, ma anche dagli storici, poiché avevamo messo a disposizione dei diretti interessati un'importante mole di riferimenti e documentazione sull'argomento.

Una nuova stagione per l'EDIT

Dopo la nomina di Valerio Zappia alla direzione dell'EDIT, nuovo caporedattore della "Voce del Popolo" fu nominato Paolo Lettis che svolgeva già questa funzione provvisoriamente. Per la prima volta nella storia dell'EDIT le redini erano passate nelle mani di due giornalisti che cercarono in tutti i modi, almeno all'inizio, di eliminare ogni interferenza da parte dei fori politici. Furono, infatti, avviate numerose iniziative che contribuirono ad affermare l'autonomia della Casa editrice.

Subito dopo l'Assemblea della rinascita del 1963, il primo importante argomento affrontato dall'UIIF fu proprio quello del rilancio della Casa editrice italiana, come risulta anche dalla relazione presentata allora dal nuovo direttore e dal dibattito che ne scaturì al Comitato esecutivo nel gennaio 1964. I problemi principali che angustiavano allora l'EDIT riguardavano: la tipografia, i mezzi finanziari insufficienti, i quadri giornalistici e le direttrici di marcia sui contenuti delle pubblicazioni fino allora appannaggio dell'Alleanza socialista. Secondo quanto scaturito nella seduta doveva essere operato un cambiamento di rotta, essendo considerata l'Unione la più sensibile organizzazione per affrontare e risolvere tutti questi problemi. La realizzazione degli intenti espressi dall'UIIF si presentò però subito piena di difficoltà. Lo dimostra chiaramente, più di ogni altra cosa, la prima mossa rivolta all'attuazione del vecchio progetto di creare una propria tipografia.

Da parte della nuova direzione dell'EDIT furono addirittura assicurati i locali, acquistate le prime macchine e impegnati anche alcuni tipografi pronti a mettere in moto quella che era destinata a diventare la prima tipografia del gruppo nazionale italiano, che tra l'altro avrebbe contribuito ad arricchire le disponibilità cittadine e regionali molto deficitarie in questo campo. Tutto però andò a catafascio a causa dell'intervento diretto del *Komitet*, che ancora una volta s'intromise per salvaguardare il monopolio e gli interessi della "Riječka tiskara", la quale in breve tempo fu assorbita dal "Novi List".

Da Rovigno all'Australia

I primi anni Sessanta furono caratterizzati anche da una serie di eventi che interessarono direttamente la mia famiglia e quella dei miei genitori. Già con il 1962 ebbero inizio le nostre vacanze con scampagnate e tendopoli, all'inizio nella zona di Saline vecchio possedimento dei nonni paterni e in seguito nei primi campeggi rovignesi. Devo premettere che subito dopo il matrimonio passammo le ferie sempre nella mia città natale ospiti, fino a quando era viva mia madre, dei miei genitori nella spaziosa casa di via Pergolis. Il grande orto nel quale mio padre coltivava le sue primizie, assieme all'allevamento di polli, anatre e conigli, era diventato anche il regno di mio figlio Ezio, che trascorse qui i più bei momenti della sua infanzia.

Proprio in quell'epoca, mia madre mi comunicò che, per la prima volta dopo anni di silenzio, aveva avuto notizie del padre di Giordano Bruno dall'Australia. In breve diceva che era pronto a riconoscere la paternità di suo figlio e di essere disposto a sposare mia sorella Lina, essendosi divorziato dalla prima moglie, sempre che fossero intenzionati a raggiungerlo in Australia. Nella lettera di mia madre trasparivano però tutte le sue ansie, le preoccupazioni, ma anche le speranze che l'inattesa notizia aveva suscitato in lei e naturalmente in tutti loro. Ben presto organizzammo un consiglio di famiglia nel quale decidemmo di rispondere positivamente a questo invito, facendoci dare però tutte le garanzie per la buona riuscita dell'intera faccenda. Era questa l'unica soluzione per risolvere definitivamente la lunga e travagliata vicenda dei miei congiunti. Il più euforico di tutti, neanche a dirlo, era Giordano Bruno il quale, ormai sedicenne, considerava che non avrebbe avuto un'opportunità migliore di quella offerta dall'Australia. Mia madre invece era seriamente preoccupata, in primo luogo per mia sorella, la quale, secondo lei, non sarebbe stata in grado di affrontare questa nuova situazione.

A parte tutte le incertezze e le apprensioni, i preparativi per la realizzazione

dell'importante evento si avviarono ben presto. La prima azione intrapresa fu quella di celebrare il matrimonio per procura, come richiedeva il caso. Nedeljko Zanki aveva pensato a tutto, mobilitando in primo luogo l'ambasciata australiana in Jugoslavia. Per le autorità diplomatiche australiane si trattava di un abituale procedimento, poiché ogni anno avevano a che fare con migliaia e migliaia di casi del genere, legati al ricongiungimento familiare di moltissimi cittadini che giungevano in particolare dai paesi europei. Per la Jugoslavia tutto ciò rappresentava una novità in quell'epoca, non parliamo poi per Rovigno. A ogni caso il matrimonio, con tanto di testimoni ma senza lo sposo, fu celebrato regolarmente al Municipio rovignese.

Quando tutto fu portato a termine, arrivò il giorno della partenza, fissato per il 20 maggio 1963. Tra tutti mia madre era la più angosciata. Era certa che una volta partiti per l'Australia non li avrebbe visti mai più, come avvenne effettivamente. Era però intenzionata di andare a trovarli in quel lontano paese, almeno una volta prima di morire. A questo fine aveva messo da parte tutti i risparmi della famiglia e avrebbe sicuramente realizzato l'intento se la morte non fosse giunta prima.

Appena arrivati a destinazione Giordano Bruno si dimostrò il più intraprendente. Trovò un lavoro adeguato e se la cavò sempre in tutto e dappertutto. Si sposò subito con Albina, una ragazza slovena che aveva conosciuto durante il viaggio d'andata da Genova all'Australia, mentre mia sorella a un anno di distanza del suo arrivo divenne madre per la seconda volta della piccola Doris.

La morte dei miei genitori

Entrambi i miei genitori allora soffrivano di vari malanni. Mio padre da diverso tempo era angustiato a causa di alcune piaghe apparse sulle labbra, proprio nella posizione dove teneva abitualmente la pipa, che non si rimarginavano mai. Si era recato più volte dal dottore, il quale gli disse che si trattava di un'avitaminosi e lo curava con ogni sorta di unguenti. Preoccupati del malanno, lo portammo a Fiume in visita da uno specialista, il quale fu immediatamente dell'avviso che si trattava di un tumore della pelle. Fu subito sottoposto ad adeguate e urgenti cure nel reparto oncologico dell'ospedale fiumano, dove fu operato nel 1964 e sottoposto a radioterapia. Le piaghe sparirono a piano a piano. Da allora smise anche di fumare.

Dal canto suo mia madre soffriva molto per l'"artrite" che, come diceva lei, la faceva penare da anni. I dolori erano continui, tanto che di solito quando venivo a Rovigno la convincevo a prendere un po' di sole, che però, come appurammo

più tardi, le faceva sicuramente più male che bene. A causa di questa malattia aveva rarefatto anche le sue visite a Fiume. L'ultima volta era venuta nella primavera del 1966, giusto in tempo per vedere l'edificio in costruzione nei pressi di Cantrida, dove avevamo ricevuto dall'EDIT un alloggio, del quale dovevamo prendere possesso l'anno successivo. Proprio in quest'occasione ci disse che in futuro sarebbe giunta più spesso a farci visita nella nuova abitazione, dove sarebbe rimasta più a lungo che in quella di via Bovio, nella quale abitavamo da oltre una quindicina di anni assieme ai genitori di Mirella. Invece, poco tempo dopo le diagnosticarono una grave insufficienza renale. Trasportata d'urgenza all'ospedale di Pola, la operarono privandola del rene sinistro. Appena allora si ricordò che già nel 1943 aveva avuto una calcolosi renale, a causa della quale fu ricoverata all'ospedale di Rovigno, tanto che fu costretta ad andare in pensione d'invalidità. I dolori di cui soffriva continuamente erano dovuti a questa malattia e non all'artrite come credeva lei. Morì nel settembre di quell'anno senza vedere ultimata la nostra nuova abitazione.

Mio fratello Virgilio con la sua famiglia era già andato ad abitare nella casa di via Pergolis, anche per assistere e aiutare i miei genitori, che ormai non ce la facevano più a rimanere da soli. In seguito mio padre continuò a venire a Fiume per gli abituali controlli medici, fino a quando una decina di anni dopo l'operazione, la malattia colpì i nodi linfatici e ci lasciò per sempre anche lui a soli settantacinque anni di età.

Prendemmo possesso del nuovo appartamento di Cantrida nell'estate del 1967, non senza qualche inconveniente che avvenne al momento della consegna. Ci era stato assegnato un adeguato alloggio di due stanze, salotto, cucinino e servizi al quarto piano di un nuovo palazzo di via Vera Bratonja, rivolto al sud, come prevedeva il decreto stabilito dal Consiglio operaio aziendale. Invece, all'atto dell'assegnazione, fummo dirottati al pianterreno dello stesso edificio, in un appartamento più piccolo e tutto esposto a nord. Io andai subito a protestare vivacemente dal direttore, il quale si meravigliò della mia reazione, abituato com'era del mio comportamento pacato, sicuro che avrei accettato tale cambiamento. Si trattava di una sua iniziativa, attuata con il concorso del capo contabile, rivolta a risolvere un numero quanto maggiore di casi, anche difficili, per l'assegnazione degli alloggi ai dipendenti dell'EDIT nel minor tempo possibile. Nella combinazione sarebbe entrato nuovamente anch'egli stesso, il quale aveva già ricevuto dall'azienda una prima abitazione, ma essendosi divorziato aveva dovuto lasciarla all'ex moglie. Da qui la sua decisione di acquistare con gli stessi mezzi finanziari un numero quasi doppio di appartamenti, per la maggior parte monolocali di 25 o al massimo 30 metri quadri, che costituirono un vero travaglio

per diverse famiglie di dipendenti. Fu questo il primo diverbio che avvenne tra noi due. Io allora fui irremovibile dato il fatto che si trattava di una faccenda di vitale importanza per me. Al direttore non rimase altro che fare marcia indietro.

Il Concorso "Un mare-due sponde"

L'anno 1967 fu l'apice in senso assoluto delle iniziative promosse dal quotidiano con il grande lancio del Concorso "Un mare-due sponde" che, oltre ad impegnare direttamente i lettori in competizione tra loro per la vincita di una lunga serie di premi, aveva ripreso in grande stile la prassi delle tavole rotonde e degli incontri con i lettori, abbinandoli alle cerimonie per l'estrazione dei premi nelle varie località della regione.

Io fui tra i principali ideatori e organizzatori dell'iniziativa. Ricordo come oggi quando, con l'aiuto di Martini, elaborai le prime proposte presentate al Collegio redazionale. Sin dall'inizio il progetto fu osteggiato da alcuni colleghi, perché ritenuto troppo impegnativo e dispendioso per il giornale, ma trovò nel caporedattore Paolo Lettis il più appassionato sostenitore. Il piano fu presentato poi al direttore, perché era previsto di impegnare direttamente tutta l'EDIT con le altre pubblicazioni, "Panorama" in primo luogo, ma pure per ottenere l'apporto dell'apparato commerciale dell'azienda. Pertanto anche Valerio Zappia fu coinvolto direttamente nella partita, per la realizzazione della quale si diede subito da fare con grande entusiasmo. Io fui incaricato di elaborare il Regolamento del concorso, che doveva protrarsi per sette lunghi mesi (da marzo a ottobre) in ben tredici tappe, con altrettante estrazioni dei premi, tavole rotonde e i rispettivi dibattiti da tenersi in altrettanti Circoli italiani di cultura. Il regolamento, inoltre, prevedeva tantissimi premi, che prima di allora non potevamo neanche immaginare di raccogliere. I premi più ambiti consistevano in numerosi soggiorni nelle più rinomate località turistiche jugoslave e italiane, proprio per promuovere concretamente quel "ponte" tra i due Paesi tanto propagandato dall'Unione stessa, dando impulso pure al turismo che stava muovendo allora i primi passi da noi.

Ci mettemmo subito all'opera per la realizzazione di quanto stabilito. Io e Martini fummo incaricati di effettuare i primi viaggi esplorativi lungo le coste dalmata e istriana prima, seguiti in quelle marchigiana e del Friuli-Venezia Giulia poi, con la visita alle più rinomate località turistiche dei due Paesi. Alla fine dei nostri viaggi, durante i quali incontrammo in ogni luogo i più sentiti e calorosi sostegni, riuscimmo a raccogliere qualcosa come 150 soggiorni gratuiti di una e anche due settimane per due persone ognuno. Altri ambiti premi d'ogni genere

furono racimolati da parte dell'apparato commerciale in vari negozi e ditte di ambedue paesi, per un totale di 500 premi, tra i quali figurava pure un'automobile messa in palio per la finalissima.

Dopo la pubblicazione del regolamento, il Concorso fu lanciato in grande stile da tutte le nostre pubblicazioni, alle quali fecero subito eco tanti altri organi di stampa, in considerazione del grande impatto registrato da questa prima iniziativa del genere in tutto il paese, ma anche in Italia.

Era nostra precisa intenzione di approfittare dell'operazione per organizzare, sulla scia delle tavole rotonde del passato, altri importanti dibattiti tra i connazionali, allo scopo di impegnare i lettori delle località direttamente interessate ad affrontare i più impellenti problemi delle stesse, assieme a quelli che angustiavano allora il gruppo nazionale italiano. Le *équipe* dei giornalisti partecipanti ai dibattiti cambiavano di volta in volta, secondo i temi e gli argomenti all'ordine del giorno, anche per poter poi presentare i resoconti che erano sempre ampi e ricchi di spunti. Io, come principale organizzatore, partecipai a tutti gli incontri, assieme a Paolo Lettis e qualche altro.

In tutte le tavole rotonde e agli incontri, oltre al numeroso pubblico, che contava quasi sempre alcune centinaia di persone, parteciparono di regola diversi dirigenti politici e amministrativi locali, pronti a dare il loro contributo per affrontare e risolvere i più importanti problemi sollevati dai loro concittadini.

La finalissima del Concorso "Un mare-due sponde" si svolse alla fine di ottobre ad Abbazia con un presentatore d'eccezione: Pippo Baudo, che concluse degnamente quello che può essere considerato il più grande successo dell'EDIT.

L'impegno al Centro di ricerche storiche

Un altro salto di qualità avvenne alla XIII Assemblea dell'Unione degli Italiani, svoltasi a Fiume il 17 marzo 1968, durante la quale, oltre reagire ai primi attacchi contro la collaborazione con l'UPT, furono poste in rilievo una serie di altre importanti iniziative, realizzate con l'apporto diretto della stampa e della "Voce del Popolo" in particolare. Tra queste da citare l'apertura delle scuole elementari di Villanova e di Sissano e dell'asilo "Nella Duiz" di Fiume, la nascita dei nuovi CIC di Verteneglio e di Salvore, come pure della sezione italiana di Radio Pola e della "Costiera", la nuova trasmissione sperimentale della TV italiana di Radio Capodistria.

Alla prima seduta del nuovo Comitato esecutivo dell'UIIF, del quale entrai a far parte anch'io, fu elaborato il programma delle celebrazioni del XXV anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani. Proprio allo scopo di

solennizzare questo avvenimento fu posta all'attenzione dell'opinione pubblica la necessità di creare un proprio organismo, che si occupasse di elaborare e interpretare la storia degli italiani, alquanto trascurata e travisata dalla storiografia ufficiale. Nacque così la Commissione, o Sezione storica dell'Unione degli Italiani, della quale fui nominato presidente. La Sezione alla sua prima riunione del 12 febbraio 1969 dette vita alla costituzione del "Centro di ricerche storiche" con sede a Rovigno e promosse la nomina del suo Consiglio direttivo di cui divenni il primo presidente.

Da allora mi dedicai intensamente, in collaborazione con il direttore Giovanni Radossi, alla messa a punto dei programmi di sviluppo nella nuova istituzione dell'Unione degli Italiani, e alla trattazione della nostra storia in una serie di campi specifici relativi al movimento operaio, all'antifascismo, alla Resistenza, ecc.

Tra gite e campeggi

La grande ripresa dell'attività e dei successi nell'ambito del gruppo nazionale ebbero un notevole riflesso anche sulla mia famiglia.

Nell'estate 1967 ci recammo al campeggio di Fontane, presso Orsera, a trovare i miei cugini Uccio e Primo di Torino, che assieme alle loro famiglie trascorrevano le ferie in questo bellissimo sito. Per l'occasione ci ospitarono nel loro enorme tendone, ma non riuscimmo a dormire perché a un tratto, proprio in quella notte, si scatenò un temporale di quelli che raramente capitano dalle nostre parti, ma quando avvengono lasciano il loro segno. Fummo costretti ad alzarci in tutta fretta, perché il forte vento minacciava di far volare la tenda. Non ci restò altro che aggrapparci al capace telaio di ferro, rimanendo così appesi fino a quando il temporale incominciò a scemare.

In occasione della nostra permanenza in questo campeggio, riuscii ad acquistare da un tedesco una tenda ben fatta con quattro posti letto, comprese alcune brandine, che divenne la dimora per le prime nostre ferie da campeggiatori.

L'anno seguente con la tenda comprata a Fontane, organizzammo il primo nostro vero e proprio campeggio, per così dire personale, alle Saline di Rovigno. Assieme a noi c'erano le famiglie di mio cugino Gian e dell'altra cugina Gina, giunta da Torino con la figlia e suo marito. Eravamo una bella combriccola: una dozzina di persone, sistemate in un ampio spiazzo lungo il mare tutto a nostra esclusiva disposizione, ospitati in tre grossi tendoni.

Primi sintomi del nazionalismo

Purtroppo proprio allora si sprigionarono i primi sintomi del nazionalismo croato, che a Fiume e in Istria prese piede con veri e propri attacchi soprattutto contro il nostro gruppo nazionale. Le prime polemiche sul nazionalismo scoppiarono già nell'estate-autunno 1968 tra "La Voce del Popolo" e la nuova rivista fiumana "Dometi", dalle penne dei due noti capi redattori Paolo Lettis e Zvane Črnja, i quali avevano come tema la collaborazione tra l'UIIF e l'UPT, per meglio dire il concorso "Istria Nobilissima", divenuto oggetto di pesanti strali da parte del responsabile della rivista "Dometi", diventato in seguito pure presidente della Sezione istriana della "Matica Hrvatska". Questi primi atti negativi vennero in qualche modo compensati da un atteggiamento più equilibrato assunto dalle principali direzioni politiche regionali di allora, inseritesi nel dialogo portato avanti dall'Unione degli Italiani. Ciò permise di elaborare un importante documento definito "Piattaforma politica-ideale-teorica", per affrontare i problemi della comunità nazionale italiana. Su questa base un apposito gruppo di lavoro "Lega-ASPL-UIIF" preparò le tesi fondamentali per la rielaborazione degli Statuti comunali, meglio note come "Statuto modello", perché ad esse dovevano ispirarsi tutti i comuni abitati da italiani per il rinnovamento dei loro statuti, già abbozzati su nostra iniziativa con le tavole rotonde del 1963-1964. Nell'intento di realizzare questi precisi accordi, assieme all'attuazione dei primi preparativi delle celebrazioni del XXV anniversario dell'Unione degli Italiani, furono mobilitati subito tutti i principali organismi dell'UIIF e i nostri mezzi d'informazione. Lo confermano, tra l'altro, l'intensa partecipazione alla campagna elettorale per le elezioni federali, nelle quali il prof. Antonio Borme fu eletto deputato alla Camera per l'istruzione e la cultura e il "Supplemento speciale" della "Voce del Popolo", uscito in onore dei festeggiamenti dell'Unione, che si svolsero ad Umago il 25 maggio 1969.

A questa speciale edizione del quotidiano diedi un notevole contributo scrivendo la prima storia dell'Unione, delle sue istituzioni ed organizzazioni. Le celebrazioni del XXV dell'UIIF culminarono con la grande manifestazione centrale di Umago. Proprio in quest'occasione l'UIIF accolse le considerazioni e i principi formulati dallo stesso vicepresidente del Governo jugoslavo Edvard Kardelj, secondo cui l'Unione degli Italiani doveva trasformarsi in un vero e proprio organo d'autogoverno sociale e politico della comunità nazionale italiana al quale gli organismi statali avrebbero dovuto trasferire determinate competenze riguardanti specificatamente la soluzione dei singoli problemi dell'etnia italiana.

Capitolo VIII
DAL RINNOVAMENTO ALLA RESTAURAZIONE

Il biennio 1971-1972 fu un periodo eccezionale per me, impegnato com'ero a battermi su vari fronti. In primo luogo nell'ambito dell'EDIT, come membro del Consiglio operaio prima e presidente del Comitato direttivo in seguito, contro la spericolata commercializzazione voluta dal direttore. Notevole fu pure il contributo da me dato in seno all'Unione degli Italiani durante e dopo la storica XIV Assemblea di Parenzo del maggio 1971, quando fui eletto nel Comitato e quindi nella Presidenza UIIF, assieme ad Antonio Borme, Ferruccio Glavina e Corrado Iliasich. Non meno significativo fu il mio apporto prestato al nascente Centro di ricerche storiche di Rovigno quale presidente del Consiglio direttivo, quando, in occasione della pubblicazione della prima nostra opera e dell'inaugurazione della lapide a Barbana in onore di Pietro Stancovich nel febbraio 1971, fummo attaccati brutalmente dagli esponenti del nazionalismo croato, con Zvane Črnja in testa. Per finire con gli scontri che ebbi a sostenere in seno alle Commissioni per le nazionalità della Lega e dell'ASPL regionali, delle quali facevo parte in rappresentanza dell'Unione, nel momento in cui cercai di difendere le conquiste strappate precedentemente sugli statuti comunali, gli emendamenti costituzionali, il bilinguismo e gli altri diritti del gruppo nazionale italiano allora divenute oggetto di continui attacchi.

Gli azzardi commerciali dell'EDIT

Uno dei primi provvedimenti assunti dal nuovo direttore dell'EDIT fu di creare, nell'ambito della casa giornalistico-editoriale, un'attività di carattere commerciale. La nuova mansione venne affidata al capocontabile, il quale si attorniò di alcuni addetti ai lavori per iniziare l'opera in questo campo.

All'epoca della liberalizzazione del mercato jugoslavo il commercio con l'estero incominciava a fiorire. Molto presto però, con lo sviluppo di quest'attività, vennero a galla pure non poche malversazioni e addirittura degli atti di contrabbando da parte di diverse aziende che si occupavano esclusivamente di questa attività. Nei primi momenti sia il direttore, sia il capo contabile, tennero informata l'intera collettività di lavoro dei successi conseguiti in questo campo. Secondo loro, andando avanti di questo passo, l'EDIT avrebbe potuto benissimo

liberarsi dalle sovvenzioni statali. Di tutto ciò il direttore aveva informato pure i sovvenzionatori, pronosticando che ben presto l'EDIT avrebbe potuto fare a meno dei finanziamenti per poter quindi operare con le sole entrate della commercializzazione, facendo così risparmiare allo Stato numerosi milioni di dinari. Tutte queste considerazioni sulle grandi prospettive offerte dalla nuova attività aziendale, furono considerate da parte degli organi d'autogoverno come oro colato. Non immaginavamo che con l'andare del tempo ci saremmo dovuti ricredere.

Ad un anno di distanza dall'avvio della nuova gestione commerciale furono scoperti, improvvisamente, delle incongruenze e degli ammanchi nell'attività finanziaria. Lo venni a sapere alla riunione del Comitato direttivo aziendale del quale facevo parte, convocato d'urgenza dal presidente Lucifero Martini la mattina del 25 aprile 1971. Aprendo la seduta il presidente del Direttivo ci informò che, venuto a conoscenza delle grosse anomalie scoperte allora nell'ambito dell'attività export-import dell'azienda e non potendo rintracciare il direttore che allora era in ferie, aveva indetto la riunione per informare i membri dello stesso delle gravi irregolarità avvenute. Dalle relazioni presentate dai maggiori dirigenti responsabili, venimmo a sapere che gli incaricati di questo specifico settore facevano solo da prestanome. In pratica tutto il lavoro commerciale era espletato dal titolare di una ditta privata, la triestina "Veltlad", che invece di essere un semplice partner d'affari dell'EDIT, si era trasformato in una specie di factotum di tutta quest'attività, anche come rappresentante della Casa editrice nei rapporti con terzi, avendo ottenuto la piena autorizzazione da parte del direttore.

Nel novembre 1970, al fine di allargare i propri affari, l'EDIT costituì a Belgrado una propria filiale. Ricordo che quando il direttore comunicò questo evento al Consiglio operaio, di cui facevo parte anch'io, ci dimostrammo perplessi e indispettiti per non essere stati informati preventivamente del fatto. Ci disse solamente che i rapporti tra la cosiddetta casa madre con la sua filiale erano stati fissati da un contratto, ma non rilevò allora che la rappresentanza belgradese risultava in tutto e per tutto un'organizzazione autonoma e persona giuridica, senza responsabilità sussidiaria, con giro conto e valutario propri. Noi non eravamo altro che dei prestanome. D'altro canto, dai controlli effettuati, risultò ancora che l'EDIT aveva concesso un prestito di 250.000 dinari al direttore della filiale Belgradese per l'acquisto di un alloggio, che poi egli stesso affittò come sede alla propria rappresentanza. Un secondo prestito di 45.000 dinari era stato affidato ad un altro funzionario della stessa filiale per acquistare un'automobile. Per avere una visione più chiara della situazione aziendale relativa agli affari

commerciali e contabili, ci vollero almeno sei sedute straordinarie del Comitato direttivo e alcune altre ancora del Consiglio operaio, tanto invischiati si presentavano i rapporti aziendali e quelli tra i maggiori dirigenti responsabili. Secondo un bilancio approssimativo del primo semestre 1971, l'EDIT aveva registrato un debito di oltre quattro milioni e mezzo di dinari nuovi, mentre risultavano aperti non pochi casi di precise richieste di pagamenti per i quali non esistevano nell'azienda i resoconti contabili. A causa di ciò la nostra Casa editrice non era più in grado di operare nel proprio campo specifico, quello giornalistico-editoriale, essendo stato completamente prosciugato il conto corrente, mentre i magazzini erano stracolmi di prodotti commerciali scadenti senza alcun valore di smercio.

Il grave dissesto finanziario

A causa di tutto ciò l'EDIT si era venuta a trovare in una situazione disastrosa, cosicché l'intera collettività di lavoro si mostrò sconcertata e tradita nella sua buona fede. Da qui la raffica di domande che puntualmente venivano poste nelle varie riunioni al direttore, riguardanti in primo luogo la "presa in giro" degli organismi d'autogoverno per aver dato carta bianca al Ladini, l'esistenza o meno nell'azienda e fuori di essa di un gruppo di speculatori, la questione dei fondi neri all'estero, la falsificazione dei conti e via dicendo. La situazione si presentava talmente critica, da mettere in predicato anche gli stipendi regolari dell'intera collettività di lavoro.

Tra le conclusioni prese in questo frangente, le più radicali furono l'accettazione delle dimissioni del capocontabile, il licenziamento del dirigente del settore commerciale, la liquidazione in qualità partner della ditta triestina e il chiarimento definitivo dei rapporti con la filiale di Belgrado. La decisione più importante, però, non poteva essere che quella di richiamare alla responsabilità il direttore, considerato il maggior responsabile della difficile situazione venutasi a creare in seno alla Casa editrice.

Da allora il direttore cercò di difendersi dalle accuse rilevando che nei suoi confronti era stata condotta un'indegna campagna fatta d'insinuazioni, calunnie e offese personali.

Egli da tempo si trovava in disaccordo, pur essendo membro della Presidenza, con i vertici dell'Unione degli Italiani, e pertanto cercò di sviare le accuse nei suoi confronti per la cattiva gestione dell'EDIT schierandosi con i massimi dirigenti politici a Zagabria e in regione, a favore della campagna contro Borme. Il direttore dell'EDIT, l'8 luglio, fu espulso dalla Lega dei comunisti, perché

ritenuto, dalla propria cellula, il maggior responsabile del dissesto finanziario della Casa editrice. Qualche tempo più tardi gli organi d'autogoverno dell'EDIT decisero la sua radiazione dalla collettività, cosicché con il 1° novembre 1971 dovette interrompere i suoi rapporti di lavoro con l'azienda. Di tutto ciò, dopo la denuncia inoltrata nei suoi confronti alla Magistratura fiumana, fu prontamente informato il Comitato centrale della LC di Croazia del quale faceva parte, perché potesse prendere le misure del caso.

In seguito, dopo un avventuroso viaggio a Belgrado effettuato da una nostra delegazione, costatammo che detta filiale era solo una sede di comodo, utilizzata da un gruppo di faccendieri. Pertanto decidemmo di liquidare definitivamente tutti i rapporti con la stessa.

Le reazioni contro la minoranza

L'Unione degli Italiani in quel momento si trovava fortemente impegnata per attuare i principi scaturiti nella sua storica XIV Assemblea di Parenzo del maggio 1971, la quale, con l'approvazione del nuovo Statuto e Indirizzo programmatico, stava portando a compimento i fondamentali compiti assunti nei primi anni Sessanta, rivolti al suo completo rinnovamento. Le principali novità riguardavano: la trasformazione dei Circoli italiani di cultura nelle Comunità degli italiani, la nascita delle Associazioni incaricate di raggruppare nel loro ambito tutte le istituzioni e gli enti del gruppo nazionale e il rilancio della propria autonomia assieme a quella delle Consulte delle Comunità degli italiani. Per la realizzazione di questi importanti impegni il Comitato e la Presidenza ristretta dell'UIIF, dei quali entrai a far parte, avviarono un'intensa attività, impegnandosi subito a fondo.

La cosa più preoccupante consisteva nel fatto che tutti questi importanti mutamenti avvennero in uno dei momenti più delicati della nostra storia, caratterizzato dalla piena espansione del movimento nazionalista croato, con le ripercussioni che lo stesso determinò, compresi gli attacchi sciovinistici che la comunità nazionale dovette sopportare in tutta la regione. Le grandi azioni e novità, che stavano per essere messe in atto allora dall'Unione degli Italiani, furono seguite attentamente dai principali organismi socio-politici comunali, regionali e repubblicani della Croazia, i quali iniziarono a criticare aspramente l'operato dell'UIIF, al punto da assumere ben presto essi stessi dei veri e propri atteggiamenti nazionalisti, che si stavano gradualmente propagando pure nelle alte sfere della Lega dei comunisti croata, sempre più vicina al "Masovni pokret". A queste prese di posizione si aggiunsero quelle ancora più insidiose lanciate in

Istria e a Fiume dai nazionalisti inseriti nelle varie sezioni della "Matica Hrvatska", del "Čakavski Sabor", fatte immediatamente proprie e divulgate dalla stampa della maggioranza.

L'Organizzazione della comunità italiana aveva compiuto allora una scelta molto difficile e coraggiosa sotto tutti gli aspetti. I documenti, le conclusioni, i principi statutari e programmatici approvati dall'UIIF, non si limitavano solo a denunciare duramente il nazionalismo croato, ma mettevano sotto accusa, per le inadempienze e le vessazioni perpetrate ai danni della minoranza, l'intero apparato statale e del partito. La reazione degli organismi dirigenti croati non si fece attendere.

La resa dei conti nei confronti dell'Unione ebbe inizio nel dicembre 1971, dopo la Sessione della Presidenza della LCJ di Karađorđevo, che determinò la liquidazione ufficiale del movimento nazionalista in Croazia, ma anche la rimozione della linea liberale e riformista fattasi strada fino allora sia nella Federazione, sia in tutte le repubbliche della Jugoslavia. Le strutture del potere della Croazia, dopo aver eliminato seppure di facciata le forze nazionaliste, decisero di concentrare la loro attenzione sull'Unione degli Italiani per cercare di condizionare la sua azione rinnovatrice, rivolta a raggiungere un elevato grado di autonomia e una maggiore soggettività politica.

Durissime furono le conclusioni della Conferenza regionale della Lega dei comunisti di Fiume del 10 dicembre 1971, come pure le prese di posizione assunte dal Comitato centrale della LC croata alla sua XXIII seduta del 14 dicembre, nei confronti dell'Unione. Con queste precise azioni la Lega dei comunisti volle porre strumentalmente sullo stesso piano il ruolo sostenuto dalle forze nazionaliste croate in Istria e a Fiume e quello esercitato dall'Unione degli Italiani, identificando paradossalmente gli aggressori con le vittime.

Nella seduta del Comitato centrale della LC croata particolare interesse rivestì l'intervento dell'ex direttore dell'EDIT, che figurava sempre membro di quest'organismo pur essendo stato espulso dalla nostra organizzazione di base, il quale finì per assumere proprio in questa circostanza un ruolo di primo piano nelle accuse contro l'Unione. Egli, infatti, ebbe a dichiarare che nel momento più difficile in cui si trovava la Jugoslavia, veniva registrata l'alzata di scudi pure di un altro nazionalismo, identificato con l'irredentismo. Egli fece riferimento all'aiuto che vari "Enti di Trieste, stavano fornendo alle strutture della minoranza, con grosse somme di denaro, allo scopo di mantenere l'italianità di queste terre". Era chiaro il riferimento alla collaborazione UIIF- UPT che in quell'occasione venne stigmatizzata.

Le sconcertanti dichiarazioni dell'ex direttore dell'EDIT e membro della

Presidenza dell'UIIF, crearono delle forti reazioni nell'ambito della stessa Unione, ma in particolare in seno alla Casa editrice del gruppo nazionale.

L'apporto al Centro di Rovigno

Le frustrazioni che, come tutti gli altri connazionali, subii anch'io durante gli attacchi e le tensioni che sconvolsero l'EDIT e l'Unione degli Italiani nei primi anni Settanta, furono in qualche modo compensate dalla proficua e gratificante attività che potei svolgere nell'ambito del Centro di ricerche storiche di Rovigno sin dalla sua costituzione, in qualità di promotore prima, di presidente del Consiglio direttivo e poi di ricercatore. Le motivazioni che mi spinsero ad operare in questo campo erano più che giustificate. Si trattava di creare un nuovo soggetto in grado di occuparsi finalmente della nostra storia che sino allora era stata misconosciuta e spesso interpretata falsamente dalla storiografia ufficiale. Come me, che dovetti superare non poche difficoltà per la pubblicazione della prima opera "Fratelli nel sangue", l'esigenza era sentita da diversi altri appassionati cultori di storia. Il 1969 fu un anno pionieristico a questo riguardo. Dopo l'atto della sua costituzione nella sede provvisoria del Museo civico di Rovigno, il Consiglio abbozzò il primo programma d'attività, procedendo alla costituzione delle quattro sezioni di cui era composto il Centro con i rispettivi responsabili. Seguì a ruota l'azione per l'elaborazione dello Statuto, che definiva il Centro un'istituzione dell'Unione degli Italiani, l'unica a fregiarsi di questo titolo. Nelle successive sedute furono stabiliti i fondamentali principi del nuovo sodalizio: la costituzione di proprie sezioni storiche in seno ai principali CIC, la raccolta del materiale d'archivio (foto, documenti, memoriali, testimonianze, scritti, ecc.), la creazione di una propria biblioteca, la programmazione delle prime ricerche e dei primi saggi da includere nelle iniziali quattro principali collane: "Atti", "Quaderni", "Monografie" e "Documenti".

Le difficoltà che incontrammo nei primi momenti erano evidenti, essendo tutti noi alle prime armi in questo campo, privi di esperienza, ma soprattutto per la completa mancanza di mezzi finanziari. Tutto ciò però veniva compensato dal grande entusiasmo, che ci fece superare i numerosi ostacoli.

L'insediamento ufficiale del Centro avvenne il 12 novembre 1969, come sta scritto nell'estratto dello Statuto emanato dal Consiglio, pubblicato nel primo numero degli "Atti". In questa circostanza furono confermati il Consiglio direttivo, il suo presidente e nominato il direttore dello stesso nella persona del prof. Giovanni Radossi. La collaborazione UIIF-UPT aprì le porte ai finanziamenti e alle prime azioni comuni con la nomina di una redazione mista degli "Atti", la

prima pubblicazione in assoluto del Centro uscita nel 1970. Operazioni seguite dalla richiesta di ulteriori finanziamenti, e infine dalla registrazione del Centro presso il competente Tribunale economico. Io, oltre alla mia funzione di presidente del Consiglio, avevo l'incarico di dirigere la Sezione per la storia del movimento operaio e antifascista. Riuscimmo a mobilitare diversi appassionati e ricercatori, i quali contribuirono all'uscita dei "Quaderni", delle "Monografie" e anche dei "Documenti", che diventarono le principali collane con saggi e opere create autonomamente dal Centro stesso. Proprio in quel periodo partecipai al primo convegno storico "Pazinski Memorijal", organizzato a Pisino il 26-27 settembre 1970, presentando in nome del Centro il mio saggio su "La stampa italiana in Istria dalle origini ai giorni nostri".

Storia contro nazionalismo

I primi argomenti che la nostra sezione pose all'ordine del giorno furono quelli legati a due fondamentali celebrazioni di allora: il Cinquantesimo anniversario della fondazione del PCI, che aveva lasciato profonde radici nell'ambito del movimento operaio in tutta la nostra regione, e quello della "Repubblica di Albona". Mentre nel primo caso dovemmo condurre un'azione esclusiva con le proprie forze, per il Cinquantesimo delle Repubblica di Albona si mossero tutti i più importanti organismi e istituzioni del ramo della Repubblica di Croazia, compreso il Governo e l'Accademia delle scienze e delle arti, che elaborarono un ricco programma di manifestazioni e l'organizzazione di un grande simposio storico, al quale fu invitato pure il nostro Centro.

Appena ricevuto il programma delle celebrazioni costatammo subito che presentava diverse contraddizioni, perché si voleva dare alle stesse un'impronta che non aveva nulla a che fare con l'occupazione e la gestione delle miniere albonesi del marzo 1921 da parte dei minatori. La sommossa albonese veniva presentata alla stregua di una rivolta nazionale croata contro l'Italia occupatrice, invece di un'azione del movimento rivoluzionario istriano, comune a tanti altri registrati all'epoca in Italia. Discutemmo a lungo in Consiglio se aveva senso accettare l'invito al simposio, oppure se era meglio organizzare un convegno per conto nostro. La decisione unanime fu che dovevamo essere presenti, contrastando però i falsi intendimenti, con la preparazione di adeguati lavori di ricerca e documenti. In definitiva era anche questo il fine per cui fu creato il nostro Centro. Si trattava della nostra prima battaglia concreta in questo campo, assieme a quella condotta con la presentazione del primo numero degli "Atti" a Dignano, il 21 febbraio 1971, e al contemporaneo scoprimento della lapide di Pietro

Stancovich a Barbana, che attizzarono i nazionalisti di turno.

Il compito di attuare questa nostra nuova sfida fu affidato a me e a Giacomo Scotti. Ci impegnammo subito a dare inizio alla prima vera e propria ricerca storica del nostro Centro, volta a indicare l'influsso diretto esercitato sulla cosiddetta "Repubblica di Albona" dal movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia. Io stesso riuscì a rintracciare diversi documenti a questo riguardo, uno dei quali di primaria importanza. Si trattava di un manifesto edito del "Consorzio nazionale cooperativo per l'industria lignifera ed estrattiva in genere", che aveva sede a Firenze, attraverso il quale il Partito socialista italiano, rispettivamente i dirigenti di detto Consorzio, invitavano gli operai del settore minerario di tutta l'Italia ad organizzarsi in cooperative per assicurare alle masse operaie il possesso e la direzione delle miniere, proclamando solennemente "La proprietà del sottosuolo alla comunità, la direzione delle miniere ai minatori". Dai miei accertamenti fatti risultò che detto manifesto circolava allora pure tra i minatori albonesi.

Quasi contemporaneamente all'azione intrapresa nel bacino carbonifero di Albona il Consorzio fiorentino condusse un'altra importante iniziativa nei rimanenti territori annessi all'Italia, precisamente nelle miniere di mercurio di Idria e di Raibel (oggi Slovenia). Il Consorzio presentò qui le sue credenziali per mezzo di due missive scritte addirittura in lingua slovena. Nelle due lettere del 15 e del 30 marzo 1921 rivolte ai minatori di queste miniere, furono esposti non solo gli indirizzi e le tesi del Consorzio sull'occupazione e gestione dei giacimenti, bensì anche le soluzioni per realizzare detti presupposti.

Tutti questi e altri documenti rintracciati da me figurano nel nostro saggio che comprende ben dieci capitoli, completati da una lunga introduzione di Giacomo Scotti sulla storia delle miniere albonesi e sulla cronaca dello sciopero prima, dell'occupazione e della gestione di dette miniere poi, fino alla repressione militare attuata nel marzo 1921. La parte più significativa della relazione dal titolo: "La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia" (completata dalla biografia di Giovanni Pippan, segretario della Federazione dei minatori di Albona, e principale protagonista dell'insurrezione), fu presentata da me al simposio, svoltosi a Rabac (Albona) il 2-3 marzo 1971. Le nostre tesi, assieme alle relazioni e al dibattito intavolato anche da diversi noti studiosi giunti dall'Italia su nostro invito (tra i quali Teodoro Sala, Enzo Collotti e Cesare Colombo), valsero a modificare la linea di condotta degli organizzatori, consentendo al Centro rovignese di conseguire un riconoscimento di tutto rispetto. Affermazione questa che si aggiunse a quella ottenuta una decina di giorni prima con la presentazione degli "Atti" a Dignano, nella quale,

oltre a dirigere i lavori, presentai la relazione introduttiva.

Dopo questi primi successi, riconosciuti ormai da tutte le principali istituzioni scientifiche, il Centro incominciò a camminare sulle proprie gambe. Ne fanno testo le numerose manifestazioni organizzate, sempre nel 1971, per celebrare una serie di personaggi rivoluzionari nel Cinquantesimo anniversario del loro martirio, con le lapidi scoperte in onore di Pietro Ive a Rovigno, di Francesco Papo a Buie e di Luigi Scalier a Pola uccisi nel 1921 dai fascisti.

Il convegno sul Partito comunista di Fiume

Una delle più importanti manifestazioni del Centro rovignese, della quale fui principale organizzatore, può essere considerata senza dubbio quella svoltasi a Fiume, il 19 novembre 1971, imperniata sulla celebrazione del Cinquantesimo anniversario della fondazione del Partito comunista italiano e della nascita in contemporanea del Partito comunista di Fiume, ritenuto il più piccolo partito affiliato alla III Internazionale, sorto nel 1921 quando il capoluogo del Quarnero era una città autonoma e Stato indipendente.

Alla cerimonia, tenuta al CIC di Fiume, era presente un nutrito gruppo di vecchi militanti di questo partito fiumano, che operò fino al 1924, data dell'annessione di Fiume all'Italia, per trasformarsi poi in Federazione del PCI del Quarnero. La relazione su questo importante momento storico ebbi l'onore di presentarla io, che mi ero impegnato a raccogliere i primi documenti sul Partito comunista di Fiume, pubblicati nel primo numero dei "Quaderni" del 1971, i quali servirono da base in seguito per la stesura della storia completa di questa importante formazione politica. La cerimonia fu completata dall'inaugurazione di una mostra di cimeli, foto, libri, documenti e altro materiale sull'opera svolta dal PCF e dai suoi militanti, che in seguito fu esposta pure al Museo civico di Rovigno, diventando patrimonio del nostro Centro. Fra i numerosi ospiti presenti figurava pure una nutrita delegazione della federazione autonoma del PCI di Trieste, guidata dal suo segretario Antonino Cuffaro. La celebrazione era stata organizzata in collaborazione con il Comitato comunale della Lega dei comunisti di Fiume, che però non mancò di intervenire con delle relazioni nelle quali si cercava di avvalorare la tesi secondo cui anche il PCJ avrebbe contribuito alla nascita del Partito fiumano, cosa mai documentata da nessuno.

Il primo volume dei "Quaderni" fu presentato in questa circostanza proprio perché comprendeva tutte le ricerche e i saggi riguardanti le due importanti celebrazioni. Nell'opera, oltre al nostro testo completo sulla "Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia", furono

inseriti pure due altri miei contributi relativi ai "Documenti sul PC di Fiume" e "L'assassinio di Francesco Papo" nel 1921. Più tardi le nostre tesi sulla Repubblica di Albona furono pubblicate, assieme a tutti gli altri saggi, pure negli Atti ufficiali del simposio di Rabac, sia in lingua croata, sia in quella italiana, usciti nel 1979, in due speciali volumi editi dall'Istituto per la storia e le scienze sociali dell'Accademia delle scienze e delle arti della Croazia operante a Fiume.

L'isolamento dell'Unione

Dopo le durissime conclusioni apportate alla Conferenza regionale della Lega e al Comitato centrale della LC di Croazia del dicembre 1971 contro l'Unione degli Italiani, la reazione del Comitato dell'UIIF fu immediata ed energica. Nella sua seduta del 23 dicembre, svoltasi al CIC di Fiume, l'Esecutivo dell'Unione protestò decisamente, denunciando la "manovra tesa a rovesciare la situazione e i fatti, per colpire le strutture del gruppo nazionale che si erano opposte per prime, e spesso da sole, contro ogni manifestazione nazionalistica croata". Nel dibattito parteciparono quasi tutti i membri del Comitato. Io stesso denunciai le prese di posizione nazionaliste assunte da diversi dirigenti della Lega, in piena combutta col "Masovni pokret", sia nelle varie manifestazioni di allora tenute anche in Istria e a Fiume, sia nelle azioni intraprese per il prestito a favore del traforo del Monte Maggiore. Da qui le conclusioni apportate che chiedevano la massima fermezza per richiamare alla responsabilità "tutti coloro che con il proprio atteggiamento diretto, o indiretto, hanno operato sulla linea del nazionalismo". A tale proposito venne rilevata l'inderogabile esigenza che sul banco degli imputati comparissero in primo luogo le forze oscure del nazionalismo, come pure quelle "annidate nelle file della stessa Lega", le quali tra l'altro "hanno sottoposto ad una serie di pressioni e intimidazioni gli appartenenti al gruppo etnico italiano".

All'epoca non solo il Comitato regionale della Lega, ma anche quelli comunali si mobilitarono per aggredire le posizioni assunte dall'Unione degli Italiani. In quest'azione si distinse in modo particolare l'organizzazione della LC polese, che nelle conclusioni della sua Conferenza elettorale del 25 aprile 1972, attaccò violentemente il nuovo Statuto dell'Unione indirizzato "a trasformare l'UIIF in un vero e proprio partito". Nel documento venne pure disapprovata l'azione di trasformare i Circoli italiani di cultura in Comunità degli italiani. Cosicché, mentre in tutte le altre località della regione quest'operazione fu attuata in breve tempo, a Pola ci vollero alcuni anni per poterla realizzare.

Nonostante tutti i veti e le azioni rivolte all'isolamento dell'Unione degli

Italiani, con la mobilitazione anche dei più importanti mezzi d'informazione televisione, "Vjesnik" e "Glas Istre-Novi List" in testa, le strutture del gruppo nazionale cercarono sempre di reagire per attuare i principi assunti a Parenzo.

Le Comunità degli italiani

Esemplare fu a questo riguardo l'azione del CIC di Fiume che, dopo aver dato un valido contributo per la messa a punto dei principali documenti dell'Assemblea parentina, a cominciare dallo Statuto presentato da Ferruccio Glavina, fu anche uno dei primi a essere trasformato in Comunità degli Italiani. Attorno alla nuova Comunità si raccolsero ben tredici tra sezioni, club, società e gruppi d'ogni genere. In quest'occasione mi misi in azione per la costituzione della Sezione storica della Comunità, legata direttamente al Centro di Rovigno, la quale diede un efficace apporto per promuovere diverse attività concernenti le ricerche sulla storia di Fiume. In particolare sin d'allora furono elaborate ampie analisi sulla toponomastica, sui problemi inerenti alle tombe antiche del Cimitero che stavano andando in rovina e quelle abbandonate dagli esuli, sulla scuola, il dialetto, ecc., promuovendo più tardi pure delle ricerche comuni realizzate con i fiumani in esilio, tramite un importante convegno storico organizzato al CIC nel 1991.

All'epoca fu creata pure la Consulta delle Comunità degli italiani del Quarnero, della quale feci parte assieme a Corrado Iliasich, con il compito precipuo di promuovere la ricostituzione delle Comunità nell'Abbaziano e nelle isole del Quarnero, sciolte negli anni Cinquanta. Il 15 ottobre 1971 ci presentammo ad Abbazia, dove avevamo convocato una riunione di connazionali (anche se, a detta dei dirigenti politici del comune, in quel territorio "non c'era ombra di italiani"), alla quale aderirono una settantina di persone, che diedero subito l'avvio alla nascita di questo sodalizio.

"Promemoria" e "Analisi" a confronto

Nella primavera del 1972 la Presidenza dell'UIIF m'incaricò di preparare un promemoria documentato sui diritti della minoranza, in grado di illustrare all'opinione pubblica il ruolo, gli indirizzi programmatici e le istanze del gruppo nazionale italiano, ma soprattutto le più importanti deliberazioni, comprese quelle del tutto contradditorie apportate dagli organismi politici e statali dal periodo della Resistenza in poi. Si trattava di un'operazione importante, che doveva coinvolgere tutti gli aspetti della storia reale vissuta dall'Unione degli Italiani dalla sua nascita all'epoca in questione.

Mi misi subito in azione svolgendo delle accurate ricerche in questo campo, aiutato a dire il vero dal mio impegno precedente condotto da lungo tempo anche presso l'archivio del Centro rovignese. Sulla base dei documenti raccolti dal periodo della LPL fino ai momenti cruciali in esame, riuscii a elaborare un ampio "Promemoria (Memoriale)" con relativa documentazione che, dopo essere stato attentamente verificato e approvato dagli organismi dirigenti dell'Unione, fu inoltrato e sottoposto all'attenzione di tutti gli organismi politici e delle strutture istituzionali dai comuni alla Federazione.

Si trattava di un nostro tangibile contributo al dibattito comune che doveva essere aperto, dopo l'annuncio che era in via di preparazione da parte della Lega e dell'ASPL di una "Analisi" rivolta a chiarire i rapporti con l'Unione degli Italiani, "in seguito ai fatti spiacevoli verificatisi in tutta la regione, i quali stavano sicuramente danneggiando la reputazione della Jugoslavia".

Nel giugno 1972 l'analisi ufficiale delle direzioni politiche sull'Unione era pronta. Il documento, elaborato da un apposito gruppo di lavoro nominato dai comitati intercomunali della LC e dell'ASPL, con l'apporto di Ema Derossi-Bjelajac e Ivan Mišković membri del Comitato centrale della LC croata, fu trasmesso agli attivi socio-politici di tutti i comuni della regione. I principi su cui si fondava il nuovo documento, a nostro parere, ribaltavano completamente i postulati espressi precedentemente dagli stessi organismi della Lega, relativi alle "Tesi sui diritti del gruppo nazionale" e allo "Statuto modello", elaborati congiuntamente con l'UIIF nel 1970. La cosa più grave per noi, però, era costituita dal rifiuto categorico espresso nel documento in merito al principio della "rappresentanza qualificata" elaborata dall'Unione all'Assemblea del 1968, ritenuto "un impoverimento", ma soprattutto di considerare inaccettabili e privi di fondamento i contenuti della collaborazione dell'UIIF con l'Università Popolare di Trieste. In poche parole l'Unione degli Italiani doveva rinnegare in pieno non solo la storica assemblea di Parenzo, bensì anche quelle precedenti, che avevano dato l'avvio alla sua grande rinascita.

Il primo grosso scontro ebbe luogo il 2 ottobre 1972, nella seduta congiunta delle Commissioni per le questioni nazionali della LC intercomunale e dell'ASPL regionale, dove sin dalle prime battute fu liquidato il "Promemoria" dell'Unione preparato da me, ritenuto inammissibile, dando così via libera all'esame unilaterale della citata "Analisi sulla posizione degli appartenenti al gruppo etnico italiano". In questa seduta, a nome dell'Unione degli Italiani, oltre a me, erano presenti pure Corrado Iliasich e Pippo Rota. Ci mettemmo subito a dare battaglia su tutti i fronti coadiuvati, a dire il vero, anche da diversi esponenti della maggioranza, specie quelli che avevano collaborato con l'Unione all'elaborazio-

ne dei documenti sui diritti del gruppo nazionale del 1970. Il testo della relazione fu subito ritenuto, da diversi presenti, "un passo indietro su tutta la linea" essendo pieno di contraddizioni e generalizzazioni. In esso non si faceva alcun cenno alle differenze esistenti negli schemi delle Costituzioni della Slovenia e della Croazia, dove nel primo l'etnia italiana era considerata una comunità nazionale autogestita, negata nel secondo. D'altro canto non si diceva nulla perché le Comunità degli italiani potevano essere create dappertutto all'infuori del comune di Pola, che aveva proibito la loro costituzione. Da parte mia avevo posto in evidenza che le contraddizioni più eclatanti dell'analisi presentata riguardavano principalmente: il concetto delle zone mistilingui, l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole croate dei comuni mistilingui e il fattore numerico come unità di misura per concedere i diritti nazionali, mettendo così nuovamente in discussione alcuni fondamentali principi già accettati nel passato. Dalla parte avversa si tentò di controbattere le numerose osservazioni con insinuazioni e giudizi negativi sull'Indirizzo programmatico e sul nuovo Statuto dell'Unione. A tutte le nostre argomentazioni fu risposto con arroganza e persino con minacce di espulsione dalla Lega per tutti i comunisti dell'UIIF e di allontanamento degli stessi da quest'organizzazione. I maggiori dirigenti responsabili della LC e dell'ASPL intimarono all'UIIF di rinnegare i principi e le decisioni assunti a Parenzo. Alla fine, però, in considerazione delle numerose obiezioni mosse anche da diversi esponenti politici comunali e regionali e della stessa minoranza, fu deciso di aggiornare il dibattito sino alla chiarificazione definitiva dei problemi e delle divergenze.

Glavina direttore dell'EDIT

Intanto all'EDIT, dopo l'allontanamento del direttore Valerio Zappia e la nomina ufficiale di Paolo Lettis come facente funzione, si presentò sempre più impellente il problema di trovare un nuovo effettivo dirigente responsabile della Casa editrice. L'atteggiamento generale, più volte espresso anche in sede di Consiglio operaio, era quello di indirizzarci verso una soluzione esterna, impegnando possibilmente qualche connazionale di sicura garanzia, in grado di poter affrontare e risolvere i gravi problemi economici e finanziari in cui da diverso tempo ormai si dibatteva l'azienda, piena di debiti e con continue cause da affrontare in tribunale. Qualcuno sosteneva, invece, che si doveva puntare sulle proprie forze. Io feci subito il nome di Ferruccio Glavina, allora direttore generale dell'azienda "Cesta", ma anche vicepresidente dell'Unione e presidente della Comunità degli Italiani di Fiume, considerato il suo grande contributo dato

alla rinascita del gruppo nazionale italiano prima e durante gli anni Sessanta, come pure le sue capacità manageriali per aver coperto in varie occasioni funzioni di notevole responsabilità e prestigio negli organismi regionali. La proposta fu accettata dalla stragrande maggioranza della collettività di lavoro, che m'incaricò di prendere i contatti con il nostro candidato. Subito al primo approccio Glavina non si dimostrò disposto ad accettare l'incarico, cosciente a cosa sarebbe andato incontro. Poi su mia insistenza, secondo cui noi all'EDIT non vedevamo altra soluzione per salvare l'azienda, accettò ponendo però alcune condizioni: un periodo di tempo sufficiente per risolvere determinati problemi della "Cesta" e la garanzia di poter ottenere la collaborazione dell'intera collettività di lavoro dell'EDIT. Informai subito gli organismi d'autogoverno dell'accordo stabilito con Glavina, che attesero fiduciosi i futuri eventi.

Poco tempo dopo, però, successe un fatto del tutto imprevisto. Il segretario di cellula della LC dell'EDIT ci riferì tutto allarmato che, secondo vari dirigenti politici da lui interpellati, Glavina non poteva essere nominato direttore dell'EDIT essendo stato radiato dalla Lega, in quanto non avrebbe pagato da più di un anno le quote di membro del partito. Ormai, visto il risultato negativo, ci mettemmo il cuore in pace: decisi di trovare qualche altra soluzione. Pertanto non mi rimase altro che avvisare Glavina di quanto era successo. Egli, però, venuto a conoscenza della faccenda, andò su tutte le furie, affermando che aveva sempre pagato le quote della Lega e di non saper spiegarsi come nell'evidenza del Comitato cittadino non ne risultasse l'evidenza. Mi assicurò che avrebbe immediatamente posto la questione al segretario della propria cellula e ai funzionari del *Komitet*. Dopo pochi giorni mi riferì, soddisfatto, di aver risolto il caso, creato dal cassiere della propria organizzazione di base, il quale era uso versare le quote con poca cura e molto ritardo. Da qui la radiazione di Ferruccio Glavina, compiuta da funzionari burocrati senza nemmeno interpellarlo.

Quando riferii i veri motivi del disguido, emersero non poche perplessità tra i membri della Lega, ma anche dell'intera collettività di lavoro.

Ferruccio Glavina, considerato allora uno dei più preparati dirigenti dell'Unione, noto per la sua lealtà e onestà, fu nominato direttore dell'EDIT nel luglio 1972. Prese così il via il suo arduo compito di mettere nuovamente in piedi la Casa giornalistico-editoriale, per sanarla dalla grave crisi in cui era stata coinvolta.

Le iniziative della "Voce"

Tra il dicembre 1972 e il gennaio 1973, nel corso di vari incontri e riunioni svolti tra i massimi esponenti politici regionali e i rappresentanti dell'UIIF, furono individuate delle linee di compromesso, che contribuirono ad attenuare, almeno in parte anche se temporaneamente, le divergenze. Durante queste riunioni i dirigenti regionali assunsero dei toni più concilianti, riconoscendo che erano stati commessi degli errori e delle manchevolezze nei riguardi della minoranza e dell'UIIF, tanto da considerare valide, in buona parte, le tesi e le istanze varate assieme all'Unione nel 1970, arrivando a fare addirittura qualche concessione sui principi previsti dalla costituzione slovena. I motivi del repentino mutamente erano sicuramente dovuti al fatto che le strutture politiche jugoslave erano impegnate ad affrontare una nuova fase nel dibattito sugli emendamenti costituzionali, per dare l'avvio a una radicale riforma degli statuti comunali. Infatti, proprio allora erano in corso delle spinte significative, tese ad assegnare una maggiore autonomia alle singole repubbliche e alle regioni autonome, confermate dalla Costituzione jugoslava approvata nel 1974.

Questo nuovo fatto, ma soprattutto la linea di condotta assunta dall'Unione degli Italiani e l'apporto diretto dato a questo riguardo dal nuovo direttore Ferruccio Glavina nell'ambito dell'EDIT, crearono le condizioni per dare l'avvio a una serie d'iniziative, che interessarono direttamente la redazione della "Voce del Popolo" prima e le Comunità degli italiani poi, coinvolgendo tutti nei dibattiti costituzionali. Le prime azioni attuate furono gli incontri con i lettori del giornale, dei quali ancora una volta fui uno dei principali animatori e protagonisti.

L'operazione ebbe inizio il 31 gennaio 1973 e si protrasse fino a quasi tutto il mese di maggio. In questa circostanza furono indette diverse sedute preliminari, tenute da me e da Ettore Mazzieri con diversi esponenti delle Comunità di Dignano, Pola, Parenzo, Rovigno e in seguito con quelli del Buiese e del Capodistriano, nelle quali furono stabiliti i temi e le date per lo svolgimento di ben otto incontri con i connazionali di altrettante località. A tutti questi appuntamenti con i lettori parteciparono, assieme a me, numerosi giornalisti, con il direttore Ferruccio Glavina e il caporedattore Paolo Lettis in testa.

A conclusione di ogni incontro "La Voce del Popolo" pubblicava un'intera pagina e qualche volta anche due, sulle problematiche trattate, le polemiche, le critiche, ma anche le proposte avanzate, di cui la redazione fece tesoro realizzando non poche iniziative frutto dei colloqui diretti con i lettori.

Subito dopo l'ultimo incontro fu costituita a Fiume l'Associazione dei mezzi d'informazione dell'UIIF, della quale fui nominato presidente. Era questa la quarta ed ultima associazione, dopo quelle delle comunità scolastiche, degli enti culturali e delle attività artistiche, come stabiliva il nuovo Statuto dell'Unione. Nel programma d'attività della nuova associazione figurava una novità di notevole rilievo: l'impegno a pubblicare periodicamente un "Bollettino d'informazioni", allo scopo precipuo di mettere a conoscenza l'opinione pubblica della maggioranza sulle problematiche dell'Unione e del gruppo nazionale italiano in genere.

I dibattiti sugli emendamenti costituzionali organizzati dall'Unione degli Italiani, si tennero nel periodo tra settembre - novembre 1973, con la convocazione di una ventina di comizi e tavole rotonde, alle quali parteciparono diverse centinaia di connazionali. Anche in quest'occasione "La Voce del Popolo" si diede da fare per porre in evidenza i risultati dei dibattiti, le proposte avanzate, ma soprattutto le notevoli differenze riscontrate tra gli schemi delle costituzioni delle Repubbliche di Croazia e di Slovenia. Come pure le diversità evidenziate tra i vari statuti comunali, compreso quello polese, che fu alquanto migliorato dopo il comizio svoltosi a Pola il 10 settembre. Proprio qualche giorno prima era stata costituita anche l'ultima Comunità degli italiani, quella polese appunto, mettendo così la parola fine alla complessa e contrastata trasformazione dei sodalizi della minoranza.

Il "Foglio d'informazioni"

L'iniziativa di pubblicare un "Foglio d'informazioni dell'UIIF", annunciata dall'Associazione dei mezzi d'informazione sin dalla sua costituzione, e realizzata con il contributo pure del Centro di ricerche storiche, venne fatta propria dal Comitato dell'Unione, che decise subito di costituire la redazione. La funzione di caporedattore fu affidata a me, anche perché svolgevo allora la funzione di presidente di questa specifica associazione. Nella redazione furono inclusi i principali esponenti del gruppo nazionale: il presidente, il segretario e il vicepresidente dell'Unione degli Italiani Antonio Borme, Corrado Iliasich e Leo Fusilli, come pure il direttore del Centro di ricerche storiche Giovanni Radossi.

Ci mettemmo subito all'opera per dare il giusto rilievo, già nel primo numero del "Bollettino" in programma, alle principali materie costituzionali e statutarie dibattute in sede regionale e nell'ambito stesso dell'Unione degli Italiani. Io mi occupai di analizzare la posizione giuridica e i diritti previsti dagli Statuti comunali, rifacendo la storia degli stessi e denunciando l'involuzione registrata in

questo campo negli ultimi anni. Nel mio ampio lavoro feci notare, in primo luogo, l'azione nazionalista condotta contro lo Statuto comunale di Rovigno, ritenuto il più avanzato, assieme a quelli del Capodistriano e del Buiese, garantiti questi ultimi dalle disposizioni dello Statuto speciale per le minoranze del "Memorandum di Londra" del 1954. Posi l'accento quindi sulla notevole disparità esistente tra i vari statuti istriani, sulla mancata attuazione degli stessi, ma soprattutto sulla messa al bando del cosiddetto "Statuto modello" del 1970. Non poteva mancare, alla fine, un accenno anche al mancato rispetto del "Programma d'azione" di Pola, che portarono all'annacquamento dello Statuto polese.

Altro importante contributo fu porto da un apposito gruppo di lavoro, che elaborò un'analisi comparata dei nuovi schemi costituzionali delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia. Lo studio mise in risalto il notevole divario esistente tra i due testi in merito alla posizione, il ruolo e i diritti delle comunità nazionali minoritarie. La Costituzione slovena, infatti, aveva accolto buona parte delle richieste avanzate dall'UIIF, mentre quella croata non solo le aveva ignorate, ma aveva respinto perfino le proposte degli organismi sociopolitici dell'area istro-quarnerina, i quali, magari all'ultimo momento, avevano ipotizzato di costituire, sull'esempio della CIA previste in Slovenia, delle comunità autogestite per gli appartenenti al gruppo nazionale italiano dell'Istria e di Fiume.

Nell'editoriale il presidente dell'UIIF Antonio Borme riassunse il significato dell'operazione, ponendo in primo piano i motivi che avevano spinto l'Unione a realizzare una simile pubblicazione, rivolta prevalentemente a tutti i dirigenti e alle istituzioni della maggioranza. Da qui la necessità di pubblicarla esclusivamente nelle lingue croata e slovena, per dar modo agli organismi sociopolitici delle due repubbliche di essere tenuti informati sui punti di vista, le critiche e anche le denunce, espressi in più occasioni dall'Unione degli Italiani.

Nuovi processi inquisitori

Il primo numero del "Foglio (Bollettino)" uscito nell'ottobre 1973, contrariamente a quanto ipotizzato dagli autori, divenne il pretesto per dare inizio a una nuova e ancora più aspra campagna di accuse nei confronti dell'Unione degli Italiani. Quasi tutti i comitati comunali della Lega dei comunisti dell'Istria e di Fiume, ben indirizzati dall'alto anche in quest'occasione, intentarono dei veri e propri "processi politici" nei confronti dell'UIIF. Il primo a lanciare l'attacco con accuse infamanti fu il Comitato della LC polese con una denuncia apparsa sul "Glas Istre-Novi List" del 3 novembre 1973. Dopo Pola fu la volta di Fiume. Anche in quest'occasione non fu preso di mira solo il "Foglio", bensì tutta

l'attività e i documenti complessivi dell'Unione approvati a Parenzo. Gli altri comitati istriani si associarono uno dopo l'altro. L'avallo conclusivo del Comitato intercomunale della Lega, che aveva orchestrato l'intera operazione, arrivò ben presto. Si trattò di un atto che annunciava anche l'applicazione di "severe misure nei confronti di singoli e istituzioni". Secondo gli organismi dirigenti regionali della LC le posizioni dell'Unione "stavano falsando la vera situazione degli Italiani in Jugoslavia, aderendo in pieno alle tesi degli irredentisti d'oltreconfine". Le accuse più pesanti riguardavano un passo dell'articolo di fondo del presidente Borme, in cui definiva "travagliata l'esistenza vissuta dalla comunità italiana dal dopoguerra in poi". La direzione regionale della Lega metteva sotto accusa tutti i membri della redazione, richiamandoli alla "responsabilità di partito". L'imputato principale però non poteva che essere il presidente Antonio Borme, il quale ben presto divenne oggetto di ogni tipo d'indagini, di controlli e di persecuzioni, sia da parte delle autorità politiche, sia dalla polizia. Nei suoi confronti i servizi di sicurezza, come sarà reso noto solo alla fine degli anni Ottanta, aprirono un voluminoso dossier di oltre mille pagine.

Una prima immediata risposta a questa campagna fu pronunciata dalla Presidenza dell'Unione. Ricordo lo stato d'animo di tutti noi in quell'occasione, quando esprimemmo indignati il grave stato d'inquietudine presente nelle file della comunità italiana, in seguito alle numerose accuse gratuite e ingiustificate rivolte al "Foglio d'informazioni dell'UIIF", il quale non aveva fatto altro che presentare la reale situazione esistente fino allora in tutta la regione. L'Unione, altresì, protestò anche perché queste critiche e accuse erano state rivolte senza consentire ai rappresentanti ufficiali della stessa di difendersi, ovvero di esprimere nelle sedi opportune i punti di vista e le posizioni della comunità italiana. In seno alla Presidenza dell'UIIF, inoltre, come rilevato anche dai resoconti de "La Voce del Popolo", avevamo rilevato che si trattava di un vero e proprio "atto intimidatorio teso a bloccare le istanze e le rivendicazioni avanzate dai connazionali nell'ambito del dibattito sugli emendamenti costituzionali e statutari". Da qui il nostro invito "a farla finita con le insinuazioni e le accuse di irredentismo, puntualmente indirizzate alla minoranza italiana, ogni qual volta essa chiedeva l'attuazione dei propri diritti".

L'ultima doccia fredda avvenne quando, il 28 novembre 1973, una delegazione dell'Unione degli Italiani costituita dai membri della Presidenza, di cui facevo parte anch'io, integrata con Radossi, fu convocata nella capitale croata, per partecipare a un confronto con i principali esponenti del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia, alla presenza pure di alcuni dirigenti della LC della regione istro-quarnerina. In definitiva eravamo giunti lì solo per sentire

le pesanti reprimende dell'alto funzionario del partito Marinko Gruić, nei confronti dell'UIIF e dei suoi dirigenti.

La causa del deterioramento dei rapporti interetnici e del pesante clima politico esistente in Istria fu addossata esclusivamente ai dirigenti dell'Unione, mentre erano posti in secondo piano l'azione provocata dal nazionalismo croato che, sino alla riunione di Karađorđevo, aveva trovato ampi spazi nella stampa croata e non pochi appoggi nelle stesse strutture della Lega dei comunisti repubblicana e regionale. All'Unione degli Italiani fu intimato di allontanare quanto prima "tutti coloro che avevano contribuito alla realizzazione del tanto deprecato "Foglio d'informazioni" e, naturalmente, "di sospendere immediatamente la sua pubblicazione".

Netto fu inoltre il rifiuto della LC della Croazia di adeguare e di uniformare lo schema costituzionale di questa repubblica alle soluzioni giuridiche previste dalla Slovenia. A detta degli esponenti politici croati non si trattava che di "assurde speculazioni". L'Unione degli Italiani, inoltre, fu sollecitata a riformulare i propri orientamenti programmatici e le proprie istanze.

Quanto successo a Zagabria era la dimostrazione più chiara che il conflitto non poteva avere più alcuna via d'uscita e che, di conseguenza, si sarebbero profilati all'orizzonte dei momenti ancora più difficili. Infatti, gli stessi dirigenti politici della regione fiumana presenti nella capitale croata, che nel passato furono alquanto propensi a venire incontro a determinate istanze dell'UIIF, diventarono i più acerrimi avversari dell'Unione. Questo loro atteggiamento lo confermarono in più occasioni ribadendo di non voler "giocarsi la testa a causa dell'Unione degli Italiani".

Quello fu il primo, ma anche l'ultimo numero del "Foglio d'informazioni dell'UIIF". Io avevo preparato già il testo per la seconda edizione (depositato presso l'archivio del CRS di Rovigno), relativa alle analisi dei dibattiti sugli emendamenti costituzionali e statutari avviati in tutti i comizi organizzati nel settembre-novembre 1973 nelle Comunità degli italiani e altrove. Così finì pure la mia carriera di redattore del contestato bollettino dell'Unione.

Le prime gravi ripercussioni

Il 1974 può essere considerato uno dei periodi più critici di tutta la storia della comunità nazionale italiana. Già nel mese di marzo scoppiò un'altra delle numerose crisi nelle relazioni tra l'Italia e la Jugoslavia, originata dalla collocazione a Rabuiese dei cartelli con la scritta in sloveno "Confine di Stato". In quell'occasione si sviluppò un grave clima di tensione, acuito dallo scambio di

note diplomatiche, da manifestazioni di piazza e dall'ammassamento di truppe alle frontiere. La situazione non poteva che ripercuotersi negativamente, come sempre in casi del genere, sul gruppo nazionale. L'azione intimidatrice, nei confronti dell'Unione degli Italiani e dei suoi dirigenti, iniziò con le ripetute e insistenti richieste da parte dei massimi funzionari politici di allora affinché Antonio Borme rassegnasse le dimissioni da presidente dell'Unione degli Italiani, che egli rifiutò sempre categoricamente. Azione seguita dalla subdola e controversa operazione della sua espulsione dal Partito, avvenuta nel giugno 1974.

La notizia dell'espulsione però non fu resa pubblica allora. L'unico riferimento a questo avvenimento venne fatto nel corso della successiva riunione della Commissione per le nazionalità della LC regionale, alla quale partecipai anch'io in qualità di membro. In questa circostanza, dopo l'introduzione del segretario regionale e la relazione del nuovo segretario del Comitato comunale della Lega di Rovigno, confutai energicamente le loro asserzioni. Nella mia precisazione rivelai che il Comitato comunale di Rovigno fu costretto a mettere in atto le direttive giunte dall'alto, tradendo la fede dei membri della cellula di partito che avevano votato contro l'espulsione di Borme. La sua espulsione dal partito fu assunta come argomento fondamentale per giustificare l'operazione che avrebbe portato alla destituzione di Antonio Borme da presidente dell'Unione degli Italiani.

Trieste: minoranze a confronto

L'azione repressiva fu momentaneamente bloccata in occasione della Conferenza internazionale delle minoranze, svoltasi a Trieste dall'11 al 14 luglio 1974, in occasione della quale venne tentato, in tutte le maniere, di escludere il presidente Antonio Borme dalla delegazione dell'Unione degli Italiani. L'immediata e risoluta reazione dell'UIIF e di alcune forze politiche in Italia, però, bloccò ogni interferenza, permettendo la presenza di Borme a Trieste dove, in nome dell'Unione degli Italiani, tenne una dettagliata relazione sui problemi e le istanze del gruppo nazionale italiano.

Ricordo molto bene a questo proposito ciò che avvenne, proprio il giorno stesso dell'inaugurazione della Conferenza, alla quale partecipai con la delegazione ufficiale dell'Unione, quando il quotidiano "Vjesnik" di Zagabria, organo ufficiale dell'ASPL della Croazia, uscì con la notizia dell'espulsione dalla Lega del prof. Antonio Borme, con tutte le insinuazioni sul suo conto. Il fine non poteva essere altro che quello di screditare la sua partecipazione e il suo ruolo all'assise stessa. Venuti a conoscenza del fatto, i rappresentanti di alcuni partiti

italiani si dichiararono pronti a denunciare pubblicamente, nel corso della Conferenza, i pesanti attacchi mossi dalle autorità jugoslave al presidente dell'UIIF. Onde evitare uno scandalo internazionale e le gravi ripercussioni che ne potevano derivare, specie in una delicata fase come quella che stava preludendo alla stipulazione degli Accordi di Osimo, le autorità politiche slovene, le più direttamente interessate alla conferenza triestina, promisero di intervenire a sostegno di Borme e di convincere le autorità croate a desistere dai loro propositi. La nostra delegazione, alla luce di queste promesse, che in seguito non furono mantenute, chiese ai rappresentanti italiani di non reagire per non compromettere l'esito dell'importante assise internazionale.

Dopo la breve tregua triestina riprese con maggiore vigore l'azione repressiva nei confronti dell'UIIF. Ad impegnarsi direttamente furono ancora una volta i maggiori esponenti regionali della LC. I dirigenti della Presidenza dell'Unione, in particolare i membri della Lega della stessa, furono chiamati a più riprese, sia individualmente, sia collettivamente, a rapporto nella sede di partito per essere sottoposti a ogni sorta di pressioni, intimidazioni e persino di ricatti. Io partecipai a due di questi confronti, e posso affermare di essere stato profondamente turbato dalla brutalità e dalle prepotenze usate nei nostri confronti. Ormai era chiaro che l'obiettivo principale era l'eliminazione del principale capro espiatorio: Antonio Borme. Nonostante ciò, noi cercammo di contrastare con tutte le nostre forze la subdola azione delle autorità.

I vertici di partito volevano far apparire la defenestrazione di Borme come il frutto di una decisione dell'UIIF, e non di una loro diretta imposizione. I massimi esponenti della LC, attraverso il loro continuo martellamento, ottennero lo scopo di logorare un po' tutti, mettendo la paura in corpo a diverse persone. Lo costatammo quando, alla fine dell'ultimo penoso incontro, decidemmo di riunirci nella sede dell'Unione per stabilire il da farsi. La tesi del segretario Iliasich e del vicepresidente Glavina, con la quale concordavo in pieno, era di fare in modo che l'intera Presidenza dell'Unione rassegnasse le dimissioni collettive in segno di solidarietà con il suo presidente, per poi passare a quelle dell'intero Comitato. Per giungere allo scopo era indispensabile, però, l'unanimità di tutti i componenti. Invece successe l'irreparabile. Dapprima i tre esponenti del Capodistriano si distanziarono, affermando che loro non c'entravano per nulla con la LC della Croazia, appartenendo a quella slovena (evidentemente ebbero un'imbeccata in questo senso dagli stessi dirigenti sloveni). Altri dissero di non volersi schierare contro il partito. La cosa peggiore fu l'assenteismo di non pochi membri della Presidenza, probabilmente a causa delle intimidazioni esercitate su di loro. Alla fine restammo solidali solo in tre. Troppo pochi per poter

imporre la soluzione delle "dimissioni collettive". In tutti questi incontri il presidente Borme non fu mai presente.

Secondo il nostro ragionamento di allora era inutile presentare le dimissioni individualmente, anche se io ero pronto a darle in segno di solidarietà.

Una drammatica seduta

A prendere in mano provvisoriamente le redini della dirigenza dell'Unione, per quanto Borme fosse ancora in carica, fu il vicepresidente Ferruccio Glavina. Alla prima riunione della Presidenza, convocata d'urgenza il 16 agosto a Pola, Glavina ci presentò il suo rapporto nel quale, come risultò anche nelle conclusioni apportate, furono delineate le tesi secondo cui "tutte le decisioni e i documenti votati fino allora furono sempre il risultato di un ampio dibattito democratico e assunti collettivamente in piena armonia". A nulla valsero le ragioni portate avanti nei colloqui con i dirigenti regionali e repubblicani, intenzionati ad attribuire le maggiori responsabilità al presidente dell'Unione degli Italiani. Da qui la decisione di operare un compromesso per "salvare il salvabile".

Questi argomenti furono esposti e dibattuti nella drammatica seduta del Comitato dell'Unione, svoltasi il 13 settembre 1974 a Pola, che portò alla destituzione del presidente dell'UIIF Antonio Borme. La riunione venne presieduta, dopo lunga assenza, da lui stesso. Era da diverso tempo che non si presentava alle riunioni della dirigenza, da quando cioè le massime autorità politiche decretarono la sua fine. Anche in questo frangente, a mio parere, il suo comportamento fu dignitoso e irreprensibile. La cosa più curiosa e inconsueta era, però, l'assenza assoluta degli esponenti politici della maggioranza, che in questi frangenti partecipavano sempre numerosi. Evidentemente con quest'atto volevano che ce la sbrigassimo da soli, come se il fatto non li riguardasse.

Dopo l'introduzione di Ferruccio Glavina, il dibattito fu angoscioso e traumatico. Tra le numerose argomentazioni critiche le più significative furono, infatti, quelle secondo cui a estromettere Borme dovevano essere i dirigenti politici, che avevano ordinato un tanto e non i membri del Comitato UIIF, anche perché non avvertivano alcuna ragione plausibile per farlo. Oppure le espressioni usate da alcuni membri, che si dichiararono felici di non appartenere alla Lega, per non essere costretti ad allontanare il loro presidente. Con queste parole, ovviamente, venivano messi in crisi tutti coloro che, in una maniera o nell'altra, furono costretti ad accettare il compromesso pur di, come si disse allora, "salvare in qualche modo l'Unione degli Italiani". Alla stessa riunione qualcuno avvertì che l'eliminazione di Borme cozzava in pieno con i postulati dello Statuto

dell'Unione, i quali stabilivano che solamente l'Assemblea dell'UIIF, che lo aveva eletto direttamente, poteva decretare il suo allontanamento. Lo stesso Glavina nel concludere il dibattito affermò che, da quanto fino allora emerso, era evidente che non si poteva, da una parte essere solidali con Borme e dall'altra chiedere le sue dimissioni. Secondo lui si doveva arrivare alla sua sostituzione, con la motivazione che le direzioni politiche della Lega e dell'ASPL non intendevano averlo più come interlocutore, data la sfiducia espressa in più occasioni nei suoi confronti. Lasciando le cose così, a detta del vicepresidente, non si faceva altro che causare ulteriori danni all'Unione e allo stesso Borme.

La soluzione fu ritenuta plausibile, anche perché il presidente Antonio Borme, a più riprese nel dibattito, si disse disposto ad accettare qualsiasi decisione presa dal Comitato di cui aveva piena fiducia. Rilevando, però, che da tutta questa faccenda voleva uscire a testa alta, in quanto era convinto di non aver commesso errori tali da essere infangato. Alla fine il Comitato, dopo aver approvato all'unanimità il lavoro svolto dalla Presidenza, dichiarandosi corresponsabile di tutta l'attività attuata dall'Assemblea dal 1971 in poi, come rilevato pure nel comunicato emesso, pubblicato da "La Voce del Popolo" del 16 settembre, accettò a maggioranza di voti la sostituzione di Antonio Borme con il facente funzione di presidente Luigi Ferri.

Il 29 settembre si svolsero ad Albona le celebrazioni per il Trentesimo anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani, programmate dall'Unione stessa e più volte rimandate, proprio perché non si voleva che fosse Borme a rappresentare l'UIIF in quell'occasione. Per la prima volta l'organizzazione della cerimonia venne affidata all'ASPL e non all'UIIF. L'oratore ufficiale fu il presidente dell'Alleanza socialista della Croazia Ivo Margan. Ebbe inizio così, tristemente, il "dopo Borme".

Il difficile "dopo Borme"

Nonostante il cambio della guardia con la gestione di Luigi Ferri rimasi temporaneamente nella Presidenza dell'UIIF assieme a Glavina e Iliasich. Il nostro ruolo, per quanto formale, era rivolto se non altro a cercare di riparare i guasti che incominciarono a farsi sentire con l'inclusione nell'UIIF di personaggi più sensibili ai richiami del potere. Era un segno evidente che i principali collaboratori di Borme, anche se non furono liquidati subito come previsto, dovevano farsi da parte.

Quanto fosse difficile il cosiddetto periodo del "dopo Borme" sin dal suo inizio, lo può confermare un increscioso episodio che mi coinvolse direttamente.

Un giorno incontrai per caso il presidente dell'ASPL regionale, che conoscevo sin dal 1947 quando operavamo assieme nel Comitato regionale della gioventù. Mi fermò dicendomi testualmente: "Devi avere proprio dei bravi amici tu all'EDIT". Alla mia richiesta di spiegarmi il motivo di questa strana affermazione, mi disse che erano venuti da lui il segretario e vicesegretario di cellula della LC della Casa editrice, per chiedergli cosa dovevano fare con me, visto il mio coinvolgimento nel caso del "Bollettino" e nell'Unione. Egli rispose che questi non erano affari loro. Ormai il cerchio si stava stringendo anche attorno ai più stretti collaboratori di Borme, grazie anche allo zelo di molti connazionali. A quell'epoca comunque mi trovai costretto ad allontanarmi gradualmente dalle strutture dell'UIIF e a diradare la mia attività politica a favore della minoranza.

Per fortuna dopo la defenestrazione di Borme, le pressioni dirette diminuirono, anche se la linea dell'UIIF dovette subire dei profondi cambiamenti.

Qualche tempo più tardi, proprio quando mi sentii anch'io fortemente indignato per le accuse di irredentismo rivolte all'EDIT dal Ministro degli interni della Croazia, Milan Uzelac, successe un altro fatto che mi riempì questa volta di soddisfazione dopo i fin troppi guai passati. Nell'ambito della Casa editrice doveva essere fatta la scelta per la nomina del nuovo caporedattore della rivista "Panorama", dovuta al pensionamento di Lucifero Martini. C'erano diverse persone che avevano presentato la loro candidatura. Non so come fu che, proprio quando non me l'aspettavo, non essendomi interessato alla faccenda, fui designato proprio io a coprire questa funzione. Rimasi meravigliato, ma nello stesso tempo compiaciuto della scelta fatta dai miei colleghi.

Caporedattore di "Panorama"

Dal mese di novembre 1975 mi trovai a ricoprire la funzione di caporedattore della rivista "Panorama". Della redazione facevano parte Oscar Pilepić, Ezio Mestrovich, Alessandro Damiani, Giuseppe e Arnalda Bulva e Silvana Linardi. Mia moglie Mirella, che era passata nel 1964 dall'Unione a "Panorama", fu dirottata alla "Voce", dove più tardi svolse il ruolo di responsabile della rubrica culturale, mettendo in atto alcune importanti iniziative: il concorso "Un fiore per la mamma" iniziato nel 1976 e ancora oggi in auge, come pure l'indovinata rubrica "La Voce delle scuole".

La mia prima preoccupazione fu di accertare subito lo stato di salute della rivista, sia per i contenuti, sia, soprattutto, sulla sua diffusione. Nel 1968 Vidotto fu sostituito da Lucifero Martini, che cercò di rimettere in carreggiata la rivista attraverso una lunga serie di operazioni, puntando su servizi più appropriati e

confacenti ai gusti dei lettori. Martini inoltre faceva parte della storica redazione della rivista letteraria "La Battana", assieme ad Eros Sequi e Sergio Turconi, e fu uno dei principali organizzatori dei noti incontri tra i letterati e artisti d'Italia e della Jugoslavia. In uno di questi convegni, dedicato alla cultura della Resistenza, partecipai anch'io presentando una relazione sull'attività culturale del battaglione italiano "Pino Budicin". Con la sua venuta a "Panorama" egli diede un grande apporto, anche alla diffusione della rivista, piazzando addirittura oltre 200 copie in Italia, in particolare nella regione Marche.

Quando arrivai io, costatai però che le copie spedite in Italia da diverso tempo non venivano né divulgate e nemmeno pagate. Pertanto sin dal primo momento cercai di organizzare più efficacemente la diffusione. Le prime iniziative a questo riguardo furono indirizzate verso gli studenti dei nostri Ginnasi e gli scolari delle ultime classi delle Scuole ottennali, con un'efficace campagna di abbonamenti. L'operazione fu ripetuta anche nelle varie Comunità degli italiani tramite incontri e dibattiti alla fine dei quali ogni volta venivano sottoscritti numerosi abbonamenti con i lettori. A conclusione di quest'operazione, la gran parte della tiratura di "Panorama" era costituita da abbonamenti pagati, almeno 1.500 all'inizio.

Il resto lo promosse la nuova politica redazionale fatta di servizi d'ampio respiro, di iniziative d'ogni genere, prima tra tutte il "Concorso-Referendum" a premi con i lettori protrattosi dal gennaio all'aprile 1978.

Il primo impatto con i risultati del Referendum avvenne nel numero 21 della rivista, con una mia lettera ai lettori nella quale illustrai il nuovo programma redazionale, che puntava su tre indirizzi fondamentali: soddisfare le esigenze del gruppo nazionale italiano (scuole, comunità, istituzioni, Unione, diritti nazionali, ecc.); trattare la storia della nostra regione con particolare riferimento alla componente italiana; sviluppare, tramite concrete iniziative, la funzione di "ponte" con l'Italia.

Durante tutto il periodo della mia direzione della rivista, protrattasi per quasi un quinquennio, posso dire con orgoglio di essere riuscito a realizzare ampiamente questi intenti.

Il libro "Rossa una stella"

Quasi contemporaneamente al mio trasferimento alla rivista "Panorama" ebbi la soddisfazione di ottenere un altro grande risultato: l'uscita dalle stampe dell'opera "Rossa una stella" dedicata alla storia e alle gesta del battaglione italiano "Pino Budicin", realizzata in collaborazione con Giacomo Scotti. La presentazione del volume, che può essere considerato una tra le più prestigiose

realizzazioni in assoluto del Centro di ricerche storiche, almeno sino allora, si svolse a Rovigno il 20 dicembre 1975.

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare la gestazione di quest'opera fu alquanto lunga, faticosa e non priva di difficoltà, forse anche perché sin dall'inizio, spinti dall'entusiasmo, non avevamo stabilito chiaramente le precise incombenze degli autori. In linea generale, come fissato dal programma del Consiglio del Centro nel febbraio 1970, Giacomo Scotti doveva occuparsi prevalentemente della cronistoria del battaglione, io invece dei documenti, dei fatti antecedenti e delle operazioni progettate per la costituzione della brigata italiana, mai trattati fino allora, ponendo l'accento anche su tutte le altre formazioni minori. Ognuno di noi, pertanto, raccolse per proprio conto quanto più materiale possibile e disponibile sull'argomento, traendolo in primo luogo dalle varie opere che avevano trattato precedentemente questo tema: "Fratelli nel sangue" e "Mancano all'appello" di Arialdo Demartini; aggiungendo quanto si poteva racimolare da altre fonti e dalle numerose testimonianze dirette.

Nel frattempo avevo consegnato a Scotti vari episodi scritti da me sulle questioni che lui doveva trattare, in parte già pubblicati, o nuovi, relativi alle prime azioni della IV compagnia italiana e del battaglione alle quali avevo partecipato, oppure a fatti precedenti vissuti da me legati a questa storia.

Quando fu realizzata la stesura iniziale dei testi emerse la necessità di chiarire meglio le competenze dei singoli autori. Scotti, non essendo membro del Consiglio del Centro non poteva conoscere il programma dettagliato del progetto editoriale. Probabilmente, forse perché si riteneva l'autore principale dell'opera, era del parere che doveva essere trattata esclusivamente la problematica del battaglione italiano con inclusi i documenti relativi, che avevo raccolto io. Visto come si stavano mettendo le cose, la questione fu risolta dividendo l'opera in due parti: il primo libro "Da una primavera all'altra" con autore Giacomo Scotti e i libri secondo e terzo "Le armi della fede" e "Viva la brigata italiana della 43-a Divisione" che furono affidati a me.

Alcuni personaggi a confronto

In seguito ambedue continuammo a collaborare assieme, restando sempre amici. Scotti scrisse diversi libri molto validi, compreso quello su Goli Otok, nel quale si avvalse anche di varie ricerche che ebbi modo di condurre sull'argomento come pure di numerose altre testimonianze che gli affidai, raccolte per il mio libro sul Cominform, rimasto per lunghi anni nel cassetto. Quando assunsi le redini della rivista "Panorama" lo invitai subito a collaborare.

Anche Martini, pur essendo in pensione, continuò a collaborare con "Panorama". Gli avevo affidato la speciale rubrica "Punto e basta", nella quale scriveva su tutto ciò che gli sembrava opportuno e importante. Gli misi a disposizione pure una scrivania e alcuni armadi anche perché, essendo membro della redazione della rivista letteraria "La Battana", aveva bisogno di avere ancora una postazione di lavoro all'EDIT, che in precedenza gli era stata negata.

Il mio intento sin dall'inizio era di raccogliere attorno a "Panorama" tutte le maggiori penne del gruppo nazionale, i principali esponenti della cultura e in genere del gruppo nazionale italiano, puntando in primo luogo sull'apporto di Osvaldo Ramous, il nostro intellettuale più prestigioso. Fu una battaglia difficile perché Ramous, con il suo carattere spigoloso, mi disse subito che non voleva spartire nulla con i vari Martini e Scotti, rilevando che fino a quando c'erano loro non avrebbe collaborato con la rivista. Pure Martini ce l'aveva con Scotti. Infatti, durante il suo lungo periodo di caporedattore a "Panorama" non ospitò mai una riga dello scrittore. In seguito insistetti nel mio intento sino a quando anche Ramous cedette, scrivendo una lunga serie di articoli, racconti e testi sugli usi, i costumi e il dialetto di Fiume, preparati appositamente per la nostra rivista. Allora pure Eros Sequi, Sergio Turconi, Mario Schiavato e tanti altri autori ebbero accesso alle pagine di "Panorama", che ospitò tutti i principali protagonisti della cultura della minoranza.

Nuovi cambi della guardia

Intanto anche il direttore Ferruccio Glavina abbandonò l'EDIT, dopo aver dato un considerevole contributo per la sua salvezza e il suo risanamento, meritandosi la pensione. In questa circostanza, ad un anno di distanza dalla mia venuta a "Panorama", gli indirizzai un saluto dalle pagine della rivista, esprimendo la mia gratitudine e quella di tutti i dipendenti dell'azienda per il suo apporto dato al risanamento definitivo della Casa editrice. Poco tempo dopo la sua partenza avvenne, però, il siluramento del caporedattore de "La Voce del Popolo", Paolo Lettis, inviso da lungo tempo ai vertici politici per i suoi decisi interventi polemici sul giornale in difesa del gruppo nazionale. Venne sostituito, nel gennaio 1977, da Mario Bonita. Lettis, che si aspettava da tempo questa destituzione, passò con grande dignità, senza fare drammi, a redigere la cronaca fiumana. Alla carica di direttore dell'EDIT, in sostituzione di Ferruccio Glavina, fu nominato Ennio Machin, personaggio noto tra i connazionali di Fiume per la sua attività svolta anni prima come cantante ai Festival della canzone della "Fratellanza". Egli svolgeva allora la funzione di direttore della "Kompas", nota

impresa fiumana addetta all'assistenza tecnica agli strumenti di navigazione, giunto lì dalla "Torpedo", dopo un breve tirocinio politico svolto nell'ambito del Consiglio sindacale cittadino.

In occasione della prima visita all'EDIT del Console generale d'Italia a Capodistria, Gennaro Onofrio Messina, venne ventilata dal diplomatico l'ipotesi della donazione da parte del Governo italiano di una moderna tipografia alla nostra Casa editrice. Si trattava di un vecchio progetto dell'EDIT che mai potemmo realizzare. Ad un tratto il direttore, senza interpellare nessuno di noi, rifiutò l'offerta. Un caso simile avvenne allora anche al Circolo italiano di cultura di Fiume, quando il presidente del sodalizio rifiutò di ricevere in dono dallo stesso console un apparecchio televisivo, solo per il timore di dover affrontare il giudizio dei dirigenti politici.

Rimanemmo sorpresi quando il direttore dell'EDIT fu inaspettatamente nominato presidente dell'Alleanza socialista regionale. Era la prima volta che un connazionale veniva promosso a un'importantissima funzione politica a questo livello. Quando si presentò in questa veste ad un'assemblea dell'Unione degli Italiani, rimanemmo tutti sconcertati dal fatto che porse il suo saluto solo in lingua croata. Ci furono molti commenti a questo proposito, anche perché nel passato diversi dirigenti croati avevano cercato in più occasioni, in simili circostanze, di esprimersi con quel poco di italiano che conoscevano. Si trattava forse dei suoi primi approcci con la minoranza, dovuti all'inesperienza in questo campo, che furono poi superati nel suo lungo periodo di permanenza all'EDIT, quando si prodigò a continuare l'operazione per il suo risanamento iniziato da Glavina.

Proprio in quell'anno cercai di dare inizio alla realizzazione dei programmi tracciati dal Referendum con i lettori di Panorama, rivolti in primo luogo a promuovere la nostra storia ancora piena di tabù. In quel periodo era uscita la nuova opera dello scrittore istriano Fulvio Tomizza, "La miglior vita", autore noto per aver scritto precedentemente significativi testi sull'esodo, "Materada" in primo luogo, e proprio per questo messo in cattiva luce da vari organi di stampa jugoslavi. In questa circostanza decisi di farlo intervistare da Alessandro Damiani. "Panorama" presentò il primo servizio in senso assoluto su questo autore in Jugoslavia, con la sua biografia e le opere premiate. La nostra iniziativa fu subito deplorata dai dirigenti politici regionali. Sulla stessa linea si mise pure il clero istriano. Le loro prese di posizione furono criticate, però, da diversi intellettuali croati, segno evidente che con questa nostra azione avevamo smosso le acque. Sulla nostra rivista Giacomo Scotti stigmatizzò la posizione del clero con un articolo sui "preti istriani nel ruolo di censori" del romanzo "La miglior vita",

rilevando che "non ci sarà un caso Tomizza". Da allora, grazie alla nostra opera, il noto autore istriano fece sentire la sua voce anche in Jugoslavia, al punto che furono tradotte e pubblicate le sue opere, come rilevò in seguito la nostra rivista nel servizio dal titolo "Abbiamo portato fortuna a Tomizza".

UIIF: la lenta ripresa

I miei legami con l'Unione, specie nell'ambito della Presidenza, si affievolirono sempre più, a mano a mano che prendevano piede i nuovi indirizzi dettati dalle direzioni sociopolitiche. Questa posizione si accentuò in particolare durante gli ultimi preparativi delle assisi dell'UIIF, destinati a "riformare l'Organizzazione degli Italiani". L'azione era stata rimandata in più occasioni per dare modo di concludere il difficile processo di "trasformazione dell'assetto statutario dell'Unione" sulla base della "Piattaforma ideale" concordata dai vertici politici della Croazia e della Slovenia.

Io seguii sia la XV Assemblea del 13 maggio 1977, svoltasi a Pola a distanza di ben sei anni dalla precedente storica assemblea di Parenzo, sia la I Conferenza dell'Unione, tenutasi un mese più tardi a Capodistria. Mentre la prima non fu altro che un atto formale per chiudere la lunga parentesi seguita alla defenestrazione di Borme, la seconda mise in atto i dettami fissati dal nuovo Statuto, concepito in base alle disposizioni imposte dalle autorità politiche, che misero al bando definitivamente i principi statutari e programmatici fissati dall'Unione degli Italiani dal 1963 al 1971, come rilevai nei miei articoli su "Panorama" scritti su questi avvenimenti. A Capodistria avvenne, inoltre, un completo cambio della guardia, con l'uscita definitiva dalla scena della maggior parte di coloro che avevano collaborato con il presidente defenestrato Antonio Borme.

La scelta dei nuovi quadri fu estremamente difficile per i fori politici, anche perché diversi tra i candidati prescelti dalla Lega respinsero l'invito di operare in quell'Unione. Nella circostanza non fu proposto nemmeno Luigi Ferri, che aveva sostituito il presidente Antonio Borme per preparare la generale trasformazione dell'Organizzazione. L'ultimo atto, in fatto di mutamenti, avvenne proprio durante i lavori della Conferenza per l'elezione del nuovo presidente quando, al momento finale i delegati, al posto del candidato indicato dal partito, scelsero Mario Bonita, allora caporedattore de "La Voce del Popolo". Al suo fianco venne eletto come segretario professionista Lorenzo Vidotto.

Con il tempo i nuovi dirigenti presero via via coscienza delle esigenze e delle fondamentali istanze della comunità, ponendosi fermamente in loro difesa.

Significativa a questo riguardo fu la presa di posizione di Bonita sul "bilin-

guismo unidirezionale" e sul forte calo dei connazionali al censimento del 1981, il più consistente in senso assoluto nella storia del gruppo nazionale, a causa, come Bonita stesso rilevò nella sua relazione, degli "inarrestabili processi assimilatori". Era dagli anni di Borme che non si sentivano simili prese di posizione. Questo suo atteggiamento ebbe delle conseguenze, causando in pratica la sua estromissione dalla funzione di presidente dell'Unione.

Il ruolo di "Panorama giovani"

All'EDIT, intanto, iniziarono i preparativi per la celebrazione del Venticinquesimo anniversario della fondazione della Casa editrice e del quindicinale "Panorama". La ricorrenza fu seguita in modo particolare dalla nostra rivista, con una lunga serie di servizi rievocativi, scritti dai vari protagonisti, sui momenti più significativi della sua esistenza, relativi alle iniziative e alle azioni più importanti realizzate dal 1952 al 1977. Per l'occasione, nel mese di febbraio, venne pubblicato un numero speciale di "Panorama" di 52 pagine. La cerimonia ufficiale dei due avvenimenti ebbe luogo, nel mese di marzo, alla Comunità degli Italiani di Fiume, con la presentazione del prestigioso bilancio dei venticinque anni di attività e di sviluppo della Casa editrice, che vantava, tra l'altro, la pubblicazione di ben 320 opere per oltre mezzo milione di copie.

In questa circostanza mi prodigai pure di lanciare un concorso a premi rivolto alla scelta del miglior collaboratore di "Panorama giovani", che si protrasse dalla fine del 1976 all'inizio del 1977. L'iniziativa ebbe una partecipazione massiccia, proclamando vincitore il noto caricaturista e polemista Franco Juri, sulla breccia sin dall'anno di nascita del noto supplemento, promosso da Ezio Giuricin e Fulvio Varljen nel 1973-1974 (la rivista era allora diretta da Lucifero Martini). Le "Pagine colorate", come era stato denominato l'inserto giovanile per i colori delle sue pagine, diventarono una vera e propria fucina di giornalismo e una palestra per molti giovani connazionali, molti dei quali si affermarono poi in diversi campi, contribuendo allo sviluppo delle istituzioni della minoranza. Grazie allo sprone di "Panorana Giovani", sorse una fitta rete di redazioni e di sezioni giovanili in tutte le Comunità degli italiani da cui nacque, successivamente, la Commissione giovanile dell'UIIF che promosse, per oltre un decennio, tra le altre cose, le "Feste giovanili", dei raduni cui parteciparono centinaia di giovani, che poterono così per la prima volta sviluppare liberamente la loro creatività e attuare in piena autonomia ogni tipo di iniziative, fra cui i numerosi dibattiti sul ruolo dei giovani e il futuro della comunità nazionale. Molti giovani collaboratori, grazie a queste esperienze, si distinsero in seguito nell'ambito dei nuovi movi-

menti alternativi (Gruppo '88, Movimento per la Costituente, ecc.), o diventarono giornalisti, dirigenti delle Comunità, esponenti di numerose istituzioni del gruppo nazionale e della stessa nuova Unione Italiana.

Il mio pensionamento

Il 1978 sarà ricordato soprattutto per gli eccezionali risultati conseguiti dal concorso-referendum a premi lanciato dalla rivista con il motto: "Vogliamo fare Panorama come intendono i lettori". Nelle sei tappe organizzate con altrettante estrazioni dei premi, seguiti da importanti dibattiti, aderirono 1.650 lettori di ben 46 località inviando, oltre ai tagliandi di adesione con risposte alle domande, pure una caterva di proposte, suggerimenti, consigli, critiche per migliorare il giornale, delle quali la redazione fece tesoro. Si trattò certamente di una delle iniziative più indovinate e significative rivolte ad instaurare strettissimi rapporti tra la rivista e i propri lettori, che confermò la validità della nuova linea editoriale, tracciata sin dal 1975.

In quell'anno, il 16 novembre, ebbe luogo pure la manifestazione in onore del Trentacinquesimo anniversario della fondazione della "Voce del Popolo", nel corso della quale cercai di impegnare direttamente anche il Centro di ricerche storiche, che si presentò in veste di organizzatore assieme all'EDIT. In quell'occasione venne inaugurata a Fiume la mostra di disegni partigiani del pittore rovignese Cesco Dessanti, autore tra l'altro della prima testata della "Voce" nata alla macchia. La celebrazione fu completata dalla presentazione del quinto volume dei "Documenti" del Centro con la ristampa fotostatica de "La Voce del Popolo e i giornali minori" usciti durante la Resistenza, con la mia prefazione.

Alla fine dell'anno uscì dalle stampe pure l'edizione croata di "Rossa una stella" dal titolo "Crvena zvijezda na kapi nam sja", alquanto ridotta però perché priva del mio contributo dedicato alla brigata italiana, probabilmente perché considerato polemico dato che, nonostante tutti gli intenti e i preparativi, la brigata italiana non fu mai costituita.

Il mio ruolo di caporedattore a "Panorama" si concluse proprio allora, con il "Commiato della redazione a Luciano" pubblicato nel numero 18 della rivista, e il mio saluto e il ringraziamento ai lettori per la fiducia concessami.

Andai in pensione dopo quaranta anni di lavoro, una trentina dei quali dedicati al giornalismo, durante i quali credo di aver dato un notevole contributo allo sviluppo della nostra stampa e per l'affermazione del gruppo nazionale italiano.

I primi temi "tabù"

Naturalmente il riposo non si confaceva alla mia indole, perché da allora mi dedicai con ancora maggiore vigore e slancio alla mia grande passione: la storia. Mi impegnai nelle mie ricerche e frugando negli archivi, perché potevo finalmente dedicare maggior tempo a quest'attività e offrire così un contributo di gran lunga superiore al Centro di ricerche storiche di Rovigno, il quale aveva raggiunto la sua massima espansione con l'inaugurazione della sua nuova sede nel 1978.

Con il mio pensionamento, inoltre, continuai a collaborare con "La Voce del Popolo" e "Panorama", con interventi su vari temi storici tra cui alcuni considerati allora ancora intoccabili quali l'esodo e le foibe. Il primo dei miei scritti a questo riguardo fu la recensione dell'opera "Storia di un esodo", edita dall'Istituto per la storia del Movimento di liberazione di Trieste, pubblicata su "La Voce del Popolo" del 5 dicembre 1980, lo stesso anno dell'uscita del volume. Una mia valutazione ben più ampia su questo argomento, con specifiche analisi su quanto successo in Istria e a Fiume con le opzioni, venne pubblicata sul n. 3 di "Panorama" del 1982, dal titolo "Storia di un esodo senza imbarazzi". Sull'esodo e le foibe presentai una serie di articoli quali: "Approfondire le questioni controverse" ("La Voce del Popolo", 29 novembre 1981) e "Dibattito aperto su temi ostici" ("La Voce", 9 marzo 1984). Tali argomenti furono trattati pure al convegno di Cascina (Pisa) organizzato dal PCI, nella mia relazione sulla "Genesi e sviluppo del GNI e dell'UIIF".

In seguito "La Voce del Popolo" (19 e 20 dicembre 1989) pubblicò un mio lungo contributo a puntate dal titolo "La verità delle foibe". Su questo sono da citare pure i miei articoli polemici "Le foibe una macchia nera sull'epopea partigiana" ("La Voce", 13 febbraio 2001), nonché "Foibe ed esodo non è più tempo dei tabù" ("La Voce", 20 marzo 2001). Questi scritti furono pubblicati per confutare le tesi negazioniste dei principali dirigenti dell'Associazione degli ex combattenti dell'Istria, che reagirono violentemente alle mie prime prese di posizioni sull'argomento.

Nell'anno del mio pensionamento venne firmato un accordo di reciproca collaborazione tra il nostro Centro e il "Centro per la storia del Movimento operaio e la LPL dell'Istria, il Litorale croato e il Gorski kotar" con sede a Fiume, da me promosso, che fruttò una serie di incontri comuni avvenuti nel settembre 1978 e nel febbraio 1979. In queste riunioni furono programmate le ricerche sulla storia del Partito comunista di Fiume (che a dire il vero iniziai personalmente a trattare sin dal 1970 con i primi documenti sul tema pubblicati nei "Quaderni I" del 1971); come pure sui combattenti di Spagna provenienti dall'Istria e dal

Quarnero. Seguì a ruota il convegno storico sul PC di Fiume, svoltosi il 24 dicembre 1979 e quindi la pubblicazione dei due volumi comuni della nuova collana "Acta historica nova" del nostro Centro, usciti in lingua italiana nel 1981 e 1982, ambedue dedicati alla storia del "Partito comunista di Fiume (1921-1924)", testo e documenti dei quali fui autore assieme a Michael Sobolevski. Il terzo volume comune dei due Centri, bilingue questa volta, uscito nel 1988, fu dedicato a "I nostri combattenti di Spagna", un'opera importante comprendente ben 130 biografie realizzate da una ventina di autori. La collaborazione tra le due istituzioni, le uniche del genere operanti nell'intera regione, che secondo i progetti doveva comprendere pure altre ricerche e pubblicazioni comuni, si arrestò a causa della cessazione dell'attività del Centro fiumano.

Capitolo IX
SULLE ALI DELLA LIBERTÀ

Non mancarono sia prima, sia dopo il mio pensionamento, i vari diversivi individuali e familiari con gli indimenticabili viaggi nei Paesi dell'Est e in Russia, le straordinarie gite dell'Unione in Sicilia, in Sardegna, in Calabria, in Liguria e in Valdaosta, accompagnati soprattutto dai nostri magnifici campeggi. Proprio in previsione del mio abbandono dell'attività lavorativa, mio figlio Ezio, preoccupato non so di quale difficoltà che mi avrebbe procurato la vita di pensionato, insistette perché comprassi una barca per passare il tempo libero. Gli detti retta e acquistai un piccolo cabinato dalla "Kvarner plastika" di Albona, che varammo tutti assieme, con una grande festa alle Saline di Rovigno, nel marzo 1979. Tra noi c'era pure mio nipote Giordano Bruno, giunto per la prima volta a trovarci dall'Australia, che ci aiutò a mettere in mare il natante. Mio nipote era diventato ormai un pezzo d'uomo a tutti gli effetti, grande e grosso com'era. Rimase con noi per qualche mese e partecipò anche al nostro campeggio in Saline, dove ormeggiammo la barca.

Una nuova famiglia

Nell'aprile del 1980 mio figlio Ezio si sposò con Rosanna. In quell'anno pure mia moglie Mirella andò in pensione. Aveva operato per diversi anni come responsabile della rubrica culturale del quotidiano "La Voce del Popolo".

A Vežica, dove si era trasferita la nuova famiglia di mio figlio, nacque, il 19 aprile del 1984, mio nipote Guido. Immaginarsi la nostra gioia e quella dei suoi genitori. Quando giunse a casa, noi da Cantrida facevamo quasi ogni giorno la spola fino a Vežica, percorrendo tutta la città. Allora per attraversarla con l'auto, a causa del caotico traffico esistente e le strettoie di Sušak quando non esisteva ancora la circonvallazione, ci voleva almeno un'ora. Era molto difficile in quelle condizioni porgere il necessario aiuto per accudire il bambino, nei lunghi periodi in cui i suoi genitori erano assenti per lavoro. Più tardi lo portavano ogni giorno da noi di primo mattino, mentre i genitori venivano a riprenderlo nel pomeriggio. Fortunatamente mio figlio e mia nuora riuscirono a trovare un appartamento al pianoterra del nostro palazzo, gli inquilini del quale accettarono di fare il cambio con l'alloggio di Vežica. La famiglia di mio figlio pertanto venne a sistemarsi

vicino a noi, cosicché potemmo assistere più assiduamente Guido, che ormai aveva un anno e mezzo e già sgambettava che era un piacere.

La mia mansione era di portare a spasso il nipotino, sia nel giardino sotto casa, ma in particolare nella zona attigua dove erano in costruzione numerosi palazzi. Qui operavano ogni sorta di macchine edili: ruspe, scavatrici, rulli compressori, davanti ai quali il piccolo Guido, tutto emozionato, non solo mi costringeva a sostare dei periodi interminabili per ammirarli, bensì dovevo convincere gli operai a farlo salire per azionare leve e manubri.

Proprio in quel periodo decidemmo di vendere la barca per acquistare una roulotte di seconda mano, con la quale incominciammo a fare i nostri campeggi, che organizzammo da allora per lunghi anni. Dapprima frequentammo il vicino campeggio Oštro nei pressi di Crikvenica, per spostarci dal 1987 in quello di Vestre a Rovigno, che diventò per ben 15 anni il nostro regno durante i periodi estivi.

Una condanna per spionaggio

Nel frattempo non si erano per niente calmate le acque con l'Unione degli Italiani in seno alla quale mio figlio Ezio da qualche anno ricopriva la carica di segretario. Proprio allora (1985-86) accadde una nuova serie di azioni discriminatorie nei confronti del gruppo nazionale. Tra queste da citare la polemica seguita al rifiuto delle autorità croate e regionali di affiggere una targa bilingue all'esterno dell'appena restaurata sede della Comunità degli Italiani di Rovigno, un atto con cui si sarebbe dovuto riconoscere l'importante contributo porto dal Governo italiano e dall'UPT. La polemica innescò una vera e propria crisi diplomatica fra i due Paesi e una serie di atti repressivi e d'intimidazione nei confronti della minoranza. Furono condotte delle vere e proprie ispezioni, da parte della polizia e delle autorità militari, con vari pretesti, nelle sedi del Centro di ricerche storiche e dell'UIIF, mentre la Lega dei comunisti regionale raccolse le sue file per contrastare quelle che, secondo lei, erano delle posizioni di pericoloso dissenso tra le file del gruppo nazionale, diffondendo delle circolari e documenti riservati a tutte le strutture e le cellule del partito nelle quali l'UIIF veniva apertamente definita "una Quinta colonna irredentista".

In questo difficile periodo d'irrigidimento del potere avvenne un triste episodio, che colpì anche la mia famiglia, con l'arresto di mio fratello Virgilio per l'accusa di spionaggio. La grave vicenda portò alla luce tutta una serie di atteggiamenti e di azioni occulte operate dalla polizia politica jugoslava nei confronti degli esponenti più in vista della minoranza; atteggiamenti presenti del

resto, con continui pedinamenti, intercettazioni telefoniche e controlli polizieschi, anche nel periodo della presidenza di Antonio Borme. Mio fratello, probabilmente, era uno degli elementi più facili da colpire, essendo all'epoca un rinomato fotografo professionista, che operava per conto di diverse aziende industriali. Egli era stato incaricato di riprendere le fasi salienti della costruzione del tunnel stradale sotto il Monte Maggiore, come pure l'edificazione della nuova Raffineria nafta di Urinj, dei principali palazzi costruiti dalla "Kamen" di Pisino e diversi vari navali al Cantiere "Scoglio Olivi" di Pola. Ovviamente tali prestazioni non potevano essere attuate senza il benestare delle autorità civili e militari, ottenute in ogni occasione. Tutto filò liscio fino a quando, il 30 settembre 1985, la polizia di Rovigno, su diretto ordine del responsabile dell'UDBA per l'Istria, irruppe all'improvviso a casa di mio fratello per attuare la prima perquisizione. Da allora e fino al 3 luglio del 1986, ne furono effettuate quattro. In queste azioni i militi buttarono all'aria l'appartamento e il laboratorio fotografico. Portarono via tutti gli apparecchi e le attrezzature fotografiche, e quello che più conta il materiale del suo archivio, comprendente migliaia di negativi e diapositive, come pure documenti, ricevute, lettere, ecc. relativi ai suoi rapporti di lavoro. Il 4 marzo del 1986 Virgilio fu arrestato e trasferito alle carceri circondariali di Pola, con l'accusa di aver svolto atti di spionaggio a favore dell'Italia.

Venni a sapere di quanto era successo con qualche ritardo, perché tutto capitò all'improvviso, senza che i miei congiunti avessero avuto modo di avvisarmi. Mi precipitai a Rovigno, occupandomi subito della faccenda. Andai pure a presenziare al suo primo processo svoltosi al Tribunale di Pola. Una buffonata, che si risolse in pochi minuti con la decisione di trasferire il caso, visto che il tribunale di Pola declinava la sua competenza, al Tribunale militare di Zagabria, data la specifica accusa di spionaggio, anche se mio fratello era un civile. Tale decisione avrebbe potuto segnare il suo destino, perché difficilmente avrebbe potuto cavarsela dalla morsa di un processo militare, con una procedura penale diversa, sotto leggi militari e assolute disposizioni di segretezza. Allora mi fece una grande impressione vederlo ammanettato tra uno stuolo di poliziotti. Poté farmi solo un cenno con il capo, tanto che non arrivai nemmeno a salutarlo.

Più tardi seppi che, il 10 marzo del 1986, lo trasferirono dapprima al Tribunale militare di Spalato, dove lo interrogarono a più riprese, per essere inviato poi a Zagabria a disposizione del Tribunale militare della Croazia. Gli interrogatori anche qui si riferirono a fatti accaduti anni prima e che riguardavano in particolare i suoi contatti con le istituzioni del gruppo nazionale, con "La Voce del Popolo", il Centro di ricerche di Rovigno e con il Consolato generale d'Italia a Capodistria, che nulla avevano a che fare con le sue fotografie. Lo scopo

era di coinvolgere in qualche modo le strutture del gruppo nazionale e i suoi massimi dirigenti. Dai fatti che gli venivano contestati era evidente che la polizia lo pedinava da tempo, come del resto avveniva con tanti altri connazionali, raccogliendo notizie sul suo conto dai soliti solerti informatori.

A Zagabria fu imbastito un processo farsa con accuse infamanti. Da notare che sia i giudici, sia il pubblico accusatore, come pure l'avvocato difensore erano tutti militari evidentemente tenuti ad obbedire agli ordini superiori. Concluso il breve processo, che avvenne rigorosamente a porte chiuse, e a cui non poterono assistere i familiari, il 12 luglio 1986 mio fratello fu condannato a 12 anni e 6 mesi di reclusione, per presunti atti di spionaggio a favore dell'Italia. La cosa fu mantenuta segreta, e sulla stampa non apparve nemmeno la più piccola menzione.

Quando ricevemmo la sentenza scritta eravamo increduli che in così breve tempo, senza alcuna prova sostenibile, ma solo sulla base di accuse infondate e di indizi pretestuosi, il tribunale zagabrese potesse arrivare a decretare, con un processo di carattere politico, un verdetto del genere.

Non c'era altro da fare che impugnare la sentenza, e presentare il ricorso presso il Tribunale militare supremo di Belgrado, cercando di smontare punto per punto le "prove" indiziarie.

Le imputazioni si basavano su una serie di fotografie sequestrate dalla polizia, ritenute indiziarie ma che facilmente potevano essere confutate. Nel caso della galleria attraverso il Monte Maggiore erano incriminate le foto relative allo spiazzo davanti all'entrata del tunnel, sito in cui, secondo gli inquirenti si doveva costruire un fantomatico eliporto militare, contestato da noi poiché, dati alla mano, in nessun testo ufficiale era previsto un obiettivo del genere. Da sottolineare, inoltre, che tutte le foto scattate per quest'opera erano state autorizzate e approvate dalla direzione dei lavori, e dagli stessi organismi degli Affari interni. Per quanto concerneva le foto di mio fratello relative ai vari delle navi al cantiere "Scogli Olivi" di Pola", mettemmo a disposizione del tribunale una lunga serie di foto degli stessi vari, pubblicate però da altri fotografi nei calendari pubblicati dallo stesso Cantiere navale, nonché i permessi delle riprese aeree concessi dal Comando dell'aeroporto militare di Pola, che aveva messo a disposizione di mio fratello persino l'aereo con il pilota e i tecnici per effettuare le riprese fotografiche.

Queste precisazioni oltre a costituire la base del ricorso al Tribunale supremo di Belgrado, furono inviate da me pure a un centinaio di indirizzi di altrettanti personaggi influenti della nostra regione, di vari ministeri e di persone autorevoli che conoscevo, chiedendo il loro intervento per influire in qualche modo su

quest'assurdo caso. Ricevetti solamente una decina di risposte, nelle quali gli interessati m'informarono di non essere in grado di intervenire in alcun modo, essendoci di mezzo un tribunale militare, con il quale non se la sentivano di avere a che fare. Gli unici che si dimostrarono disposti a occuparsi della delicata faccenda furono i fratelli Ljubo e Ante Drndić, specie il primo, che conoscevo bene dai tempi della Resistenza. Egli, tra l'altro, abitava a Fiume proprio vicino a me, dove andai a trovarlo spiegandogli la complessa vicenda. Ljubo capì subito di cosa si trattava e si mise immediatamente a nostra disposizione.

Ci recammo assieme a Zagabria, chiedendo udienza al presidente del tribunale. Ljubo si presentò come ex ministro del Governo croato ed ex ambasciatore jugoslavo. Il colloquio non fu facile, ma nonostante tutto riuscimmo ad esporre le nostre ragioni al presidente del tribunale. In quest'occasione potemmo avere un colloquio con mio fratello. In tutti questi abboccamenti c'era sempre mia cognata Femi, che faceva la spola da Rovigno a Zagabria ogni settimana. Tutte le volte che andai a trovare Virgilio nel carcere militare di Zagabria, sia prima, sia dopo la sentenza, era sempre molto abbattuto e angosciato, ormai sicuro che non sarebbe più potuto tornare in libertà. In cella era controllato a vista, non poteva parlare con nessuno ed era sottoposto a un duro regime militare. Durante le rarissime ore d'aria gli veniva proibito di alzare la testa e guardare il cielo. Gli feci sempre coraggio, cercando di scuoterlo e di tenerlo informato su tutto ciò che stavamo facendo per risolvere il suo caso.

In una di queste occasioni andai a parlare pure con Ema Derossi-Bjelajac, che allora svolgeva la funzione di presidente della Repubblica croata, allora ovviamente unità federale della Jugoslavia. La conoscevo molto bene, sin da quando operava a Fiume e aveva coperto pure la funzione di caporedattore de "La Voce del Popolo" all'epoca del Cominform, certo che avrebbe potuto aiutarmi. Pure lei, come tanti altri, non volle immischiarsi in questa faccenda. Lo stesso successe con l'allora segretario della LC regionale, che mi ricevette, ma mi disse subito che non poteva far nulla. Ed era vero, perché capii che si trattava di un personaggio di secondo piano, catapultato a quell'importante incarico dalla periferia, quando i pezzi grossi stavano ormai per squagliarsela dalle posizioni più importanti della Lega. Vista la malaparata gli dissi in faccia che non c'era più posto per me in quel partito. A dire il vero ero già uscito dai suoi ranghi subito dopo il mio pensionamento, rinunciando a rinnovare la mia tessera.

Ribaltata la sentenza

Proprio quando avevamo perduto tutte le speranze, fortunatamente, grazie all'apporto di Ljubo Drndić, come pure, in particolare, di suo fratello Ante, si aprì un primo grosso spiraglio sull'intera vicenda. Della questione si era interessata, con grande discrezione, anche l'UIIF e, soprattutto, la Farnesina. Il 13 novembre del 1986 il Tribunale supremo militare di Belgrado emanò la sentenza definitiva, la quale obbligava il Tribunale di Zagabria di rifare completamente il processo di primo grado. Il Tribunale supremo annullava le accuse di spionaggio, poiché erano stati costatati dei gravi errori giudiziari.

Il processo, pertanto, venne rifatto e lo stesso Tribunale di Zagabria emanò un altro sconcertante verdetto, condannando mio fratello, per infrazioni amministrative, a un anno e due mesi di carcere, quanti ne aveva già scontati fino allora tra Pola, Spalato e Zagabria. La sentenza non si riferiva più a presunti atti di spionaggio, bensì a trasgressioni di norme valutarie, materia questa che sicuramente non poteva essere considerata di competenza della magistratura militare. Era un modo per salvare la faccia agli inquisitori. La nuova motivazione si fondava sul fatto che, durante le perquisizioni la polizia aveva trovato una somma di denaro in valuta straniera (lire), che mio fratello aveva ricevuto come compenso dall'Università Popolare di Trieste, in qualità di vincitore di alcuni premi al concorso "Istria Nobilissima".

Finirono così le tribolazioni giudiziarie di mio fratello Virgilio, ma non certo le conseguenze fisiche e morali che ne derivarono. Nel frattempo, infatti, le numerose aziende per le quali egli aveva lavorato revocarono i contratti già stipulati (almeno una ventina), e per di più troncarono qualsiasi rapporto di lavoro con lui. Perduto il lavoro, non gli restò altro che ingaggiare una lunga e dura battaglia giudiziaria per farsi risarcire, almeno parte, dei gravi danni subiti, consistenti nella perdita completa di tutti i costosi apparecchi fotografici, delle varie attrezzature, come pure del materiale d'archivio, che non gli vennero restituiti o che risultarono distrutti per incuria. Dai numerosi processi intentati presso i tribunali civili di Fiume e di Zagabria, mio fratello riuscì ad ottenere, dopo ventisette anni, vari risarcimenti. Un consistente risarcimento gli fu concesso dal comune di Rovigno, in quanto la magistratura ritenne che la polizia che effettuò le perquisizioni e aveva in custodia il materiale prelevato dipendeva allora da detto comune. Un modo per scaricare la responsabilità sulla municipalità rovignese, che non aveva avuto nulla a che fare con il processo.

In quel periodo mio figlio Ezio decise di ritirarsi dalla funzione di segretario dell'UIIF, non ricandidandosi a quella carica, nonostante gli spettasse ancora un

mandato. Le istanze sul bilinguismo e le tesi sulla socializzazione approvate dall'Unione vennero definitivamente archiviate. Quanto fosse pesante il clima nell'ambito dell'Unione, lo confermano le ingerenze e le pressioni esercitate sulla massima dirigenza della comunità italiana, la quale subì, proprio allora – il processo, infatti, coincise con le elezioni per il rinnovo dei vertici minoritari – un radicale rimpasto della Presidenza con il ricambio quasi completo dei componenti della stessa.

Primi aliti di libertà

All'epoca la Federazione jugoslava era ormai travolta da una pesante crisi economica e da un ancor più pericoloso dissesto politico e nazionale, con ogni sorta di fermenti, in particolare in Serbia, a causa anche della questione del Kosovo, che favorì la scalata al potere di Slobodan Milošević. Allora di notevole interesse fu il risveglio delle forze emergenti della "Primavera slovena" con i suoi movimenti alternativi, che contribuirono a promuovere pure il primo riscatto civile del gruppo nazionale italiano, attraverso la nota "Petizione" di Capodistria del dicembre 1987.

L'Appello, firmato da circa un migliaio di persone, aveva trovato un terreno fertilissimo, non solo in Slovenia, ma anche in Croazia, molto prima del crollo del Muro di Berlino e della dissoluzione della Jugoslavia. Grazie alle denunce dei firmatari della Petizione sulle inadempienze nei confronti dei diritti del gruppo nazionale e sul pericolo rappresentato dal nuovo disegno di legge federale sull'uso delle lingue delle minoranze nazionali, si crearono le condizioni per la nascita del primo movimento democratico e riformatore in seno alla comunità italiana. La Petizione capodistriana, promossa in particolare da Franco Juri, noto anche per le sue vignette e i suoi scritti su "Panorama Giovani", scosse ben presto il tessuto politico istriano e fiumano.

"Panorama", infatti, fu l'unico mezzo d'informazione dell'EDIT e di tutto il gruppo nazionale a dare spazio alla "Petizione-appello" di Capodistria, pubblicando il testo integrale nel suo secondo numero del 1988.

Da allora "Panorama", e in parte anche "La Voce", furono letteralmente invasi da proteste e risposte alle dure posizioni contro Gruppo '88 assunte soprattutto dalla stampa croata e dal "Glas Istre-Novi List" in primo luogo. Nelle numerose repliche si distinse in particolare Franco Juri, il quale sollevò per la prima volta la questione della riabilitazione del prof. Antonio Borme, destituito dalla carica di presidente dell'UIIF nel 1974. In tale occasione fu persino posta in primo piano la parola "etnocidio", come venne definito allora il fenomeno del

grave declino subito dagli italiani dopo l'esodo ed a causa dell'azione snazionalizzatrice del regime jugoslavo.

Le rivendicazioni di Capodistria

Tutti questi temi, uniti a quelli sviscerati dalla Petizione, furono ripetuti e ampliati nella Tribuna pubblica di Capodistria del 19 gennaio 1988, denominata "Il gruppo nazionale italiano: ieri, oggi...e domani?" All'incontro partecipammo anche noi affiliati di Fiume, assieme agli altri istriani e a tutte le nuove forze emergenti della minoranza.

In questa circostanza, sia nella presentazione delle numerose relazioni, ma soprattutto durante il dibattito, si distinsero le voci dei rappresentanti fiumani che, assieme a numerosi altri, posero in evidenza "la sudditanza psicologica e politica dell'Unione degli Italiani nei periodi più bui della sua storia". L'Unione, come riconosciuto dallo stesso presidente Silvano Sau, si trovava in ritardo e poteva recitare solamente il suo "mea culpa" per non aver saputo cogliere per tempo i motivi di disagio della base, le esigenze e i segnali di trasformazione espressi dal basso.

Dopo Capodistria fu la volta di Fiume, dove furono dibattute e sviluppate le tesi capodistriane.

Il 26 marzo del 1988, ebbe luogo a Capodistria la costituzione ufficiale del "Gruppo d'opinione '88". Sin dalle prime battute si avvertì l'esistenza nel nuovo sodalizio di due correnti distinte. La prima, costituita dai suoi esponenti capodistriani, riteneva che l'azione nel nuovo movimento si sarebbe dovuta smarcare completamente dalle istituzioni della minoranza, per avviare un percorso completamente autonomo in collaborazione, nel quadro di uno spirito "transnazionale", con le altre componenti emergenti della società. L'altra corrente, composta prevalentemente dagli esponenti di Fiume, Gallesano e Rovigno, riteneva invece che l'azione del movimento avrebbe innanzitutto dovuto condurre a un profondo rinnovamento democratico dell'UIIF, per poi contribuire, attraverso delle istituzioni della minoranza completamente rinnovate e finalmente affrancate da ogni condizionamento, a una nuova fase di dialogo e collaborazione con le altre forze politiche. Dopo un lungo e intenso dibattito prevalse la seconda posizione.

Tale piattaforma fu confermata dallo stesso "Indirizzo programmatico" votato allora, che si proponeva di agire per dar vita all'apertura di un dibattito democratico e pluralistico in seno all'UIIF, per far sì che l'Unione diventasse un interlocutore legittimato e attendibile con i Governi delle Repubbliche di Croa-

zia e di Slovenia. In questa circostanza furono diramati quattro comunicati: sul diritto all'informazione giornalistica, sui diritti del gruppo nazionale italiano, sull'attività del "Gruppo '88" che non voleva porsi in alternativa all'UIIF ma proporre la sua trasformazione democratica, e su una serie di altre proposte rivolte all'UIIF e ai Governi croato e sloveno.

I presupposti del rinnovamento

L'influsso del "Gruppo '88" con i suoi dibattiti furono decisivi per le modifiche della Piattaforma programmatica denominata "Per un salto di qualità" e dello stesso schema di Statuto dell'UIIF proposti dalla sua Presidenza. Documenti approvati poi alla III Conferenza dell'Unione degli Italiani, svoltasi il 9 maggio a Buie. Proprio in quest'occasione furono accolte ufficialmente le nostre proposte sulla riabilitazione del prof. Antonio Borme.

Dopo la Conferenza di Buie, in uno dei primi nuovi incontri di "Gruppo '88", svoltosi a Gallesano il 12 giugno, Antonio Borme fece la sua prima apparizione in pubblico aderendo al movimento. A Gallesano furono dibattuti i problemi riguardanti il concreto inserimento del Gruppo negli organismi dell'Unione.

Strettamente legati a questa problematica furono gli argomenti affrontati dai maggiori esponenti del "Gruppo '88" in occasione delle celebrazioni del Quarantacinquesimo anniversario della fondazione dell'UIIF. Nel dibattito il prof. Antonio Borme pose per la prima volta la questione della sua trasformazione, in un articolo apparso sulla "Voce" del 5 luglio 1989 dal titolo: "Quale Unione degli Italiani oggi", con l'intento di avviare una riflessione e un indispensabile giudizio critico sul ruolo storico svolto dall'Unione degli Italiani.

L'invito avanzato dall'ex presidente dell'UIIF fu subito accolto dal Centro di ricerche storiche e attuato in quel periodo proprio da me, che iniziai a trattare questo specifico tema nell'articolo "Tutta da riscrivere la storia dell'Unione degli Italiani", apparso su "Panorama" (n. 1 del 1991).

Verso la "Costituente"

L'occasione propizia per attuare i propositi tracciati dagli aderenti fiumani e istriani del "Gruppo '88", avvenne alla VI Assemblea del sodalizio, svoltasi a Gallesano il 19 gennaio 1990. In questa importante assise s'incontrarono un po' tutte le anime dei movimenti alternativi regionali. L'atto più importante registrato a Gallesano, però, fu senza dubbio l'esordio del "Movimento per la Costituente", che presentò, per opera di Ezio Giuricin e di Fulvio Varljen, le tesi fonda-

mentali per la rifondazione e il rinnovo democratico dell'Unione degli Italiani. La "Dichiarazione", resa pubblica in quest'occasione, proponeva, tra l'altro, la convocazione straordinaria di una "Costituente degli Italiani in Jugoslavia", da realizzarsi attraverso la messa in atto di quattro principi fondamentali: l'autonomia politica e la totale indipendenza dell'Organizzazione dalle strutture ufficiali del potere, la piena libertà di associazione e l'affermazione del pluralismo politico, la libertà d'informazione dei mass media in lingua italiana e la libertà d'intrapresa economica per i connazionali.

I postulati avanzati a Gallesano furono accolti con grande favore da numerosi connazionali, che aderirono in massa al nuovo movimento in tutta la regione. L'eccezionale interesse sollevato dal nuovo soggetto politico, con le sue tesi e le sue proposte tese a dare un nuovo volto all'Unione degli Italiani, rese possibile la costituzione ufficiale del nuovo "Movimento" a Rovigno il 2 febbraio.

Alla prima assemblea del nuovo Movimento per la Costituente oltre agli esponenti di tutte le sezioni create fino allora nell'ambito delle Comunità, parteciparono come ospiti i rappresentanti di numerosi altri gruppi e movimenti alternativi, compreso quello della Dieta Democratica Istriana. Alla fine dei lavori fu approvata una "Risoluzione programmatica", comprendente ben ventiquattro punti, meglio nota come "Il Manifesto del Movimento per la Costituente". Tra i nuovi indirizzi approvati, oltre a quelli già indicati a Gallesano, di notevole rilevanza furono le tesi riguardanti la tutela internazionale dell'etnia, che stava rischiando di essere divisa in due Stati, la rivisitazione degli Accordi di Osimo, il ricongiungimento umano e culturale degli italiani disgregati con l'esodo, le iniziative tese a soddisfare le esigenze dei diritti religiosi dei "rimasti", nonché il riconoscimento del diritto alla doppia cittadinanza.

In merito all'ultimo punto il "Movimento per la Costituente" si fece subito promotore di una petizione volta a sostenere la doppia cittadinanza, onde assicurare per il suo tramite un efficace regime di tutela internazionale. L'appello fu sottoscritto in pochi giorni da 4.175 connazionali favorendo, anche con quest'adesione, il cammino intrapreso dal nuovo Movimento.

I contatti con gli esuli

Dopo l'assemblea rovignese, gli indirizzi programmatici e i principi sanciti allora furono completati e arricchiti nel corso di numerose riunioni, organizzate dagli associati del nuovo movimento, a Fiume, Pola, Gallesano, Capodistria, Buie, Rovigno e in altre località della regione. Anche in queste occasioni, come in altri dibattiti svolti in tutte le Comunità degli italiani, furono espressi dilemmi

e critiche alle tesi statutarie UIIF, perché il modello si presentava come un calco superato del sistema delegatario a lista unica, senza la minima parvenza di pluralismo. Ormai, dai dibattiti pubblici era scaturita l'esigenza impellente di indire e organizzare le prime elezioni democratiche e pluralistiche dell'etnia. A questo fine, bocciate le tesi statutarie della Presidenza, l'unica soluzione possibile era quella di elaborare un regolamento elettorale, che riflettesse le nuove esigenze e il nuovo clima sociale e politico che stavano sorgendo in tutto il paese e nell'ambito stesso della minoranza.

In questa nuova atmosfera si presentavano sempre più difficili i rapporti con l'UIIF, per meglio dire con la sua Presidenza. Dopo alcuni incontri preliminari, fu costituito, di comune accordo, un gruppo paritetico di lavoro. Compito principale del nuovo organismo fu quello di elaborare uno schema di regolamento per poter indire le prime elezioni democratiche e pluralistiche dell'etnia. A questo fine, una volta bocciate dalle stesse comunità le tesi statutarie della Presidenza, si partì dai principi fondamentali elaborati dal "Movimento per la Costituente".

Indicativo è pure il fatto che, dopo le prime proposte presentate dal nostro Movimento sulla riconciliazione con la diaspora, la Federazione delle Associazioni degli esuli chiese un incontro con la minoranza. Per il primo approccio scelse come interlocutore con i rimasti non la Presidenza dell'UIIF, bensì il nuovo gruppo paritetico cui era stato affidato il compito di stendere il nuovo regolamento elettorale per la Costituente.

Al primo incontro con gli esuli, svoltosi a Trieste il 14 luglio del 1990 fu emanato un comunicato congiunto. Nell'importante documento veniva rilevata la necessità di sviluppare la collaborazione reciproca, con varie azioni da attuare in comune tra le realtà della diaspora in Italia e la comunità nazionale italiana in Croazia e in Slovenia, divenuti Stati indipendenti in seguito al crollo della Jugoslavia.

L'incontro ebbe una notevole risonanza, anche se sui suoi contenuti scaturirono da parte di alcuni organismi degli esuli, ma in particolare all'interno del gruppo nazionale, dibattiti accesi. Nel comunicato preparato dopo l'incontro dal Movimento per la Costituente fu ribadito, in merito ai distinguo espressi dalla Presidenza dell'UIIF, che, se si voleva operare seriamente per attuare una vera riconciliazione delle due anime, era indispensabile avere il coraggio di ammettere che l'UIIF aveva agito, specie nei periodi più bui, alla stregua di un'organizzazione di regime, contraddistinta spesso da atteggiamenti servili e dall'accettazione acritica di decisioni politiche autoritarie, a prescindere dalle saltuarie impennate di dignità e di riacquisita autonomia.

A precorrere i tempi in questo campo furono, ancora una volta, i fiumani rimasti, che in occasione delle festività dei defunti del 1990, organizzarono a Palazzo Modello il primo incontro tra la Sezione storica della Comunità degli Italiani, di cui ero presidente, e una rappresentanza della "Società di Studi Fiumani" di Roma. In questa circostanza furono concordate alcune iniziative da realizzare in campo storiografico, della tutela dei monumenti, delle tradizioni fiumane, della valorizzazione dei personaggi illustri, e altri progetti riguardanti le ricerche comuni sull'esodo, sul dialetto, sulle istituzioni scolastiche, ecc. Oltre a ciò, furono programmati dei convegni, come pure la pubblicazione di articoli e saggi nelle rispettive riviste e giornali.

Le prime elezioni democratiche della minoranza

Il nuovo Regolamento elettorale fu completato da numerose integrazioni e modifiche, assieme allo Scadenzario, e ai necessari emendamenti statutari. Tutti questi documenti furono approvati all'ultima Conferenza dell'UIIF, svoltasi ad Albona il 10 novembre 1990. L'Assise chiuse definitivamente il capitolo storico della vecchia UIIF, aprendone uno completamente nuovo, segnando una netta soluzione di continuità con il passato.

Le prime elezioni democratiche della comunità italiana in Istria e a Fiume segnarono una svolta epocale. Sino allora, la scelta degli organismi dirigenti dell'Unione e delle stesse Comunità degli italiani avveniva indirettamente, attraverso il voto di "delegati" nell'ambito di specifiche assemblee elettorali che radunavano nei maggiori sodalizi al massimo qualche centinaio di soci. Tutto avveniva abitualmente per alzata di mano, raramente a voto segreto, mentre la scelta dei candidati era stabilita, di solito, da ristrette cerchie pilotate dall'alto.

Le nuove elezioni per la prima volta realmente libere, democratiche e pluralistiche, furono indette i giorni 25, 26 e 27 gennaio del 1991. Nel corso della campagna elettorale emersero, accanto a Gruppo '88 e al Movimento per la Costituente, numerosi gruppi d'opinione e varie liste in rappresentanza delle diverse componenti politiche e culturali del gruppo nazionale.

L'azione promotrice e di stimolo svolta dal Movimento per la Costituente fu senza dubbio determinante. A Fiume si affiancarono a questa formazione le liste "Rinascita fiumana", "Fluminense" e "Rinnovamento per la Costituente a Fiume" (presenti sotto varie forme pure a Pola, a Rovigno, nel Buiese e altrove). Su posizioni diametralmente opposte nacquero il "Forum quarnerino" e la "Lista Fratellanza". Ben presto la campagna elettorale in città si fece molto aspra. La raccolta di firme a sostegno della doppia cittadinanza, portata avanti dal Movi-

mento per la Costituente, fu contestata in modo particolare dalla lista "Fratellanza" e dal "Foro Quarnerino".

Completate le iscrizioni nelle liste elettorali di Fiume risultarono iscritti 3.480 soci, quasi il doppio dei connazionali registrati nel censimento del 1981. Mentre in tutta la regione gli iscritti raggiunsero quota 15.565.

Ricordo sia durante le iscrizioni, ma soprattutto in occasione delle operazioni di voto svolte nella sala maggiore della Comunità degli Italiani di Fiume, la grande quantità di connazionali giunti per votare, la ressa e le lunghe file di fronte ai seggi. Fu realmente un evento indimenticabile, che segnò il definitivo riscatto politico e civile della minoranza. Queste prime elezioni libere e democratiche registrarono, nella sola Comunità degli Italiani di Fiume, l'affluenza record di 2.890 votanti, vale a dire l'85% degli iscritti, decretando una vittoria schiacciante alle liste del Movimento per la Costituente, che conquistarono sette dei complessivi otto seggi riservati a Fiume nell'Assemblea dell'Unione, e addirittura trentatré dei trentanove in palio per l'Assemblea della Comunità degli Italiani. In Istria il Movimento per la Costituente e le sue liste associate conquistarono il 40% dei seggi dell'Assemblea costituente che, nelle due distinte sessioni di Pola il 3 marzo del 1991 e di Fiume il 6 luglio dello stesso anno, diede vita all'Unione Italiana, la nuova Organizzazione unitaria e democratica della minoranza italiana in Croazia e Slovenia.

Alla sua prima sessione ordinaria di Rovigno, il 27 ottobre 1991, l'Unione Italiana poté varare un atto di fondamentale importanza, il "Memorandum sulle ragioni e le modalità della tutela internazionale della comunità italiana nelle Repubbliche di Croazia e Slovenia". Il documento diede un contributo fondamentale per l'elaborazione del futuro "Memorandum sui principi di tutela internazionale della minoranza italiana" che venne siglato, in concomitanza con il riconoscimento internazionale della Croazia e della Slovenia, il 15 gennaio del 1992 a Roma, solamente dall'Italia e dalla Croazia, poiché la Slovenia si era rifiutata all'ultimo momento di apporre la firma, impegnandosi però di rispettarne i principi.

Purtroppo, proprio in quel periodo la comunità nazionale italiana subì una delle più gravi perdite con la morte improvvisa, avvenuta il 6 agosto 1992, del prof. Antonio Borme; perdita che si sarebbe riverberata sull'attività dell'Organizzazione.

L'assise di Rovigno si svolse in uno dei periodi più difficili della crisi Jugoslava, abbattutasi anche sulla nostra regione con il blocco militare della Marina da guerra dei porti di Fiume e di Pola.

Ricordo quei tragici giorni quando, dalle finestre della mia abitazione di

Cantrida da cui potevo scorgere tutto il Golfo del Quarnero, osservavo attonito le unità da guerra jugoslave che stavano minacciando di cannoneggiare la città. Furono giorni difficili per tutta la popolazione, ma in particolare per il gruppo nazionale italiano fortemente preoccupato per il suo destino. Diversi giovani, proprio allora, si rifugiarono in Italia in cerca di lavoro, ma soprattutto per non essere coinvolti in quell'assurda guerra.

Convegno storico con gli esuli

Nonostante le difficoltà, non venne mai meno la collaborazione culturale con il Governo italiano e l'Università Popolare di Trieste. Furono avviati anche i primi rapporti ufficiali di collaborazione con le organizzazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, collaborazione che negli anni passati si era limitata a contatti culturali o di carattere individuale. Notevole importanza ebbe l'incontro a Venezia all'inizio di ottobre del 1991 tra i massimi rappresentanti dell'Unione Italiana e della Federazione delle associazioni degli esuli, alla presenza del Capo dello Stato italiano Francesco Cossiga.

A questa prima ricomposizione morale seguì quella operativa con la firma, il 12 ottobre 1991 a Cittanova, di una "Dichiarazione di intenti" tra le due parti e l'approvazione di un programma che prevedeva l'attuazione d'iniziative ed attività congiunte tese a valorizzare i personaggi illustri, la storia, le tradizioni, le feste patronali, e alla conservazione dei beni culturali, dei monumenti e dei cimiteri. I primi contatti e le prime iniziative comuni si svolsero però qualche tempo prima, in piena fase costituente per l'Unione. Tra questi vi furono il già citato incontro a Trieste, alla Camera di commercio, così come le prime iniziative culturali congiunte promosse, nel novembre del 1990, dagli esuli fiumani assieme alla Comunità degli Italiani del capoluogo quarnerino. Va certamente ricordato, a questo proposito, il primo convegno storico organizzato dalla Comunità di Fiume, il 16 giugno del 1991, con la partecipazione dei principali esponenti della nostra Sezione storica e della "Società di Studi Fiumani" di Roma sul tema: "Linee di ricerche essenziali per la continuità dell'entità culturale fiumana". In quest'occasione furono presentate sette relazioni, tra le quali la mia su "Fiume e la storiografia in Croazia nel dopoguerra". In essa analizzai a fondo le principali storture operate dalla storiografia jugoslava e croata nel dopoguerra e parlai dell'azione promossa dagli storici del gruppo nazionale italiano per contrastare i numerosi tentativi di falsificare la storia delle nostre terre. Altri temi trattati furono quelli relativi alla storia di Fiume in genere, ai personaggi fiumani di maggior spicco, alla cultura, alle scuole, alle istituzioni e alla toponomastica. Su

quest'ultimo argomento la Sezione storica della Comunità organizzò un'importante tavola rotonda, alla presenza del sindaco di Fiume, al fine di esaminare la delicata problematica in occasione delle annunciate modifiche allo stradario fiumano. In seguito furono promosse pure delle impegnative ricerche presso l'Archivio storico di Fiume da parte mia e di altri appassionati del ramo, tra cui Ferruccio Glavina. L'esito dell'azione diede modo alla Comunità degli Italiani di mettere a disposizione della Commissione comunale preposta un'ampia documentazione sui principali toponimi ed eponimi storici della città.

Capitolo X
I MIEI CONTRIBUTI IN CAMPO STORICO

Ormai da diverso tempo non operavo più negli organismi dell'Unione, né in quelli dell'EDIT, offrendo solo il mio aiuto, di tanto in tanto, alla Comunità degli Italiani di Fiume. Non potevo, però, dimenticare il grande apporto dato alle istituzioni del gruppo nazionale durante tutta la mia lunga attività. Ecco perché incominciai, sempre più assiduamente, a intervenire con vari articoli sulla nostra stampa per chiarire varie situazioni e contrastare le posizioni di coloro che stavano tornando ad attaccare le strutture della comunità nazionale.

Le prime polemiche

Una delle mie prime dispute fu quella, nel luglio 1999, con l'ex direttore dell'EDIT, che allora aveva appena dato le dimissioni. Il tema riguardava la tipografia della nostra Casa editrice, donata dal Governo italiano e passata poi in gestione al "Novi List". In quell'occasione pubblicò alcuni articoli in cui si cercavano di accampare delle interpretazioni del tutto errate sulla faccenda. Gli risposi sulla "Voce del Popolo" con una serie di commenti in cui cercai di chiarire il contesto nel quale si realizzò il cosiddetto "progetto EDIT". Come prima cosa feci notare che tale progetto era stato concepito dall'Unione, affinché fosse creata una tipografia in grado di assicurare la pubblicazione di tutte le edizioni della Casa editrice: riviste, libri e lo stesso quotidiano, con la possibilità di operare anche per conto terzi e dunque di autofinanziarsi. Invece, a causa dell'ingerenza degli organismi politici regionali, fu acquistata una grande rotativa che non serviva all'EDIT, ma che avrebbe invece dovuto rispondere alle esigenze del "Novi List". La rotativa era in grado di stampare solamente quotidiani, ovvero di soddisfare le necessità del "Novi List", mentre per l'EDIT poteva essere stampata esclusivamente "La Voce del Popolo", per la quale sarebbero state impiegate meno di un decimo delle capacità della nuova rotativa. Tutte le altre edizioni, le riviste "Panorama", "Arcobaleno", "La Battana", i libri di testo scolastici e le altre opere, dovettero essere pubblicate altrove. Così, invece di ottenere un grande risparmio, anzi un guadagno operando per conto terzi com'era previsto dall'uso di una tipografia del valore complessivo di 6 miliardi di lire, l'EDIT dovette limitarsi ad affittare l'impianto, con un canone assolutamente incongruo, al "Novi List".

Una campana stonata

La nuova situazione creata dopo la vittoria elettorale del centro sinistra in Croazia determinò, alla fine del 2001, in seguito ad un lungo iter e non poche polemiche, l'assegnazione del diritto di proprietà dell'EDIT all'Unione Italiana. Si trattò di un notevole risultato da lungo tempo auspicato e atteso dall'intera comunità italiana.

Proprio in quest'occasione si fece sentire l'allora presidente della Comunità degli Italiani di Abbazia, il quale incominciò ad attaccare l'Unione Italiana, con una serie di articoli pubblicati allora sulla "Voce". Il primo fu intitolato "La jugulazione dell'EDIT", un *pamphlet* sull'"appropriazione indebita" della Casa editrice da parte dell'Unione. L'altro, invece, intitolato "L'affossamento dell'Unione primigenia nata a Čamparovica", non era altro che un tentativo maldestro, di confutare il contenuto del mio saggio "Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (estate 1944-primavera 1945)" pubblicato sui "Quaderni XIII" del Centro di ricerche storiche nel 2001, dove, dati alla mano, avevo dimostrato che a Čamparovica il 10-11 luglio 1944 era stato fatto solo un tentativo di creare l'Unione degli Italiani, che l'operazione era avvenuta in circostanze poco chiare, e in un contesto che aveva posto la componente antifascista italiana in una condizione di totale subalternità alle tesi annessionistiche jugoslave.

Un'altra mia vibrante polemica nei confronti del presidente della Comunità degli Italiani di Abbazia avvenne, dopo l'inquietante azione promossa durante l'Assemblea dell'Unione Italiana di Pola il 16 marzo 2002. In questa circostanza due esponenti del gruppo dissidente di "Iniziativa democratica", chiesero addirittura le dimissioni dei dirigenti dell'UI con un comunicato che intimava il blocco totale degli aiuti del Governo italiano. Alle critiche contro i due esponenti di "Iniziativa democratica" partecipai anch'io, prima con l'articolo sulla "Voce" del 20 marzo 2002, "Sta giocando sporco la coppia del cosiddetto gruppo dissidente" e poi con la mia risposta "L'opera demolitrice del compagno Petrus", pubblicata sullo stesso quotidiano del 29 marzo. Secondo il presidente della CI di Abbazia, la vera Unione degli Italiani era quella sorta a Čamparovica, nonché l'Unione nel dopoguerra, quand'era completamente inquadrata nel regime. Argomenti contro i quali mi ero schierato con il mio primo scritto sul tema, apparso nella rivista "Panorama" nel primo numero citato del gennaio 1991, dal titolo "Tutta da riscrivere la storia dell'Unione degli Italiani" e nella mia relazione presentata al convegno di Albona in occasione del Cinquantesimo anniversario dell'UIIF.

Nazionalismo ed esodo

Uno dei miei ultimi contributi in questo campo fu la risposta data a un lungo scritto sull'esodo da un accademico croato pubblicato, guarda caso, proprio sulla nostra rivista letteraria "La Battana" nell'ottobre-dicembre 2001. Non era la prima volta che mi confrontavo con questo esponente e con gli altri suoi colleghi legati a una visione nazionalista e "croatocentrica" della storia. Mi ero scontrato anche con il direttore della rivista "Dometi", sin dal primo simposio "Pazinski Memorijal" del 1970, quando a seguito della presentazione del mio saggio sulla "Stampa italiana in Istria dalle origini ai giorni nostri" mi aveva criticato aspramente perché, secondo lui, avevo sminuito la componente croata e osannato quella italiana. Altre polemiche erano avvenute con lo stesso autore nel periodo delle prime elezioni croate del 1990 con i miei articoli "Italiani, elezioni, Črnja ed esodo" e "Fantasmi elettorali", sul ruolo svolto dal letterato croato contro l'Unione degli Italiani, il Centro di ricerche storiche e in particolare nei riguardi dello Statuto comunale di Rovigno. Nella mia recensione ("Panorama" 19/1996) alla "Monografia della Contea Litoraneo-Montana" (županija Primorsko-Goranska) del 1996 di cui Petar Strčić curò la parte storica, misi in risalto le numerose incongruenze e inesattezze sul passato della regione, e in particolare sui risvolti dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra, emerse nell'opera. Oltre a ciò nel mio scritto dissi che l'accademico croato nel suo saggio su "La Battana" non diceva nulla di nuovo che fosse frutto delle proprie ricerche. Si rifaceva, infatti, a tesi e ricerche di altri scrittori e studiosi (come Nedeljko Fabrio nel suo "Il grande esodo e la letteratura", ma anche Mirko Brezda, Ante Lausić e Jakov Gelo) che cercarono di avvalorare le tesi sul carattere "volontario" ed "economico" dell'esodo.

Nel suo saggio su "La Battana" cercò di confutare la mia asserzione secondo cui l'esodo continuava a essere ancora un tema tabù, perché, come dissi allora, "molti nostri storici non avvertivano la necessità di trattare l'argomento". Egli nel suo scritto rilevò che avevo ragione solo in parte, ovvero che ciò avrebbe potuto riguardare la storiografia e la pubblicistica croate, ma non la produzione letteraria. Secondo lui il tema esodo era stato trattato agli inizi degli anni Ottanta da Nedeljko Fabrio con la sua nota opera teatrale "Esercitazione alla vita" (Vježbanje života), rielaborata poi nel suo accennato studio "Il grande esodo (1945-1954) e la letteratura" del 1988-1989. Quindi, secondo l'accademico, in campo letterario in Croazia si sarebbe parlato dell'esodo ben prima del 1986, quando io pubblicai per la prima volta la recensione del volume "Storia di un esodo", edito dall'IRSML a Trieste nel 1980.

Nella mia risposta rilevai come stavano invece le cose a questo riguardo, che l'autore ignorava, o fingeva di non conoscere. In quest'occasione dissi, che dopo una prima recensione di quell'opera su "La Voce del Popolo" del dicembre 1980, nel febbraio 1982 apparve la mia ben più ampia recensione sulla rivista "Panorama" dal titolo "Storia di un esodo senza imbarazzi", saggio ripreso integralmente dalla rivista croata "Dometi" appena nel 1986. Fu in quella circostanza, che espressi su "Panorama" una severa critica agli storici croati e sloveni poiché, a due anni dall'uscita di "Storia di un esodo" a Trieste, l'opera non era stata neppure segnalata in Jugoslavia.

Nella mia replica sulla "Battana" sottolineai, inoltre, che sin dai primi anni Ottanta intervenni a più riprese, in nome del Centro di Rovigno, per far inserire il tema dell'esodo in uno dei convegni storici di Pisino. Ogni volta ricevetti solo promesse, senza vedere né allora, né più tardi, alcun risultato a tale riguardo. In seguito, al simposio internazionale "Trieste 1941-1947: dall'aggressione alla Jugoslavia al Trattato di pace", del novembre 1986, al quale partecipò pure Petar Strčić, la delegazione croata assunse il solenne impegno di dare inizio pure in Croazia alla trattazione dei delicati temi del dopoguerra con particolare riguardo a quelli dell'esodo. Delle nuove promesse anche questa volta non si fece nulla. Al contrario, dopo diversi anni di silenzio, nell'ottobre 1997, venne organizzato a Zagabria un convegno dal tema "L'amministrazione italiana nel territorio croato dal 1918 al 1943". Lo scopo precipuo di quest'operazione non era altro che quello di rivalutare il cosiddetto esodo croato del primo dopoguerra, nell'intento di opporlo a quello italiano avvenuto dopo la seconda guerra mondiale, che non fu nemmeno sfiorato.

Le ricerche sul Cominform e Goli Otok

Il Centro di ricerche rovignese negli anni Novanta fece un altro salto di qualità con il rilancio della sua azione e la trattazione di argomenti specifici riguardanti i più difficili e dolorosi momenti del dopoguerra. La nuova operazione incominciò nel marzo 1989, dopo un ampio dibattito fra i maggiori esperti in materia che elaborarono il noto "Progetto 11" del Centro di ricerche storiche. Tale progetto si prefiggeva di avviare lo studio interdisciplinare su una serie di temi e argomenti di fondamentale importanza relativi alle specifiche problematiche del gruppo nazionale italiano.

Fui proprio io a realizzare, nel marzo del 1990, uno dei primi studi nell'ambito del progetto, con una serie di ricerche e sui tragici fatti del Cominform e la raccolta di testimonianze orali tra i sopravvissuti alla drammatica esperienza del

Campo di prigionia di Goli Otok. Non potendo sfruttare adeguatamente i materiali d'archivio, quasi inesistenti su questo specifico tema, mi decisi di consultare le fonti orali, ovvero le testimonianze dei protagonisti di quella vicenda, realizzando un gran numero di interviste. La raccolta delle testimonianze comportò non poche difficoltà, anche perché i protagonisti e i sopravvissuti erano difficilmente reperibili, molto anziani e malati, oppure non sempre disposti a parlare.

Le prime dichiarazioni le raccolsi da diversi rovignesi e fiumani, che mi fornirono anche preziose notizie, nominativi e indirizzi sulle persone che mi avrebbero potuto rilasciare in seguito importanti testimonianze. Grazie a questi dati iniziali potei mettermi in contatto pure con diversi conterranei residenti in Italia. Nelle mie ricerche sulle fonti orali, completate nel 1991, riuscì a raccogliere ben trentasette "dossier", con oltre una trentina di testimonianze personali dirette e altre indirette, nonché un'attestazione collettiva con una decina di protagonisti polesi, registrata nell'ottobre 1990. In tutto questo lavoro riuscii a coinvolgere una settantina di persone, tra le più interessanti cadute nella fitta ragnatela cominformista.

Dalla narrazione dei protagonisti sono venuti allo scoperto numerosi fatti e vicende oltremodo negativi, per lo più sconosciuti o sottaciuti, registrati sin dal periodo della Resistenza, ma in modo particolare dell'immediato dopoguerra, che altrimenti sarebbero stati completamente ignorati.

I primi risultati di questa ricerca furono pubblicati, nel 1991, in diverse puntate sulla "Voce del Popolo", e quindi nel mio articolo "Cominform, le vittime raccontano tutti i perché", apparso sulla rivista del Centro "La Ricerca" n. 3 nell'aprile 1992. In seguito ci fu un lungo e inspiegabile silenzio "a causa – si disse – della mancanza di fondi". Molto più tardi, nel 2001, venne pubblicata nei "Quaderni XIII" l'intera introduzione dell'opera dal titolo "Le vittime del Cominform, un'altra tragedia istriana".

Nel 2007 finalmente uscì dalle stampe il mio libro "La memoria di Goli Otok-Isola Calva", con tutte le testimonianze del Cominform, raccolte da me oltre quindici anni prima. Si trattò di un'opera di 330 pagine, con un'ampia introduzione e circa una quarantina di dettagliate testimonianze dei protagonisti diretti e indiretti dell'epoca. L'opera è completata da una lunga serie di documenti sull'argomento, rintracciati in seguito, e un elenco di ben 452 nominativi di carcerati, deportati e perseguitati, la maggior parte dei quali italiani, di cui ben 169 hanno vissuto l'orribile esperienza di Goli Otok, con numerosi dati e importanti informazioni sugli stessi.

La cerimonia della presentazione dell'opera, avvenuta presso il Centro di

ricerche storiche di Rovigno il 10 dicembre 2007, fu una delle più toccanti manifestazioni promosse dalla nostra istituzione. L'aula era zeppa di gente, tra cui gli ultimi superstiti della triste vicenda, i loro familiari e parenti. Per loro si trattò di un importante atto riparatore, che finalmente rivelava la verità, seppure tardivamente, sulla tragica esperienza di Goli Otok, il calvario e le sofferenze personali vissute dalle vittime del Cominform.

Un'altra mia importante ricerca, relativa al "Progetto 11", si riferisce ai problemi legati all'esodo. Un argomento, considerato tabù per lungo tempo in Jugoslavia, che ebbi modo di trattare inizialmente con alcune recensioni relative ai primi studi storici di ampio respiro sul tema apparsi in Italia all'inizio degli anni '80. Le vere e proprie ricerche sull'argomento, condotte presso l'Archivio storico di Fiume, le iniziai nel 1990 completandole quindi con una lunga e assidua serie di visite all'archivio fiumano dal febbraio 1992 al marzo del 1994. Nel corso delle mie ricerche analizzai centinaia e centinaia di "dossier" e incartamenti tratti dagli archivi dei CPL cittadino di Fiume e regionale dell'Istria. Oltre a questi ebbi modo di analizzare i copiosi incartamenti della Commissione mista italo-jugoslava per l'accertamento e la valutazione dei beni sequestrati. Queste indagini mi diedero modo di fotocopiare migliaia e migliaia di documenti, comprovanti le principali motivazioni dell'esodo e delle opzioni. Si trattava di infinite liste di casi relativi ad ogni sorta di atti repressivi del potere di allora: abusi di ogni tipo, processi, condanne, licenziamenti, sequestri, confische, nazionalizzazioni, come pure dei dati concernenti le partenze iniziali dal 1943 al dicembre del 1947. Il primo resoconto di queste ricerche, intitolato "Quei 12.000 documenti sull'esodo", fu pubblicato sulla rivista "La Ricerca" n. 5 nel dicembre del 1992.

Nella seconda fase di ricerca sull'esodo le mie attenzioni furono rivolte all'attività dei tribunali fiumani (Circondariale e Distrettuale - Pretura), durante la quale esaminai oltre 1.300 "dossier", che portarono alla documentazione di altri 8.000 testi. Le fotocopie degli oltre 20.000 documenti, che comprendono la mia ricerca, sono custoditi presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, a disposizione di tutti gli interessati. Nel caso dei tribunali l'esame si riferiva alle numerose sentenze relative ai supposti criminali di guerra, i collaborazionisti, i nemici del popolo, i condannati per attività antistatale, i dissidenti, i passaggi illegali del confine, i sabotaggi economici, il commercio illecito, ecc., con le immancabili confische dei beni. Anche su queste ricerche pubblicai un resoconto ne "La Ricerca" n. 9 dell'aprile 1994, dal titolo "Esodo, nuovi documenti".

All'epoca svolsi pure un ampio studio sulla collaborazione tra l'Unione degli Italiani e l'Università Popolare di Trieste, e sulla storia delle relazioni della comunità italiana con la Nazione Madre. In questa circostanza analizzai a fondo

numerosi documenti e pubblicazioni, sia nell'archivio dell'Unione, sia in quello dell'UPT, e raccolsi numerose interviste e testimonianze che risultarono fondamentali per l'elaborazione e la pubblicazione dell'opera "Trent'anni di collaborazione UI-UPT", pubblicata nel 1994, che realizzai assieme a mio figlio Ezio.

Ricordo con piacere, in quel periodo, le celebrazioni per il Trentesimo anniversario della fondazione del Centro di ricerche di Rovigno che si svolsero il 6 novembre del 1999. Toccò, infatti, proprio a me l'onore di tagliare il nastro per l'inaugurazione del terzo piano della nostra sede. Alla cerimonia solenne che seguì al cine-teatro "Gandusio", pieno di illustri ospiti, mi venne conferita, per ricordare il mio contributo alla nascita e all'attività dell'Istituto, una "Targa speciale" del Centro di ricerche storiche. In quella circostanza fu presentata inoltre una riedizione della rivista "La Ricerca" n. 23-24 del dicembre 1991, con il mio articolo introduttivo "La nascita del Centro di Rovigno fra mille difficoltà politiche". In questo scritto descrissi i momenti più significativi del percorso che portò alla fondazione del CRS, partendo dalla storica decisione del novembre 1968, quando l'Unione degli Italiani, presieduta da Antonio Borme, decise di costituire la sua Sezione storica, trasformata poi nel Centro di ricerche storiche di Rovigno. Un'istituzione divenuta vero e proprio "simbolo" della presenza e della vitalità del gruppo nazionale italiano grazie anche all'inestimabile apporto del suo direttore Giovanni Radossi. Ebbi l'onore di presiedere il primo Comitato direttivo dell'Istituzione, e di guidare il suo Consiglio sino al 2010, per oltre un quarantennio. Una lunga stagione di attività, coronata da tanti successi e risultati, che mi permise di coltivare degli straordinari rapporti di collaborazione e di amicizia con Giovanni Radossi e lo staff di ricercatori del Centro.

L'opera sui censimenti jugoslavi

Una delle operazioni più importanti condotte dal Centro rovignese fu senza dubbio quella riguardante i censimenti jugoslavi, che diede modo di registrare anche dal punto di vista statistico le tragiche vicende vissute dalla popolazione italiana di queste terre dal 1945 al 1991. Le ricerche su questa vasta tematica furono condotte principalmente da me, presso gli istituti di statistica della regione di Fiume e di Pola, e tramite contatti epistolari anche con quelli centrali di Zagabria e di Lubiana, come pure con gli uffici comunali di Isola, Pirano e Capodistria. La maggior mole di lavoro la effettuai presso l'Istituto fiumano, dove potei consultare i voluminosi "Bollettini" dell'Istituto federale di statistica di Belgrado, relativi a tutti i censimenti del dopoguerra. Il vastissimo materiale raccolto mi consentì di fornire i dati per l'elaborazione, attuata dettagliatamente dai

ricercatori del CRS, delle 145 tabelle pubblicate nell'opera "La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991", edita dal nostro Centro nel 2001.

Nell'ambito dell'opera, frutto del lavoro comune e dei contributi di vari ricercatori e collaboratori del CRS, curai il saggio "Riflessioni sul Cadastre National de l'Istrie del 1945". Mio figlio Ezio stese invece il capitolo centrale che comprendeva l'analisi di tutti i sei "Censimenti jugoslavi" dal 1948 al 1991, nonché quello relativo ai mutamenti della struttura amministrativa del territorio.

Sin dalla sua uscita il volume sui censimenti, che costituiva sotto certi aspetti la continuazione di quello di Perselli sui censimenti nel periodo austriaco, incontrò un notevole interesse. Si trattava della prima opera completa, corredata da un complesso impianto analitico sia di carattere storico sia statistico, sulla realtà numerica della popolazione italiana in questi territori, così com'era stata rilevata ed elaborata dai censimenti jugoslavi.

Gli "Italiani a Fiume"

Una delle mie ultime fatiche è rappresentata dal contributo alla riedizione della voluminosa opera "Italiani a Fiume", uscita nel 2006 per conto della Comunità degli Italiani di Fiume, notevolmente ampliata e aggiornata, comprendente ben 560 pagine. La prima edizione pubblicata nel 1996, risultava da tempo completamente esaurita. Allora, in accordo col redattore responsabile Valerio Zappia, presidente allora della CI, avevo curato, assieme a Giacomo Scotti, il capitolo sulla storia della Comunità fiumana dalla sua costituzione, nel 1946, al suo Cinquantennale, in onore del quale fu pubblicata la monografia.

Per la nuova edizione mi fu affidato il compito di coordinare, in qualità di caporedattore, tutti i capitoli e i singoli segmenti dell'opera, in collaborazione con una ventina di autori che inviarono i loro contributi. Io completai gli scritti precedenti integrandoli con dei testi sugli ultimi dieci anni di attività della Comunità, e i recenti sviluppi del Dramma Italiano e di Radio Fiume. Inoltre, m'impegnai a elaborare una serie di testi completamente nuovi, mancanti nella prima edizione. Curai, infatti, dei contributi sulla Casa editrice EDIT, sull'"apporto dei rimasti alla riconciliazione con gli esuli", sul "Festival della canzone", sui profili di Ferruccio Glavina e Paolo Lettis, sui "vincitori dei concorsi scolastici", sui dirigenti della Comunità, le tabelle statistiche sugli "esuli e optanti", nonché sui "censimenti jugoslavi a Fiume dal 1948 al 1991" e su quello "croato del 2001".

La storia della "Comunità nazionale italiana"

L'ultima mia fatica, certamente anche la più impegnativa e difficile, riguarda la realizzazione dell'ampia pubblicazione "La Comunità nazionale italiana, storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, di Fiume e Dalmazia (1944-2006)". L'opera, che comprende due volumi di oltre 1.000 pagine, con un ampio resoconto storico, le appendici e i documenti, è uscita dalle stampe nel 2008. Si tratta di uno dei principali elementi di ricerca del "Progetto 11", delineato già agli inizi degli anni Novanta, allo scopo di confrontarci criticamente con la nostra storia e di esaminare tutti i punti, anche i più controversi, del passato della comunità nazionale italiana in Istria e a Fiume.

Sin dai primi momenti fu stabilito che le persone più adatte a trattare questi aspetti non potevano essere che il sottoscritto e mio figlio Ezio. Non solo perché eravamo stati tra i principali protagonisti dei diversi momenti di rinnovamento e di trasformazione democratica delle nostre istituzioni, ma soprattutto perché fummo i primi a compiere delle ricerche e degli studi approfonditi sulla storia della minoranza, e sui passaggi più complessi di questo passato. Di notevole importanza furono i miei saggi sulla Resistenza, con la travagliata nascita dell'Unione degli Italiani, pubblicati sui "Quaderni" del 1997, del 1999 e del 2001. Non meno importanti, a questo riguardo, si rivelarono il mio testo sulla brigata italiana apparso nel volume "Rossa una stella", e la prima opera sull'UIIF uscita nel 1984 in onore del Quarantesimo anniversario dell'Unione, come pure i volumi realizzati assieme ad Ezio sui "Trent'anni di collaborazione con l'UPT" e, con Ezio e altri collaboratori del CRS, sui "Censimenti jugoslavi 1945-1991". Di grande interesse fu pure il mio contributo dato all'opera "La Comunità rimasta" del CIPO-CRSR con il testo sulla "Storia della Comunità italiana, delle sue organizzazioni e istituzioni" e l'"Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume-Unione Italiana", opera uscita per i tipi della "Garmond" di Zagabria nel 2001, come pure la maxi-scheda sulla storia della comunità italiana, curata da Ezio per il volume "Istria nel tempo".

Il primo volume dell'opera "La Comunità nazionale italiana, storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, di Fiume e Dalmazia (1944-2006)", oltre alla parte prettamente storica comprendente ben dieci capitoli curata da Ezio, include una lunga serie di "Appendici" divise in quattro parti elaborate da me, ritenute indispensabili per non appesantire di dati la narrazione storica. Le appendici si riferiscono a una lunga serie di tabelle relative ai mutamenti etnici, all'esodo e le opzioni, ai censimenti, alle istituzioni scolastiche, alle assemblee dell'Unione, con l'elenco di tutti i dirigenti eletti, quello dei CIC e delle Comunità (nascita,

chiusura e rifondazione, ecc.), l'elencazione di tutti i nostri giornali e periodici italiani, delle manifestazioni artistico-culturali e sportive. Altra importante appendice riguarda la storia delle istituzioni della Comunità nazionale italiana: EDIT, Radio e TV, Dramma Italiano, Centro di ricerche storiche ed enti minori.

Il secondo volume, curato da me, raccoglie oltre 330 documenti che, come elementi integranti del primo volume, costituiscono una fonte preziosa di riferimenti per la comprensione della storia del gruppo nazionale italiano.

Un ragguardevole bilancio

A conclusione della mia attività di storico posso vantare a tutto il 2008 un bilancio oltremodo significativo, come risulta anche dalla mia bibliografia pubblicata nel volume XVI dei "Quaderni". Il mio contributo diretto alla storia comprende oltre 400 scritti e opere varie, tra cui quattordici libri in qualità di autore o di coautore, 105 saggi, 42 biografie di personaggi storici, 55 recensioni, oltre 150 articoli divulgativi di storia e una trentina di relazioni presentate ad altrettanti convegni storici tenutisi nel Paese e all'estero.

Oltre all'assidua presenza dei miei testi nelle edizioni del Centro di Rovigno e dell'EDIT, intensa è stata pure la mia collaborazione in questo campo a varie testate editoriali e giornalistiche, tra le quali le riviste "Fiume" di Roma, "Dometi" e "Historija" di Fiume, "Istra" di Pola, "Qualestoria" e "Il Meridiano" di Trieste, "Il Comunardo" di Milano, come pure i quotidiani "Il Lavoratore" e "Trieste oggi" di Trieste, "Glas Istre" di Pola, "Novi List" di Fiume e "Večernji List" di Zagabria. Da rilevare pure la presenza dei miei saggi nei vari Atti dei simposi storici: "Pazinski Memorijal" di Pisino, "Radnički pokret" di Albona, "Jadranski Zbornik" di Fiume, dell'"Istituto di scienze storiche e sociali (JAZU) di Zagabria, della "Collana di Studi storici Fiumani", quelli di Cascina (Pisa), di Gorizia e di Trieste. Per finire con la pubblicazione dei miei scritti sulla stampa italiana nell'"Istarska Enciklopedija".

A tutte queste realizzazioni vanno aggiunte le mie opere o i miei scritti inediti. Intendo parlare in primo luogo dei miei contributi preparati per una speciale tavola rotonda, che doveva svolgersi a Rovigno nel 1987 sul tema: "Il cammino rivoluzionario dei comunisti rovignesi". In questa circostanza, dopo lunghe ricerche operate presso l'Archivio storico di Pisino, dove sono custoditi tutti i materiali delle organizzazioni politiche rovignesi, preparai due relazioni sull'argomento riguardanti il periodo della guerra e della LPL e quello dalla liberazione al 1952. All'improvviso il convegno venne rinviato e poi annullato. Le ragioni erano certamente dovute al fatto che, specie nei miei testi, si parlava

per la prima volta anche di argomenti scabrosi, relativi alle contrapposizioni verificatesi già durante la guerra, che portarono addirittura allo scioglimento dell'organizzazione del partito cittadino rovignese, composto quasi esclusivamente da militanti italiani; ma anche ai fatti delle foibe e quelli dell'esodo. Queste tesi avrebbero contrastato in pieno con i principi celebrativi del convegno, dedicato al Cinquantesimo anniversario della fondazione del Partito comunista della Croazia.

Lo stesso avvenne con il mio testo preparato per il simposio "Pazinski Memorijal" del 1996, dedicato alla nuova storia del dopoguerra, sul tema "L'Istria nel periodo 1947-1954". Per l'occasione preparai una relazione dal titolo "Esodo: un obbligo morale per i nostri storici". Anche questo convegno venne improvvisamente rinviato e non si tenne più. È probabile che in questo modo si sia voluto evitare l'imbarazzo di trattare questo difficile periodo storico.

Tra le opere "mancate" la più importante di tutte può essere considerata, senza dubbio, il mio libro bilingue "L'antifascismo a Rovigno e nel Rovignese 1919-1945" di ben 240 pagine, completato, dopo due anni di lavoro, nel 2003. Il testo, finito di stampare nel dicembre del 2004 dalla Tipografia "Grafomat" di Rovigno, per conto dell'organizzazione degli ex Combattenti della LPL di Rovigno e finanziato dal Comune, all'ultimo momento venne bloccato in tipografia e tolto dalla distribuzione perché ritenuto, non so da chi, troppo critico per quanto concerne la valutazione delle foibe, lo scioglimento dell'organizzazione locale del partito del gennaio 1945, nonché le divergenze sorte durante la Resistenza. Segno evidente che nemmeno nei tempi più recenti sono caduti del tutto i tabù del passato, come lo dimostrano le polemiche scoppiate anche in occasione delle celebrazioni del battaglione italiano "Pino Budicin" dell'aprile 2008, tra gli esponenti degli ex combattenti dell'Istria e dell'Unione Italiana, quando venne impedito al presidente dell'UI Furio Radin di porgere il saluto agli ex combattenti italiani del battaglione radunati a Stanzia Bembo. A parte il fatto che nessuno al giorno d'oggi può permettersi il diritto di ergersi come custode esclusivo delle tradizioni di questa unità italiana (della quale feci parte anch'io sin dal giorno della sua costituzione il 4 aprile 1944), quello che disturba di più è il fatto che l'organizzazione degli ex combattenti, ad oltre sessanta anni dalla fine della guerra, non sia riuscita a fare i conti con se stessa, e sia rimasta ancorata ai vecchi e superati tabù, che la storia ha condannato da tempo.

Le speranze di una vita

A conclusione di questi miei ricordi posso dire che durante tutta la mia vita mi sono comportato sempre nei confronti del prossimo con la massima lealtà e dirittura morale, anche a costo, alle volte, di subire amare delusioni. Valori che mi accompagnarono sin dal periodo della Resistenza, alla quale aderii giovanissimo. Allora dovetti compiere una scelta precisa, e certamente non facile, dopo i gravi guasti causati dal regime fascista, convinto com'ero, alla stregua della maggior parte degli antifascisti, di combattere per un futuro migliore. Il mio carattere e i miei principi m'imposero, però, anche di oppormi criticamente a ogni tipo di prevaricazione, agli atteggiamenti negativi e alle imposizioni di cui fui testimone in quel periodo e che spesso inficiarono i principi che secondo me avrebbero dovuto ispirare la lotta di liberazione. Rimasi particolarmente deluso e sconcertato dalle pieghe nazionalistiche assunte dal Movimento di liberazione jugoslavo, dalle pressioni e i condizionamenti che i suoi esponenti esercitarono sugli antifascisti e i comunisti italiani in Istria e a Fiume, per cercare di sottometterli ai propri interessi nazionali, in spregio a ogni principio di fratellanza e ai valori dell'internazionalismo. Rimasi molto colpito e disgustato dall'azione di propaganda e dalle strategie condotte dalle forze jugoslave durante l'aspra contesa sui confini all'epoca dell'arrivo in Istria della Commissione alleata per la delimitazione delle frontiere nel marzo del 1946. Tutte le strutture politiche furono mobilitate per cercare di trasformare, allora almeno apparentemente, la fisionomia etnica del territorio e di dimostrare l'assoluta prevalenza della componente slava. Era evidente che l'obiettivo di tali atteggiamenti non era solo quello di spostare i confini, nel quadro del disegno di espansione di un nuovo stato (e, si credeva, di un nuovo ordinamento sociale), ma anche, alla fine, quello di sconvolgere gli equilibri nazionali e l'identità di quest'area.

Anche l'esodo l'ho vissuto con grande inquietudine, cercando di reagire e convincere la gente, specie i miei parenti e i conoscenti, a rimanere, consapevole com'ero che, restando in pochi, sarebbe stata compromessa la presenza italiana in queste terre. Fui consapevole però dell'irrefrenabilità e forse dell'inevitabilità di quel fenomeno, vista la paura e l'angoscia che si erano andate diffondendo fra la popolazione italiana a causa degli abusi, delle costanti azioni intimidatorie e delle repressioni condotte dal potere di allora. Atteggiamenti che invece di frenare ingigantirono il fenomeno dell'esodo. Fui costernato dalla doppiezza dell'atteggiamento assunto dalle autorità che, da una parte, a parole, cercavano di contenere l'esodo, mettendo in campo misure per ostacolarlo con metodi assolutamente errati e controproducenti, e dall'altra invece lo favorivano attuan-

do una politica che era chiaramente volta a espellere una componente nazionale la cui presenza avrebbe potuto, in futuro, mettere in discussione i nuovi confini. Si trattava, e lo avremmo capito solo più tardi, di una caratteristica del regime e della sua impronta autoritaria, in cui le aspirazioni rivoluzionarie e di cambiamento sociale erano subordinate agli aneliti di espansione nazionale.

Che dire poi del Cominform e delle sue conseguenze, abbattutesi con particolare violenza sulla comunità italiana, proprio nel momento in cui erano iniziate le opzioni e l'esodo avrebbe assunto proporzioni allarmanti. Furono momenti difficilissimi che vissi con grande angoscia, e che segnarono la mia esistenza. Mi ricordo gli accesi dibattiti sulla questione con i colleghi di lavoro, e gli sforzi profusi, in quei terribili frangenti, per difendere le nostre istituzioni e quello che rimaneva della presenza italiana.

Fui anch'io tra quei pochi che non si diedero mai per vinti, combattendo l'assimilazione che il regime stava attuando subdolamente con la solita doppiezza che consisteva nel proclamare formalmente il massimo rispetto dei diritti nazionali, salvo poi contraddire quotidianamente nella prassi quanto enunciato, con costanti abusi e violazioni. Lo feci con coraggio e determinazione, come tanti altri, che continuarono a mandare i figli nelle scuole italiane e a difendere con il loro impegno quotidiano, nei Circoli e le istituzioni della minoranza, gli interessi della comunità. Molti altri connazionali, in particolare quelli che avevano assunto ruoli dirigenti o cariche politiche preferirono invece adeguarsi, per paura o per opportunismo, ai voleri della maggioranza. I condizionamenti e lo smarrimento costrinsero molti connazionali a "mimetizzarsi" e a nascondersi, rinunciando ad esercitare i propri diritti e ad esprimere la propria identità.

M'impegnai decisamente a difendere pure i nostri mezzi d'informazione e lo stesso Dramma Italiano che stavano rischiando di scomparire. Fu una battaglia costante, che impose grandi sacrifici. Nello stesso tempo fui tra i più decisi oppositori delle costanti pressioni tese a limitare l'autonomia delle istituzioni rappresentative della minoranza e della stessa Unione degli Italiani.

Ebbi modo di dare un contributo al processo di rinascita degli anni Sessanta e Settanta nell'ambito dell'UIIF e più tardi, con la nascita dei movimenti alternativi, alla fase di profondo rinnovamento democratico dell'Unione.

Sono particolarmente orgoglioso, inoltre, di avere contribuito alla fondazione dell'EDIT, la nostra Casa editrice, e, soprattutto, del Centro di ricerche storiche di Rovigno. La nascita del CRS rappresentò una grande sfida. Ritenevamo che si dovesse fare qualcosa per liberare la nostra storia dalle deformazioni e le false interpretazioni della storiografia ufficiale jugoslava, e dalle speculazioni nazionalistiche con cui, nel dopoguerra, si era tentato di riscrivere il nostro

passato, per affermare, con un approccio obiettivo e scientifico, la complessa identità del territorio e valorizzare il contributo civile e culturale della componente italiana.

La nostra azione venne osteggiata in ogni modo, e fu oggetto di attacchi e intimidazioni che invece di disarmarci ci rafforzarono ancor di più. Rispondemmo con un impegno straordinario, il rigore scientifico e il valore delle nostre ricerche, che alla fine ci furono riconosciuti anche dai nostri avversari. L'attività e le opere del CRS oggi godono di uno straordinario prestigio ovunque, nei paesi domiciliari, in Italia e all'estero, e il contributo scientifico dell'Ente rovignese è unanimemente riconosciuto dalle principali istituzioni di ricerca di tutto il mondo.

Per me è motivo d'orgoglio aver potuto dare un apporto al percorso del Centro, che ritengo costituisca in assoluto una delle principali conquiste della comunità italiana. Spero inoltre di avere lasciato una traccia con i miei studi e le mie ricerche, con la partecipazione a vari simposi storici e con la pubblicazione di numerose opere sui temi più disparati e ostici, come quelli legati all'esodo, alle foibe o al Cominform. Per non parlare dei numerosi articoli e delle mie prese di posizione su argomenti delicati e controversi, che sono serviti spesso a confutare le tesi di coloro che, e in questi anni sono stati numerosi, hanno tentato di confutare il ruolo e la presenza storici della componente italiana alterando artificialmente la storia.

Credo che alla fine, se dovessi tracciare un bilancio della mia vita, mi sento di dire che è stato positivo, e comunque appagante. Ho dato tanto alla mia comunità e alla mia terra, scontando molte delusioni e sconfitte, ma ricavandone un profondo senso d'orgoglio per avere fatto fino il fondo il mio dovere, ed avere contribuito a difendere la dignità dei "rimasti". Lo confermano ampiamente il mio impegno negli anni Sessanta e Settanta nella lotta per l'affermazione, assieme ad Antonio Borme, della soggettività e dell'autonomia delle strutture della minoranza e quindi, alla fine degli anni Ottanta, nell'imminenza del crollo della Jugoslavia, la mia convinta adesione alle istanze di "Gruppo '88" e del "Movimento per la Costituente", che diedero un valido apporto al definitivo processo di rinnovamento democratico e di riscatto politico e civile del gruppo nazionale italiano.

La mia vita è stata contrassegnata dall'indiscussa abnegazione e fedeltà a quella che potrebbe essere definita una "religione civile": il mio credo nella minoranza, nel destino della comunità italiana. Un credo, forse un'utopia, che, nonostante tutte le contraddizioni e gli ostacoli, ha alimentato il mio entusiasmo, le mie tensioni, la mia speranza. Un insieme di sensazioni e di valori che spero,

con la mia opera e il mio esempio, di avere trasmesso, almeno in parte, ai miei cari, alle persone vicine, alle giovani generazioni, ai tanti o ai pochi che sapranno cogliere questo testimone per continuare ostinatamente a sperare di poter dare un senso alla nostra presenza in queste terre.

L'ho fatto senza mai risparmiarmi, esponendomi a sacrifici e delusioni, spesso soffocando le mie ambizioni o a scapito dei miei interessi personali. La fedeltà a un'idea, la fiducia nell'"altro" sino a rasentare l'ingenuità, mi hanno portato a percorrere la mia strada con onestà e coraggio. Sono, queste, forse le cifre principali del mio percorso di vita, assieme alla coerenza, la capacità di dialogo, di ascolto, al rispetto che ho sempre tributato ai miei interlocutori, a chi la pensava diversamente da me. Questo intreccio di caratteristiche hanno reso vivi l'entusiasmo, lo stupore, l'incrollabile curiosità con cui ho sempre guardato l'appassionante agitarsi della vita.

Ora, giunto il tempo dei bilanci, non mi resta che augurarmi di compiere l'ultimo tratto con la serenità di chi spera di avere lasciato qualcosa agli altri, un piccolo messaggio nella bottiglia.

SAŽETAK

"Memoari jednog života" Luciana Giuricina predstavljaju neku vrstu "građanskog dnevnika" o pro ivljenim iskustvima glavnog lika, ujedno i svjedoka složenog puta kojeg je prošla talijanska nacionalna zajednica u Istri, Rijeci i Dalmaciji. Taj je put označen dubokim procjepima, ali i značajnim trenucima civilnog, moralnog i političkog iskupljenja. U ovoj autobiografiji autor je želio ocrtati neka od najva nijih i najznačajnijih zbivanja u talijanskoj zajednici iz ovih krajeva, fašizam, pokret otpora i drugi svjetski rat sve do križnog puta "preostalih" Talijana nakon dramatičnog iskustva egzodusa.

Ova "priča o jednom životu" počinje pripovijedanjem o djetinjstvu i obiteljskom ambijentu iz kojega proizlazi precizna slika Rovinja dvadesetih i tridesetih godina prošlog stoljeća, sa svojim posebnim obilježjima, dru tvenim i kulturnim aspektima, te svojom izvanrednom i neponovljivom "osobnošću".

Posebna je pažnja posvećena formiranju prvih ćelija antifa izma i pokretu otpora u Rovinju te složenom i nemirnom razdoblju 1943. godine, kada dolazi do pada fašizma, primirja i kapitulacije talijanske vojske. Na temelju svojih sjećanja opisuje kako je u toj kompleksnoj situaciji došlo do gotovo potpunog podčinjavanja talijanskih antifašističkih snaga Rovinja i Istre strukturama jugoslavenskog pokreta otpora. Podčinjavanje nije bilo ni spontano ni jednostavno, naprotiv, suprotno, obilježeno je snažnim otporom istaknutih talijanskih antifašističkih ličnosti.

"Memoari", također, opisuju različita zbivanja i njihova obilježja u djelovanju raznih partizanskih skupina koje su postojale u Rovinju i u Istri, te se posebno osvrće na ratni put talijanskog bataljuna "Pino Budicin".

Važan dio knjige posveæen je oslobođenju Rovinja, stanju grada odmah nakon rata i teškoj političkoj klimi koja je vladala tijekom održavanja Mirovne konferencije u Parizu. To je jedno od najtežih razdoblja u povijesti Istre, obilježeno jugoslavenskim uvođenjem mjera, a koje su dovele do potpune preobrazbe tradicionalnih društvenih, etničkih i ekonomskih odnosa na poluotoku i potaknule egzodus te time i potpuno uni tenje talijanske nacionalne komponente.

Djelo opisuje razne povijesne faze u stvaranju ustanova talijanske zajednice u Istri i Rijeci, nastanak TUIR-a, njenog najmraènijeg razdoblja tijekom pedesetih godina, civilnog i političkog iskupljenja u vrijeme kada je njen predsjednik bio Antonio Borme. U memoarima se dotiču i teme o nastanku i povijesnom putu novinskih izdanja talijanske zajednice, pogotovo časopisa "Vie Giovanili", čiji je osnivač i prvi glavni urednik bio Luciano Giuricin, časopisa "Panorama", dnevnika "La Voce del Popolo" i izdavačke kuće "EDIT", kod čijeg je utemeljenja 1952.

godine autor bio jedna od glavnih ličnosti. Opširno se razmatra i nastanak Centra za povijesna istraživanja u Rovinju, kojeg je 1968. osnovala TUIR. Sjećanja su bogata poveznicama o raznim fazama aktivnosti i razvoju rovinjske ustanove, čiji je prvi predsjednik i jedan od glavnih suradnika bio upravo autor.

Posebno poglavlje posvećeno je važnom razdoblju obnove ustanova talijanske zajednice krajem osamdesetih godina, kada su nastali prvi demokratski pokreti što je dovelo do održavanja slobodnih i pluralističkih izbora i do stvaranja nove demokratske organizacije Talijana u Hrvatskoj i Sloveniji: Talijanske Unije.

POVZETEK

Delo "Le memorie di una vita" avtorja Luciana Giuricina predstavlja neko vrsto "osebnega dnevnika" o dogodkih, ki jih je doživela glavna oseba in priča zapletene poti italijanske skupnosti v Istri, na Reki in v Dalmaciji. Pot je zaznamovana z globokimi boleèinami, pa tudi s pomembnimi trenutki civilne, politične in moralne odre itve. V tej avtobiografiji je avtor želel prikazati nekatere najpomembnejše in najbolj opazne trenutke v življenju italijanskega prebivalstva na teh območjih, preko fašizma, odporniškega gibanja in druge svetovne vojne; predvsem pa je želel opisati kalvarijo Italijanov, ki so "ostali tu" po dramatičnem in bolečem obdobju izseljevanja.

Ta "pripoved o nekem življenju" se začne z opisom otro kih let in avtorjevega družinskega okolja; sledi natančna podoba Rovinja v dvajsetih in tridesetih letih prejšnjega stoletja z njegovimi specifičnimi lastnostmi, njegovim družbenim in kulturnim ozadjem, njegovo neverjetno in neponovljivo "osebnostjo".

Posebna pozornost je namenjena razvoju prvih protifašističnih in odporniških skupin v Rovinju ter kompleksnemu in razburkanemu obdobju v letu 1943, od padca fašizma do premirja in kapitulacije italijanske vojske. V tem okviru avtor v svojih osebnih spominih opisuje zapleteno in vijugasto pot, ki je italijanske protifašistične in odporniške sile v Rovinju in Istri pripeljala do skoraj popolne podrejenosti jugoslovanskemu osvobodilnemu gibanju. Ta podrejenost ni bila preprosta, niti spontana, temveč je bila zaznamovana z močnim odporom predstavnikov italijanskega protifašističnega gibanja.

"Spomini" se torej zadržijo na različnih dogodkih, ki so opredeljevali aktivnosti

raznih partizanskih skupin, delujočih v Rovinju in Istri, poseben poudarek pa dajejo poti italijanskega bataljona "Pino Budicin".

Znaten del te knjige je namenjen osvoboditvi Rovinja, razmeram v mestu v času takoj po vojni in du ečemu političnemu ozračju, ki sovpada s pogajanji na pariški mirovni konferenci. Gre za eno najtežjih obdobij v zgodovini Istre, zaznamovano z uvedbo jugoslovanskih ukrepov, namenjenih rušenju tradicionalnega družbenega, nacionalnega in ekonomskega ravnovesja na polotoku, predvsem pa z izseljevanjem, ki je pripeljalo do skoraj popolne ohromitve italijanskega dela prebivalstva.

V delu so obravnavane različne zgodovinske faze institucij italijanske skupnosti v Istri in na Reki, od nastanka UIIF do njenega najbolj mračnega obdobja v petdesetih letih, pa vse do pomembne faze civilne in politične odre itve v času predsedovanja Antonia Bormeja.

Spomini se še zlasti osredotočajo na nastanek in zgodovinsko pot časopisov italijanske skupnosti, predvsem na "Vie Giovanili", katerega ustanovitelj in prvi glavni urednik je bil Luciano Giuricin, na revijo "Panorama", dnevnik "La Voce del Popolo" in zalo ni ko hi o "EDIT", ustanovljeno leta 1952, pri nastanku katere je imel avtor aktivno vlogo.

V besedilu je tudi precej obširno opisan nastanek Središča za zgodovinska raziskovanja v Rovinju, ki ga je leta 1968 ustanovil UIIF. Bogati z navedbami so tudi spomini na različne faze delovanja in razvoja rovinjske raziskovalne ustanove, katere prvi predsednik in eden glavnih sodelavcev je bil avtor.

Eno izmed poglavij se še posebej posveča pomembni fazi obnove ustanov italijanske manjšine ob koncu osemdesetih let, z nastankom prvih demokratičnih gibanj in nadaljnjih trenutkov preobrata, ki so po prvih svobodnih in pluralističnih volitvah narodne skupnosti pripeljali do ustanovitve nove demokratične organizacije Italijanov v Sloveniji in na Hrvaškem, Italijanske unije.

SUMMARY

Luciano Giuricin's "Memoirs of a Life" represent some kind of a "citizen's diary" about the experiences of the main character, at the same time being a witness of a complex road which the Italian national community in Istria, Rijeka and Dalmatia has passed. That path has been marked by deep cleft sticks, but also with important moments of civil, moral and political redemption. In this autobiography the author wanted to outline some of the most important and characteristic events in the Italian community in these areas, fascism, resistance movement and the Second World War till Way of the Cross of the "remaining" Italians after the dramatic exodus experience.

This "story about a life" starts with the telling about the childhood and the family ambience out of which comes out a precise picture of Rovinj of the twenties and thirties of the last century, with its peculiar characteristics, social and cultural aspects, and its outstanding and unique "personality".

Special attention has been given to the formation of the first antifascist units and the resistance movement in Rovinj, as well as to the complex and turbulent period of the 1943, the fall of fascism, the armistice and the capitulation of the Italian army. On the basis of his recollections, he describes how the Italian antifascist movement in Rovinj and Istria, came to be submitted to the structures of the Yugoslav resistance movement. The subordination was neither spontaneous nor simple, just the opposite, it was marked with strong opposition of the prominent antifascist personalities.

"The Memoirs", also, describe various partisan groups which existed in Rovinj and Istria, and the varied events and their characteristics, especially taking a more elaborate look at the war path of the Italian battalion "Pino Budicin".

An important part of the book is devoted to the liberation of Rovinj, the situation in the town immediately after the War and the heavy political climate during the Paris Peace Conference. This is at the same time one of the most difficult periods of the Istrian history, marked by the implementation of the Yugoslav measures, which caused a total transformation of the traditional social, ethnic and economic relations on the peninsula and which started the exodus and the consequent total destruction of the Italian national component.

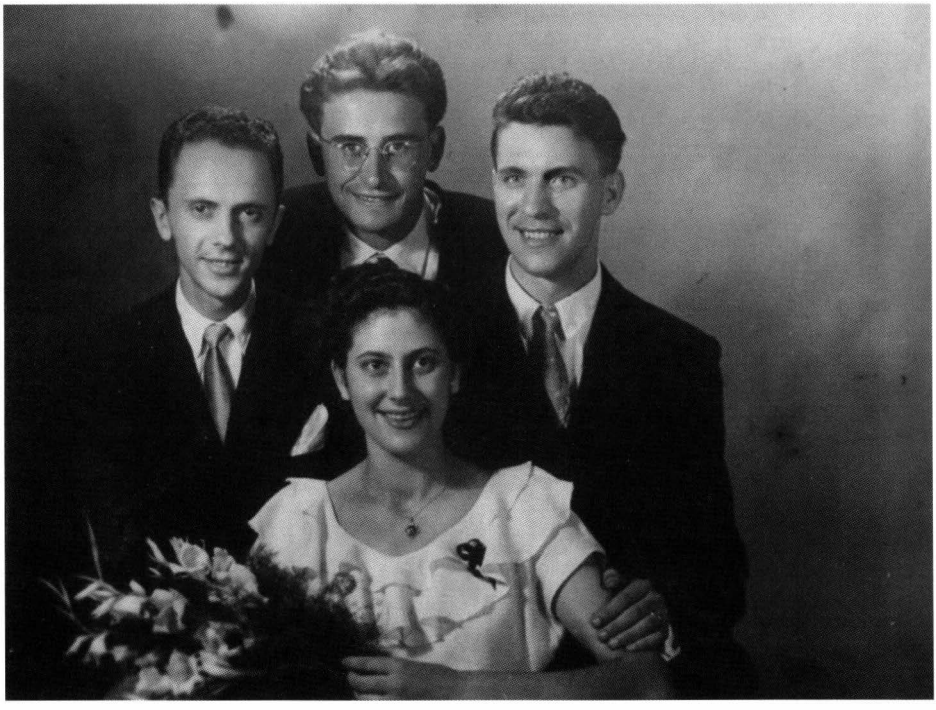
The work describes various political phases in the formation of the Italian community institutions in Istria and Rijeka, the formation of the TUIR (the Italian Union for Istria and Rijeka), its darkest period during the fifties, the civil and political redemption in the time when its president was Antonio Borme.

The memoirs deal with the topics about the birth and the life path of the newspaper editing of the Italian community, especially the magazine "Vie Giovanili", whose founder and the first editor in chief was Luciano Giuricin, the periodical "Panorama", the daily "La Voce del Popolo" and the publishing house "EDIT", the author being one of its most important founders in 1952. In detail it deals with the foundation of the Centre for Historical Research in Rovinj which was set up by TUIR in 1968. The recollections are rich with links about the various phases in the development of that Rovinj institution, whose first president and one of the main fellow-workers was the author himself.

A special chapter is devoted to the important period of the renewal of the institutions of the Italian community in the eighties, when the first democratic movements emerged leading to the free and pluralist elections and to the formation of the new democratic organisation of the Italians in Croatia and Slovenia: the Italian Union.

APPENDICE FOTOGRAFICA

Rovigno, maggio 1942. Gli allievi della Scuola serale per apprendisti assieme ai loro insegnanti, maestri d'arte Antonio Dessanti e Francesco Rocco. Io sono il primo a sinistra con i pantaloni alla svava.



Fiume, 4 agosto 1951. Il mio matrimonio. Io e Mirella assieme ai compari Tino Kramarsich e Sergio Turconi.

Fiume 1951. Le redazioni di "Vie Giovanili" e del "Pioniere". Al centro io e Mirella, assieme a Nives Vidigoj (a sinistra) e Fedora Susnich.

Rovigno, agosto 1952. Le nostre due famiglie riunite. In piedi: mia sorella Lina, io, Mirella, mio fratello Virgilio e il fratello di Mirella Vinicio. Seduti: i miei genitori con il piccolo Giordano Bruno e i genitori di Mirella.

Fiume, 21 febbraio 1953. Parte della redazione di "Panorama". Da sinistra: io, il caporedattore Paolo Lettis e Pino Bulva.

Rovigno, 5 agosto 1955. Le due famiglie Giuricin rimaste dopo l'esodo. In piedi da sinistra: mio cugino Gian con la moglie Vanda, Virgilio, mio padre ed io. Seduti: Lina, zio Nicolò, Femi moglie di Virgilio con la piccola Onorina in braccio, mia madre e Mirella. In primo piano mio cugino Bruno e mio nipote Giordano Bruno.

Rovigno, agosto 1956. Prima rimpatriata dall'esodo degli zii Domenico e Catina, genitori di don Mimi e di zia Maria con famiglia. In piedi: Virgilio, Gian, mio padre, Mirella, i cugini Uccio e Daria. Seduti: Lina, gli zii Catina e Domenico, il nonno Gregorio, zia Maria, mia madre ed io. Il primo piano: Femi, la piccola Onorina e Giordano Bruno.

Gallesano, 9 maggio 1962. Il primo convegno sul folklore, organizzato da me per conto dell'Unione degli Italiani, con i rappresentanti dei CIC di Rovigno, Dignano e Gallesano. L'iniziativa darà il via al grande sviluppo di questa attività in seno alla Comunità nazionale italiana.

Fiume, novembre 1962. Un aspetto dell'aula magna della Facoltà di economia dell'Ateneo fiumano. In quarta fila al centro, io assieme a Paolo Lettis (con gli occhiali), quali studenti fuori corso.

Rovigno, 20 maggio 1963. La famiglia riunita a casa Pergolis prima della partenza di Lina e Giordano Bruno per l'Australia.

Mosca, giugno 1965. Io assieme a un collega ripresi nella maestosa Piazza Rossa, con sullo sfondo il Cremlino e a sinistra il Mausoleo di Lenin.

Umago, maggio 1967. Un aspetto delle estrazioni dei premi del noto concorso "Un marc - due sponde".

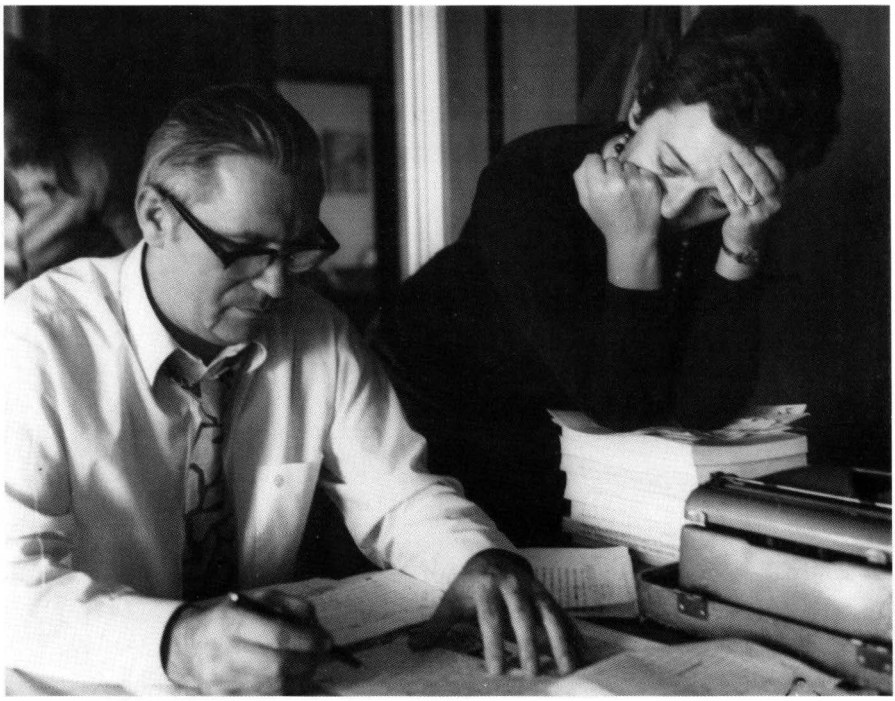
Barbana, 21 febbraio 1971. Il pubblico durante la cerimonia dello scoprimento della targa ricordo in onore di Pietro Stancovich, in occasione della presentazione della prima pubblicazione del Centro di ricerche storiche (Atti I). In prima fila Arialdo Demartini, io, Riccardo Giacuzzo e Lucia Scher.

Giugno 1973. La delegazione dell'Unione degli Italiani nel viaggio d'istruzione in Alto Adige, ospite della minoranza tedesca. In piedi da sinistra: l'autista, Sandro Mahnich collaboratore dell'UPT, il presidente Antonio Borme, Paolo Lettis, Elia Crollini, Corrado Iliasich, io e Bruno Giachin. Accosciati: Giovanni Radossi, Antonio Pellizzer e Antonio Tamburin.

Valle d'Aosta, luglio 1974. I membri della Presidenza dell'UIIF, assieme ai loro familiari, durante l'ultima gita con il presidente Antonio Borme, due mesi prima della sua defenestrazione.

Rovigno, 20 dicembre 1975. Un aspetto della cerimonia di presentazione dell'opera "Rossa una stella" della quale sono coautore.

Fiume, 16 gennaio 1976. La mia partecipazione a una riunione della Presidenza dell'Unione degli Italiani.



Fiume 1977. Io nella funzione di caporedattore della rivista "Panorama". Al mio fianco la collega Irene Mestrovich.

Fiume, novembre 1979. La festa del mio pensionamento. Assieme a me (ultimo a destra) altri tre festeggiati, da sinistra: Giacinto Laszy, Claudio Radin e Bruno Picco.

Rovigno, 3 luglio 1982. Una riunione del Consiglio direttivo del Centro di ricerche storiche, del quale ho svolto per lunghi anni la funzione di presidente. Da sinistra si notano: Arialdo Demartini, io e il direttore Giovanni Radossi (di spalle), Bruno Flego, Nadia Lazarić, Claudio Radin, Riccardo Giacuzzo e Marino Budicin.

Rovigno, 16 luglio 1987. In comitiva al campeggio di Vestre con la nostra roulotte e rispettiva tenda.

Trieste, 3 novembre 1995. Il convegno storico dedicato al movimento autonomista fiumano (1896-1947), mentre presento la mia relazione "La rinascita degli autonomisti zanelliani: 1943-1945".

Rovigno, 12 giugno 2009. Una delle più importanti cerimonie del Centro in occasione della presentazione dell'opera di Ezio e Luciano Giuricin "La Comunità nazionale italiana".

Rovigno, 12 giugno 2009. Sempre in questa data ebbi l'onore di scoprire la targa ricordo dedicata ad Antonio Borme, nei locali del Centro riservati all'opera del noto presidente dell'Unione, che fu uno dei precursori della fondazione della nostra istituzione.